A JOURNAL OF THE HUMANITIES
RIVISTA DI STUDI UMANISTICI FONDATA DA FRANCO CARDINI E PAOLO TROVATO

STORIE E LINGUAGGI

7 (2021)
FASCICOLO 2

LA DESCRIZIONE GRAMMATICALE DELL'ITALIANO. PARTE 1 – PROBLEMI GENERALI E ITALIANO MODERNO

A CURA DI STEFAN SCHNEIDER, GIAMPAOLO SALVI E JACOPO GARZONIO

libreriauniversitaria.it
edizioni

7 (2021)
FASCICOLO 2

STORIE E LINGUAGGI

A Journal
of the Humanities
founded by

Rivista
di studi umanistici
fondata da

FRANCO CARDINI · PAOLO TROVATO

LA DESCRIZIONE GRAMMATICALE DELL'ITALIANO. PARTE 1 – PROBLEMI GENERALI E ITALIANO MODERNO

a cura di Stefan Schneider, Giampaolo Salvi
e Jacopo Garzonio

libreriauniversitaria.it
edizioni

Storie e linguaggi
A Journal of the Humanities · Rivista di studi umanistici

Editor · Direttore

Paolo Trovato, Università di Ferrara

Editorial board · Comitato scientifico

Angela Maria Andrisano, Università di Ferrara
Olivier Bivort, Università di Ca' Foscari, Venezia
Paolo Cherchi, University of Chicago
Maria Adele Cipolla, Università di Verona
José Enrique Ruiz Domenec, Universidad Autónoma de Barcelona
Andrea Giardina, Scuola Normale Superiore di Pisa
Valentina Gritti, Università di Ferrara
Loretta Innocenti, Università di Ca' Foscari, Venezia
Martin McLaughlin, University of Oxford
Brian Richardson, University of Leeds
Francisco Rico, Universidad Autónoma de Barcelona
Marco Tarchi, Università di Firenze
Raymund Wilhelm, Alpen-Adria-Universität Klagenfurt

Publishing copy-editors · Comitato di redazione

Jacopo Gesiot, Università di Trieste
Beatrice Saletti, Università di Ferrara
Elisabetta Tonello, Università eCampus, Novedrate

Legal representative · Direttore responsabile

Mario Lion Stoppato

Storie e linguaggi is a Peer-Reviewed Journal
Storie e linguaggi è una rivista sottoposta a peer-review

Storie e linguaggi fa parte dell'elenco delle riviste scientifiche Anvur

Storie e linguaggi. A Journal of the Humanities
Semestral Journal published by libreriauniversitaria.it Edizioni

Storie e linguaggi. Rivista di studi umanistici
Rivista semestrale pubblicata da libreriauniversitaria.it Edizioni

Registrazione Tribunale di Padova n. 2393
ISSN 2464-8647 (print) 2421-7344 (online)
7 (2021), Fascicolo 2

Fascicolo pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università degli Studi di Padova
e della Fondazione Hugo Schuchardt

dicembre 2021
© libreriauniversitaria.it Edizioni

Webster srl
Via Vincenzo Stefano Breda, 26
Tel.: +39 049 76651
Fax: +39 049 7665200
35010 - Limena PD

redazione@libreriauniversitaria.it

Publication ethics and malpractice statement

Storie e Linguaggi, founded by Franco Cardini and Paolo Trovato, is a peer reviewed semestral journal committed to upholding the highest standards of publication ethics. In order to provide readers with articles of highest quality we state the following principles of Publication Ethics and Malpractice Statement.

Authors ensure that they have written original articles. In addition they ensure that the manuscript has not been issued elsewhere. Authors are also responsible for language editing of the submitted article. Authors confirm that the submitted works represent their authors' contributions and have not been copied or plagiarized in whole or in part from other works without clearly citing. Any work or words of other authors, contributors, or sources (including online sites) are appropriately credited and referenced. All authors disclose financial or other conflict of interest that might influence the results or interpretation of their manuscript (financial support for the project should be disclosed). Authors agree to the license agreement before submitting the article.

The editors ensure a fair double-blind peer-review of the submitted papers for publication. The editors strive to prevent any potential conflict of interests between the author and editorial and review personnel. The editors also ensure that all the information related to submitted manuscripts is kept as confidential before publishing.

The editors coordinates the editorial board for reviewing the works to be published in *Storie e Linguaggi*. The reviewers, members of the scientific committee, include experts in the field of higher education, university lecturers and researchers. Each is assigned papers to review that are consistent with their specific expertise.

Reviewers check all papers in a double-blind peer review process. The reviewers also check for plagiarism and research fabrication (making up research data) and falsification (manipulation of existing research data, tables, or images). In accordance with the code of conduct, the reviewers report any cases of suspected plagiarism or duplicate publishing.

Reviewers evaluate manuscripts based on content without regard to ethnic origin, gender, sexual orientation, citizenship, religious belief or political philosophy of the authors. They ensure that all the information related to submitted manuscripts is kept as confidential and must report to the editors if they are aware of copyright infringement and plagiarism on the author's side. They must evaluate the submitted works objectively as well as present clearly their opinions on the works in a clear way in the review form. A reviewer who feels unqualified to review the research reported in a manuscript notify the editors and excuses himself from the review process.

Sommario

Introduzione / Introduction . . . . . **VII**
Lorenzo Renzi, Stefan Schneider, Giampaolo Salvi, Jacopo Garzonio

I principi ispiratori della *Grande grammatica italiana di consultazione* e della *Grammatica dell'italiano antico* / The guiding principles of the *Grande grammatica italiana di consultazione* and the *Grammatica dell'italiano antico* 1
Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi

L'italiano come lingua storica e come *I-language* / Italian as a historical language and as *I-language* 11
Paolo Acquaviva

Modalità, aspetto e tempo: verso una grammaticografia onomasiologica? / Modality, aspect and tense: towards onomasiology in grammar writing? 31
Mario Squartini

Il collegamento transfrastico a trent'anni dalla *Grande grammatica* / Thirty years later: *Grande grammatica* and interclausal connections. 53
Michele Prandi

L'insegnamento della grammatica nella classe multilingue e le grammatiche di consultazione per l'italiano L2 / Teaching grammar in multilingual classrooms and reference grammars of L2 Italian 73
Borbála Samu

I pronomi clitici tra sintassi e morfologia / Clitic pronouns between syntax and morphology 105
M. Rita Manzini

I pronomi deboli nel sistema pronominale dell'italiano / Weak pronouns in the Italian pronominal system 131
Anna Cardinaletti

Soggetti pronominali deboli / Weak pronominal subjects 153
Patrizia Cordin

Tipo interrogativo canonico e non canonico / Canonical and non-canonical interrogative types 177
Elisabetta Fava

Asserzione e polarità: *sì* e *no* in prospettiva tipologica / Assertion and polarity: *sì* and *no* in a typological perspective 203
Giuliano Bernini

Congiunzioni e segnali funzionali: la produttività di *ma* ed *e* in diadi pragmatiche in italiano / Conjunctions and functional markers: The productivity of *ma* 'but' and *e* 'and' in Italian pragmatic dyads . . . 229
Piera Molinelli

Indice analitico / Subject index **255**

Introduzione

Si pubblicano qui e nel prossimo fascicolo della rivista (8.1) i contributi dell'incontro *La grammatica dell'italiano antico e dell'italiano moderno. Bilancio, nuove proposte e prospettive future*, tenutosi a Padova dal 13 al 15 febbraio 2020 e organizzato dal Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università degli Studi di Padova in collaborazione con l'Università di Graz. L'incontro è stato preparato da un comitato organizzatore composto da Cecilia Poletto (Padova), Giampaolo Salvi (Budapest) e Stefan Schneider (Graz).

Nel 2020 ricorrevano due anniversari: i dieci anni giusti dalla pubblicazione della *Grammatica dell'italiano antico* e i circa trenta da quella della *Grande grammatica italiana di consultazione* (1988/95), e Stefan Schneider aveva proposto di organizzare un incontro per discutere l'impatto e l'attualità di queste due opere. L'idea è stata accolta con entusiasmo prima da Giampaolo Salvi, poi da Lorenzo Renzi, promotore a suo tempo delle due imprese. I lavori preparatori sono stati coordinati da Salvi e Schneider, con la continua consulenza di Lorenzo Renzi e, dopo che la scelta della sede era caduta, com'era naturale, su Padova, con la collaborazione di Cecilia Poletto e Jacopo Garzonio.

L'incontro ha avuto come scopo non tanto di commemorare le due opere, ma piuttosto di (ri)pubblicizzarle e di riesaminarle criticamente alla luce dell'accoglienza che hanno avuto, e, soprattutto, dell'evoluzione degli studi negli anni passati dalla loro pubblicazione. E una prima conseguenza dell'incontro è stata poi quella di avviare il lavoro per la riedizione della *Grande Grammatica*, che era oramai fuori commercio da alcuni anni.

Abbiamo dunque in primo luogo voluto coinvolgere gli autori stessi, chiedendo loro di ripensare i loro capitoli come se dovessero scriverli di nuovo: in che misura sarebbero diversi da quelli che hanno scritto a suo tempo? che cosa è cambiato nel dominio in questione che renda eventualmente necessaria una revisione generale o parziale dei capitoli? in che misura le critiche (dirette o indirette) hanno contribuito a una miglior comprensione dei fenomeni studiati?

Si è anche deciso di invitare all'incontro due linguisti che non hanno partecipato alla realizzazione delle due opere, con lo scopo di aiutarci a collocare in un contesto più ampio l'impatto che le due grammatiche hanno avuto: per la *Grande Grammatica* Michele Prandi, per la *Grammatica dell'italiano antico* Marcello Barbato.

L'incontro doveva però principalmente avere uno scopo propulsivo: le grammatiche non sono opere definitive, ma devono essere aggiornate o addirittura rifatte per tenere il passo con la ricerca scientifica in continuo progresso, e i contributi dell'incontro dovevano servire soprattutto a stimolare questa riscrittura e questo rinnovamento. È per questo che abbiamo deciso di invitare anche alcuni linguisti più giovani (sicuramente più giovani di quelli della *Grande Grammatica*, anche se non necessariamente di quelli della *Grammatica dell'italiano antico*) con lo scopo di coinvolgere questa nuova generazione nel lavoro di ripensamento delle due grammatiche.

Abbiamo quindi rivolto il nostro invito prima di tutto ai circa 60 autori che avevano partecipato alla redazione delle due grammatiche (senza purtroppo due dei collaboratori della *Grande Grammatica*: Lidia Lonzi, morta nel 2008, e Angela Marcantonio, che aveva fatto ancora in tempo a rispondere alla nostra prima circolare, prima di lasciarci alla fine del 2018). La metà di loro si è subito dichiarata disposta a partecipare all'incontro[1] e, se anche qualcuno si è poi dovuto ritirare, hanno partecipato all'incontro ben 24 degli autori. Se questa risposta entusiastica ci ha fatto molto piacere (soprattutto per quanto riguarda il gruppo dei collaboratori della ormai lontana, nel tempo, *Grande Grammatica*), ha un po' limitato le nostre possibilità di invitare forze nuove – per questo abbiamo dovuto restringerci a quattro inviti (Jacopo Garzonio, Chiara Gianollo, Rossella Iovino e Maria Napoli).

1 In realtà più della metà, se teniamo conto che una decina di autori non ha fatto una carriera accademica.

Non tutti gli autori hanno ripreso l'argomento dei loro capitoli della *Grande Grammatica* o della *Grammatica dell'italiano antico* – gli interessi cambiano col tempo. Ma tutti, sia quelli che sono rimasti fedeli al loro argomento, sia quelli che hanno affrontato un argomento nuovo, hanno contribuito in maniera essenziale allo scopo dell'incontro: l'arricchimento della descrizione dell'italiano antico e dell'italiano moderno con dati, metodi e spiegazioni nuove.

Quali sono i risultati delle tre giornate di studio dell'incontro padovano? I contributi hanno in genere messo in luce fatti nuovi rispetto a quelli descritti nelle due grammatiche. Da una parte questo è dovuto al fatto che nuove proposte teoriche hanno permesso di scoprire fenomeni che erano passati inosservati o di estendere la ricerca a campi che non erano stati toccati; dall'altra al fatto che l'utilizzazione sistematica di corpora di italiano parlato e scritto ha ampliato la base empirica dei dati. Alla luce degli sviluppi teorici l'inquadramento stesso dei fatti descritti è stato in parte problematizzato e più in generale si sono prospettate nuove maniere di impostare la descrizione dei fatti grammaticali. Allontanandosi dalla impostazione strettamente monolinguistica e rigidamente sincronica delle due grammatiche, molti contributi affrontano i singoli problemi da un punto di vista tipologico e/o variazionista con lo scopo di inserirli in una prospettiva più ampia che ne permetta una migliore comprensione. Inoltre, la prospettiva diacronica potenzialmente aperta dalle due grammatiche viene sviluppata in una serie di contributi che affrontano l'evoluzione di singole costruzioni (dal latino all'italiano antico e/o dall'italiano antico a quello moderno). La possibilità di utilizzare corpora che ancora non esistevano ai tempi della redazione della *Grande Grammatica*, ha portato al centro dell'attenzione il problema dei diversi registri della lingua odierna, a cui quell'opera aveva potuto concedere un'attenzione solo parziale, e contemporaneamente quello dello studio del cambiamento in atto.

Tra i contributi che trattano dei problemi generali della descrizione grammaticale, Paolo Acquaviva (*L'italiano come lingua storica e come* I-language) affronta una questione fondamentale che sta alla base di imprese che hanno come finalità la descrizione di una lingua storica, come nel nostro caso l'italiano: se una lingua è uno stato cognitivo, possono gli stati cognitivi di parlanti diversi essere considerati come rappresentativi di una stessa lingua? L'autore vede la soluzione nell'idea che il linguaggio è «la fonte di ogni costruzione sociale e di ogni realtà istituzio-

nale», per cui «il possesso di un *I-language* presuppone una condivisione dello stesso *I-language* in una comunità di parlanti, davanti ai quali ogni parlante accetta le convenzioni sociali che rendono possibile condividere contenuti proposizionali per mezzo di segnali verbali».

Mario Squartini (*Modalità, aspetto e tempo: verso una grammaticografia onomasiologica?*) affronta invece il problema della presentazione dei fenomeni da descrivere: sviluppando un'idea di Georg von der Gabelentz, distingue un approccio semasiologico, che parte dalle forme e dalle costruzioni per individuarne i significati, e un approccio onomasiologico, che invece parte dai significati per arrivare alle forme e alle costruzioni che servono a esprimerli. L'autore esplora la possibilità di combinare i due approcci, esaminando anche come questi problemi sono stati risolti nella *Grande Grammatica* e nella *Grammatica dell'italiano antico*. Una distinzione in parte simile è sostenuta da Michele Prandi nella sua critica alla descrizione delle frasi complesse della *Grande Grammatica* (*Il collegamento transfrastico a trent'anni dalla* Grande Grammatica). Non si tratta però per lui di una distinzione di prospettiva, ma di una differenza sostanziale. Per Prandi esistono infatti due regimi di codifica: il nucleo della frase è una struttura formale in cui si saturano le valenze di un predicato, e di questo fanno parte gli argomenti, e così anche le subordinate argomentali; quando si tratta invece di mettere in relazione due processi (per es. in un rapporto causale), il problema diventa testuale e i modi per risolverlo non sono predeterminati: si può usare una subordinata avverbiale, ma anche la coordinazione o un complemento – questo tipo di relazione è quindi meglio descritto a partire dalla relazione concettuale che si vuole esprimere che non dalle forme (non omogenee) che la esprimono.

I problemi generali della descrizione grammaticale di una fase passata di una lingua sono discussi da Marcello Barbato e Jacopo Garzonio in contributi che compariranno nel fascicolo 8.1. Marcello Barbato (*La* Grammatica dell'italiano antico*: struttura e ricezione*), attraverso la rassegna delle recensioni e delle critiche che hanno accolto la pubblicazione della *Grammatica dell'italiano antico*, prende in considerazione i diversi problemi teorici che un'opera di questo genere solleva: la scelta tra un approccio di linguistica interna o di linguistica esterna, tra sincronia e diacronia, tra *langue* e *parole*, la delimitazione cronologica e geografica del corpus, la comparabilità del fiorentino antico con l'italiano moderno, l'apertura alla variazione, l'influsso del latino, i problemi filologici con cui si scontra la ricerca – contribuendo così alla chiarificazione di molti problemi e indicando anche alcune direttrici per la ricerca futura. Anche

Jacopo Garzonio (*Descrizione grammaticale e variazione linguistica: il caso della dialettologia storica*), partendo dall'esperienza dell'opera da lui coordinata, la *Grammatica del veneto delle Origini*, e attraverso tre analisi concrete, indica alcune possibili linee di ampliamento del modello offerto dalla *Grammatica dell'italiano antico*: a causa dei limiti del corpus a disposizione, questo progetto lavora con volgari diversi e distribuiti su cronologie non del tutto parallele, e l'autore mostra come l'introduzione della variazione diatopica e diacronica non solo arricchisca i dati, ma permetta anche una migliore comprensione dei fenomeni studiati.

Un aspetto diverso della descrizione grammaticale è studiato da Borbála Samu (*L'insegnamento della grammatica nella classe multilingue e le grammatiche di consultazione per l'italiano L2*), che esamina la struttura e l'impostazione delle più recenti grammatiche pubblicate in Italia per allievi non madrelingua, mettendo in evidenza come, nonostante il prevalente eclettismo teorico, si notano alcuni tentativi di presentazione più sistematica e in generale una maggiore apertura verso la variazione di quella che si trova nelle grammatiche scolastiche per madrelingua.

I problemi relativi alla struttura argomentale dei verbi sono trattati in tre contributi. Elisabetta Jezek (*La teoria della struttura argomentale: problemi sintattici e proposte semantiche*, 8.1) discute alcuni aspetti problematici del modello valenziale, in particolare quello degli argomenti facoltativi e della distinzione tra argomenti e aggiunti, e prospetta una soluzione a base semantica del problema della valenza: utilizzando argomenti basati sull'incorporazione degli argomenti (argomenti "ombra" e *defaulted*), abbozza una teoria in cui, invece di un approccio basato sulla correlazione tra sintassi e semantica, «gli argomenti svolg[o]no un ruolo attivo nella composizione semantica con il verbo, concorrendo a influenzarne e definirne il significato nel contesto d'uso». Maria Napoli (*Sincronia e diacronia nella grammatica dell'italiano antico: il caso dei verbi ditransitivi*, 8.1) studia le alternanze nella realizzazione degli argomenti dei verbi ditransitivi alla luce dei risultati della tipologia linguistica sul cosiddetto *allineamento* (*alignment*) degli argomenti, mentre Rossella Iovino (*Osservazioni su sintassi e semantica dei verbi psicologici dal latino all'italiano*, 8.1) esamina, su basi simili, le strutture argomentali che possono assumere i verbi psicologici. Se tutte e due le autrici esaminano i cambiamenti intervenuti nel passaggio dal latino all'italiano antico e da questo all'italiano moderno, la prospettiva di Iovino è piuttosto comparativa, mentre Napoli cerca di individuare i processi diacronici sottostanti.

Altri tre contributi trattano del sistema dei pronomi personali. M. Rita Manzini (*I pronomi clitici tra sintassi e morfologia*) riprende alcuni problemi relativi alla morfo-sintassi dei clitici, in particolare quello della combinabilità dei clitici tra di loro (con i casi di suppletivismo) e dell'ordine degli elementi nei gruppi di clitici, e mostra come alcuni sviluppi recenti della teoria grammaticale, in concreto la Morfologia Distribuita, possono offrire spiegazioni sintattiche e individuare regolarità per fatti che sono spesso stati considerati come idiosincratici e trattati come eccezioni arbitrarie. Gli studi di Anna Cardinaletti e Patrizia Cordin sono invece dedicati alla categoria dei pronomi deboli. Anna Cardinaletti (*I pronomi deboli nel sistema pronominale dell'italiano*), all'interno della classificazione dei pronomi (sviluppata dall'autrice con Michal Starke a metà degli anni Novanta) in forti/deboli/clitici, si concentra sulla categoria dei pronomi deboli e mostra come, accanto alle forme deboli ereditate dall'italiano antico, nell'italiano odierno si stia sviluppando, almeno in alcuni registri, un uso debole dei tradizionali pronomi forti. Patrizia Cordin (*Soggetti pronominali deboli*) studia invece i contesti che favoriscono l'uso dei pronomi soggetto deboli nell'italiano scritto e nei registri formali del parlato in base a un ampio rilevamento di dati da corpora.

Alla struttura del sintagma nominale è dedicato il contributo di Giuliana Giusti (*Aggettivi possessivi in alcune varietà italoromanze antiche e moderne*, 8.1), che esamina il comportamento dei possessivi in italiano antico e nelle varietà romanze parlate nel territorio italiano secondo vari parametri di variazione: forma del possessivo (forte/debole/clitico), tipo di nome (di parentela/comune), numero (SG/PL), posizione del possessivo (pre-/postnominale), cooccorrenza con determinanti, cooccorrenza con un sintagma genitivo coreferenziale. I dati così classificati permettono di trarre alcune importanti generalizzazioni e offrono inoltre ampio materiale per una loro elaborazione teorica.

Paola Benincà e Guglielmo Cinque (*Sulla natura categoriale del* che *relativo*, 8.1), in controcorrente con una lunga tradizione di studi all'interno dell'indirizzo generativo, portano numerosi argomenti a sostegno della tesi che i diversi usi della parola *che* (subordinatore, introduttore invariante di relativa, modificatore interrogativo/esclamativo di una testa nominale, pronome relativo) non possono essere ridotti a una categoria unica.

Chiara Gianollo (*Elementi correlativi negativi nella diacronia dell'italiano*, 8.1) segue la storia del correlativo *(né)… né* dal latino, dove *nec/neque* era una particella negativa con valore additivo, all'italiano, dove

diventa una particella correlativa entro un sistema a concordanza negativa – l'italiano antico conserva tuttavia alcuni dei valori additivi che la particella aveva in latino e che si sono persi o si stanno perdendo in italiano moderno. A loro volta Manuel Barbera, Carla Marello e Marco Mazzoleni (*I costrutti preconcessivi dalle Origini all'italiano contemporaneo*, 8.1) studiano lo sviluppo dall'italiano antico all'italiano moderno di un'altra costruzione correlativa: le cosiddette preconcessive, come *Hai certo studiato molto, ma non abbastanza* (qui gli elementi correlativi sono *certo… ma*), semanticamente parallele alla coordinazione avversativa (*Hai studiato molto, ma non abbastanza*) e alla subordinazione concessiva (*Benché tu abbia studiato molto, non hai studiato abbastanza*). Secondo gli autori, queste strutture si sono sviluppate nell'«oralità dialogica caratterizzante la situazione enunciativa prototipica basata sull'interazione faccia-a-faccia, implicando così una dinamica polifonica e interdiscorsiva fra la *parola d'altri* (che nel caso specifico viene ammessa) e la voce del mittente (che in un costrutto preconcessivo presenta poi la sua obiezione-correzione)».

Due studi sono dedicati alla frase interrogativa. In *Tipo interrogativo canonico e non canonico*, Elisabetta Fava parte dall'idea che un tipo di frase sia caratterizzato dalla cooccorrenza di un certo numero di tratti grammaticali che fungono da indicatori di forza illocutoria, e che le deviazioni dal tipo canonico siano dovute alla modificazione di uno dei tratti caratterizzanti (per es. nella scelta del modo verbale), modificazione che, senza cambiare la forza illocutoria, introduce una variazione nella funzione dell'atto linguistico. Questa ipotesi viene esemplificata attraverso una classificazione e un confronto dei tipi canonici e non canonici della frase interrogativa in italiano e in vicentino. In un diverso quadro teorico, ma sulla stessa linea di ragionamento, Nicola Munaro (*Aspetti sintattici ed interpretativi delle frasi interrogative non canoniche in italiano antico e moderno*, 8.1) descrive alcuni aspetti sintattici e interpretativi che differenziano le frasi interrogative non canoniche dalle interrogative canoniche e dalle frasi esclamative, e mostra come queste differenti sfumature interpretative si possano ricondurre alla diversa posizione strutturale occupata dall'operatore-*wh* all'interno della periferia sinistra della frase.

Tre studi, infine, sono dedicati alle profrasi e ai segnali discorsivi. In *Asserzione e polarità:* sì *e* no *in prospettiva tipologica*, Giuliano Bernini offre una descrizione approfondita di uso e funzioni testuali delle espressioni *sì che* e *no che*, che «focalizza[no] l'asserzione di contenuti proposizionali evocati in una situazione precedente rispetto a referenti topicali

e a *topic time* contrastivi e in ragione della sorpresa indotta dalla contraddizione tra la situazione precedente e le conoscenze attuali». Le linee lungo le quali la funzione delle profrasi si è ampliata sono ricondotte dall'autore al loro significato etimologico. Piera Molinelli (*Congiunzioni e segnali funzionali: la produttività di* ma *ed* e *in diadi pragmatiche in italiano*) analizza un tipo particolare dei segnali discorsivi che «esprimono e modulano le relazioni sociali tra parlante e interlocutore» (*marcatori pragmatici*), quelli composti da due elementi (*diadi*) con *e/ma* come primo elemento, cercando di individuare il contributo che le due congiunzioni danno al significato complessivo della diade. Infine Stefan Schneider (*Dal verbo* immaginare *al segnale discorsivo* immagino. *Estensione, rianalisi e adattamento*, 8.1) segue l'emergere dell'uso di *immagino* come segnale discorsivo dall'italiano antico all'italiano moderno (con considerazione degli usi paralleli del latino e delle altre lingue romanze) e propone di suddividere questo sviluppo in tre stadi: *estensione* (uso in un contesto inconsueto con parziale discrepanza nel significato), *rianalisi* (affermazione di un nuovo significato accanto a quello tradizionale) e *adattamento* (modificazione dell'espressione in conseguenza del nuovo significato).

In questo fascicolo pubblichiamo i contributi che trattano di problemi generali o prevalentemente di italiano moderno, mentre nel fascicolo 8.1 troveranno posto quelli che trattano di italiano antico o della fase antica e di quella moderna dell'italiano o dello sviluppo diacronico dall'una all'altra. Tutti i contributi sono stati sottoposti a un processo di doppia valutazione paritaria anonima incrociata.

Delle comunicazioni presentate a Padova, le seguenti, per varie ragioni, non hanno potuto essere pubblicate in questa raccolta: Alvise Andreose: *Produttività e restrizioni dei processi di parasintesi in italiano antico*, Andrea Calabrese: *Sulla morfologia delle forme participiali italiane*,[2] Michela Cennamo: *Predicati complessi in italiano antico*, Verner Egerland: Una volta: *proposizioni non finite e predicati aspettuali*, Alessandra Giorgi: *Considerazioni sulle parentetiche in italiano moderno: le parentetiche nel discorso indiretto libero e nelle strutture quotative*, Pär Larson: *L'analisi fonologica di una lingua morta: un'impresa davvero impossibile?*, Giuseppe Longobardi: *Del romanzo al di fuori del romanzo: re-*

2 Pubblicato in inglese: Andrea Calabrese, *Remarks on the Role of the Perfect Participle in Italian Morphology and on Its History*, «Probus», 32 (2020), pp. 209-269.

ferenza e quantificazione.[3] Il contributo di Paola Benincà e Guglielmo Cinque, previsto nel programma, non ha potuto essere presentato in occasione dell'incontro, ma compare negli atti; Stefan Schneider si era autolimitato per non sovraccaricare un programma già denso, ma il suo contributo si aggiunge qui agli altri. Ripubblichiamo inoltre, all'inizio della raccolta, un breve scritto di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi in cui si riassumono i principi che sono stati alla base delle due grammatiche – e che i contributi dell'incontro hanno commentato, completato o messo in discussione.

Lorenzo Renzi
Stefan Schneider
Giampaolo Salvi
Jacopo Garzonio

3 Esce in inglese: Paola Crisma, Giuseppe Longobardi, *The Parametric Space Associated with D*, in *The Oxford Handbook of Determiners*, a cura di Solveiga Armoskaite e Martina Wiltschko, Oxford, Oxford University Press, in corso di stampa.

I principi ispiratori della *Grande grammatica italiana di consultazione* e della *Grammatica dell'italiano antico*[*]

Lorenzo Renzi[**], **Giampaolo Salvi**[***]

[**]**Università di Padova,** [***]**Università Eötvös Loránd, Budapest**

lorenzo.renzi@unipd.it
salvi.giampaolo@btk.elte.hu

The guiding principles of the *Grande grammatica italiana di consultazione* and the *Grammatica dell'italiano antico*

Abstract

The article describes the principles that guided us in writing the two comprehensive grammars of Modern and Old Italian that we published. We focus on the choice of linguistic data to be described (registers in the case of Modern Italian, text types in the case of Old Italian), on the theoretical frame within which the research was carried out, and on the presentation style we chose in order to reach the target audience. We point out several difficulties we had to overcome, and highlight what we have learnt from our work.

Abbiamo coordinato insieme due grammatiche: la *Grande grammatica italiana di consultazione* (insieme con Anna Cardinaletti) e la *Grammatica dell'italiano antico*, che hanno mobilitato le forze di 36 collaboratori per la prima opera e di 35 per la seconda (si trattava in parte degli stessi studiosi, includendo anche i curatori). Le due opere hanno un ambito diverso: la *Grande grammatica italiana di consultazione* è dedicata essenzialmente alla sintassi (v. par. 2), mentre nella *Grammatica dell'italiano antico* abbiamo dato delle trattazioni sistematiche anche della morfologia e della fonologia. Il diverso uso della parola *grammatica* ha approfittato della polisemia generalmente accettata di questa parola in italiano e in altre lingue.

* Pubblicato originariamente con il titolo *Un testo per studiosi di grammatografia* in «Anales de Lingüística» (Universidad Nacional de Cuyo, Argentina), 4 (2020), 105-116, e qui ripubblicato con il permesso degli editori, che ringraziamo.

Keywords: Grammatical description / Linguistic data / Linguistic variation / Linguistics and philology / Generative Grammar

Nel processo di preparazione delle due grammatiche si sono presentati due gruppi di problemi teorici da risolvere: quelli relativi a quale lingua descrivere e quelli relativi al quadro teorico di riferimento entro il quale svolgere la descrizione; collegato a questo secondo problema c'era quello dello stile espositivo da dare all'opera.

1. Quale lingua descrivere?

Il primo impulso alla preparazione della *Grande grammatica italiana di consultazione* è venuto dagli studi svolti nel quadro della Grammatica Generativa, in particolare da quelli di sintassi: tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta del secolo scorso erano cominciati ad apparire studi dedicati all'italiano che mostravano il potenziale esplicativo di questa teoria rispetto agli studi svolti in quadri teorici precedenti, e la prima idea dei promotori dell'impresa, Francesco Antinucci (poi ritiratosi) e Lorenzo Renzi è stata quella di scrivere una grammatica che si basasse sui risultati ottenuti in questi lavori, allo stesso tempo promuovendo altri studi per colmare i vuoti, che non erano pochi.

La fonte prima dei dati, seguendo l'uso delle ricerche generative, doveva quindi essere la competenza dei parlanti nativi, cioè la loro capacità di decidere quali frasi appartengono alla loro lingua (sono *grammaticali*) e quali invece no (sono *agrammaticali*) – da qui l'uso sistematico di esempi costruiti grammaticali e agrammaticali (segnati questi da un asterisco) per illustrare le generalizzazioni o *regole* descritte nella grammatica, mentre il ricorso a esempi d'autore, tipico di altri approcci, veniva escluso o limitato a casi particolari (v. sotto).

In principio non veniva fatta una distinzione tra lingua parlata e lingua scritta (le intuizioni dei parlanti possono riferirsi sia ai registri colloquiali, sia ai registri delle varietà scritte), ma la lingua colloquiale occupa nella descrizione una parte molto più ampia rispetto alle grammatiche tradizionali, cosicché moltissimi aspetti della sintassi dell'italiano che non erano stati descritti precedentemente, hanno potuto trovare qui una loro sistemazione.

Il vantaggio principale del ricorso all'intuizione dei parlanti consiste nel fatto che questa mette a disposizione una serie in teoria infinita di dati che ci permettono di controllare la correttezza delle generalizzazioni proposte. Il suo uso presenta però un problema: le intuizioni dei parlanti non sono sempre sicure, o perché parlanti diversi sembrano avere intuizioni diverse rispetto a uno stesso dato, o perché i parlanti stessi sono incerti riguardo a certi dati. Questo deriva in parte dal fatto che più una

costruzione è rara o complicata, più le intuizioni si fanno incerte, in parte dal fatto che i parlanti hanno effettivamente competenze diverse – queste competenze possono rappresentare varietà diatopiche, diastratiche o diafasiche differenti. Esistono inoltre aree della lingua in cui, senza una ragione evidente, le intuizioni appaiono meno chiare e lo stesso parlante esita spesso nel dare un parere.

Questi problemi sono naturalmente venuti fuori durante la redazione dell'opera e hanno dovuto essere trattati, ma quello che è stato più sorprendente, è che si sono rivelati piuttosto marginali: le convergenze delle intuizioni sono state in assoluta maggioranza – dimostrando che esiste un italiano comune, cosa che, secondo le opinioni correnti in quegli anni tra i linguisti, non era scontata.

Per quello che riguarda le divergenze rispetto a questo fondo comune, possiamo dividerle in deviazioni verso l'alto e verso il basso. Le prime sono quelle che caratterizzano i registri elevati della lingua (letteraria, burocratica, arcaizzante), e sono anche quelle a cui le grammatiche tradizionali hanno prestato più attenzione – compaiono anche nella nostra grammatica, generalmente attraverso esempi tratti non dall'intuizione, ma dalla lingua scritta (nonostante anche su questi dati i parlanti abbiano una competenza, magari solo passiva).

Più difficile si è rivelato il trattamento delle deviazioni verso il basso, soprattutto per la mancanza (allora, ma ancora oggi) di studi sistematici sugli usi regionali in campo grammaticale. In alcuni casi si tratta di fenomeni diffusi dappertutto (come l'uso del clitico dativo *gli* per *le*), in altri di fenomeni regionalmente marcati (come l'uso dell'accusativo preposizionale nelle varietà meridionali) – ma è spesso difficile tracciare un confine tra quello che può essere considerato italiano comune con venature regionali e quello che è decisamente dialettale (mentre invece è in genere chiara la distinzione tra quello che è "scorretto", in quanto appartenente a un registro "basso", e quello che è agrammaticale, in quanto non permesso dal sistema della lingua). In ogni caso osservazioni non sistematiche su usi "bassi" sono state inserite nella trattazione e in alcuni casi si sono anche fatte delle piccole inchieste per individuare usi regionali diversi.

Nel caso della *Grammatica dell'italiano antico* i problemi sono stati un po' diversi. Con *italiano antico* abbiamo precisato che intendevamo la lingua usata a Firenze dalla metà del Duecento fino ai primi due decenni circa del Trecento. La lingua non era chiamata al tempo *italiano*, cosa che avverrà solo nel corso del Cinquecento, ma l'etichetta ci è sembrata

legittima in quanto la lingua antica di Firenze è stata alla base dell'italiano scritto, e poi anche parlato, nei secoli successivi, fino a oggi. Come descrizione completa del fiorentino antico la *Grammatica dell'italiano antico* è stata in campo internazionale una delle prime grammatiche dedicate a una varietà linguistica del passato (in genere le fasi antiche delle lingue vengono descritte dai filologi opera per opera o autore per autore).

Il nostro scopo era lo stesso che per la *Grande Grammatica*: quello di descrivere la grammatica come insieme di regole. Ma questa volta i dati non potevano provenire dall'intuizione – quello che avevamo a disposizione era un corpus di testi scritti. Non si trattava tuttavia di descrivere gli usi scritti attestati nel luogo e nel periodo scelti, ma di descrivere la grammatica che stava dietro all'uso scritto e anche a quello *parlato* – non solo perché il parlato può trasparire in quanto tale (per es. nei dialoghi) qua e là anche nei testi scritti, ma soprattutto perché quello che forma il nucleo, la parte essenziale della lingua colloquiale, fa in realtà parte di tutti i registri, e può quindi essere dedotto anche da testi di registri diversi. Non volevamo quindi fare un grammatica del corpus di italiano antico da noi scelto, ma una grammatica dell'italiano antico in quanto lingua nel pieno senso del termine: per questo nella nostra grammatica abbiamo anche ipotesi su quello che doveva essere possibile (anche se non è attestato) e quello che doveva essere impossibile, per cui può succedere che alcuni esempi che pur si trovano nel corpus, possono essere classificati come agrammaticali (frutto di errori dovuti alla tradizione manoscritta, a un errore dell'editore o anche, perché no, dell'autore stesso).

È interessante notare che i collaboratori dell'opera, quasi tutti linguisti abituati a lavorare sulla base della loro intuizione sulla sincronia della lingua, in molti casi si sono trovati un po' spaesati a dover lavorare con un corpus chiuso e hanno avuto difficoltà a staccarsene, tendendo a voler descrivere il corpus e non la lingua. Ma abbiamo reagito a questa tendenza.

Naturalmente il problema dei registri si è presentato anche nel caso dei testi in italiano antico, e anche qui se ne è tenuto conto, segnalando, quando fosse necessario, a quale registro specifico appartenessero certe forme o costruzioni (traduzioni dal francese, volgarizzamenti dal latino, poesia, ecc.). Si noti che nella raccolta dei dati non abbiamo voluto limitarci a testi in prosa ed escludere la poesia – in base all'idea che le costrizioni imposte dalla versificazione possono far nascere fenomeni artificiali o addirittura agrammaticali. In italiano antico un testo in prosa non è garanzia di un registro più spontaneo: esistono testi in prosa di carattere molto artificioso, mentre i testi poetici hanno spesso un carattere piuttosto

spontaneo e non si differenziano dalla lingua della prosa in modo così radicale come avverrà secoli dopo. Certo, per le necessità del numero fisso delle sillabe, per la regolarità degli accenti e della rima, la poesia può imporre delle costrizioni diverse dalla prosa che possono risultare in soluzioni meno naturali, ma allo stesso tempo queste costrizioni possono favorire l'uso di forme o costruzioni meno frequenti, ma pur sempre possibili, che nei testi in prosa, più liberi, hanno meno possibilità di manifestarsi. Inoltre, proprio per questi vincoli, la poesia mantiene (o permette di ricostruire) più spesso le forme originali che non la prosa, dove i copisti possono aver cambiato più impunemente il testo. In caso di contrasto tra i risultati che danno prosa e poesia, le decisioni possono essere difficili, ma ci è sembrato meglio far posto anche a forme o costruzioni eventualmente marginali piuttosto che perdere dati potenzialmente importanti.

La costituzione del corpus si è rivelata un compito più difficile del previsto. Inizialmente avevamo pensato a un corpus di ca. 1000 pagine di testo (e di registro piuttosto uniforme). È però subito apparso chiaro che, se si voleva avere una descrizione abbastanza completa, questo corpus non era sufficiente (non si riusciva per es. a ricostruire un paradigma verbale completo). Per fortuna nel frattempo l'Opera del Vocabolario Italiano aveva messo in rete il suo corpus informatizzato di testi, facilmente interrogabile, e questo ci ha permesso di avere a disposizione molto più materiale.

Anche qui dobbiamo notare che il fatto di poter ricavare dati attraverso l'interrogazione di un corpus informatizzato poteva costituire un pericolo per la ricerca: una ricerca di questo tipo si può infatti fare se si sa che cosa si cerca – si possono cercare costruzioni attraverso parole chiave, ma se non si sa quali sono le parole chiave, si rischia di prendere vie sbagliate (bisogna per es. sapere che in fiorentino antico la forma comune era *niuno/neuno*, e non *nessuno*). Per questo abbiamo chiesto agli autori di cominciare la ricerca leggendo i testi del corpus di base, per farsi un'idea dei problemi, e di estendere la ricerca al corpus informatizzato solo in un secondo tempo per risolvere i problemi rimasti aperti (o scoprirne eventualmente di nuovi).

Un altro tipo di problemi relativi al corpus è stato quello dell'affidabilità dei testi utilizzati, che erano di carattere molto diverso: in alcuni casi avevamo a disposizione testi trasmessi da un manoscritto autografo, in altri testi conservati in copie più tarde, anche di molto; in altri casi ancora abbiamo utilizzato edizioni critiche realizzate in base a più testimoni. Nel corso della preparazione dell'opera si sono presentati vari casi in cui l'attendibilità del testo utilizzato poteva essere messa in dubbio, e che abbiamo cercato di risolvere nel migliore dei modi (in vari casi dandone

conto nelle note o nelle osservazioni in corpo minore della grammatica). Per quanto l'approccio abbia voluto essere prettamente linguistico e non, secondo la tradizione, filologico, gli autori e i curatori hanno quindi dovuto mettere molto impegno, come era giusto, in aspetti filologici necessari per ricostruire il volto della lingua antica (sul problema del rapporto tra filologia e analisi linguistica ritorniamo sotto nel par. 2). In ogni caso i problemi di questo tipo non sono stati molti in confronto ai casi in cui il corpus si è mostrato unanime nell'attestazione dei vari fenomeni studiati.

2. Quale quadro teorico utilizzare?

Come abbiamo detto, la *Grande Grammatica* intendeva essere prima di tutto una descrizione dell'italiano fatta in base ai principi della Grammatica Generativa. Ma non voleva essere una grammatica generativa dell'italiano (come invece è stato pensato, e detto, da alcuni lettori).

Innanzitutto la *Grande Grammatica* non propone un'ipotesi formalizzata su quella che sarebbe la competenza di un parlante ideale dell'italiano, ma presenta in forma discorsiva le diverse costruzioni dell'italiano – mentre in una grammatica generativa lo scopo sarebbe quello di individuare le regole e i principi molto astratti dalla cui interazione nascono le costruzioni (che nel sistema chomskiano sono solo un epifenomeno), il nostro punto di partenza, come nella grammatica tradizionale, sono sempre state le costruzioni e la loro descrizione.

D'altra parte la *Grande Grammatica* presenta i risultati di una ricerca che, almeno per varie parti dell'opera (v. subito sotto), è stata svolta con i metodi della Grammatica Generativa: il tipo di domande che il ricercatore si era posto, erano quelle che erano usuali nella ricerca generativa, per cui anche i risultati della ricerca riflettono questa prospettiva. Possiamo quindi dire che (una parte del)la *Grande Grammatica* presenta le strutture dell'italiano sotto l'angolatura degli interessi della Grammatica Generativa. Sempre però senza cercare di costruire una teoria, ma presentando questi risultati in maniera obiettiva: presentandoli cioè come fatti e generalizzazioni tratte da questi fatti. Da questo punto di vista, la *Grande Grammatica* non è un'opera "teorica" (come sarebbe un'analisi formale di stampo generativo), né un'opera "pre-teorica" o "ingenua" (cioè fatta senza teorie), ma un'opera "post-teorica", che si avvale dei risultati ottenuti attraverso ricerche guidate da una teoria.

Queste teorie non sono però limitate alla Grammatica Generativa: molti aspetti della grammatica dell'italiano non appartenevano allora (e

in vari casi non appartengono neanche adesso) ai domini tipicamente esplorati da questa corrente della ricerca linguistica, per questo siamo ricorsi a specialisti che lavoravano entro altri quadri teorici (pragmatica, linguistica del testo, ecc.). Dietro alla *Grande Grammatica* ci sono dunque più teorie, e nella *Grande Grammatica* ci sono i risultati di ricerche scientifiche condotte con impostazioni teoriche diverse. Quello che i curatori si sono sforzati di ottenere, è un'opera relativamente omogenea nonostante la libertà di impostazione di cui godevano gli autori.

La struttura generale dell'opera riflette però il principio con cui siamo partiti: il primato della sintassi. La *Grande Grammatica* è sostanzialmente una sintassi dell'italiano (un solo capitolo è dedicato alla morfologia, e solo a quella parte della morfologia che si avvicina di più alla sintassi: la formazione delle parole) e, diversamente dalle grammatiche tradizionali, non si basa sulle parti del discorso (nome, aggettivo, ecc.), ma sulle unità strutturali che compongono la frase: la frase stessa e i vari tipi di sintagmi. Non c'è quindi, per es., un capitolo in cui si trattano tutte le parole che tradizionalmente sono classificate come pronomi, ma abbiamo una parte dedicata ai pronomi legati alla categoria di persona (personali, possessivi e dimostrativi – assieme agli aggettivi corrispondenti), mentre i pronomi relativi, interrogativi e indefiniti sono trattati nei capitoli dedicati alla frase relativa, alla frase interrogativa, alla frase esclamativa e alla quantificazione.

Abbiamo detto che lo scopo dell'opera era quello di presentare i risultati della ricerca (generativa) – in realtà la *Grande Grammatica* è molto di più, perché se in alcuni casi ci si poteva basare su risultati acquisiti, nella maggioranza dei casi la ricerca era ancora da fare ed è stata fatta dagli autori della *Grande Grammatica*, che presenta quindi non solo una sintesi di quello che si sapeva, ma una quantità enorme di dati e generalizzazioni nuove.

Gli autori e i curatori si sono quindi sforzati di offrire una grammatica scientifica dell'italiano il più possibile completa per quantità di dati e rigorosa nelle generalizzazioni (regole) proposte. Ma, come ha scritto più di un secolo fa, riferendosi a un altro ramo del sapere, lo storico Marc Bloch, «Provisoire par essence, un traité d'ensemble est indispensable aux études de détail, qui le rendront caduc». Anche le "verità" della *Grande Grammatica* sono provvisorie, ed è in quanto tali che le abbiamo pubblicate: perché necessarie come stimolo alla ricerca che (forse) le falsificherà per offrirne delle nuove migliori.

La *Grammatica dell'italiano antico* ha lo stesso fondamento teorico: è nata infatti come un'applicazione degli stessi principi a uno stadio anteriore della storia della lingua italiana. È quindi, come abbiamo visto sopra nel par. 1, una grammatica sincronica del fiorentino parlato e scritto tra la metà del Duecento e l'inizio del Trecento. È allo stesso tempo anche una grammatica contrastiva italiano antico / italiano moderno, dove sono sistematicamente segnalate le differenze tra i due stadi della lingua.

Data la natura del materiale a disposizione (un corpus finito, rispetto ai dati potenzialmente infiniti forniti dall'intuizione per la lingua contemporanea), la precisione della descrizione, la finezza delle distinzioni non può che essere minore rispetto alla descrizione della lingua moderna, e possono sussistere maggiori casi di ambiguità non risolti. Ma agli autori è stato chiesto di sforzarsi di individuare le generalizzazioni rilevanti, per cui il risultato della descrizione così ottenuta ha potuto essere confrontato con la realtà dei testi utilizzati. I casi di non-coincidenza possono essere dovuti al cambiamento linguistico avvenuto con il passare del tempo, ma questo risultato è sicuro solo dopo avere stabilito che la differenza non può essere attribuita a un errore nella generalizzazione, cosa che impone l'esigenza di un approfondimento nell'analisi linguistica dei dati, oppure anche a un problema testuale, legato cioè allo stato di correttezza o meno dell'esempio in questione rispetto al testo originario. Si rimanda in questo caso il compito di chiarirlo alla filologia.

I testi che abbiamo utilizzato sono infatti raramente degli originali d'autore, che è il caso quasi solo dei cosiddetti testi pratici, come i conti di mercanti o i testamenti redatti da notai (ma in realtà anche questi testi sono stati utilizzati nella redazione pubblicata dagli editori moderni). Le altre opere sono il frutto di varie operazioni di scrittura: quella dell'autore che ha redatto il testo (raramente conservato, come abbiamo detto), quelle dei copisti che lo hanno copiato (spesso molte volte e prendendosi varie libertà sia sul piano del contenuto che della forma), quella dell'editore moderno che ha stabilito il testo eventualmente anche in base a più testimoni – tutte operazioni che possono essere fonti di errori, involontari (per es. disattenzioni) o dovuti a scelte sbagliate da parte dell'estensore del testo. Ora le generalizzazioni ottenute attraverso l'analisi linguistica possono aiutare a individuare questi errori e a correggere il testo, che a questo punto si ripresenta in forma rinnovata proprio per l'intervento dell'analisi linguistica – si tratta di un circolo "virtuoso", di cui nella *Grammatica* sono presenti alcune tracce, ma che in gran parte si è realizzato nel lavoro preparatorio, eliminando pretese eccezioni che a un esame filologico più accurato si sono dimostrate inesistenti.

3. Come esporre il materiale?

Per scrivere i loro capitoli i collaboratori hanno condotto delle ricerche secondo i parametri richiesti dalla ricerca scientifica corrente: consultazione della bibliografia sull'argomento, raccolta di dati, formulazione di ipotesi, correzione delle ipotesi in base a nuovi dati, ecc. Ma al momento di redigere il testo delle grammatiche, agli autori è stato chiesto di invertire la prospettiva utilizzata durante la ricerca: la grammatica doveva presentare i *risultati* della ricerca, quindi esporre prima le regole, poi esemplificarle, poi eventualmente discutere sottocasi o eccezioni. Il procedimento non doveva più essere induttivo (dai dati alle generalizzazioni, con relative argomentazioni), ma deduttivo: dalle generalizzazioni ai dati esemplificativi, riservando, nei casi più difficili, le discussioni di analisi alternative a eventuali sezioni in corpo minore. Il compito non è stato sempre facile per autori abituati a scrivere testi argomentativi.

I coordinatori si sono fatti carico dell'unitarietà dello stile, come pure del caso più delicato in cui in diverse parti delle opere apparivano risultati divergenti su uno stesso fenomeno (in questo caso si è chiesto ai collaboratori di rivedere le proprie conclusioni fino a raggiungere dei risultati uguali o almeno compatibili). Attraverso questo fitto lavoro di revisione e uniformizzazione non solo stilistica ma anche sostanziale, si è evitato che le due grammatiche, pur essendo il risultato del lavoro di vari autori (fatto piuttosto nuovo nella storia della grammaticografia), fossero delle mere raccolte di saggi, puntando invece a essere opere organiche.

La mancanza dell'appoggio di un quadro teorico rigido entro cui sistemare i dati ha rappresentato una difficoltà durante la preparazione dell'opera, ma ha poi certamente favorito l'accoglienza delle due opere, che così non è stata limitata ai soli adepti di una corrente di studi. Abbiamo infatti scelto di utilizzare un'esposizione il più possibile neutra basata sulle categorie tradizionali della grammatica (eredi della teoria logica e grammaticale greco-latina antica e medievale), limitandoci a introdurre categorie nuove (o a precisare meglio quelle tradizionali) solo quando fosse strettamente necessario – cosa che del resto è successa abbastanza spesso dato che le due opere abbracciano molti dati generalmente non discussi nelle descrizioni tradizionali. In ogni caso gli autori non avevano l'appiglio di grafi ad albero che gli facilitasse l'esposizione delle regole, ma dovevano accontentarsi di descrizioni informali (cioè non-formalizzate) e di categorie un po' ribelli perché non abbastanza precise. Ma questo fatto rimanda al quadro post-teorico di cui abbiamo già parlato. Precisiamo ora che questo genere è forse poco frequentato, ma

dovrebbe esserlo di più, visto che mette a disposizione di chi non è uno stretto specialista di una disciplina, dei risultati e, almeno in parte, anche delle argomentazioni che danno ragione dei risultati ottenuti, e non dei semplici schemi riassuntivi, come è spesso nei manuali più comuni.

L'italiano come lingua storica e come *I-language*

Paolo Acquaviva

University College Dublin

paolo.acquaviva@ucd.ie

Italian as a historical language and as *I-language*

Abstract

I-languages are by definition mind-internal; how can they be related to linguistic varieties other than idiolects? The question is not new, but it has not been recognized for the theoretical problem it is. If I-languages cannot have a social dimension, it is impossible to define varieties whose grammar might be investigated by inspecting the linguistic behaviour or more than one speaker: acceptability judgments or corpus frequency could not, strictly speaking, provide any evidence, insofar as they reflect distinct idiolects. A solution is possible, it is claimed. This is based on Searle's insight that knowing language, in an internalist sense, means sharing mentally represented contents with other speakers and subscribing to a shared code, which alone makes speech acts possible and, on their bases, any sort of social life. In this sense, I-languages have a social dimension as a matter of principle, not of historical contingence. The notion if 'Italian' as one and the same variety is and remains problematic as a historical one, but it has been presupposed as a shared mind-internal capacity by all those speakers (native or not) who used it as Italian.

1. I concetti di lingua come stato cognitivo e come sua manifestazione storico/sociale sono ben distinti; e in realtà, la distinzione di principio è talmente profonda da renderli incommensurabili. Una teoria cognitiva si limita a presupporre che le entrate lessicali e le regole combinatorie di ciò che viene chiamato *I-language* si riferiscano a un sistema L; ma questo non ha nulla da dire su come questo sistema L si rapporti alle lingue intese in senso storico/sociale. A rigore, da un punto di vista puramente cognitivo la nozione stessa di varietà linguistica condivisa da una comunità sociale non è affatto necessaria, dal momento che gli idioletti in linea di principio potrebbero differire l'uno dall'altro in maniera graduale e continua, senza definire varietà linguistiche.

Keywords: I-language / Italian / Idiolect / Mentalism

Ma se un concetto di lingua distinta da *I-language* non fa parte dell'ontologia di una teoria cognitiva, come possiamo confrontare le intuizioni di parlanti diversi? Come possono le indicazioni di frequenza o di accettabilità prese da un corpus legittimare conclusioni su un sistema definito dalla stessa grammatica? Come possiamo definire una competenza soggiacente a un sistema "italiano", storicamente basato su un modello letterario e spesso usato non-nativamente?

Una riflessione approfondita sulla competenza individuale, alla luce di recenti contributi linguistici e filosofici, può aiutarci non solo a porre questi quesiti in modo chiaro, ma anche a proporre una risposta: ogni *I-language*, per quanto individuale, presuppone una dimensione interpersonale in cui l'attribuzione dello stesso *I-language* a persone diverse dal parlante è non solo possibile ma necessaria. L'incommensurabilità implicitamente accettata tra le nozioni cognitiva e storico/sociale di lingua, in realtà, è illusoria. Le lingue storiche poggiano su una disposizione sociale insita nell'*I-language*.

Questa conclusione ha delle conseguenze probabilmente sorprendenti se applicata all'italiano. Il notorio scollamento tra la nozione di lingua italiana che si è venuta a creare attraverso i secoli e la nozione di italiano come lingua nativa, espressione di un *I-language*, in realtà non rende l'italiano un concetto più problematico di qualsiasi altra cosiddetta lingua "di cultura".

2. Non è necessario sottoscrivere le tesi innatiste per le quali l'attività linguistica si basa su una capacità cognitiva specializzata per il linguaggio, per poter ammettere che esista una competenza linguistica *nativa* distinta da un'abilità acquisita con l'uso. L'idea che abbia senso parlare di una competenza nativa, quali che siano i suoi presupposti cognitivi, basta per porre il problema del rapporto tra ciò che dobbiamo intendere come lingua in senso cognitivo e come lingua in senso storico e sociale, dal momento che la prima nozione si riferisce alla mente di un parlante, mentre la seconda è una realtà interpersonale. La questione non avrebbe un particolare interesse, se, considerando attentamente le sue implicazioni, non ci portasse a una conclusione sorprendente: le due nozioni, così come sono comunemente intese, non possono avere nessun rapporto perché sono incommensurabili.

Un'affermazione del genere può sembrare eccessiva, dal momento che una competenza nativa è pur sempre la competenza di una lingua, comunque la si voglia definire; un parlante nativo di italiano, si dirà, *conosce* nella sua mente un sistema che è istituzionalizzato socialmente, sulla base

di competenze di altri parlanti che condividono lo stesso sistema (a un livello di analisi che può tralasciare le inevitabili differenze idiolettali) e che chiamiamo, appunto, italiano. Più concretamente, se un parlante ha una competenza nativa di una lingua, l'ha acquisita tramite l'esperienza di questa stessa lingua, o per meglio dire l'ha attivata in conseguenza di un *input* sufficientemente ampio e omogeneo, anche se non necessariamente uniforme; e questo input non è altro che il riflesso delle competenze di altri parlanti, e cioè una nozione sociale. La distanza tra le due dimensioni del concetto di lingua sembrerebbe un problema pretestuoso, o anzi un falso problema, dal momento che il linguaggio come capacità cognitiva individuale si iscrive per forza di cose in comunità che sono sufficientemente omogenee da permetterci di parlare di lingue o varietà linguistiche, anche se non è la dimensione cognitiva a poter definire i loro confini.

Ora, questo ragionamento prova soltanto che una competenza nativa, intesa come stato cognitivo all'interno della mente di un parlante, viene acquisita e si estrinseca in un comportamento linguistico, che è un fenomeno intrinsecamente sociale e esterno alla mente. Ma il radicamento di una abilità cognitiva in un comportamento sociale non implica affatto che esista una varietà linguistica che sia l'oggetto della conoscenza individuale e nella quale si iscriva il comportamento sociale. A ben vedere, affermare che una competenza nativa è la competenza *di una lingua* nasconde una presupposizione tanto significativa quanto ingiustificata, e cioè che il sistema socializzato di comportamento linguistico in cui si organizza questa competenza corrisponda a un'entità sociale che chiamiamo lingua. Ma solo perché le competenze individuali si esplicano socialmente non è detto che debbano farlo determinando modi di comportamento abbastanza omogenei al loro interno e abbastanza differenziati l'uno dall'altro da essere considerati varietà linguistiche distinte. Che le competenze innate si iscrivano in comunità che condividono competenze molto simili è vero a posteriori, ma non discende da quello che intendiamo solitamente per competenza, che è un concetto psicologico e individuale. In realtà, il comportamento linguistico in linea di principio potrebbe variare in maniera continua tra i parlanti, in modo tale che ogni micro-gruppo sociale o addirittura ogni individuo (stiamo seguendo un ragionamento in linea teorica) si differenzi da quelli adiacenti senza addensarsi in quelle varietà distinte tra loro ma relativamente omogenee per grandi gruppi sociali che chiamiamo lingue. Sempre in linea di principio, quindi, la nozione di competenza nativa non presuppone una nozione di sistema linguistico condiviso socialmente, e nulla impedisce di pensare

che l'esistenza di tali sistemi, o lingue, sia interamente dovuta a fattori sociali. La facoltà del linguaggio, quindi, non avrebbe nulla a che fare con il concetto di lingua in senso sociale, e il fatto che esistano delle lingue (invece di una variazione graduale e continua da un idioletto all'altro) conseguirebbe interamente dal modo in cui si organizza la socialità umana. La facoltà del linguaggio, di per sé, porterebbe al continuum dialettale rilevato in molti studi dialettologici, non a *lingue*, che sono invece il risultato di fattori sociali e culturali.[1]

Questa è la conclusione sorprendente che si presenta se consideriamo attentamente le implicazioni nascoste nelle nozioni di competenza linguistica nativa e di lingua come costrutto storico e sociale: in ultima analisi, le due nozioni non hanno un punto di contatto e sono quindi, per usare di nuovo questo termine, incommensurabili.

Lo scopo dei prossimi paragrafi è di argomentare che questa conclusione è erronea. Non perché il ragionamento appena svolto sia scorretto: la conclusione appena tratta discende effettivamente dal modo in cui viene concepita la nozione di competenza linguistica. Ma questa concezione è riduttiva e comporta delle conseguenze inaspettate e poco desiderabili. Riflessioni recenti ci aiuteranno a trovare una dimensione implicitamente sociale, o meglio interpersonale, nella nozione stessa di competenza linguistica intesa come stato cognitivo, interno alla mente. E questo, a sua volta, ci permetterà di proporre che il rapporto tra italiano come lingua storica e come lingua effettivamente *naturale*, cioè basata su una competenza nativa condivisa socialmente, è in realtà meno problematico di come si tende a pensare.

3. Come si è detto, è sufficiente ammettere che l'uso pienamente competente e produttivo di una lingua corrisponda a uno stato cognitivo, per essere portati alla conclusione che non può esserci rapporto tra l'analisi

1 Peter Ludlow 2011, pp. 47-48, ha dedicato delle considerazioni acute e originali alla questione dell'individualità della nozione di *I-language*, concludendo che se la competenza in sé è una proprietà interna alla mente, e quindi individuale, una più specifica nozione di *Ψ-language* definisce la capacità linguistica come fatto cognitivo, consistente in stati mentali che possono essere o meno individuati da referenti esterni alla mente; nella misura in cui uno stato mentale è una proprietà che necessariamente fa riferimento a qualcosa di esterno alla mente, la nozione di *Ψ-language* non è strettamente individualistica. Più generalmente, anche Ludlow 2011, pp. 45-46, esaminando lo statuto ontologico di *I-language* e *E-language*, conclude che solo il primo permette di identificare una nozione precisa (ma cognitiva, interna alla mente) di lingua.

di questi stati cognitivi e l'idea di lingua, nella misura in cui è distinta da quella di idioletto. Non sorprende quindi che Chomsky si sia riallacciato alla *Philosophy of Grammar* di Jespersen nel definire in termini più specifici e interni alla sua prospettiva razionalista e innatista la nozione di lingua come stato cognitivo:

> A rather different approach was taken, for example, by Otto Jespersen, who held that there is some "notion of structure" in the mind of the speaker "which is definite enough to guide him in framing sentences of his own", in particular, "free expressions" that may be new to the speaker and to others. Let us refer to this "notion of structure" as an "internalized language" (I-language). The I-language, then, is some element of the mind of the person who knows the language, acquired by the learner, and used by the speaker-hearer.[2]

La definizione dello stato cognitivo soggiacente all'uso di una lingua con competenza nativa come «lingua interna alla mente» chiarisce e sviluppa ciò che Chomsky aveva chiamato «grammatica», identificato come il vero oggetto di studio di una teoria mentalista del linguaggio, e si oppone in maniera naturale alla lingua come fatto esterno alla mente (*E-language*). Ciò che chiamiamo lingue non appartiene necessariamente alla categoria di *E-languages*, dal momento che con queste possiamo intendere non solo manifestazioni di comportamento linguistico (esterno alla mente), ma anche abilità che rendono possibili queste manifestazioni (interne alla mente). Tutto ciò che è storico, sociale, e culturale, è necessariamente escluso dal concetto di *I-language* come stato cognitivo consistente nell'abilità di formare e manipolare rappresentazioni simboliche che mediano contenuti e segnali; e questo di per sé implica che ciò che siamo abituati a considerare lingue, cioè le lingue storiche a cui si danno nomi come *italiano* o *milanese*, non possano avere nessun ruolo in una teoria del linguaggio come *I-language*, dato il peso di fattori storici e culturali nella loro definizione. In effetti, Chomsky ha sempre affermato con chiarezza che il concetto informale di lingua è semplicemente inadeguato a svolgere un ruolo in una teoria del linguaggio: «The term "language" as used in ordinary discourse involves obscure sociopolitical and normative factors. It is doubtful that we can give a coherent account of how

2 Chomsky 1986, pp. 21-22.

the term is actually used».[3] Il problema è che, rimosse le lingue naturali in quanto nozioni esterne alla mente e troppo imprecise per svolgere un ruolo in una teoria, si perde il criterio in base al quale alcune istanze di *I-language* si possono chiamare italiano e altre inglese. Se l'unico oggetto che fa parte dell'ontologia di una teoria del linguaggio è un *I-language*, raggruppamenti di *I-languages* individuali scadono al rango di nozioni derivative; ma ciò che è più importante, non sarebbero nemmeno definibili in termini interni alla teoria. Infatti, per ipotesi, una teoria del linguaggio strettamente mentalista non può fare posto a considerazioni di ordine storico e culturale, quali potrebbero essere il riferimento a una norma comune, o a una tradizione condivisa. E in mancanza di questi criteri, non possono esserci criteri interni alla mente per decidere quali istanze di *I-language* vanno raggruppati insieme: una serie di *I-languages* distinti restano abilità cognitive distinte, perché un'abilità cognitiva non può essere che individuale. Ma questa è una limitazione non trascurabile. Certo, una teoria del linguaggio può fare a meno di una nozione di lingua come *tipo* istanziato da una competenza individuale (*I-language*), così come notoriamente manca di una nozione univoca di *parola*. Ma in quest'ultimo caso, la nozione intuitiva è rifratta in nozioni tecniche come quelle di parola fonologica, o intonativa, o morfosintattica. Una nozione tecnica di lingua sovra-individuale, invece, non può essere postulata senza riferimento proprio a quelle lingue storiche che, come abbiamo visto, sono nozioni troppo vaghe e multiformi per essere più che delle etichette grossolane. Eppure, segmentare un continuo di *I-languages* individuali per definire dei raggruppamenti omogenei su basi rigorosamente interne alla teoria è un'esigenza reale, come si può constatare da passi come questo, poche pagine dopo quello che definiva la nozione di *I-language*:

> When we say that it is a rule of English that objects follow verbs, as distinct from the rule of Japanese that verbs follow objects, we are not saying that this is a rule of some set of sentences or behaviors, but rather that it is a rule of a system of rules, English, an I-language.[4]

Il problema non è che «English» in questo passo debba essere inteso in un senso interno alla mente e non costituito dalle sue manifestazioni sto-

3 Chomsky 1988, p. 37.

4 Chomsky 1986, p. 37.

riche; ma che, tolte queste manifestazioni storiche, non abbiamo più un criterio per definire una nozione di inglese che comprenda tutte e solo le sue varietà idiolettali e dialettali, ed escluda grammatiche dalla struttura isomorfica (ma con lessici diversi).[5]

La tensione tra il concetto di *I-language* e quello di lingua è in realtà un fatto ben noto,[6] e non ha impedito ai ricercatori che si muovono all'interno del paradigma mentalista di accumulare risultati teorici basati sull'analisi di una mole impressionante di dati. Ma la mancanza, o piuttosto l'impossibilità di una nozione di lingua interna alla teoria resta un problema, che non è eliminato solo perché la maggior parte del lavoro concreto di ricerca può permettersi di ignorarlo. In effetti, il problema ha anche dei risvolti concreti che emergono con particolare chiarezza oggi, in una fase in cui si è sensibili all'esigenza di assicurare una base obiettiva al dominio empirico dell'analisi, al di là dell'introspezione di singoli parlanti. Senza una nozione almeno implicita di lingua come classe di equivalenza di idioletti distinti, non è semplicemente possibile, nemmeno in linea di principio, trarre conclusioni che vadano al di là di un idioletto singolo. Questo impedirebbe, per esempio, di verificare un giudizio sottoponendolo al vaglio di altri parlanti, per quanto i loro idioletti appaiano omogenei. Ogni fonte di dati dovrebbe rigorosamente riflettere una competenza individuale, escludendo quindi la maggior parte delle descrizioni e delle inchieste dialettologiche. Non solo: ogni misura di frequenza relativa a una lingua sarebbe preclusa, dal momento che la frequenza emerge da un corpus di occorrenze che combina più idioletti. Queste difficoltà

5 Si potrà obiettare che l'impossibilità di definire rigorosamente una nozione di inglese è un problema solo dal punto di vista teorico, e che la facilità con cui parliamo di *inglese* (anche in contesti teorici e non informali) dimostra che ciò che fa problema non è il concetto corrispondente ma la sua formulazione. Ora, ci sono costruzioni che sono usate in certe varietà *native* di inglese ma sono sintatticamente non accettabili in tutte le altre, come *is that a man stands there?* oppure *my hair needs washed*, richiamate da Lepschy 2002, p. 51. Questo ci mostra che il termine *inglese* comprende anche dati contraddittori, che non si possono raggruppare come strutture prodotte da *una* competenza sintattica. Naturalmente, la semplice comunanza di risorse morfologiche (non di fonologia, che cambia sensibilmente tra le varietà) non può delimitare il dominio delle varietà di inglese, sia perché anche a questo livello ci sono differenze, come nell'uso di *aren't* o *amn't* alla prima persona singolare nelle frasi interrogative, sia perché non è un vocabolario ma una grammatica combinatoria a determinare un sistema linguistico basato su una competenza nativa; non una lista di forme disponibili, ma i modi di combinarle insieme.

6 Si veda anche la prefazione di Norbert Hornstein 2005 alla riedizione di *Rules and representations* di Chomsky, soprattutto pp. xxxii-xxxiii.

possono sembrare pretestuose, ma ricordarle serve a mettere a fuoco il problema: senza una nozione di inglese, per esempio, la delimitazione di un corpus di inglese sarebbe né più né meno che arbitraria, se i dati del corpus sono utilizzati per trarre conclusioni sulla competenza soggiacente ai singoli idioletti che lo compongono. E quella che può sembrare una difficoltà in parte terminologica in senso sincronico diventerebbe un problema metodologico molto serio per indagini diacroniche, che si basano proprio sul confronto tra competenze distinte. Senza un modo per poter giustificare, all'interno della prospettiva mentalista, perché certe competenze sono confrontabili tra di loro e altre non lo sono, ogni conclusione sulla natura di queste competenze poggia su una base empirica che non ha una giustificazione precisa. Certo, la giustificazione è il più delle volte ampiamente intuitiva, ma questo non basta se l'uso di corpora ha precisamente lo scopo di superare la dimensione intuitiva e fornire una base oggettiva e misurabile a quel che appare intuitivo nell'introspezione del singolo parlante.

In conclusione, per trarre qualsiasi conclusione che trascenda un singolo idioletto è necessaria una base empirica adeguata, questa base deve rappresentare una classe di equivalenza di *I-languages*, ma il modo in cui viene intesa la nozione di *I-language* (come varietà esclusivamente interna alla mente del singolo parlante) rende impossibile stabilire un criterio di equivalenza tra idioletti.

4. Il fatto che la nozione di *I-language* non consenta una definizione di lingua distinta da quella di idioletto, e che questo ponga dei problemi teorici ma anche metodologici, è probabilmente riconosciuto dalla maggioranza dei ricercatori che adottano la prospettiva cognitiva, ma senza che questo porti a una discussione esplicita e approfondita. Tanto maggiore interesse riveste quindi l'eccezione rappresentata dal recente contributo di Paul Pietroski,[7] che esplicita il rapporto problematico tra la nozione di lingua e quella di *I-language* e formula chiaramente l'esigenza di una nozione corrispondente a una classe di equivalenza di *I-languages*.

Pietroski ha anzitutto il merito di aver evitato qualsiasi rischio legato alla genericità del termine *lingua*: con una scelta terminologica risoluta, *language* è relegato a termine generico per ogni tipo di linguaggio, non solo verbale, e ciò che chiamiamo lingua naturale e viene appreso dai bambini in condizioni normali è ribattezzato *slang* (p. 2), espressa-

7 Pietroski 2018.

mente interpretato in senso cognitivo come un *I-language* («each Slang is a biologically implementable I-language in Chomsky's sense», p. 69). Sgombrato il campo da possibili equivoci con l'interpretazione di lingua come fatto storico-culturale, e posto che uno *slang* è un'istanza di un *I-language*, Pietroski può affrontare più chiaramente la questione del rapporto tra *slang* e quelle che intendiamo di solito come lingue naturali. La risposta è, se non pienamente soddisfacente, almeno chiara:

> In this context, it is important to be clear that we can describe many I-languages as dialects (or idiolects) of English, without English being any particular language. […] We can use 'English' to group certain I-languages together, perhaps in terms of paradigmatic examples, an intransitive notion of mutual intelligibility – think of Brooklyn and Glasgow – and historically rooted dimensions of similarity. [...] One can stipulate that if Amy, Brit, and Candice speak English, there is something that Amy, Brit, and Candice speak. But then the "thing spoken" may be a class of I-languages. One can stipulate that people share a language if and only if they can communicate linguistically. But then "shared languages" may not play any role in *explaining* linguistic communication.[8]

È legittimo usare termini come *inglese* per designare collettivamente un insieme di *slangs*, purché sia chiaro che a far parte dell'ontologia di una teoria del linguaggio non è un tale insieme, che ha confini e criteri di appartenenza inevitabilmente vaghi e radicati in fattori storici e culturali, ma solo un *I-language* individuale e, per estensione, la classe costituita da ogni *I-language* che si voglia considerare come equivalente (ai fini dell'analisi).

La riflessione di Pietroski ha anzitutto il pregio della chiarezza. Una teoria del linguaggio basata sulla nozione di *I-language* non può far spazio a nozioni come *inglese*, che pure sono legittime e utili (così come parliamo tutti i giorni di *aria* o *cielo*, che non corrispondono a elementi dell'ontologia che presupponiamo); ma deve poter astrarre un *tipo* costituito da una classe di equivalenza di idioletti. Non è rilevante se o in qual misura questi *tipi* corrispondano a lingue o dialetti individuati su basi storiche e culturali. Ciò che conta è che la nozione di una classe sufficientemente omogenea di *I-languages* è definita su base cognitiva, ma non è

8 Ivi, p. 56.

interna alla mente. Questa nozione ci fornisce il collegamento necessario tra l'idea di lingua come competenza di un parlante a quella di lingua come istituzione sociale.

Il contributo di Pietroski è molto importante perché elimina le ambiguità che circondano il rapporto tra *I-language* e lingua naturale, ma non perché approfondisca l'una o l'altra nozione. Se un *I-language* è uno stato cognitivo che determina un modo di collegare rappresentazioni simboliche di complessità teoricamente illimitata a dei segnali accessibili alla percezione, l'unica base per valutare se l'*I-language* di più parlanti sia unificabile come una classe omogenea consiste nel loro comportamento linguistico (non solo l'insieme degli enunciati, ma anche e soprattutto le loro intuizioni di accettabilità). Ma il criterio di omogeneità resta inespresso, con le conseguenze già osservate (in casi dubbi è impossibile in linea di principio stabilire quali dati vadano inclusi e quali esclusi da un corpus di una lingua). Una teoria non può verificare, o predire, che certi dati siano inaccettabili in una lingua, ma solo in un insieme di idioletti, perché tale è una lingua e nient'altro; senza poter escludere che gli stessi dati siano accettabili in altri idioletti apparentemente isomorfi. Non solo: il fatto stesso che esistano classi di equivalenza discrete, ben distinte le une dalle altre, non ha nessuna base né nella natura cognitiva del linguaggio né nell'agire linguistico, ma solo nella natura dell'uomo come animale sociale.

5. Le argomentazioni che precedono dovrebbero aver mostrato che la mancanza di un concetto corrispondente a quello di lingua naturale nell'ontologia di una teoria cognitiva del linguaggio non è un particolare trascurabile o privo di conseguenze. Di conseguenza, assume una certa rilevanza mettere in discussione l'idea che il concetto di *I-language* sia intrinsecamente estraneo alla socialità presupposta dal concetto di lingua storica. L'obiettivo delle pagine che seguono è esattamente questo: sostenere che la nozione stessa di *I-language*, a dispetto delle apparenze e del tradizionale modo di pensare, presuppone una comunità di parlanti che si riconoscono parlanti di una stessa lingua.

Questa reinterpretazione si basa su importanti riflessioni di John Searle[9] a proposito del ruolo fondante del linguaggio per la creazione di ogni istituto sociale. L'osservazione di base è che ogni atto linguistico comporta una presa di responsabilità *pubblica*: la semplice asserzione di una proposizione impegna chi la asserisce a sostenere pubblicamente (per

9 Searle 2010.

qualunque possibile ascoltatore) che quella proposizione, e non un'altra, è vera. L'uso del linguaggio estrinseca e rende pubblicamente accessibili i contenuti mentali di un parlante, ma può farlo solo se il parlante implicitamente accetta di aderire a delle convenzioni socialmente condivise, che determinano l'interpretazione dei segnali trasmessi. È questa la base, sostiene Searle, di ogni convenzione sociale, dal momento che le caratteristiche di composizionalità e generatività permettono di costruire dei segni nuovi e arbitrariamente complessi i cui contenuti sono interpretabili senza dover essere immagazzinati nella memoria a lungo termine:

> language is constitutive of institutional reality […] you cannot have institutional facts without language. And once you have language, you can create institutional facts at will.[10]
> once we introduce the elements of compositionality and generativity into language there is literally no limit to the institutional realities that we can create just by agreeing, in language, that we are creating them.[11]

Poiché queste tesi fanno parte di un'ampia disamina dello statuto ontologico di concetti istituzionali quali l'università o il denaro, l'accento di Searle è soprattutto sul ruolo fondante che ha il linguaggio rispetto a ogni altra realtà istituzionale, basata su un'accettazione di convenzioni sociali da parte di ogni membro della società. Ma ai fini della nostra discussione, l'osservazione che interessa di più riguarda la dimensione intrinsecamente interpersonale del linguaggio, non a causa dell'agire comunicativo ma a causa del fatto che i contenuti verbalizzati devono poter essere socializzati, anche in assenza di effettiva comunicazione. Il fatto stesso di pensare per via linguistica impegna il parlante a usare dei contenuti concettuali che devono poter essere riconoscibili da altri parlanti. Una dimensione sociale, o per meglio dire interpersonale, è già implicita nella mente di un parlante, nella misura in cui l'abilità cognitiva che sta alla base del linguaggio si concretizza in un *I-language* specifico. Più concretamente: un parlante che abbia acquisito una capacità linguistica nativa in qualsiasi varietà, che si voglia chiamare lingua, dialetto, o idioletto, aderisce necessariamente a una serie di convenzioni sociali, che permettono a questa varietà di essere usata come codice verbale, e quindi di veicolare contenuti condivisi. Chiunque abbia acquisito un *I-language* si

10 Ivi, p. 63.

11 Ivi, p. 88.

iscrive in una dimensione sociale, nella misura in cui la varietà linguistica di cui ha competenza presuppone la condivisione di contenuti mentali, e l'impegno a rispettare le convenzioni che li rendono intellegibili intersoggettivamente. Questo aspetto interpersonale è intrinseco alla natura stessa del linguaggio come fatto cognitivo, indipendentemente da qualsiasi agire sociale: è per così dire un presupposto dell'*I-language*, nella mente e non nel comportamento.

6. Se un parlante che dispone di quell'abilità cognitiva che chiamiamo *I-language* la riferisce necessariamente a una dimensione interpersonale, il fatto che le competenze di parlanti diversi si addensino a formare lingue discrete condivise da gruppi sociali (invece di differenziarsi in maniera graduale e continua tra un parlante e l'altro) non è più, dal punto di vista strettamente linguistico, un puro accidente dovuto alla natura del comportamento sociale, ma una conseguenza naturale del fatto che qualsiasi *I-language* presuppone una presa di responsabilità verso altri parlanti. Il concetto di una lingua naturale è un'implicazione della stessa facoltà del linguaggio. Evidentemente questa presupposta condivisione di una competenza è un concetto ben diverso da quello tradizionale di lingua, che è basato anzitutto sul comportamento linguistico (gli *E-languages*) e sul suo contesto storico-culturale: la lingua presupposta da ogni competenza individuale non è una realtà storica, ma è un concetto di socialità che corrisponde al riconoscimento, da parte di un individuo, che la varietà espressa dal proprio *I-language* ha una natura istituzionale e presuppone di essere condivisa da altri parlanti.

È questa presupposizione di condivisione che ci permette di parlare di *I-languages* in termini di classi di competenze individuali. Quando affermiamo che una struttura come *Giorgio guida al lavoro* è sistematicamente giudicata inaccettabile dai parlanti di italiano, e contrasta con l'inglese *George drives to work*, non ci limitiamo a constatare una regolarità nelle intuizioni di un numero indefinito (e aperto) di parlanti: in realtà stiamo attribuendo una proprietà (quella di non ammettere che un verbo di moto lessicalizzi la maniera del movimento quando un sintagma dipendente esprime il punto terminale del movimento) a un *tipo* di *I-language*, e quindi a una classe di competenze.[12] Lo stesso tipo di

12 Si tratta della ben nota opposizione tipologica tra lingue che lessicalizzano la traiettoria di un evento di moto su morfemi esterni al verbo, come l'inglese, o per via della radice stessa del verbo, come l'italiano (rispettivamente *satellite-framed* e *verb-framed*

I-language non permette l'omissione dell'articolo definito dal soggetto grammaticale di frasi generiche come *orsi sono mammiferi*, a differenza del tipo di *I-language* che invece la rende necessaria nella frase semanticamente equivalente *bears are mammals*.[13] Ciò che chiamiamo italiano e inglese sono di solito concetti storico-culturali, individuati da fenomeni di comportamento linguistico (*E-languages*) abbastanza omogenei da essere considerati espressioni di una stessa lingua, anche in assenza di un criterio preciso per determinare i suoi confini. Il punto di vista cambia se adottiamo una prospettiva puramente mentalista, e consideriamo la classe di *I-languages definita* da questo tipo di intuizioni, oltre che espressa dallo stesso sistema morfosintattico. Il vocabolario teorico di una teoria mentalista del linguaggio non dispone, tradizionalmente, di un concetto che possa individuare questa nozione intensionale (un *tipo* di *I-language*, non un *I-language* nella mente di uno o di un altro parlante). Per questo, ogni asserzione tipologica o contrastiva in questa prospettiva teorica deve limitarsi a parlare di classi di equivalenza di *I-languages*, dove l'equivalenza è fornita da fenomeni quali le intuizioni di accettabilità, ma a essere rappresentato nella mente è sempre e soltanto un *I-language* individuale. In questo contesto, ora possiamo aggiungere che ogni *I-language* individuale invece presuppone anche un orizzonte sociale, in cui l'espressione del singolo parlante sia recepita da altri parlanti la cui competenza è abbastanza simile da valere come espressione dello stesso tipo di *I-language*. È il parlante stesso, e non il linguista, a porre l'esistenza di un *tipo* di *I-language*.

È importante sottolineare che questo concetto di *I-language* condiviso, implicito in ogni competenza nativa, non corrisponde semplicemente alle lingue naturali così come le intendiamo di solito, sulla base di fattori storici e della omogeneità delle espressioni. Se le opposizioni appena richiamate non fanno altro che riproporre due ben note differenze tra «lingue come l'italiano» e «lingue come l'inglese», altri contrasti nelle intuizioni di accettabilità ritagliano diversamente lo spazio di variazione linguistica.

nella classica formulazione di Talmy 1985; 2000). Che la lessicalizzazione del movimento secondo il tipo *verb-framed* dell'italiano non consenta a una radice verbale di esprimere allo stesso tempo la maniera del movimento è una generalizzazione ben nota ma con consistenti eccezioni (Bandecchi 2014; Bandecchi-Keane 2013).

13 Ci si riferisce a alcune delle differenze empiriche in cui si traduce la parametrizzazione che riguarda l'uso e il valore dei determinanti nominali e dei nomi (Longobardi 1994; 2001; Chierchia 1998; 2010).

Per fare solo un esempio, l'opposizione tra italiano e inglese relativa alla realizzazione del determinante di un sintagma nominale comprende anche contrasti come quello tra l'accettabile *old Cameresi has arrived*, senza articolo, e **(il) vecchio Cameresi è arrivato*, che invece richiede l'articolo. Ma la teorizzazione che ci ha permesso di comprendere questa opposizione[14] indica anche come accettabili in italiano strutture come *Giovanni tuo è arrivato*, cosa che decisamente non corrisponde all'intuizione nativa di chi scrive. Un disaccordo così limitato, anche se sistematico, non basta evidentemente a giustificare conclusioni significative; ma è chiaro che, se la nozione di italiano come condivisione di un tipo di *I-language* deve ammettere distinzioni di questo genere, non può semplicemente sovrapporsi alla nozione tradizionale e intuitiva di italiano come lingua naturale e costrutto storico-culturale.

Più precisamente, è bene ribadire che la presa di responsabilità *pubblica* di cui parla Searle è un presupposto logico della lingua come fatto mentale: non c'è bisogno di pensare che i parlanti si chiedano quanto distanti dal proprio idioletto possano essere gli idioletti di ipotetici ascoltatori. In pratica, una presupposizione di mutua e *sistematica* condivisione molto spesso tollera divergenze anche sensibili tra gli usi linguistici di parlanti diversi. L'abitudine a considerare le differenze tra lingue fortemente normate non deve farci dimenticare che i parlanti di ciò che chiamiamo dialetti non hanno problemi a interagire con parlanti la cui varietà dialettale è sistematicamente diversa, come avviene per esempio tra dialettofoni appartenenti a generazioni diverse, anche se residenti nello stesso luogo.[15] La coscienza di essere all'interno di uno spazio di convenzioni condivise viene meno quando il parlante non può più essere sicuro della propria *sistematica* intelligibilità. Per esempio, se mi rivolgo in italiano a un parlante di spagnolo che non sa l'italiano, in molti contesti posso avere la ragionevole certezza di essere capito; ma non per questo sto presupponendo un codice condiviso che comprenda l'italiano e lo spagnolo, perché la mia presupposizione di condivisione è episodica e non sistematica.

7. È proprio per una lingua storica dal profilo così atipico come l'italiano che la nozione di *I-language* condiviso offre un punto di vista relativa-

14 Longobardi 1994.

15 Sarà sufficiente ricordare che questa realtà era già ben avvertita, e meticolosamente documentata, in Terracini 1914-1922.

mente innovativo. La sua storia radicata in una scelta deliberata di codice *alto*, la sua tarda diffusione come lingua di comunicazione quotidiana di massa, il secolare contatto con i dialetti e la complessità sociolinguistica che ne è derivata e ne deriva tuttora (diglossia, code-mixing, dilalia, varietà di italiano dialettizzato e dialetto italianizzato), sono tutti fattori che rendono notoriamente problematico vedere nell'italiano *una* lingua naturale in senso stretto, intesa come competenza nativa di una varietà chiaramente unitaria sia nello spazio che nel tempo, nonostante le inevitabili articolazioni interne. Più precisamente, ciò che è problematico non è tanto vedere l'italiano come lingua naturale definita da una competenza soggiacente unitaria (o almeno non meno unitaria di altre lingue nazionali dell'Europa contemporanea), ma collegare questa nozione, oggi certamente giustificata, con quella dell'italiano come lingua storica formatasi secoli prima dell'avvento dell'italofonia di massa.[16] Se privilegiamo il punto di vista cognitivo, possiamo legittimamente chiederci fino a che punto sia lecito considerare come due stadi di una stessa lingua sia l'italiano di massa odierno che l'italiano deliberatamente non-vernacolare e non-nativo dei secoli precedenti. I concetti di italiano come lingua storica e come competenza cognitiva (*I-language*) sembrano veramente, per riprendere il termine usato all'inizio della nostra discussione, incommensurabili.

Se la nozione di *I-language* presuppone una dimensione sociale già dal punto di vista cognitivo, come abbiamo sostenuto, il quadro non è più esattamente lo stesso. Non perché le argomentazioni teoriche svolte nei paragrafi precedenti possano modificare i fatti (così come sono ricostruibili) relativi alla diffusione della competenza nativa e irriflessa dell'italiano; ma perché questa competenza conduce necessariamente il parlante individuale a vedersi come un membro di una comunità omogenea di parlanti. L'elemento nuovo è che, se le argomentazioni sostenute sono corrette, è legittimo rivendicare all'italiano una realtà psicologica che non dipende dalle circostanze storiche, ma che è insita nella natura stessa della lingua come fatto cognitivo.

Termini come *psicologico* e *mentale* possono far pensare a contenuti elaborati consciamente, come se potessimo presumere di leggere i pensieri di parlanti di epoche passate. Evidentemente non si tratta di questo.

16 Tra gli interventi recenti su questo tema che hanno ridiscusso il quadro tradizionale dell'italofonia pre-1861 presentato da De Mauro 1963, vanno segnalati almeno Bruni 2010 e Trifone 2006. Quest'ultimo ha anche evidenziato la presupposizione di lingua *nazionale* nella definizione teorica rinascimentale di ciò che divenne l'italiano in Trifone 2012.

La tesi è piuttosto che, se si accetta una nozione di *I-language*, quindi una nozione tecnica che ha un ruolo centrale in una teoria del linguaggio come fatto cognitivo, allora è necessario anche ammettere che ogni parlante riferisca questa abilità cognitiva a una comunità che condivida la stessa abilità cognitiva, indipendentemente dalla sua esistenza effettiva. Ogni parlante che abbia interiorizzato uno stato cognitivo espresso da una varietà che possiamo chiamare *italiano*, avrà necessariamente presupposto anche una nozione sociale di italiano, quali che fossero e quali che siano i fatti (spesso molto lontani dal giustificare questo presupposto). E questo non perché si possa attribuire ai parlanti presenti o passati il pensiero che esiste una lingua italiana, ma perché non si può usare una lingua come *I-language* senza implicitamente presupporre (non necessariamente credere) che sia condivisa da altri parlanti. È legittimo parlare di italiano attraverso i secoli, non perché qualcuno ne abbia sostenuto l'esistenza, ma perché possedere una nozione di italiano come stato cognitivo condiviso in più parlanti è una conseguenza necessaria di una competenza che possiamo chiamare italiana.

Per chiarire la proposta in termini più concreti, pensiamo a una figura come Alessandro Manzoni. Se e quanto lo si possa considerare un parlante nativo di italiano è tutt'altro che ovvio, ma dipende da come si definisce la nozione di parlante nativo, e in ultima analisi si riduce a una questione oziosa se presa in sé e per sé. La sua attività però, non solo come autore e figura pubblica, ma anche in base a quello che sappiamo del comportamento linguistico di persone colte dell'epoca, ci autorizza a pensare quanto meno che abbia interiorizzato una grammatica che gli permetteva di usare l'italiano (in una veste morfosintattica e fraseologica più o meno toscana, con maggiore o minore aderenza al parlato di toscani) in maniera creativa e spontanea. Ora, è perfettamente plausibile che questa abilità linguistica sia stata pesantemente condizionata dalla familiarità con il francese e con il latino, come veicoli di un universo culturale, nel caso del francese anche come lingua di conversazione colta; per non parlare della familiarità nativa con il milanese. Ammettiamo pure che questo condizionamento sia stato preponderante. Anche in questo caso, immaginando che l'italiano di parlanti come Manzoni sia stato in larghissima misura "tradotto", dovremmo però tener in debito conto la natura della loro competenza italiana, come stato cognitivo e non come comportamento. E alla luce delle considerazioni precedenti, questa competenza comprende necessariamente un riconoscimento (implicito o meno) dell'esistenza di una comunità di parlanti che la condivi-

dono, davanti alla quale il parlante assume la responsabilità di esprimere contenuti concettuali (quale che ne sia l'origine) in termini condivisi. È esistita davvero una comunità di parlanti di questo tipo? Probabilmente, in molti momenti storici anche recenti, no; e comunque una risposta dipenderebbe da definizioni, ancora una volta, irrilevanti se prese a sé. Ma l'italiano è esistito, se non effettivamente come comunità di parlanti, se non altro come concetto sociale, nella mente di chi se ne è servito come *I-language*, sulla base cioè di una vera e propria competenza interiorizzata. Poiché questo è un concetto, è una realtà nel senso in cui istituzioni come una valuta, una nazione, o un'università sono anch'esse entità e fanno parte di un'ontologia condivisa da più individui; ma poiché è un concetto sociale, come queste istituzioni, non è affatto incommensurabile con la nozione di lingua come fatto storico-culturale, al di fuori della mente. Si potrebbe forse dire che, in senso logico e non cronologico, il concetto di italiano (esplicitiamo ancora una volta, *non* nel senso di un pensiero cosciente ma di un aspetto di uno stato mentale) precede la sua realizzazione storica come lingua effettivamente parlata; ma questo è un passo ulteriore.[17]

8. La nozione di *I-language* è e resta un concetto interno a una teoria della cognizione, in un paradigma mentalista. In quanto tale, il suo rapporto con ciò che chiamiamo lingue, non solo informalmente ma anche nel contesto dell'indagine linguistica, è tutt'altro che scontato. La prima parte di questa riflessione ha voluto enunciare con la maggior chiarezza possibile questa difficoltà, che per motivi comprensibili resta di solito sottaciuta nella pratica della ricerca, dove si tende a dare per scontato che dati provenienti da idioletti distinti siano confrontabili come espressioni di uno stesso sistema linguistico.

17 Abbiamo puntualizzato alla fine del par. 6 che la condivisione delle convenzioni linguistiche non implica né un'identità tra idioletti di parlanti diversi, né una decisione su quanto un altro idioletto possa essere distante dal proprio perché le convenzioni possano valere come *condivise*. Ora che la nostra argomentazione ci ha portati a considerare concretamente il caso dell'italiano, è chiaro che la questione della variabilità e di come sia interpretata dai parlanti assume un rilievo significativo, come osserva opportunamente un recensore che nota la rilevanza del concetto di koinè e della nozione di *macro-diglossia*. Con questa categoria Trumper 1977 ha identificato il tipo di diglossia italiano-dialetto dove la varietà *dialetto* comprende non una varietà localizzata, ma una serie di varietà variabilmente localizzate e influenzate dall'italiano. Anche per questi casi, si potrebbe sostenere che l'esistenza storica di una koinè linguistica presupponga la sua concettualizzazione, come insieme di varietà equivalenti ai fini della condivisione delle convenzioni linguistiche.

Chiarito che il rapporto tra *I-language* e lingue storiche non è affatto ovvio, e anzi rende problematico l'utilizzo di nozioni come italiano o inglese in un quadro teorico mentalista, siamo passati a considerare un aspetto indirettamente ma necessariamente sociale, o meglio interpersonale, che accompagna la nozione di lingua come stato cognitivo. La tesi che vede nel linguaggio, specificamente inteso come capacità cognitiva e non come comportamento, la fonte di ogni costruzione sociale e di ogni realtà istituzionale ci ha condotti a sostenere che il possesso di un *I-language* presuppone una condivisione dello stesso *I-language* in una comunità di parlanti, davanti ai quali ogni parlante accetta le convenzioni sociali che rendono possibile condividere contenuti proposizionali per mezzo di segnali verbali. Questo aspetto sociale della competenza individuale ci permette di includere non solo gli idioletti, ma anche le lingue, nell'ontologia di una teoria cognitiva del linguaggio.

Se un concetto di lingua, distinto da quello di idioletto, non è estraneo al vocabolario di una teoria mentalista, le conseguenze non si limitano a legittimare l'uso di dati provenienti da idioletti diversi, e la segmentazione di domini empirici in sistemi grosso modo corrispondenti a ciò che intuitivamente riconosciamo come lingue. Per una lingua come l'italiano, che come concetto storico-culturale è piuttosto distante dal concetto di italiano come tipo di *I-language* individuale, la conseguenza più significativa è che possiamo riconoscere un concetto di *lingua italiana* come *tipo* di competenza che trascende gli idioletti singoli, che si estende ben al di là delle fasi recenti in cui l'italiano è effettivamente diventato una lingua nativa di massa. In questo senso, come orizzonte interpersonale condiviso da parlanti di *I-languages*, l'italiano non è particolarmente atipico rispetto ad altre lingue cosiddette "di cultura", cioè consapevolmente interpretate come veicoli di una cultura unitaria che si sovrappone e ricopre una differenziazione linguistica interna.

Riferimenti bibliografici

Bandecchi 2014 = Valeria Bandecchi, *Lexicalization of the Manner Component in Motion Verbs: Evidence from Italian*, tesi di dottorato, University College, Dublin, 2014.

Bandecchi-Keane 2013 = Valeria Bandecchi, Mark Keane, *Lexical Decomposition in Understanding Italian and English Motion Verbs*, «Suvremena Lingvistika», 39/76 (2013), pp. 107-125.

Bruni 2010 = Francesco Bruni, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, Il Mulino, 2010.

Chierchia 1998 = Gennaro Chierchia, *Reference to Kinds across Languages*, «Natural Language Semantics», 6 (1998), 339-405.
Chierchia 2010 = Gennaro Chierchia, *Mass Nouns, Vagueness and Semantic Variation*, «Synthese», 174 (2010), pp. 99-149.
Chomsky 1986 = Noam Chomsky, *Knowledge of Language*, New York, Praeger, 1986.
Chomsky 1988 = Noam Chomsky, *Language and Problems of Knowledge. The Managua Lectures*, Cambridge, MA, The MIT Press, 1988.
De Mauro 1963 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963.
Hornstein 2005 = Norbert Hornstein, *Foreword*, in Noam Chomsky, *Rules and Representations*, New York, Columbia University Press, 2005, pp. vii-xlix.
Lepschy 2002 = Giulio Lepschy, *Mother Tongues and Other Reflections on the Italian Language*, Toronto, University of Toronto Press, 2002.
Longobardi 1994 = Giuseppe Longobardi, *Reference and Proper Names: A Theory of N-Movement in Syntax and Logical Form*, «Linguistic Inquiry», 25 (1994), pp. 609-665.
Longobardi 2001 = Giuseppe Longobardi, *How Comparative is Semantics? A Unified Parametric Theory of Bare Nouns and Proper Names*, «Natural Language Semantics», 9 (2001), pp. 335-369.
Ludlow 2011 = Peter Ludlow, *The Philosophy of Generative Linguistics*, Oxford, Oxford University Press, 2011.
Pietroski 2018 = Paul Pietroski, *Conjoining Meanings. Semantics without Truth Values*, Oxford, Oxford University Press, 2018.
Searle 2010 = John R. Searle, *Making the Social World. The Structure of Human Civilization,* Oxford, Oxford University Press, 2010.
Talmy 1985 = Leonard Talmy, *Lexicalization Patterns: Semantic Structure in Lexical Forms*, in *Language Typology and Syntactic Description*, a cura di Timothy Shopen, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 36-149.
Talmy 2000 = Leonard Talmy, *Toward a Cognitive Semantics*, Cambridge, MA, The MIT Press, 2000.
Terracini 1914-1922 = Benvenuto Terracini, *La varietà nel parlare di Usseglio*, «Archivio Glottologico Italiano», 18 (1914-1922), pp. 105-186.
Trifone 2006 = Pietro Trifone, *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci, 2006.
Trifone 2012 = Pietro Trifone, *L'affermazione del concetto di una «lingua italiana» come "lingua di cultura" e "lingua comune" degli italiani*, in *Presentimenti dell'Unità d'Italia nella tradizione culturale dal Due all'Ottocento.* Atti del Convegno di Roma, 24-27 ottobre 2011, a cura di Claudio Gigante e Emilio Russo, Roma, Salerno, pp. 105-116.
Trumper 1977 = John Trumper, *Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia*, in *Problemi della ricostruzione in linguistica.* Atti del Convegno internazionale di studi, Pavia, 1-2 ottobre 1975, a cura di Raffaele Simone e Ugo Vignuzzi, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 259-310.

Modalità, aspetto e tempo: verso una grammaticografia onomasiologica?

Mario Squartini

Università di Torino

mario.squartini@unito.it

Modality, aspect and tense: towards onomasiology in grammar writing?

Abstract

Elaborating on the distinction between a semasiological (from forms to functions) vs onomasiological (from functions to forms) grammaticography, this article reflects on the most appropriate strategies to enhancing onomasiological perspectives in modern Italian grammars. After reviewing the historical roots of the distinction between grammatical treatments based on forms and those based on functions since the original proposals made by Gabelentz (1891) and Jespersen (1924), the analysis describes the developments of these different points of view in recent Italian grammars by tracing changes from *Grande grammatica italiana di consultazione* (1988-1995) to *Grammatica dell'italiano antico* (2010). Major attention is paid to the functional categories expressed by verb forms (tense, aspect and modality), with observations on verbal periphrases and special focus on conditionals and other modal forms in which modality crucially interacts with temporal reference.

1. Grammaticografia discendente e ascendente

La *Grande grammatica* procede con un andamento *discendente*, dal più grande al più piccolo, cioè dal livello strutturale massimale della frase ai diversi sintagmi, per chiudersi con il livello lessicale della morfologia derivazionale (*La formazione delle parole*). Viene immediato il confronto con la *Grammatica italiana* di Serianni,[1] ormai tradizionale e forse abu-

1 Serianni 1988.

Keywords: Grammaticography / Semasiology / Onomasiology / TAM /Conditional

sato termine di paragone caratterizzato da un diverso modello grammaticografico, quello in cui si procede in una prospettiva *ascendente*, dal più piccolo al più grande. In Serianni si parte dal livello minimo della *Fonologia e grafematica* per passare poi in rassegna le *partes orationis* (*Il nome*, *L'articolo* etc.). D'altra parte, anche in Serianni il livello lessicale della *Formazione delle parole* è l'ultimo a essere trattato, ma il contrasto tra i due modelli diventa particolarmente stringente se si segue la storia interna del cantiere della *Grande grammatica* e si arriva fino alla pubblicazione nel 2010 della *Grammatica dell'italiano antico*, nella quale è presente anche una parte dedicata alla *Fonologia*, che però è collocata in fondo a tutto, come ultimo capitolo dopo la *Morfologia* (in questo caso non solo formazione delle parole, ma anche flessione).

Questa divergenza di orientamento tra grammatiche discendenti e grammatiche ascendenti è sicuramente un punto programmatico importante che caratterizza le scelte dei curatori della *Grande Grammatica* ed è stato giustamente evidenziato nella sintesi storiografica di Andreose.[2] In realtà, se è pur vero che alcuni punti del confronto tra grammatiche ascendenti e discendenti sono chiari (la collocazione della *Fonologia* all'inizio o alla fine della trattazione è sicuramente molto indicativa), rimangono ancora elementi da approfondire. Ho già segnalato la posizione finale della morfologia derivazionale, che ha la stessa collocazione in Serianni e nella *Grande grammatica,* risentendo dei sempre difficili equilibri tra grammatica e lessico. Bisognerebbe poi capire meglio che funzione abbia nella dinamica ascendente / discendente il secondo capitolo di Serianni, *Analisi logica e analisi grammaticale*, che si interpone tra la *Fonologia* (*Fonologia e grafematica*, per l'esattezza) e il capitolo in cui ci si occupa della prima delle *partes orationis* tradizionali (*Il nome*). In una prospettiva storiografica più generale si pone anche il tema di quanto la dinamica ascendente / discendente sia da interpretare *tout court* come distinzione tra tradizione e innovazione o non c'entri, piuttosto, anche un più complesso rapporto con la linguistica della prima metà del Novecento, in cui il *tenet* strutturalistico della scomposizione in parti minime, definite separatamente per ogni livello di analisi, spinge a cominciare dal livello fonologico. Ma credo che questo possa essere argomento di ulteriori riflessioni storiografiche sui rapporti tra grammaticografia e linguistica moderna. Nell'occasione attuale vorrei invece tentare di seguire un'altra pista, che non mi risulta battuta nella classificazione della *Grande gram-*

2 Andreose 2018, p. 48.

matica come oggetto grammaticografico. Anche qui si tocca il tema del rapporto con la linguistica novecentesca; non si tratta però dei fasti più luccicanti della filiera strutturalista quanto di una tradizione minore, anch'essa interessata ai metodi della linguistica ma meno rilevante della *lignée* principale canonizzata dalla storiografia del modello strutturalista. Già il fatto di trovarsi di fronte a teorie linguistiche che si occupano anche di prassi grammaticografica le mette in una posizione appartata rispetto a riflessioni più generali, ma in effetti di metodologie grammaticografiche si è occupato, tra gli altri temi, Otto Jespersen;[3] e prima di lui Georg von der Gabelentz[4] aveva proposto una classificazione grammaticografica in un libro di portata decisamente generale, anche solo a giudicare dal titolo (*Die Sprachwissenschaft*). In questo mio contributo vorrei cercare di dimostrare quanto queste suggestioni ci possano ancora servire nella prassi grammaticografica dell'italiano. Lo farò dedicandomi in particolare a quel settore della grammatica in cui si incrociano le categorie funzionali riunite sotto l'acronimo TAM (Tempo, Aspetto e Modalità).

2. Due prospettive grammaticografiche: semasiologia e onomasiologia

Sia Gabelentz che Jespersen si concentrano su un punto cruciale di qualunque interpretazione dei fatti di lingua, e cioè il rapporto tra *forme* e *funzioni*, che però entrambi tematizzano (e qui sta l'elemento di novità più interessante) dal punto di vista della prassi grammaticografica. Secondo Gabelentz,[5] si può immaginare una procedura di presentazione delle tematiche grammaticali etichettabile come *sintetica* (*das synthetische System*), in cui sono le *funzioni* a prevalere: ci si mette nella prospettiva del parlante («Der Redende will einen Gedanken, vielleicht auch eine Stimmung ausdrücken»)[6] che deve *sinteticamente* avere a disposizione tutte le *forme* che, alternativamente, possono esprimere quella *funzione*. Il risultato è una *grammatische Synonymik*, che Gabelentz[7] esemplifica ipotizzando un trattamento funzionale della genericità (*Allheit oder Allgemeinheit*) in cui vengano trattati tutti i mezzi grammaticali che possono esprimere referenza

3 Jespersen 1924.

4 Gabelentz 1891 (2016).

5 Ivi, p. 98.

6 Ivi, p. 99.

7 Ivi, p. 102.

generica a una classe di individui (in tedesco i plurali nudi, i determinanti indefiniti e definiti, ma anche i quantificatori *jeder* e *alle*). Un altro esempio che ci servirà più avanti in riferimento al sistema verbale riguarda la modalità: Gabelentz[8] parla di un approccio sintetico anche alla categoria epistemica della possibilità (*Möglichkeit*), che può trovare espressioni formali diversificate in ausiliari modali o avverbi. Fin qui la prospettiva *sintetica*. Nella prospettiva *analitica* il procedimento viene rovesciato focalizzando l'attenzione sul ricevente, che si trova di fronte a una data forma grammaticale e deve decodificarla, avendo quindi bisogno di una prassi grammaticografica organizzata intorno alle *forme*, di cui vengono *analiticamente* descritte tutte le *funzioni*. Questo sembra essere l'approccio grammaticografico più tradizionale, ma per Gabelentz i due modelli sono complementari, ciascuno centrato su uno dei due ruoli comunicativi psicolinguisticamente più rilevanti (l'emittente e il ricevente).

In questo modo Gabelentz mostra attenzione al linguaggio come fatto comunicativo che coinvolge psicolinguisticamente le esigenze di chi parla e di chi ascolta, il che è direttamente connesso con la temperie *psicologistica*[9] del tempo. Ma l'altro punto generale che emerge è il parallelismo tra lessico e grammatica: la terminologia stessa usata da Gabelentz (*grammatische Synonymik*) fa trasparire il modello lessicale, che proprio in quel periodo stava attirando l'attenzione di molti linguisti (la *sémantique* lessicale di Bréal[10] è in fondo una novità di quegli anni). La distinzione tra approccio sintetico (dalla funzione alle forme) e analitico (dalle forme alle loro diverse funzioni) si sovrappone con una doppia prospettiva allo studio dei fatti lessicali che, indipendentemente da Gabelentz ma comunque tra fine Ottocento e primo Novecento, si è storiograficamente cristallizzata nella coppia terminologica *onomasiologico / semasiologico*. La *vergleichende Lexikologie*[11] di quegli anni aveva bisogno di uno strumento metodologico che valorizzasse la prospettiva di studio in cui si parte da un concetto («da una determinata idea», come si esprimerà ancora decenni dopo Vittorio Bertoldi)[12] e se ne indagano tutte le espressioni formali, cioè tutti i lessemi che esprimono quel concetto in

8 Ivi.

9 Graffi 2010, p. 143.

10 Bréal 1897.

11 Tappolet 1895.

12 Bertoldi 1935.

un insieme di lingue da comparare. In questo contesto Zauner[13] adotterà per primo il termine *onomasiologia* per indicare la ricerca sulle diverse *parole* che realizzano una determinata idea. Per converso, l'approccio in cui si parte da una *parola*, cioè da una singola *forma*, per studiarne il significato (la sua «significazione»[14]), riguarda la *semasiologia*.[15]

Questo parallelismo tra lessicografia e grammaticografia continua sotto traccia e ci viene riconsegnato circa cento anni dopo Gabelentz da alcune formulazioni estremamente chiare di Lehmann e Maslova,[16] i quali oppongono una grammaticografia *onomasiologica* (*sintetica* nella terminologia di Gabelentz, glossata da Lehmann e Maslova[17] come *funzionale*) a una grammaticografia *semasiologica* (*analitica* in Gabelentz), in cui sono le *strutture* (Lehmann e Maslova[18] la glossano come *strutturale*) a rappresentare il punto di partenza dell'esposizione grammaticografica.

Jespersen rappresenta l'anello di congiunzione tra Gabelentz e la ricezione moderna. Anche per lui vige il parallelismo tra lessico e grammatica: al metodo tradizionale, che guarda prima alle forme trattando insieme tutto ciò che è *omofono*, si deve affiancare un metodo che raggruppi i *grammatical synonyms* partendo «from the signification» per chiedersi «what formal expression»[19] corrisponda a quel significato nella grammatica di una determinata lingua. A livello lessicale l'individuazione dei sinonimi di *dog* comprenderà ad esempio lessemi come «*hound*, *pup*, *whelp*, *cur*, *mastiff*, *spaniel*, *terrier*, *etc.*»;[20] parallelamente, nel corrispondente approccio grammaticale, volendo studiare ad esempio la categoria del numero, non ci si limiterà a fare una lista di forme attraverso le diverse parti del discorso («*dogs*, *oxen*, *feet*, *we*, *those*, *etc.*»)[21] ma si dovrà procedere in una prospettiva funzionale molto più estesa, in cui si stu-

13 Zauner 1903.

14 Bertoldi 1935.

15 A inizio Novecento *semasiologia* era uno dei possibili concorrenti del termine *semantica*: «others speak of "semasiology" […] I shall use Bréal's word *semantics*», sentenzia Jespersen 1924, p. 35.

16 Lehmann-Maslova 2004.

17 Ivi, pp. 1870-1873.

18 Ivi.

19 Jespersen 1924, pp. 33-34.

20 Ivi, p. 34.

21 Ivi, p. 45.

dierà «everything that is common to all singulars and to all plurals».[22] In questo approccio, che Jespersen rappresenta come un passaggio schematizzato dalla formula I → O, cioè dall'interno (*from the inner meaning*) all'involucro esterno (*to the outward*), [23] si deve procedere mettendo insieme tutti i meccanismi grammaticali che hanno a che fare con il numero, «no matter how these latter happen to be formed».[24] Tra le espressioni del numero si dovranno studiare fatti idiosincratici molto specifici come la divergenza tra il plurale *night*s dell'inglese *a thousand and one night*s rispetto al singolare del danese e del tedesco, e anche dell'italiano (*Mille e un*a *notte*), in cui evidentemente la morfosintassi dell'accordo con il numerale si limita all'unità.[25] Tra le *funzioni* del numero rientrano però anche tratti semantici di altra portata come l'uso *generico* del singolare per riferirsi a un'intera classe di individui.[26]

Il riferimento alla genericità mostra una convergenza probabilmente non casuale con l'esempio di Gabelentz e richiama il tema storiografico, tutto in realtà da approfondire, dei rapporti tra i due studiosi in questa filiera trattatistica concentrata sui rapporti tra lessico e grammatica. Non c'è dubbio comunque che Jespersen si volesse proiettare come un innovatore nei metodi grammaticografici quando osservava che la combinazione del doppio metodo («our double method of approach»),[27] che coniuga la prospettiva semasiologica (in Jespersen, O → I) con quella funzionale, sintetica, onomasiologica (I → O), possa dare molti più frutti del solo metodo tradizionale basato sulla descrizione di singole forme («the old path»).[28]

Se Jespersen fosse pienamente innovatore o debitore a Gabelentz poco importa ora. Conta di più l'attualità di questa discussione metodologica, alla quale ci richiama Mosel: «A tradition of 2000 years has shaped the structure of semasiological grammars and made linguists more or less intuitively agree on their contents. *Onomasiological descriptions*, on the other hand, have yet to find an *appropriate*, widely accepted *design*».[29]

22 Ivi.

23 Ivi, p. 83.

24 Ivi, p. 45.

25 Ivi.

26 Ivi.

27 Ivi, p. 46.

28 Ivi.

29 Mosel 2006, p. 62 [corsivo mio].

Seguendo queste indicazioni, vorrei dunque chiedermi come si ponga la *Grande grammatica* nella dicotomia grammaticografica tra onomasiologia e semasiologia. Mi chiederò anche quanto il cantiere della *Grande grammatica* abbia contribuito a questo percorso di ricerca verso un *design* grammaticografico che possa aiutare a "sdoganare" la prospettiva onomasiologica, permettendone un trattamento più *appropriato*. Un'ultima questione riguarderà le prospettive future sulle possibilità di trovare un migliore equilibrio nella rappresentazione grammaticografica del rapporto tra forme e funzioni.

3. Semasiologia o onomasiologia nella *Grande grammatica*

La citazione di Mosel appena riportata crea la ragionevole aspettativa che, per quanto innovativa sotto molti punti di vista, la *Grande grammatica* non possa non risentire della tradizione lunga più di 2000 anni, in cui il *design* della presentazione grammaticale è stato tipicamente semasiologico. In effetti, in tanti capitoli della *Grande grammatica* la prospettiva va dalle forme alle funzioni. Per esemplificare, si può citare il trattamento del complemento indiretto,[30] inteso come struttura morfosintattica *a* + *SN* di cui si descrivono le diverse funzioni: da quelle più rigidamente argomentali (*Ha dato il libro a Piero*) all'espressione *applicativa* del benefattivo (*Ha comprato la casa a Gianni*) al possesso esterno (*Ha lavato le mani a Piero*). Per avvicinarci poi al tema del verbo, su cui mi concentrerò d'ora in poi, posso anticipare che un trattamento prettamente semasiologico risulta pure dalla descrizione delle funzioni di ciascuno dei tempi verbali in Bertinetto[31] e Squartini.[32] Ci sono però casi in cui la prospettiva si rovescia e assume tutti i connotati dell'onomasiologia, in cui cioè ci si pone dalla parte dell'emittente e si individuano tutte le forme che potrebbero esprimere una certa semantica. L'approccio onomasiologico trionfa in particolare nel trattamento delle subordinate circostanziali. Se guardiamo ad esempio alle frasi concessive,[33] il punto unificante è la funzione logico-semantica generale: in sostanza sono concessive quelle strutture in cui si predica l'irrilevanza del contenuto proposizionale della subordinata rispetto alla sovraordinata (*Benché piovesse, non aveva preso*

30 Salvi 1988, pp. 61-66.

31 Bertinetto 1991.

32 Squartini 2010a.

33 Mazzoleni 1991.

l'ombrello). Per questo si possono riconoscere tre tipi fondamentali di concessive: oltre alle fattuali appena esemplificate, ci sono le condizionali concessive (*Anche se piovesse, uscirebbe senza ombrello*) e le a-condizionali (*Che ti piaccia o no, stasera andrò al cinema* / *Ovunque vada, Ugo troverà degli amici*).[34] È la similarità semantica a garantire coerenza: le strutture sintattiche dei tre tipi sono molto diverse, ma in virtù della similarità onomasiologica se ne può estendere la copertura fino a inglobare strutture che semasiologicamente potrebbero avere molto in comune con le relative: *Dovremo stare attenti alla concorrenza economica degli altri paesi europei, che facciano o no parte della CEE*.[35]

In effetti, quando ci si mette ad applicare il parametro onomasiologia / semasiologia alla *Grande grammatica* i risultati sono variegati, a fronte di un complesso di fenomeni che per sua natura è eterogeneo. Gli esempi fatti finora sembrano indicativi di un plausibile gradiente che, come è prevedibile, risulterebbe massimamente semasiologico per alcuni fatti più interni della morfosintassi ma arriva a un massimo di onomasiologia quando ci spostiamo su un livello in cui invece delle *regole* contano più le *scelte* comunicative dei parlanti,[36] come si verifica già con la sintassi delle circostanziali. Il comparto dei tempi verbali dovrebbe trovarsi in una posizione intermedia in questo gradiente: da un lato il sistema dei tempi dipende da un paradigma formale, una lista di forme che si presta alla semasiologia, ma in questo ambito le *regole* della grammatica si interfacciano con le *scelte* dei parlanti nel presentare una data situazione sotto un certo punto di vista. In ciò consiste anche quello che nella terminologia grammaticale si chiama *aspetto* (come *si presenta* una data situazione, che *aspetto* ha), il che giustifica anche l'uso delle opposizioni aspettuali come strumenti di costruzione testuale (sfondo *imperfettivo* e primo piano narrativo propulsivamente *perfettivo*). Per non parlare dell'ambito della modalità, in cui le scelte comunicative del parlante coinvolgono anche più direttamente la prospettiva pragmatica delle relazioni interpersonali.

A guardar bene, il capitolo sul *Verbo* nella *Grande grammatica*[37] è diviso in tre parti, di cui la seconda (*I tempi dell'indicativo*) e la terza (*Le perifrasi verbali*) sono decisamente semasiologiche, ma non si può dire

34 Ivi, p. 784.

35 Ivi, p. 800.

36 Prandi 2006.

37 Bertinetto 1991.

che manchi l'approccio onomasiologico, perché proprio a questo sembra rispondere la prima parte del capitolo sinteticamente dedicata alla presentazione dei concetti di *Tempo, aspetto e azione nel verbo*. In circa 45 pagine (rispetto alle 70 della sezione semasiologica) vengono condensati i principi interpretativi fondamentali della lettura (per molti versi pionieristica) che Bertinetto ha proposto per il sistema verbale dell'italiano. Qui il ruolo dell'aspetto e l'interazione tra aspetto e azione (*Aktionsart*) vengono presentati cercando di reagire a una tradizione in cui i valori aspettuali venivano considerati come tratti secondari di un sistema tutto organizzato intorno alla sola categoria del tempo. Queste pagine acquisiscono una sicura *démarche* onomasiologica quando Bertinetto tratta singolarmente le diverse funzioni aspettuali, dedicando ad esempio un paragrafo all'*Aspetto progressivo* come sottocategoria dell'*Aspetto imperfettivo*.[38] Dopo aver descritto le caratteristiche salienti della progressività, Bertinetto segnala la possibilità che in una lingua come l'italiano la stessa funzione aspettuale sia espressa da una perifrasi dedicata (*In quel momento, Enrico stava dormendo profondamente*) ma anche da una forma sintetica imperfettiva come l'imperfetto (*In quel momento, Enrico dormiva profondamente*).[39] Si dice esplicitamente che in questo caso l'imperfetto sintetico *dormiva* «può essere sinonimo» della perifrasi *stava dormendo*, il che ci ricorda molto direttamente la *grammatische Synonymik* di Gabelentz. Tuttavia, questa parte onomasiologica contiene anche le motivazioni teorico-metodologiche per il viraggio semasiologico che si realizzerà passando alla descrizione analitica di tutti i tempi verbali dell'indicativo italiano. Quasi in *incipit* del capitolo sul *Verbo*,[40] Bertinetto dedica un esplicito paragrafo alla *polivalenza* dei tempi verbali: tra le *forme* grammaticali e le loro *funzioni* non ci sono corrispondenze biunivoche, perché appunto la funzione *aspetto progressivo* può essere espressa da più forme (*dormiva* e *stava dormendo*). Viceversa, la forma *dormiva* potrebbe avere diverse funzioni, mostrando tutta la sua polivalenza o ambiguità, sulla quale Bertinetto spende molte pagine della seconda parte del capitolo, in cui si descrivono semasiologicamente i valori aspettuali ma anche quelli temporali e modali dell'imperfetto.[41]

38 Ivi, pp. 41-42.

39 Ivi, p. 42.

40 Ivi, p. 14.

41 Ivi, pp. 73-88.

Mi pare che con la polivalenza o *plurifunzionalità* dei tempi verbali siamo arrivati al nodo cruciale dei rapporti tra secolare tradizione semasiologica e innovazione onomasiologica. Se ciascuna forma grammaticale avesse corrispondenze biunivoche con una singola funzione, cioè se le grammatiche potessero avere quel plottaggio regolare che immaginificamente Jespersen equiparava ai confini «ad angolo retto» disegnati per molti degli Stati Uniti d'America,[42] allora il problema della tensione tra prospettiva semasiologica e onomasiologica non si porrebbe. Ma i confini somigliano più alla carta della vecchia Europa, «with its irregularly curved and crooked boundaries»;[43] e quindi il compito di chi scrive una grammatica deve essere quello di disegnare la complessità di questa mappa senza nasconderne i confini "storti" ma piuttosto valorizzandoli, anche come esercizio di comprensione e decostruzione della complessità (questo in fondo dovrebbe essere il vero potenziale formativo della grammatica in un contesto di educazione linguistica).

Qual è dunque il *format* migliore per far emergere la duplice prospettiva, semasiologica e onomasiologica, in tutta la complessità dei loro rapporti reciproci? Come già visto, il capitolo sul *Verbo* della *Grande grammatica* contempla la duplicità di prospettive, ma la prima parte onomasiologica tratta più che altro la questione seguente: che cos'è l'aspetto verbale e come si differenzia dal tempo e dall'azionalità? Il punto di vista è quindi solo indirettamente onomasiologico e più concentrato sulla presentazione teorica delle categorie coinvolte. Nel caso del mio capitolo sul *Verbo*[44] nella *Grammatica dell'italiano antico* la sezione semasiologica con la descrizione analitica dei singoli tempi verbali è ancora più preponderante. La prospettiva onomasiologica poteva essere esplicitata nel paragrafo introduttivo ma è stata ulteriormente compressa perché lì mi potevo appoggiare sulla prima sezione del *Verbo* nella *Grande grammatica* limitandomi a richiamare le principali differenze tra italiano antico e moderno nel campo della strutturazione funzionale delle categorie del tempo e dell'aspetto.

A questo punto, possiamo chiederci se non si possa andare oltre prospettando un *design* che più *appropriatamente*[45] valorizzi l'equilibrio dei

42 Jespersen 1924, p. 41.

43 Ivi.

44 Squartini 2010a.

45 Mosel 2006, p. 62.

rapporti tra semasiologia e onomasiologia, non limitandosi a giustapporre le due parti. Certo, sia in Gabelentz che in Jespersen si suggerisce un rapporto tra le due prospettive che viene inteso come equamente complementare, con un diretto rispecchiamento euristico dell'una nell'altra. Come già accennato, l'equipotenza è particolarmente esplicita in Gabelentz, il quale, senza gerarchizzarle, associa ciascuna delle prospettive ai due protagonisti dello scambio comunicativo. In Jespersen il ruolo complementare tra le due parti è messo anche in evidenza dalle sue scelte terminologiche, che appaiono assolutamente caduche con gli occhi della linguistica di oggi, ma sono in realtà indicative del ruolo paritetico e comunque centrale di entrambi gli approcci. Alla sezione semasiologica viene riservato il termine *Morfologia* (si parte dalle forme!), mentre la descrizione onomasiologica ricade in quel comparto che Jespersen propone di chiamare, senza ulteriori specificazioni, *Sintassi* («We call this syntax»).[46] A parte la terminologia, che ci permette di misurare (con una certa curiosità) la distanza tra Jespersen e la linguistica di oggi, l'attualità della sua proposta è da ricercarsi in alcune indicazioni specifiche che riguardano proprio il comparto TAM. Con particolare riferimento a questo ambito Jespersen osserva che una vera *sintassi* del tempo dovrebbe contenere un trattamento dedicato «to the different ways of expressing Futurity».[47] Viene prospettato così quell'approccio che Gabelentz avrebbe definito *sintetico*, in cui tutte le forme verbali che in inglese possono esprimere la futurità («*I start* to-morrow; I *shall start* to-morrow; he *will start* to-morrow; I *am to start* to-morrow; I *may start* to-morrow; I *am going to start* to-morrow»)[48] vengono trattate insieme.

Mi pare sia proprio da questo tipo di suggestioni che si potrebbe partire per immaginare di andare oltre lo stato attuale. Solo l'inglese, con la sua multiformità, si presta a un trattamento onomasiologico della futurità? L'italiano è probabilmente più povero di mezzi in questo campo ma presenta comunque evidenti concorrenze funzionali (per lo meno del presente con il futuro: *Domani parte / partirà per Roma*) che renderebbero sensato un trattamento *sintetico* di tutti i mezzi espressivi della futurità, di cui si potrebbe valorizzare la convergenza funzionale ma anche la specializzazione legata alla semantica delle singole forme. Come vedremo, il

46 Jespersen 1924, p. 45.

47 Ivi, pp. 45-46.

48 Ivi.

capitolo sul *Verbo*[49] offre già spunti onomasiologici in questo senso, che potrebbero essere potenziati.

Sulla stessa linea si potrebbe pensare a una sezione dedicata all'espressione dell'aspetto, che non sia tanto una trattazione teorica di che cos'è l'aspetto verbale, ma più grammaticograficamente tematizzi quelle funzioni aspettuali che sono espresse con mezzi linguistici nel sistema verbale dell'italiano. Come abbiamo visto, ci si scontra ben presto con il tema della plurifunzionalità che rende "storti" i confini tra le forme e che proprio per questo richiede di affrontare gli incroci. Tuttavia, non tutti gli incroci tra forme e funzioni sono possibili; alcune associazioni sono preferenziali e andrebbero tematizzate più esplicitamente partendo dalle funzioni e, più in particolare, da quelle sovrapposizioni tra funzioni che il sistema linguistico messo in quel momento sotto la lente di ingrandimento tende ad associare preferenzialmente.

Per rendere più concrete e operative queste osservazioni vorrei illustrare la questione da due punti di vista diversi, uno più storiografico e l'altro più applicativo. Da un lato propongo di disporre in una prospettiva storiografica il passaggio tra la pubblicazione della *Grande grammatica* e il secondo prodotto dello stesso cantiere, cioè la *Grammatica dell'italiano antico*. Come vedremo nel prossimo paragrafo, la storia interna del cantiere ci permette di notare qualche significativo movimento nell'equilibrio sempre dinamico tra semasiologia e onomasiologia proprio nel trattamento delle categorie TAM, il che può suggerirci indicazioni operative e spunti concreti per possibili sperimentazioni di un nuovo *format*. Questa riflessione sull'evoluzione interna del cantiere mi porterà alla proposta concreta di una sezione onomasiologica dedicata ai rapporti tra la futurità e l'ambito funzionale sempre contiguo e spesso sovrapposto della modalità. Parallelamente e sempre su un terreno applicativo, la riflessione affronterà il tema delle perifrasi verbali, cui è dedicata la terza e ultima parte del capitolo sul *Verbo* sia nella *Grande grammatica*[50] sia nella *Grammatica dell'italiano antico*.[51] Lo spunto delle perifrasi (che soggiacciono ora a un rigido trattamento semasiologico) mi permetterà una breve riflessione finale, del tutto aperta a un dibattito futuro, sull'onomasiologia dell'aspetto e sul ruolo grammaticografico di *stare* + gerundio in questo comparto.

49 Bertinetto 1991, pp. 114-129.

50 Bertinetto 1991.

51 Squartini 2010a.

4. Il condizionale e l'espressione della modalità: verso l'onomasiologia?

Nella prefazione alla *Grammatica dell'italiano antico* una nota apposta dai due curatori enumera le aggiunte che hanno permesso di affrontare «distesamente anche parti che erano trattate molto sommariamente nella *Grande grammatica*».[52] Le aggiunte, totali o parziali, appartengono a livelli di analisi diversi e riguardano fenomeni molto vari (coniugazione pronominale, frasi modali e comparative di analogia, costruzioni eccettuative), ma includono anche una forma verbale, il condizionale, che risulta tra quei contenuti «molto sommariamente» trattati nella *Grande grammatica* e che invece nella *Grammatica dell'italiano antico* ha trovato uno spazio dedicato. A prima vista sembra un intervento "chirurgicamente" semasiologico, che introduce cioè una forma che nella *Grande grammatica* era stata sacrificata (non c'era, in effetti, un paragrafo intitolato *Il condizionale*). Del resto, non è un caso che la *Grande grammatica* potesse mancare del trattamento di uno dei modi del sistema verbale dell'italiano. Si sa che i modi sono una categoria sfuggente,[53] collocata all'incrocio tra livelli di analisi diversi: i modi sono definibili primariamente in base alle restrizioni morfosintattiche, ma possono essere anche espressione di atti illocutivi, oltre a mostrare rapporti (molto spesso non biunivoci) con la modalità (non fattualità e costruzione di mondi possibili). I modi ci "sfuggono" dunque da tutte le parti e nella *Grande grammatica* sono sparsi in diversi capitoli che li trattano in particolare come mezzi morfosintattici della dipendenza (frasi dipendenti dei modi non finiti, dipendenza morfosintattica del congiuntivo) oppure ne tematizzano gli usi pragmatici. Il condizionale poi "sfugge" anche più degli altri per le difficoltà di collocazione tra modo e tempo che lo hanno da sempre caratterizzato nella storia della grammaticografia italiana, in quanto porzione paradigmatica priva di antecedente formale in latino.[54]

Ovviamente il condizionale non era del tutto assente nella *Grande grammatica*, ma era trattato in capitoli sparsi: lo si trovava nell'ambito dei costrutti condizionali,[55] ma anche tra le forme del *Verbo*,[56] così come

52 Salvi-Renzi 2010, p. 8, n. 4.

53 Squartini 2011.

54 Gizzi 2018, pp. 308-312.

55 Mazzoleni 1991, pp. 751-784.

56 Bertinetto 1991, pp. 127-128.

nella pragmatica del terzo volume.[57] In linea di principio, il capitolo sul *Verbo*,[58] che si limita programmaticamente alla descrizione del solo *modo indicativo*, non avrebbe dovuto avere nessuno spazio per la semantica di un modo diverso come il condizionale. Ma qui scatta un cortocircuito tra semasiologia e onomasiologia che porta a introdurre una descrizione del condizionale come *futuro del passato* (*Mi disse che sarebbe partito alle 5*) all'interno della sezione intitolata *I futuri* (futuro semplice e futuro composto),[59] cioè dentro il capitolo sulle forme dell'indicativo. Come ho già anticipato, questo compattamento della futurità è molto condivisibile (Jespersen sarebbe stato più che d'accordo!) e diventa ancora più esplicitamente onomasiologico se consideriamo che sotto l'etichetta di futuro del passato non viene trattato solo il condizionale composto ma anche la perifrasi «prospettiva» *doveva* + infinito (*Più tardi doveva diventare la sua ossessione*).

Questa scelta onomasiologica basata sulla futurità non arrivava però a includere il *praesens pro futuro* di cui parlava Jespersen e per converso lasciava inevitabilmente fuori le funzioni *non temporali* del condizionale. A questa esigenza risponde dunque la *Grammatica dell'italiano antico*, che tuttavia mantiene il doppio trattamento: l'uso temporale del condizionale come futuro del passato rimane tra i futuri nel capitolo sul *Verbo*,[60] mentre per fare posto a un paragrafo intitolato *Il condizionale*[61] si costruisce un nuovo capitolo, il numero 16, privo di un gemello (o "fratello maggiore") nella *Grande grammatica*. Tra i due capitoli si stabiliscono rimandi interni, cui si aggiungono riferimenti all'uso del condizionale nelle apodosi di frasi condizionali.[62] L'unitarietà semasiologica si struttura quindi intorno ai rimandi, ma il punto cruciale ora è che questa diffrazione tra diversi capitoli, saldandosi al trattamento onomasiologico delle diverse espressioni del futuro già presente nella *Grande grammatica*, crea le condizioni per un ulteriore allargamento in prospettiva onomasiologica.

È davvero un paradosso che un'esigenza semasiologica (trovare una casella per il condizionale) produca un effetto onomasiologico, ma

57 Fava 1995, pp. 50-53.

58 Bertinetto 1991.

59 Ivi, pp. 114-129.

60 Squartini 2010a, pp. 539-540.

61 Squartini 2010b, pp. 584-585.

62 Mazzoleni 2010, pp. 1021-1038.

succede *pro*prio questo: il nuovo (breve) capitolo 16 della *Grammatica dell'italiano antico* ha infatti un titolo (*L'espressione della modalità*) eloquentemente onomasiologico, che rimanda direttamente alle proposte di Jespersen, nonché al trattamento sintetico dei diversi mezzi che esprimono la *Möglichkeit* in Gabelentz, ma più modernamente anche all'impostazione onomasiologica del capitolo *Der Ausdruck von Modalitäten* nella *Grammatik der italienischen Sprache* di Schwarze.[63] È toccato a me scrivere *L'espressione della modalità* nella *Grammatica dell'italiano antico*. Nel farlo mi sono trovato a mettere insieme sinteticamente vari mezzi grammaticali che esprimono la modalità, cioè a procedere con una prospettiva che, nella sua generalità, è onomasiologica, anche se poi ad ogni forma all'interno del capitolo è dedicato un paragrafo semasiologicamente distinto, con una soluzione che mantiene i caratteri del compromesso. Oltre agli usi modali del condizionale ("eziologicamente" all'origine di tutta l'operazione), nel cap. 16 ha trovato posto una trattazione semantica dei verbi modali (*dovere*, *potere* e *volere*)[64] e di alcune perifrasi con significato modale (*essere da* / *avere a* + infinito) o di significato sia modale che temporale (*essere a* + infinito).[65] Nella *Grande grammatica* la semantica dei verbi modali aveva invece una collocazione all'interno del capitolo sulla sintassi dell'infinito.[66] Ragionando onomasiologicamente, mi sembra evidente che la semantica di deontico e epistemico abbia ora trovato un *locus* più naturale all'interno della modalità. Rimane però il compromesso (inevitabile?) della trattazione "dimidiata", con rimandi interni, tra temporalità e modalità del condizionale. Si noti che per una perifrasi verbale come *essere a* + infinito, in cui ritorna inevitabilmente l'intreccio plurifunzionale tra temporalità (*le cose che sono a venire*) e modalità deontica (*le cose che sono a fare*), il trattamento è invece unitariamente risolto nel capitolo sulla modalità.

In effetti, è sempre la plurifunzionalità il terreno da cui nascono le incongruenze che rendono più difficile misurare i confini tra onomasiologia e semasiologia. A questo punto ha senso chiedersi se non si possa procedere con maggiore consapevolezza, possibilmente riducendo l'impatto della tecnica dei rimandi e procedendo più coerentemente con forme sintetiche e perifrastiche. In fondo, i rimandi sono il sintomo di quei confini "storti"

63 Schwarze 1988.

64 Squartini 2010b, pp. 585-588.

65 Ivi, pp. 588-589.

66 Skytte-Salvi 1991, pp. 521-522.

di cui parla Jespersen, ma una grammaticografia consapevole dovrebbe cercare di tematizzare il più possibile le corrispondenze non biunivoche che emergono dal sistema grammaticale, piuttosto che trattarle come un elemento di disturbo da segnalare sotto forma di rimando interno.

Forse la nostra consapevolezza grammaticografica potrebbe fare un passo avanti, che non sia velleitariamente autoriflessivo ma abbia anche conseguenze operative, se in questo caso specifico provassimo a mettere insieme le due istanze onomasiologiche che emergono dal confronto tra *Grande grammatica* e *Grammatica dell'italiano antico*. Da un lato c'è la prassi seguita da Bertinetto nel riconoscere la sintesi onomasiologica dei futuri (futuro semplice, futuro composto, mezzi per esprimere il futuro del passato),[67] già di per sé in linea con Jespersen, ma non abbastanza generale da includere il *praesens pro futuro*. Dall'altra parte si potrebbe potenziare la proposta operativa messa in pratica nel capitolo 16 sull'*Espressione della modalità*. Sono combinabili le due proposte o creano inevitabilmente il compromesso dei rimandi interni? Per rispondere a queste domande credo si debba far parlare direttamente il sistema linguistico valorizzando le sue relazioni incrociate e "storte" tra forme e funzioni. Bisognerebbe partire dal dato osservativo che in italiano la sovrapposizione tra funzioni futurali e modali è pervasiva e strutturale. Di fronte a un sistema verbale che, come succede tipologicamente in molte lingue del mondo, ha meccanismi linguistici che regolarmente sovrappongono funzioni futurali con la modalità, bisognerebbe forse prendere una posizione grammaticografica che riconosca più esplicitamente il carattere costitutivo di questa sovrapposizione funzionale e la tematizzi in un apposito capitolo. Qualcosa di simile a quanto proposto da Jespersen (*The expression of futurity*), ma con una tematizzazione più esplicita delle sovrapposizioni funzionali dell'italiano. Provvisoriamente si potrebbe pensare a un titolo come *L'espressione del futuro e della modalità*, in cui si trattino onomasiologicamente tutte le forme che mostrano questa sovrapposizione. A differenza di quanto fatto finora, futuri e condizionali potrebbero essere trattati comparativamente e sinteticamente in *tutte* le loro funzioni, senza dover ricorrere ai rimandi.

In una soluzione di questo genere la prospettiva onomasiologica non sarebbe più una gabbia di compartimentazione tra le tre categorie TAM, ma uno strumento operativo da adattare a quello che il sistema linguistico suggerisce con le sue neutralizzazioni funzionali. Così facendo,

67 Bertinetto 1991, pp. 127-128.

ci potremmo muovere verso una linea di compromesso più consapevole tra semasiologia e onomasiologia, in cui si valorizzerebbe il punto di vista delle funzioni, senza trascurare ciò che il sistema linguistico ci dice sulle associazioni preferenziali. La plurifunzionalità di ciascuna forma non verrebbe trascurata: risulterebbe anzi valorizzata dalla sistematicità delle correlazioni con altre forme che mostrano le stesse sovrapposizioni plurifunzionali.

In un approccio di questo genere diventerebbe del tutto coerente trattare in uno stesso capitolo sia le forme sintetiche che alcune forme analitiche che possano mostrare correlazioni simili. Ad esempio il modale *dovere* + infinito, che ha anche usi come futuro del passato (*doveva* + infinito), troverebbe una collocazione adeguata in un capitolo in cui si parli proprio di *Futuro e modalità* e in un approccio in cui forme sintetiche e costruzioni perifrastiche siano programmaticamente trattate insieme. Sono consapevole che l'apertura onomasiologica possa chiarire alcuni punti ma faccia sorgere altri interrogativi, soprattutto rispetto a forme con bassa marcatezza, in cui il grado di plurifunzionalità è particolarmente spinto. Che fare ad esempio con la forma non marcata per eccellenza, il presente dell'indicativo, che ha anche usi futurali (*praesens pro futuro*), ma non mostra la stessa tendenza alla modalità? Problemi parimenti complessi pone un'altra forma con bassa specializzazione funzionale come l'imperfetto indicativo, che assomma funzioni modali e futurali (futuro del passato), e anche evidenziali (*A che ora usciva dal lavoro oggi Maria?*), ma ovviamente deve trovare il suo *locus* grammaticografico privilegiato dentro la trattazione dell'aspetto. Credo che in una prospettiva onomasiologica le forme meno marcate e con minore specializzazione funzionale dovrebbero trovare una collocazione grammaticografica che tematizzi la loro natura plurifunzionale e le tratti in una sezione capace di evidenziarne proprio la ridotta specializzazione funzionale. Il problema opposto sarebbe rappresentato da forme che mostrino incipiente grammaticalizzazione e forte specializzazione funzionale. Ce ne sono anche nel campo della futurità, come accade per la perifrasi *andare a* + infinito,[68] che esprime marginalmente imminenzialità futurale, ma non mostra funzioni legate alla modalità, smentendo la correlazione di cui parlavo sopra. Mi pare che la marginalità di queste forme potrebbe essere fruttuosamente integrata nella stessa sezione su *Futuro e modalità*, così da evidenziare quanto la sovrapposizione funzionale tra queste due

68 Valentini 2007; Renzi 2012, p. 103.

dimensioni sia sì una tendenza confermata dal cuore del sistema, che mostra però soluzioni alternative e meno sistematiche proprio in forme più marginali e periferiche.

Si potrà discutere dell'applicabilità di questa mia proposta, che apre molti interrogativi e non si attenta neanche a rispondere alla domanda più generale, sulla quale occorre ulteriormente riflettere: eventuali nuovi capitoli onomasiologici riassorbirebbero totalmente la più tradizionale trattazione semasiologica? Oppure i capitoli onomasiologici di sintesi potrebbero convivere con la più tradizionale trattazione semasiologica? Troppo presto per rispondere a queste domande, ma prima di chiudere vorrei accennare a un'altra possibile proposta operativa, che riguarda ancora più direttamente le perifrasi verbali e coinvolge l'espressione dell'aspetto.

5. Per concludere: più onomasiologia anche per l'aspetto?

Sia nella *Grande grammatica* che nella *Grammatica dell'italiano antico*, lo abbiamo già detto, le perifrasi verbali vengono trattate con piena coerenza semasiologica in una sezione del capitolo sul *Verbo*, in cui vengono presentate come un insieme di forme parallele a quello dei tempi verbali. D'altra parte, la descrizione di Bertinetto[69] non manca di evidenziare la scalarità della nozione di perifrasi e la conseguente eterogeneità del blocco semasiologico, che risponde variamente a criteri di desemantizzazione e di compattezza morfosintattica. L'eterogeneità ha già giustificato lo spostamento onomasiologico di alcune perifrasi modali dal capitolo sul *Verbo* a quello intitolato *L'espressione della modalità* nella *Grammatica dell'italiano antico*. Avrebbe senso procedere nello stesso modo anche per le altre perifrasi?

Mi limito qui a imbastire qualche osservazione sull'opportunità di questa mossa onomasiologica, che in effetti potrebbe avere conseguenze radicali per il comparto piuttosto rilevante delle perifrasi aspettuali. Se prendiamo *stare* + gerundio e ci lasciamo guidare dalla sua specializzazione funzionale nel campo dell'imperfettività (i tempi perfettivi sono agrammaticali: **sono stato leggendo*, **stetti leggendo*),[70] mi pare che questa perifrasi ci indichi chiaramente la strada verso un'analisi onomasiologica. Il fatto che nel sistema verbale dell'italiano esista una forma

69 Bertinetto 1991, pp. 129-161.

70 Ivi, p. 132.

per l'appunto dedicata all'espressione di un dato valore aspettuale (imperfettività) ma combinabile con tutti i tempi sull'asse deittico (*sto leggendo*, *stavo leggendo*, *starò leggendo*) dimostra con particolare nettezza la rilevanza e l'indipendenza dell'aspetto nei processi di grammaticalizzazione del verbo italiano. Da un punto di vista grammaticografico questo comportamento candida *stare* + gerundio come *focus* da valorizzare all'interno di un nuovo possibile capitolo dedicato all'*espressione dell'aspetto*. Molto forte è il contrasto tra l'ortogonalità nel rapporto tra aspetto e tempo di questa perifrasi rispetto a forme sintetiche più grammaticalizzate; un caso opposto è quello del passato remoto, in cui perfettività e deissi del passato si sovrappongono. Tematizzare contrasti di questo genere permetterebbe di esplicitare in modo particolarmente chiaro i rapporti tra tempo e aspetto e la possibile sovrapposizione di queste due categorie in alcune forme ma non in altre.

Sul modello di Bertinetto,[71] funzionerebbe qui efficacemente anche il confronto con altre perifrasi (ad es. *andare* + gerundio) che non mostrano la stessa specializzazione imperfettiva (le forme perfettive sono grammaticali: *i prezzi sono andati diminuendo*) e tendono piuttosto a caratterizzarsi per una specializzazione azionale (situazioni frammentate in fasi con diversi gradi di discontinuità per *andare* + gerundio). Ciò permetterebbe di introdurre il tema delle relazioni tra aspetto e *Aktionsart*, che è ovviamente rilevante anche per *stare* + gerundio (non combinabilità con predicazioni stative, in particolare con quelle permanenti).

Sono contenuti già ben presenti in Bertinetto, che ora si tratterebbe di riorganizzare in una direzione più esplicitamente onomasiologica. Ovviamente, procedendo in questo modo si arriverebbe a rovesciare la prospettiva consegnataci dalla tradizione: per far capire che cos'è l'aspetto e mostrare nello stesso tempo come viene espresso in italiano metteremmo al centro della presentazione una perifrasi come *stare* + gerundio che ha una posizione decisamente più periferica delle forme del paradigma sintetico. Se ragioniamo in chiave semasiologica, sembra solo una provocazione, ma se l'obiettivo è indicare quali categorie funzionali sono espresse dal sistema verbale, allora il comportamento di *stare* + gerundio può essere molto utile per mostrare fino a che punto l'aspetto sia indipendente e possa pertanto essere distinto dal tempo e anche dall'*Aktionsart*. Nulla esclude che su questa base, che chiarisce funzionalmente i limiti della categoria, si possa poi andare a costruire una descrizione semasiologica

71 Bertinetto 1991.

che per ciascuna forma riesca a dosare l'interfaccia plurifunzionale tra l'aspetto e le altre categorie coinvolte.

Non so se la grammaticografia italiana sulle categorie TAM potrà operativamente mettere in pratica queste suggestioni tratte dal cantiere della *Grande Grammatica*. Per il momento mi basta aver documentato quanto quella «piattaforma avanzata per la descrizione dell'italiano»[72] non solo abbia facilitato «ulteriori sviluppi» in tantissimi campi della linguistica dell'italiano ma abbia contribuito alla continua riflessione sul *design* grammaticografico di un comparto della grammatica in cui i rapporti inevitabilmente non biunivoci tra forme e funzioni richiedono particolare attenzione.

Riferimenti bibliografici

Andreose 2018 = Alvise Andreose, *Strutturalismo e grammatica generativa*, in *Storia dell'italiano scritto,* vol. 4: *Le grammatiche*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2018, pp. 45-96.

Bertinetto 1991 = Pier Marco Bertinetto, *Il verbo*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 2, a cura di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 13-161.

Bertoldi 1935 = Vittorio Bertoldi, *Onomasiologia*, in *Enciclopedia italiana di scienze lettere ed arti*, vol. 25, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1935.

Bréal 1897 = Michel Bréal, *Essai de sémantique (science des significations)*, Paris, Hachette 1897.

Fava 1995 = Elisabetta Fava, *Tipi di frasi principali. Il tipo dichiarativo*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 3, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 49-53, 55-69.

Gabelentz 1891 = Georg von der Gabelentz, *Die Sprachwissenschaft: Ihre Aufgaben, Methoden und bisherigen Ergebnisse*, Leipzig, Weigel, 1891, edizione critica a cura di Manfred Ringmacher e James McElvenny, Berlin, Language Science Press, 2016.

Gizzi 2018 = Chiara Gizzi, *Verbo*, in *Storia dell'italiano scritto*, vol. 4: *Le grammatiche*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2018, pp. 293-322.

Graffi 2010 = Giorgio Graffi, *Due secoli di pensiero linguistico. Dai primi dell'Ottocento a oggi*, Roma, Carocci, 2010.

Grammatica dell'italiano antico = *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010.

72 Renzi *et al.* 2001, p. 8.

Grande grammatica = *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, Il Mulino, 1988-1995.

Jespersen 1924 = Otto Jespersen, *The Philosophy of Grammar*, London, Allen & Unwin, 1924.

Lehmann-Maslova 2004 = Christian Lehmann, Elena Maslova, *170. Grammaticography*, in *Morphologie. Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung*, a cura di Geert Booij, Christian Lehmann, Joachim Mugdan e Stavros Skopetas, Berlin-New York, De Gruyter, 2004, pp. 1857-1882.

Mazzoleni 1991 = Marco Mazzoleni, *Frasi avverbiali: Le frasi ipotetiche, Le frasi concessive*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 2, a cura di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 751-817.

Mazzoleni 2010 = Marco Mazzoleni, *Frasi subordinate avverbiali. I costrutti condizionali*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 1014-1043.

Mosel 2006 = Ulrike Mosel, *Grammaticography: The Art and Craft of Writing Grammars*, in *Catching Language. The Standing Challenge of Grammar Writing*, a cura di Felix Ameka, Alan Dench e Nicholas Evans, Berlin, Mouton de Gruyter, 2006, pp. 41-68.

Prandi 2006 = Michele Prandi, *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Torino, UTET, 2006.

Renzi 2012 = *Lorenzo Renzi, Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Renzi *et al.* 2001 = Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, *Premessa alla nuova edizione*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, nuova ed., vol. 1, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, Il Mulino, *2001,* pp. 7-16.

Salvi 1988 = Giampaolo Salvi, *La frase semplice*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 1, a cura di Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 29-113.

Salvi-Renzi 2010 = Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, *Prefazione*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, *2010,* pp. 7-19.

Schwarze 1988 = *Christoph Schwarze, Grammatik der italienischen Sprache*, Tübingen, Niemeyer.

Serianni 1988 = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme e costrutti*, Torino, UTET, 1988.

Skytte-Salvi 1991 = Gunver Skytte, Giampaolo Salvi. *Frasi subordinate all'infinito*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 2, a cura di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 483-485, 497-569.

Squartini 2010a = Mario Squartini, *Il verbo*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 511-545.

Squartini 2010b = Mario Squartini, *L'espressione della modalità*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 583-590.

Squartini 2011 = Mario Squartini, *Modi del verbo*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2011, pp. 906-908.

Tappolet 1895 = Ernst Tappolet, *Die romanischen Verwandtschaftsnamen mit besonderer Berücksichtigung der französischen und italienischen Mundarten. Ein Beitrag zur vergleichenden Lexikologie*, Strassburg, Trübner.

Valentini 2007 = Ada Valentini, *La perifrasi* andare a + *infinito nell'italiano contemporaneo*, «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», 36 (2007), pp. 215-234.

Zauner 1903 = Adolf Zauner, *Die romanischen Namen der Körperteile. Eine onomasiologische Studie*, «Romanische Forschungen», 14 (1903), pp. 339-530.

Il collegamento transfrastico a trent'anni dalla *Grande grammatica*

Michele Prandi

Università di Genova

michele.prandi@unige.it

Thirty years later: *Grande grammatica* and interclausal connections

Abstract

Complex sentences and subordination are considered as unitary phenomena by both traditional approaches and typological research. The hypothesis argued for in this paper is that argumental subordination and interclausal connection are distinct kinds of structure, coded under different conditions, whose analysis requires specific conceptual and descriptive tools.

Argumental clauses are in the first place formal grammatical relations to be analysed thanks to formal criteria, whose structure and content are controlled by the main verb or nominal predicate. Interclausal connections, by contrast, are consistent conceptual structures open to a wide and heterogeneous set of instrumental and motivated forms of expressions ranging from complex sentences to coherent textual structures and based on a variable interaction between coding and inference. Based on this premise, their study belongs to different, non-contiguous sections of a consistent grammatical description.

The analysis of argumental clauses finds its place within the syntactic description of the model sentence: like argumental noun phrases, argumental clauses are constituents of a sentence that frames a single process by saturating a verb or a nominal predicate.

The analysis of interclausal connection finds its place within an autonomous section and presupposes the description of the conceptual conditions of textual coherence and of the linguistic tools of textual cohesion. The study of the grammatical strategies, and in particular of subordinate clauses, is only one chapter, although the richest, of a more inclusive approach that makes room to textual strategies.

Keywords: Argumental subordination / Inter-clausal connection / Grammatical relations / Conceptual relations / Cohesion

1. La *Grande grammatica*: un punto di svolta

Nella descrizione dell'italiano e, più in generale, nel campo della grammatica, la *Grande grammatica* rappresenta certamente un punto di svolta. Al tempo stesso, gli anni trascorsi ci mettono davanti a prospettive impensabili all'epoca della sua progettazione e stesura. Questo vale in particolare per il tema di questo contributo, e cioè il collegamento transfrastico.

Nella tradizione italiana, la redazione delle grammatiche è stata a lungo appannaggio prevalente degli storici della lingua italiana piuttosto che dei linguisti. Questo dato è a sua volta l'eredità storica di una vera e propria frattura tra la linguistica e la tradizione grammaticale che si è prodotta nel momento della nascita della linguistica come scienza empirica autonoma all'inizio dell'Ottocento.[1] A partire dalla metà del Novecento, la frattura ha cominciato, lentamente e in modo tutt'altro che lineare, a colmarsi. Lo studio sistematico e rigoroso dapprima della sintassi e poi della semantica delle espressioni complesse ha creato le condizioni per un impegno diretto nello studio grammaticale di linguisti competenti nella materia.[2] Gli storici della lingua italiana sono i custodi di una tradizione bimillenaria ricca di intuizioni preziose che sarebbe un errore trascurare. Al tempo stesso, il lascito storico può essere valorizzato solo se rivisitato alla luce della ricerca linguistica di punta, in grado sia di rispondere in modo adeguato a domande antiche, sia di mettere in discussione le domande sbagliate e i relativi presupposti. La *Grande grammatica*, opera di un gruppo di linguisti impegnati nella ricerca attiva, soddisfa pienamente il requisito. Alla luce di questa premessa, vorrei partire dai risultati raggiunti nella *Grande grammatica* nello studio delle relazioni transfrastiche per esplicitare le prospettive aperte dalle acquisizioni della ricerca successiva.

Nelle grammatiche tradizionali, anche accademiche, compare regolarmente una sezione che si intitola *Analisi del periodo* o *Subordinazione*. Il presupposto è che ci siano una struttura chiamata *periodo* e una rela-

1 Come sottolineato da Graffi 2010.

2 Come risulta dall'analisi puntuale dello studio grammaticale dell'italiano nella prima metà del Novecento in Demartini 2014, i maggiori linguisti dell'epoca si sono cimentati con i problemi della grammatica e della sua didattica, sia in modo diretto, con la redazione di grammatiche scolastiche, come Devoto 1941 e Migliorini-Mondada 1951, sia impegnandosi attivamente nella discussione. Tuttavia, la linguistica dell'epoca non disponeva degli strumenti concettuali e analitici adeguati per affrontare una descrizione rigorosa delle strutture grammaticali, e in particolare della sintassi, e quindi non riuscì a cambiare in profondità l'approccio alla descrizione.

zione chiamata *subordinazione* tali da poter essere analizzate in blocco con criteri omogenei. Il mio intervento porterà a mettere in discussione questo presupposto.

Nella definizione condivisa, il periodo è in genere presentato come una frase complessa che combina due frasi in una struttura unitaria asimmetrica formata da una frase principale e da una frase subordinata.[3] Come vedremo, questa definizione ha qualcosa di paradossale. Da un lato, descrive perfettamente quello che accade quando una relazione transfrastica è affidata a una frase complessa di struttura subordinativa, mentre è del tutto fuorviante se applicata alle frasi argomentali che saturano una valenza di un verbo o di un predicato nominale. In quest'ultimo caso, in effetti, non ci sono due frasi da collegare, ma una relazione asimmetrica che emana dal perno predicativo che controlla la struttura della frase complessa e che deve essere saturata per costruire una e una sola frase che esprime un solo processo. Dall'altro, il collegamento transfrastico, cioè l'ambito che ha ispirato la definizione, è anche l'ambito per il quale l'approccio tradizionale all'analisi del periodo è maggiormente inadeguato e che quindi ha sofferto maggiormente del suo monopolio.

Nei medesimi approcci tradizionali, l'analisi del periodo riproduce l'analisi della frase semplice e ne prolunga i limiti. La descrizione della frase semplice isola il soggetto, identifica il predicato verbale con il verbo, e fornisce una lista di cosiddetti complementi priva di ogni gerarchia e criterio d'ordine. In modo analogo, la descrizione della frase complessa – del periodo – si riduce a una lista di frasi subordinate altrettanto priva di gerarchia. È significativo, ad esempio, il fatto che in tre grammatiche sulle quattro che ho citato (con l'eccezione di Serianni) le interrogative indirette, che sono frasi oggettive rette da una classe specifica di verbi, compaiano dopo una lista di frasi non argomentali. Le frasi non argomentali, d'altra parte, sono elencate senza un criterio d'ordine pertinente che, come vedremo (par. 4), non può essere che concettuale: le relazioni temporali, ad esempio, seguono tipicamente la causa e la concessione, la cui struttura concettuale più complessa le include.

3 La definizione è documentata in Battaglia-Pernicone 1962, p. 320; Fogarasi 1969 (1983), p. 392; Dardano-Trifone 1985, p. 294; Serianni 1989, p. 529. Come in molti altri casi, Fornaciari 1881 (1974), p. 354, evita l'ostacolo definendo il periodo come una «ampliazione della proposizione» ottenuta sostituendo complementi con frasi, per poi introdurre una distinzione rigorosa tra le frasi soggettive e oggettive da un lato, e le frasi che chiama «avverbiali» dall'altro, probabilmente ispirato, come ricorda Graffi 2010, pp. 124-125, dal linguista tedesco Herling.

È sullo sfondo di questa tradizione che va valutato il contenuto della *Grande grammatica*.

2. I limiti della *Grande grammatica* nella descrizione delle frasi complesse

La *Grande grammatica* ha il merito di introdurre nell'analisi della frase complessa, per la prima volta in Italia, che io sappia, un primo ed essenziale criterio d'ordine e di gerarchia: la distinzione tra le frasi subordinate argomentali e le frasi subordinate non argomentali. Le prime, distinte in oggettive e soggettive, saturano la valenza di un verbo o di un predicato nominale; le seconde, chiamate avverbiali,[4] espandono una frase completa che esprime un processo saturo. Coerentemente con questa premessa, la *Grande grammatica* abbandona la definizione del periodo come collegamento di due frasi. Dalla distinzione tra subordinazione argomentale e non argomentale, tuttavia, non si traggono le conseguenze ultime per ragioni che cercherò di chiarire nel seguito dell'esposizione. Un indizio significativo di questa carenza è che si continua a parlare di frase principale e di frase subordinata, una distinzione che presuppone la definizione del periodo come collegamento di due frasi, e che quindi non si applica in modo coerente alla subordinazione argomentale.

Un primo limite della descrizione delle frasi complesse nella *Grande grammatica* è locale. La nozione di frase avverbiale, come la nozione di circostanziale da cui deriva, appiattisce tutte le frasi che non esprimono argomenti in una categoria indifferenziata, priva di gerarchia interna, di satelliti esterni a un processo principale saturo. In realtà, nel momento in cui le frasi non argomentali si collegano a una struttura nucleare gerarchizzata, è plausibile pensare che formino a loro volta una gerarchia. La spiegazione di questa lacuna è evidente, e ci porta a un limite metodologico più profondo che esamineremo in seguito (par. 4): la gerarchia delle frasi non argomentali sfugge ai criteri formali, ed è accessibile solo a criteri concettuali e testuali.[5] Ora, i criteri formali presuppongono una

4 Serianni isola le frasi soggettive e oggettive, che chiama «completive», tra le quali include le interrogative indirette, per poi proporre una lista di subordinate che inizia con le causali e si conclude con le relative. Le completive non sono definite con criteri espliciti, e in particolare con riferimento alla valenza. Le non completive, per parte loro, sono semplicemente elencate: «noi tratteremo in modo autonomo ogni proposizione secondaria, evitando di collocarle forzatamente entro categorie generali» (Serianni 1989, p. 548).

5 Per i criteri concettuali e testuali rimando a Prandi 1987, pp. 80-87; 2004, pp. 268-274.

priorità logica delle strutture grammaticali formali sui contenuti concettuali, pienamente documentata negli strati nucleari della frase semplice e complessa, mentre l'uso di criteri concettuali e testuali presuppone una staffetta tra una grammatica formale e una grammatica funzionale, al servizio di relazioni concettuali indipendenti. Alla luce di criteri adeguati, troviamo nella frase complessa, come nella frase semplice, espansioni dell'intero processo – i circostanziali in senso stretto – espansioni del predicato e modificatori del verbo. Per sottolineare la stratificazione gerarchica, ho preferito parlare non di *frasi avverbiali* ma di *margini*.[6] Usato da solo, il termine *margine* include tutte le relazioni non argomentali senza porre ipoteche sulla posizione gerarchica; opportunamente completato, permette di differenziare in modo esplicito i diversi strati: margini del processo, del predicato, del verbo e, all'interno del sintagma nominale, del nome.

Un limite più profondo è la mancata problematizzazione del concetto di subordinazione, la cui unità, generalmente data per presupposta, è alla base dell'idea stessa di una sintassi della frase complessa – del periodo – in generale. Nella *Grande grammatica*, la subordinazione non argomentale è descritta con gli stessi criteri con i quali è analizzata la subordinazione argomentale. Si parla di frasi causali, finali e temporali come si parla di frasi soggettive e oggettive. Cambia la posizione nella struttura distribuzionale della frase complessa ma non c'è la consapevolezza di un capovolgimento vero e proprio nel rapporto fra strutture sintattiche formali e strutture concettuali che ha luogo negli strati marginali. La conclusione alla quale sono arrivato dopo trent'anni di ricerche è che il concetto di subordinazione è un concetto sincretico, privo di coerenza interna. Osserviamo i dati.

Sul piano della struttura distribuzionale, c'è un parallelismo perfetto tra la frase semplice e la frase complessa. La frase complessa è una frase che contiene almeno una frase tra i suoi costituenti, e tutte le posizioni aperte a un'espressione nominale o preposizionale in una frase semplice sono aperte a una frase nella frase complessa:

(1) È necessario che tu legga questo libro
(2) Giorgio teme che tu abbia perso il suo libro
(3) Il muro è crollato perché è piovuto a lungo
(4) Maria ha scritto a Luca per dargli la bella notizia

6 Il concetto di margine è definito da Longacre 1985 (2006).

(5) Luca camminava zoppicando
(6) La villa che vedi laggiù è stata costruita da Le Corbusier

La frase complessa (1) contiene una frase in posizione di soggetto; in (2), una frase è oggetto diretto; in (3), è un margine dell'intero processo, cioè una circostanza; in (4), è un margine del predicato; in (5), è un modificatore del verbo; in (6), è un modificatore del nome.

Se però andiamo al di là delle strutture sintattiche formali e problematizziamo il loro rapporto con le strutture concettuali, e quindi con le funzioni, emergono diversi ordini di differenze, che analizzerò nel corso della mia esposizione. Mi limito qui a segnalare la frattura più vistosa: sul piano funzionale, il parallelismo tra frasi argomentali e frasi marginali si limita al nucleo formato dal perno predicativo e dai suoi argomenti.

Nella frase semplice, sia gli argomenti, sia i margini condividono il compito funzionale di mettere in opera un processo, anche se, evidentemente, con una centralità diversa. Gli argomenti saturano il perno predicativo insaturo per formare il nucleo; i margini espandono il nucleo con relazioni concettuali supplementari. Tra la messa in opera degli argomenti e la messa in opera dei margini, dunque, c'è continuità funzionale. Nella frase complessa, viceversa, la continuità funzionale tra argomenti e margini si spezza.

Il compito funzionale di una frase argomentale è identico a quello di un argomento di una frase semplice, e cioè saturare un perno predicativo insaturo per formare il nucleo di un processo. Il processo non è semplice ma complesso, in quanto contiene al suo interno, come argomento, un intero processo, ma è comunque uno. La frase *Mario teme i serpenti* costruisce un processo semplice; la frase *Mario teme che suo figlio sia bocciato* costruisce un processo complesso. In entrambi i casi, tuttavia, il processo è uno. La funzione di una frase marginale è incommensurabile.

Il compito funzionale di una frase marginale è collegare il processo ideato dal nucleo a un altro processo saturo, e quindi virtualmente indipendente, con un ponte concettuale. Il significato di una frase complessa come *Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo*, ad esempio, può essere descritto più o meno così: 'È piovuto a lungo; Il muro della vigna è crollato; Tra i due processi c'è una relazione di causa'.

Saturare un verbo o un predicato nominale con i suoi argomenti per costruire un processo e collegare due processi saturi sono ovviamente due compiti funzionali incommensurabili, affidati a strutture dell'espressione a loro volta incommensurabili.

All'interno della frase complessa, la relazione di subordinazione argomentale forma una struttura esocentrica, cioè combina due costituenti diversi per costruire una struttura che non si identifica con nessuno dei due. La relazione di subordinazione marginale, viceversa, forma una struttura endocentrica subordinativa, cioè combina un nucleo con una periferia per costruire una struttura che equivale a quella del nucleo.[7] Tuttavia, la differenza essenziale tra le forme di espressione ci porta oltre la frase.

La saturazione di un argomento di un verbo o di un predicato nominale non può avvenire che nella frase che lo contiene. Il collegamento tra processi, viceversa, non è un compito funzionale esclusivo della struttura di frase. Al contrario, si tratta di un compito che può certamente essere prestato alla grammatica della frase, ma che rimane in primo luogo di competenza dell'ordine testuale. Il collegamento tra processi saturi e indipendenti sul piano grammaticale è il compito elettivo del testo. Il testo inizia dove cessa la grammatica: al collegamento grammaticale si sostituisce il cemento della coerenza tra i contenuti degli enunciati in sequenza. Se questo è vero, la messa in opera di ponti concettuali attraverso la grammatica della frase è solo un caso particolare; è certamente interessantissimo da studiare per la ricchezza delle strutture che mette in campo, ma altrettanto certamente non è rivelatore dal punto di vista epistemologico.

Se questo è vero, la descrizione del collegamento transfrastico ci porta da una grammatica delle regole a una grammatica delle opzioni e delle scelte nella sua forma più radicale: la grammatica stessa diventa un'opzione, in competizione con le opzioni testuali. L'idea stessa di una sintassi del periodo è messa in discussione.

3. *Pars destruens*: un ostacolo epistemologico

Nella *Grande grammatica* la frattura funzionale e formale tra la subordinazione argomentale e la subordinazione marginale non è sviluppata, a danno soprattutto del collegamento transfrastico. Nella struttura stessa dell'opera, la distinzione tra subordinate argomentali e avverbiali non impedisce di trattare la subordinazione come un fenomeno unitario. Significativamente, l'uso dei modi e dei tempi verbali non è descritto all'interno delle diverse strutture, argomentali e marginali, nelle quali funziona in modo

7 La distinzione tra costruzioni esocentriche ed endocentriche, a loro volta distinte in coordinative e subordinative, risale a Bloomfield 1933 (1974), par. 12.10.

diverso, ma in appositi capitoli che precedono la descrizione puntuale delle principali forme di entrambi i tipi. Inoltre, e soprattutto, la descrizione del collegamento transfrastico si concentra sulle forme tradizionali di frase subordinata, ignorando da un lato le opzioni testuali in concorrenza con le opzioni grammaticali e dall'altro l'interazione tra codifica linguistica e inferenza che caratterizza sia la frase complessa, sia le opzioni testuali. Il ruolo dell'inferenza nella messa in opera delle relazioni transfrastiche è la spia più vistosa della priorità logica acquisita dalle strutture concettuali accessibili indipendentemente rispetto alle forme di espressione. In definitiva, l'attenzione per la frase complessa come struttura grammaticale unitaria impedisce di vedere l'eterogeneità dei dati e dei problemi coinvolti.

Se cerchiamo una spiegazione per questi limiti, c'è una risposta fin troppo immediata: la concezione e la realizzazione della *Grande grammatica* risentono dei limiti insiti nel paradigma formale rivendicato dalla tradizione generativa.[8] Una certa inerzia metodologica – uso il termine *inerzia* non per le sue connotazioni valutative, ma nel senso tecnico di «tendenza di un corpo a mantenere il proprio stato di quiete o di moto rettilineo uniforme»[9] – porta infatti ad applicare alla descrizione della subordinazione in generale un modello adeguato alla subordinazione argomentale, fondato su una priorità logica delle forme grammaticali rispetto alle strutture concettuali e ai compiti funzionali. Va da sé che l'ambito maggiormente sacrificato da questo approccio è la subordinazione marginale.

Una spiegazione come questa, per quanto pertinente, si ferma però a metà strada. Se dal paradigma formale ci spostiamo verso i paradigmi alternativi – funzionale, tipologico-funzionale e cognitivo – i termini essenziali della questione non cambiano. Premesso che nessuno di questi paradigmi ha realizzato una descrizione grammaticale dell'italiano anche lontanamente paragonabile alla *Grande grammatica*, i loro strumenti concettuali e descrittivi presentano esattamente gli stessi limiti. In particolare, il concetto di subordinazione è trattato come un fenomeno unitario, e la frattura formale e funzionale tra frasi argomentali e margini non è problematizzata, a danno ancora una volta del collegamento transfrastico.

8 Chomsky vede nella forza organizzatrice delle strutture sintattiche il solo fattore capace di dare una forma al significato delle espressioni complesse: «la grammatica è autonoma e indipendente dal significato» (Chomsky 1957 (1970), p. 18), e «*uniquely* determines […] semantic interpretation» (Chomsky 1966, p. 5).

9 Sabatini-Coletti 2003.

In un lavoro di sintesi significativamente intitolato *Subordination*, Cristofaro presenta la sua definizione di subordinazione come «the first systematic attempt to relate all types of subordination relations (complement, adverbial and relative relations) to the same functional principles». Sul piano funzionale, la subordinazione è «an asymmetrical conceptual/pragmatic relation between linked S[tates] o[f] A[ffair]s».[10] Una definizione onnicomprensiva di subordinazione come quella citata si presta a due ordini di obiezioni.

In primo luogo, non è adeguata né per la subordinazione argomentale né per la subordinazione non argomentale. La subordinazione argomentale, come abbiamo già osservato, non collega due processi ma ne mette in opera uno. Nella frase *Mario teme che suo figlio sia bocciato*, prima che sia saturato l'argomento oggetto diretto del verbo *temere* non c'è una frase. Le relazioni transfrastiche, d'altro canto, sono relazioni concettuali che, in quanto tali, non sono strutture asimmetriche ma bilanciate: due processi di pari rango sono collegati da un ponte concettuale. La subordinazione non è nella struttura concettuale, che collega con una relazione due processi di pari rango, ma nella forma di espressione linguistica, che è una struttura endocentrica subordinativa. La struttura concettuale della causa, ad esempio, può essere descritta così: 'Il processo p causa il processo q'. Se passiamo alle forme di espressione, possiamo immaginare forme che mantengono il bilanciamento (7), forme che subordinano la causa all'effetto, come il costrutto causale tipico (8), e forme che subordinano l'effetto alla causa, come il costrutto detto consecutivo (9):

(7) È piovuto a lungo e per questo il muro della vigna è crollato
(8) Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo
(9) È talmente piovuto che il muro della vigna è crollato

Fuori dalla forma di espressione subordinativa, non c'è gerarchia. Se questo è vero, quella che viene trattata come una struttura concettuale e funzionale generale – la subordinazione – è in realtà una struttura sintattica specifica. Invece di individuare autentici problemi funzionali, si propone una grammatica svuotata delle sue specificità.

In secondo luogo, l'ipostatizzazione di un concetto sincretico di subordinazione toglie respiro alla stessa ricerca tipologica, chiudendo le prospettive aperte da una distinzione funzionale tra la saturazione di un

10 Cristofaro 2003, pp. 1, 51.

verbo o di un predicato nominale e il collegamento transfrastico. Mentre una lingua non può non disporre di mezzi grammaticali per la subordinazione argomentale, una lingua che non affidi alla subordinazione l'espressione delle relazioni transfrastiche è del tutto concepibile, dato che si tratta di relazioni di pertinenza del testo e accessibili a strategie testuali. Stabilire se tra le lingue del mondo siano documentati casi di indisponibilità di strategie subordinative per il collegamento transfrastico non è un problema logico ma empirico, che la ricerca tipologica dovrebbe affrontare esplicitamente.

L'idea che il termine *subordinazione* circoscriva un fenomeno unitario che scavalca la distinzione tra frasi argomentali e frasi non argomentali è esplicitamente teorizzata da Lehmann. Secondo Lehmann,[11] *subordinazione* è un termine iperonimo i cui iponimi sono *subordinazione completiv*a e *subordinazione avverbiale*. In realtà, il modello corretto per pensare la relazione tra subordinate argomentali e margini non è la relazione di co-iponimia, ma quella di polisemia: termini come *frase subordinata* hanno due accezioni, e ogni accezione si riferisce a un concetto diverso. Confondere le due accezioni fa scattare la stessa trappola concettuale che ci insidia tutte le volte che c'è un caso di polisemia: la definizione di una delle accezioni non si applica alle altre. Confondere l'accezione zoologica e l'accezione architettonica del nome *ala*, ad esempio, può portare a pensare che un palazzo, siccome ha le ali, possa spiccare il volo. Lo stesso succede nel caso della frase complessa. Se descriviamo una frase complessa come il collegamento asimmetrico tra due frasi – una principale indipendente e una frase subordinata dipendente – una definizione pertinente per le frasi subordinate con funzione di margine è estesa alle frasi argomentali, alle quali ovviamente non si applica. Se cerchiamo di

11 Lehmann 2018, p. 30. L'idea inclusiva di subordinazione è già presente in Lehmann 1988, ed è un presupposto condiviso dall'approccio tipologico: ogni forma di subordinazione è una struttura endocentrica che mette in opera un «linkage» tra una «main clause» e una o più frasi subordinate; la relazione esatta tra la frase subordinata e la «main clause» può variare secondo diversi parametri scalari, ma in ogni caso ci sono due frasi collegate. Un'eccezione significativa alla visione dominante in tipologia è Matthiessen-Thompson 1988. I due autori sottolineano che è «extremely important […] not to group embedding [la subordinazione argomentale] and hypotaxis [la subordinazione marginale] together as 'subordination'» (pp. 311-312). In caso di subordinazione argomentale, «we do not have a clause combination […] but simply a case of one clause functioning as a constituent, a complement, within another clause» (p. 279); in caso di collegamento transfrastico, viceversa, la frase complessa è formata da un nucleo indipendente «with structural units called *sentence margins* draping around the edges» (p. 206).

staccare da una struttura come *Mario teme che il tempo peggiori* la subordinata oggettiva, ciò che rimane – *Mario teme* – non è una frase principale indipendente, ma un moncone privo di struttura.

Se la nostra analisi è corretta, né il paradigma formale, né il paradigma funzionale sono riusciti a definire le categorie descrittive adeguate per un'analisi coerente della frase complessa, e in particolare del collegamento transfrastico. Ora, il fatto che due paradigmi opposti si debbano confrontare con uno stesso ostacolo epistemologico ha una spiegazione, che va cercata nelle fondamenta: il paradigma formale e il paradigma funzionale sostengono due concezioni opposte della relazione fra strutture sintattiche formali e strutture concettuali, ma condividono il presupposto che fonda l'alternativa. In effetti, possiamo pensare che la sintassi sia integralmente formale e autonoma o, al contrario, che sia integralmente strumentale e iconica,[12] solo se accettiamo un presupposto, e cioè che la sintassi sia un blocco uniforme: in particolare, se assumiamo che la relazione fra strutture formali e strutture concettuali sia a senso unico, e che il solo problema sia decidere qual è il senso giusto. Ora, ciò che va discusso è proprio il presupposto.

La sintassi non è necessariamente uno stato monocratico, regolato da un'unica costituzione: nessun ostacolo logico impedisce di vedere la sintassi come una confederazione di due territori diversi, ciascuno con la sua specifica costituzione. Fuor di metafora, la struttura di ogni frase, semplice o complessa, può essere vista come il risultato di una competizione tra due regimi di codifica di orientamento opposto ma complementari. Se rinunciamo al presupposto che la sintassi sia una e una sola, il problema se la sintassi sia autonoma e formale o strumentale e iconica si dissolve.

In primo luogo, cade l'idea che ci sia un livello dominante, autonomo – di volta in volta le strutture sintattiche formali o le strutture concettuali – e un livello dominato, non autonomo, che rispecchia il primo. Di conseguenza, sia le strutture sintattiche, sia le strutture concettuali possono essere pensate come domini autonomi ciascuno nel suo ordine ed entro i suoi limiti, destinati a un'interazione dagli esiti variabili accessibili all'analisi empirica.

12 Nella linguistica del Novecento, la questione relativa all'autonomia della sintassi è vista tradizionalmente come un'alternativa esclusiva: la sintassi è, in blocco, o autonoma (Bloomfield 1933 (1974); Harris 1946; 1951; Wells 1947; Chomsky 1957 (1970); 1965 (1970)), o iconica (McCawley 1971; Lakoff 1971; Fillmore 1968; Haiman 1985; Langacker 1987; Dik 1997 (1997); Goldberg 1995).

Se questo è vero, la domanda sull'autonomia della sintassi non propone più un'alternativa esclusiva – la sintassi è autonoma o motivata? – valida per la lingua nel suo insieme, ma si propone di identificare i limiti sia di una sintassi formale autonoma, sia di una sintassi strumentale e motivata. La risposta non è più un'opzione teorica *a priori* valida una volta per tutte, ma un dato empirico da verificare all'interno di ogni struttura di frase semplice o complessa. Ogni frase ha un nucleo formato da una rete di relazioni grammaticali formali indipendenti dai contenuti concettuali, circondato da differenti strati di relazioni concettuali marginali affidate a forme di espressione strumentali e iconiche. All'interno di ogni frase è possibile identificare il punto in cui i due regimi di codifica si danno il cambio – dove le relazioni grammaticali formali cedono il posto alle forme di espressione strumentali e iconiche di relazioni concettuali indipendenti.[13] All'interno della frase semplice, il confine tra i due regimi di codifica può essere tracciato solo volta per volta, dato che gli argomenti di forma preposizionale si dividono tra i due opposti regimi di codifica.[14] All'interno della frase complessa, viceversa, la frontiera coincide esattamente con la distinzione tra frasi argomentali e margini. A questo punto, nessun ostacolo impedisce di analizzare il collegamento transfrastico con criteri indipendenti rispetto all'analisi della subordinazione argomentale.

4. *Pars construens*: contenuto relazionale e requisiti di coerenza concettuale delle relazioni transfrastiche

Nel passaggio dalla subordinazione argomentale al collegamento transfrastico, il rapporto fra strutture formali e contenuti concettuali si capovolge. La priorità logica passa dalle strutture grammaticali alle relazioni concettuali, che devono essere descritte secondo criteri immanenti. Se le mettiamo a fuoco come relazioni concettuali, le relazioni tra processi formano un sistema compatto che possiamo ordinare secondo un criterio di complessità crescente, dalla co-occorrenza alle relazioni concessiva e condizionale. L'argomento principale in favore di una scelta così radicale è l'inaffidabilità delle forme di espressione – e in particolare dei diversi tipi di frase subordinata – come porta d'accesso alle relazioni concettuali

13 Prandi 2004: cap. 3; cap. 9.

14 Sulla coesistenza dei due regimi di codifica nel nucleo della frase, e in particolare tra i complementi introdotti da preposizioni, rimando a Prandi-Pizzetti 2015 e Prandi 2018.

pertinenti. Per esaminare questo punto, analizzerò brevemente il microsistema formato dalle relazioni di causa, motivo e fine, e la sua relazione con le frasi subordinate tradizionalmente associate: la frase causale e la frase finale.

Nell'analisi tradizionale del periodo si distinguono le frasi causali, destinate all'espressione della causa, dalle frasi finali, destinate all'espressione del fine. La conclusione che se ne trae è che la distinzione pertinente sul piano concettuale è quella tra causa e fine. Se viceversa riconosciamo l'autonomia delle strutture concettuali dalle forme di espressione, ci rendiamo conto che la distinzione pertinente non è quella tra causa e fine ma quella tra causa e motivi;[15] il fine è solo uno dei diversi tipi di motivo. Le cause – per esempio, *Il muro della vigna è crollato perché ha piovuto a lungo* – trovano posto all'interno della nostra categorizzazione spontanea degli eventi del mondo fenomenico. I motivi – *Paolo ha chiamato un taxi perché gli hanno rubato la bicicletta* – rinviano invece alle azioni compiute da esseri umani liberi e responsabili, capaci di valutare e di decidere, e attribuite per analogia agli animali. Una prima differenza tra causa e motivo è evidente. Tra la causa e l'effetto c'è una relazione diretta. Tra un motivo e l'azione si inserisce una decisione: è la decisione che fa di un evento o di un pensiero un motivo. All'interno dei motivi, inoltre, distinguiamo i motivi retrospettivi, basati su eventi passati, dai motivi prospettivi, che sono contenuti di previsioni o intenzioni che portano sul futuro. *Paolo ha chiamato un taxi perché gli hanno rubato la bicicletta* descrive un motivo retrospettivo; *Paolo ha chiamato un taxi perché pioverà* descrive un motivo prospettivo basato su una previsione; *Paolo ha chiamato un taxi perché vuole arrivare in anticipo* descrive un motivo prospettivo basato su un'intenzione, che non è altro che il fine.

A questo punto, una domanda sorge spontanea: come mai il motivo, così centrale nell'esperienza cognitiva condivisa e quindi anche nel contenuto delle espressioni linguistiche, non ha posto nell'analisi del periodo? La risposta è semplice: perché non dispone di una forma di frase dedicata – una frase 'motivale', per così dire. Questa incursione nella fantalinguistica ha il merito di farci toccare con mano una sfasatura essenziale tra relazioni concettuali e forme di espressione; queste ultime, in effetti, sono lontanissime dal documentare la correlazione biunivoca data per scontata da definizioni come «La frase finale è una subordinata

15 La distinzione tra cause e motivi è introdotta nell'analisi linguistica da Daneš 1985.

che si caratterizza semanticamente come espressione del fine».[16] Osserviamo gli esempi:

(10) Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo
(11) Paolo ha chiamato un taxi perché gli hanno rubato la bicicletta
(12) Paolo ha chiamato un taxi perché pioverà
(13) Paolo ha chiamato un taxi perché vuole arrivare in anticipo
(14) Paolo ha chiamato un taxi per arrivare in anticipo
(15) L'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago (Manzoni)
(16) L'Adda ricomincia, al fine di ripigliar poi nome di lago

Da un lato, una stessa forma – la forma detta causale con *perché* e modo indicativo – può esprimere una causa (10), un motivo retrospettivo (11), un motivo prospettivo coincidente con una previsione (12) e un fine (13). Questa è la prova del fatto che una congiunzione come *perché* non codifica la causa, ma una relazione di consequenzialità più generica, destinata a specializzarsi o per l'intervento di altri mezzi di codifica o per inferenza. In (13), ad esempio, la presenza del verbo *volere* porta a una codifica di un'intenzione dell'agente, e quindi del fine. In (10) e (11), viceversa, è l'inferenza che guida l'interpretazione: in (10) la presenza di due eventi del mondo fenomenico porta verso la causa; in (11) la presenza di un'azione umana porta verso il motivo. Dall'altro, la stessa relazione concettuale – il fine – può essere affidata a forme di espressione diverse: in particolare, alla forma detta finale (14) e alla forma detta causale (13). Infine, la forma più usata di frase finale in italiano – la forma detta implicita con *per* e infinito – non codifica l'intenzione dell'agente, e quindi la relazione finale. Confrontiamo gli esempi (14), (15) e (16). L'esempio (16) dimostra che la locuzione *al fine di* codifica l'intenzione di un agente come componente implicita: il fiume, in effetti, diventa un agente metaforico. Gli esempi (14) e (15), viceversa, dimostrano che la preposizione *per* non codifica l'intenzione. In (14), l'intenzione è inferita sulla base della natura umana di Paolo. In (15), viceversa, non c'è traccia di intenzione: l'espressione non la codifica e il fiume, che non è un essere umano, non autorizza l'inferenza.

La conclusione di queste brevi osservazioni è evidente. Le forme di espressione non sono una porta d'accesso affidabile alle relazioni concet-

16 La definizione è nel capitolo sulle frasi finali della *Grande grammatica*, Bertuccelli Papi 1991, p. 818.

tuali, che devono essere definite *juxta propria principia*, e cioè in termini di contenuto relazionale e di requisiti di coerenza. In termini di contenuto relazionale, sia le cause, sia i motivi sono relazioni consequenziali, che collegano processi antecedenti a processi che ne sono la conseguenza. In termini di requisiti di coerenza, le cause sono coerenti con il mondo inanimato, mentre i motivi sono coerenti con il mondo umano.

5. Il ventaglio di forme di espressione

Per ogni relazione concettuale si apre un ventaglio più o meno ampio, ma in ogni caso ragguardevole, di forme di espressione dalla struttura anche molto diversa. Le forme di espressione del fine, ad esempio, ammontano a qualche centinaio.[17] Definire l'ampiezza e la composizione di questo ventaglio è un compito dell'analisi empirica: in ogni caso, il periodo di forma subordinativa è solo uno di questi mezzi, e, all'interno del periodo, le frasi subordinate privilegiate dalla tradizione non sono che un sottoinsieme. Il repertorio di opzioni disponibili per l'espressione di ogni relazione può essere differenziato e analizzato sulla base di due parametri perpendicolari.

Da un lato, le strategie grammaticali si oppongono alle strategie testuali. Il collegamento transfrastico dispone di tre grandi famiglie di forme di espressione dalle proprietà differenti: la frase complessa subordinativa (17), la frase complessa coordinativa (18) e la giustapposizione di enunciati indipendenti (19):

(17) Il grano è germogliato perché è piovuto
(18) È piovuto e il grano è germogliato
(19) È piovuto. Il grano è germogliato

La frase complessa subordinativa e la coordinazione unificano due processi semplici in una struttura grammaticale unitaria; la giustapposizione, viceversa, sottopone al destinatario due processi isolati, privi di connessione grammaticale, lasciandogli il compito di collegarli con un ponte concettuale all'interno di un frammento di testo coerente e, nel caso, coeso. Questa prima distinzione è netta: una connessione grammaticale o c'è o non c'è. Se non c'è, l'unico modo per creare un collegamento è la coerenza dei concetti in una relazione data, eventualmente sostenuta

17 Si veda Gross-Prandi 2004; per l'italiano, Prandi *et al.* 2005.

da mezzi della coesione testuale, e in particolare da relazioni anaforiche. Dalla grammatica della frase passiamo alla coerenza del testo.

Dall'altro, si assiste a un'interazione tra codifica e inferenza. Osserviamo un certo numero di forme di espressione della relazione di causa.

(20) La neve si è sciolta perché il föhn ha soffiato tutta la notte
(21) Il föhn ha soffiato tutta la notte e la neve si è sciolta
(22) Dopo che ha soffiato il föhn, la neve si è sciolta
(23) Il föhn ha soffiato tutta la notte. La neve si è sciolta
(24) Il föhn ha soffiato tutta la notte. Per questo la neve si è sciolta
(25) Il föhn ha soffiato tutta la notte. A causa di ciò, la neve si è sciolta
(26) Il föhn ha soffiato talmente a lungo che la neve si è sciolta

Nell'elenco, ci sono espressioni che non codificano nessuna relazione (23), o una relazione vuota (21). In altri casi (20), (22), (24), si verifica una staffetta tra codifica e inferenza: fino a un certo punto arriva la codifica, poi il lavoro è terminato dall'inferenza. In (25), c'è una codifica completa e univoca. In (26), infine, l'espressione codifica un concetto più ricco di qualsiasi relazione che potremmo inferire. Sia la codifica, sia l'inferenza, sono processi graduabili, che possono andare da zero a un massimo, combinandosi in dosaggi diversi.

Tutte le forme di espressione, siano esse frasi subordinative o coordinative, o frammenti di testo, si aprono all'interazione tra codifica e inferenza. La coordinazione e la giustapposizione, inoltre, sono pronte ad accogliere il contributo di espressioni anaforiche più o meno specializzate:

(27) Ha piovuto e dunque / quindi / per questo / dopo questa manna il grano è spuntato
(28) Ha piovuto; dunque / quindi/ per questo / dopo questa manna il grano è spuntato

Il grado di codifica si misura sulla base di un punto di riferimento che coincide con il concetto coerente accessibile indipendentemente all'inferenza. In (25), ad esempio, la forma di espressione codifica esattamente la relazione che potremmo inferire dai due contenuti collegati, e cioè la causa. Possiamo parlare di codifica bilanciata. Le forme (20), (21) e (22) codificano relazioni più semplici, rispettivamente una generica consequenzialità, la co-occorrenza e la successione temporale, a partire dalle quali la causa può essere raggiunta grazie all'arricchimento inferenziale. Possiamo parlare di ipocodifica. La forma (26), infine, codifica una re-

lazione più ricca della causa: l'idea che l'intensità della causa raggiunga un valore soglia che scatena l'effetto quasi per necessità. Questa componente implicita della relazione non può essere inferita, ma può essere attivata solo grazie a uno strumento specifico di codifica: l'avverbio di gradazione *talmente*. Possiamo parlare di ipercodifica. L'ipercodifica mostra che anche quando è al servizio di relazioni concettuali indipendenti l'espressione linguistica non si limita a rispecchiarle, ma è in grado di elaborarle in modo creativo.

6. Conclusione

Nell'analisi della frase complessa, la presenza di due regimi di codifica in competizione permette di mettere in discussione l'idea di subordinazione come struttura unitaria e il progetto che ne consegue di un'analisi del periodo. In alternativa, è necessario predisporre strumenti concettuali e descrittivi adeguati per un'analisi differenziata della subordinazione argomentale e della subordinazione marginale.

Le frasi argomentali sono in primo luogo strutture sintattiche formali da descrivere con strumenti grammaticali. I contenuti sono messi in forma da uno stampo sintattico autonomo. Le relazioni transfrastiche, all'opposto, sono relazioni concettuali aperte a un ventaglio eterogeneo di forme di espressione strumentali e motivate, in parte grammaticali, in parti testuali, in parte aperte alla codifica, in parte accessibili all'inferenza.

Lo studio delle frasi argomentali si colloca naturalmente all'interno della descrizione sintattica formale della frase modello, come completamento dello studio della frase semplice, in quanto entrambe le strutture condividono la funzione di mettere in opera un processo saturando le valenze di un verbo o di un predicato nominale.

Il collegamento transfrastico, viceversa, trova la sua collocazione naturale in uno spazio autonomo che segue e presuppone l'analisi della struttura dei testi, e in particolare della coerenza testuale e delle proprietà relazionali dei mezzi di coesione. All'interno di questo spazio, lo studio della subordinazione marginale è solo un capitolo, anche se certamente il più ricco in termini di contenuto, di una trattazione più inclusiva, che fa posto alle strategie testuali.

Se questo è vero, lo spazio della cosiddetta analisi del periodo, e cioè di una struttura chiamata subordinazione, si dissolve.

Riferimenti bibliografici

Battaglia-Pernicone 1962 = Salvatore Battaglia, Vincenzo Pernicone, *Grammatica italiana*, Torino, Loescher, 1962.

Bertuccelli Papi 1991 = Marcella Bertuccelli Papi, *Le frasi finali*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 2: *I sintagmi verbale, aggettivale e avverbiale. La subordinazione*, a cura di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 818-825.

Bloomfield 1933 (1974) = Leonard Bloomfield, *Language*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1933, traduzione italiana di Francesco Antinucci e Giorgio Cardona: *Il linguaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1974.

Chomsky 1957 (1970) = Noam A. Chomsky, *Syntactic Structures*, 's-Gravenhage, Mouton, 1957, traduzione italiana di Francesco Antinucci: *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza, 1970.

Chomsky 1965 (1970) = Noam A. Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, MA, The MIT Press, traduzione italiana di Anna Woolf De Benedetti: *Aspetti della teoria della sintassi*, in Id., *Saggi linguistici*, vol. 2: *La grammatica generativa trasformazionale*, Boringhieri, Torino, 1970, pp. 39-258.

Chomsky 1966 = Noam A. Chomsky, *Topics in the Theory of Generative Grammar*, in *Current Trends in Linguistics*, vol. 3: *Theoretical Foundations*, a cura di Thomas Sebeok, The Hague-Paris, Mouton, 1966, pp. 1-60.

Cristofaro 2003 = Sonia Cristofaro, *Subordination*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

Daneš 1985 = František Daneš, *Some Remarks on Causal Relationships in Language and Text*, «Recueil Linguistique de Bratislava», 8 (1985), pp. 151-157.

Dardano-Trifone 1985 = Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1985.

Demartini 2014 = Silvia Demartini, *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento*, Firenze, Cesati, 2014.

Devoto 1941 = *Introduzione alla grammatica. Grammatica italiana per la scuola media*, Firenze, La Nuova Italia.

Dik 1989 (1997) = Simon C. Dik, *The Theory of Functional Grammar. Part I: The Structure of the Clause*, Dordrecht-Providence, 1989, 2. ed. rivista, Berlin-New York, Mouton De Gruyter, 1997.

Fillmore 1968 = Charles J. Fillmore, *The Case for Case*, in *Universals in Linguistic Theory*, a cura di Emmon Bach e Robert T. Harms, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1968, pp. 1-88.

Fogarasi 1969 (1983) = Miklos Fogarasi, *Grammatica italiana del Novecento*, Budapest, Tankönyvkiadó, 1969, 2. ed., Roma, Bulzoni, 1983.

Fornaciari 1881 (1974) = Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1881 (1974).

Goldberg 1995 = Adele E. Goldberg, *Constructions. A Construction Grammar Approach to Argument Structure*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1995.

Graffi 2010 = Giorgio Graffi, *Due secoli di pensiero linguistico*, Roma, Carocci, 2010.

Gross-Prandi 2004 = Gaston Gross, Michele Prandi, *La finalité: fondements conceptuels et genèse linguistique*, Bruxelles, De Boeck-Duculot, 2004.

Haiman 1985 = John Haiman, *Introduction*, in *Iconicity in Syntax*, a cura di John Haiman, Amsterdam, Benjamins, pp. 1-7.

Harris 1946 = Zellig S. Harris, *From Morpheme to Utterance*, «Language», 22 (1946), pp. 161-183.

Harris 1951 = Zellig S. Harris, *Structural Linguistics*, Chicago, The University of Chicago Press, 1951.

Lakoff 1971 = George Lakoff, *Presuppositions and Relative Well Formedness*, in *Semantics. An Interdisciplinary Reader in Philosophy*, a cura di Danny D. Steinberg e Leon A. Jakobovits, Cambridge, Cambridge University Press, 1971, pp. 329-340.

Langacker 1987 = Ronald W. Langacker, *Foundations of Cognitive Grammar*, vol. 1, Stanford, Stanford University Press, 1987.

Lehmann 1988 = Christian Lehmann, *Towards a Typology of Clause Linkage*, in *Clause Combining in Grammar and Discourse*, a cura di John Haiman e Sandra A. Thompson, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1988, pp. 181-225.

Lehmann 2018 = Christian Lehmann, *Linguistic Concepts and Categories in Language Description and Comparison*, in *Tipologia, acquisizione, grammaticalizzazione – Typology, Acquisition, Grammaticalization Studies*, a cura di Marina Chini e Pierluigi Cuzzolin, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 27-50.

Longacre 1985 (2006) = Robert E. Longacre, *Sentences as Combinations of Clauses*, in *Language Typology and Syntactic Description,* vol. 2: *Complex Constructions*, a cura di Timothy Shopen, Cambridge, Cambridge University Press, 1985 (2006), pp. 372-420.

Matthiessen-Thompson 1988 = Christian M.I.M. Matthiessen, Sandra A. Thompson, *The Structure of Discourse and 'Subordination'*, in *Clause Combining in Grammar and Discourse*, a cura di John Haiman e Sandra A. Thompson, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1988, pp. 275-317.

McCawley 1971 = Jim D. McCawley, *Where Do Noun Phrases Come from?*, in *Semantics. An Interdisciplinary Reader in Philosophy*, a cura di Danny D. Steinberg e Leon A. Jakobovits, Cambridge, Cambridge University Press, 1971, pp. 217-231.

Migliorini-Mondada 1951 = Bruno Migliorini, Giuseppe Mondada, *La nostra lingua. Grammatica italiana per le scuole maggiori e i ginnasi*, Locarno, Carminati, 1951.

Prandi 1987 = Michele Prandi, *Sémantique du contresens*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1987.

Prandi 2004 = Michele Prandi, *The Building Blocks of Meaning*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2004.

Prandi 2018 = Michele Prandi, *Valenza dei verbi, regimi di codifica e iconicità nella struttura della frase*, in *La grammatica delle valenze. Spunti teorici,*

strumenti e applicazioni, a cura di Sara Dallabrida e Patrizia Cordin, Firenze, Cesati, 2018, pp. 35-54.

Prandi *et al.* 2005 = Michele Prandi, Gaston Gross, Cristiana De Santis, *La finalità. Strutture concettuali e forme di espressione in italiano*, Firenze, Olschki, 2005.

Prandi-Pizzetti 2015 = Michele Prandi, Laura Pizzetti, *Verbi intransitivi a due argomenti in italiano: regimi di codifica del secondo argomento*, «Studi di grammatica italiana», 34 (2015), pp. 283-311.

Sabatini-Coletti 2003 = Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.

Serianni 1989 = Luca Serianni, *Grammatica italiana*, Torino, UTET, 1989.

Wells 1947 = Rulon Wells, *Immediate Constituents*, «Language», 23 (1947), pp. 81-117.

L'insegnamento della grammatica nella classe multilingue e le grammatiche di consultazione per l'italiano L2

Borbála Samu

Università per Stranieri di Perugia

borbala.samu@unistrapg.it

Teaching grammar in multilingual classrooms and reference grammars of L2 Italian

Abstract

Recent decades have witnessed a rapid transformation of the linguistic profile of Italy's school-going population. In the new plurilingual and pluricultural setting, teachers need specific resources for teaching Italian language and new strategies to meet pupils' learning needs. This study offers a review of Italian grammars for foreigners published in Italy from 2010 to 2019, with the aim of evaluating, first of all, the type of resource they can provide for teaching Italian grammar to groups made up of foreign born and Italian mother tongue pupils and, secondly, with the aim of verifying the progress made with respect to what was observed by Troncarelli (2011) in relation to the editorial production in the early 2000s. To this end, we analyse the language teaching methods applied and the theories and linguistic models that underpin the volumes. The paper concludes by showing some consequences of the current idea that pedagogical grammars should be eclectic and utilise insights from different types of grammatical description and by demonstrating some benefits brought by the application of a coherent theoretical framework.

1. Introduzione

La composizione della popolazione scolastica italiana si è modificata profondamente negli ultimi decenni. I figli dei cittadini stranieri che hanno scelto l'Italia come meta del loro progetto migratorio, arrivati per ricongiungersi ai propri familiari oppure nati in Italia, hanno fatto emergere l'esigenza di nuove metodologie didattiche e di specifiche risorse per l'apprendimento dell'italiano. La sfida dell'alloglossia e dell'eterogeneità

Keywords: Italian grammars for foreigners / Grammar teaching / Pedagogical grammar / Italian L2 in primary/secondary school

riguarda vari ordini di scuola: mentre nel primo periodo del fenomeno migratorio sono state soprattutto le scuole primarie ad accogliere gli alunni stranieri, negli ultimi anni anche gli istituti secondari di secondo grado hanno visto aumentare le percentuali di alunni di madrelingua non italiana.

Rispetto alla trasformazione della scuola italiana in senso pluriculturale e plurilinguistico appare evidente la necessità di fornire ai docenti di italiano degli strumenti validi in una classe in cui accanto ai bambini e ragazzi italiani ci sono compagni non italiani e italiani nati da genitori non italiani. Per il periodo che va dal 1995 al 2009 Troncarelli osserva che «[i] prodotti editoriali destinati alla formazione linguistica degli alunni stranieri o della classe multietnica sono pochi e nella pratica didattica il docente si avvale dei materiali e dei sussidi genericamente realizzati per l'apprendimento dell'italiano L2».[1] Tra i sussidi frequentemente utilizzati dai docenti figurano le grammatiche di consultazione per stranieri, oggetto tanto dello studio di Troncarelli appena citato, quanto del presente contributo, in cui si cercherà di collocare le grammatiche di italiano L2 pubblicate negli ultimi dieci anni e di vedere se si è fatto qualche passo avanti per realizzare una «grammatica dell'integrazione», prendendo in prestito il titolo del recente volume di Ongini.[2] L'obiettivo di questo studio è una riflessione sulle grammatiche di italiano per stranieri – pubblicate in Italia,[3] e in italiano, nell'ultimo decennio – volta alla loro valutazione come potenziale risorsa a scuola. L'utilizzo di tali grammatiche include sia la consultazione autonoma da parte dello studente, sia il lavoro condotto in classe sotto la guida dell'insegnante, a integrazione del libro di testo. Non sono stati esaminati i manuali scolastici di grammatica (argomento di numerosi studi di Laura Vanelli, tra cui si menziona il volume *Grammatiche dell'italiano e linguistica moderna*),[4] né le grammatiche destinate ai madrelingua di cui Alvise Andreose fornisce già una panoramica.[5] I testi esaminati ammontano globalmente a 18 (di cui due consistono di due volumi) e rientrano in due tipologie fondamen-

1 Troncarelli 2011, pp. 308-309.

2 Ongini 2019.

3 Seguendo il criterio territoriale è stato escluso dalla trattazione, tra gli altri, un manuale pubblicato in Spagna, basato sulla Linguistica Cognitiva, su cui si riflette in altra sede (Samu 2020).

4 Vanelli 2010.

5 Andreose 2017.

tali: grammatiche sostanzialmente descrittive, o «didattiche» secondo la definizione di Anna Ciliberti,[6] che mirano a facilitare l'apprendimento dell'italiano, e grammatiche sostanzialmente pedagogiche che presentano i fatti linguistici in funzione del livello di competenza dei destinatari.

Le domande principali a cui l'intervento intende fornire delle risposte sono le seguenti: i manuali sul mercato sono degli ausili validi dell'educazione linguistica[7] inclusiva? Offrono al docente degli strumenti per costruire percorsi di educazione linguistica per classi multilingui? Sono adatti alla popolazione scolastica? Dal punto di vista del contenuto, accolgono i risultati delle ricerche recenti di linguistica e di glottodidattica? Considerano le altre lingue come risorsa per la riflessione sulla lingua? Per rispondere a queste domande, l'osservazione si è incentrata su due ambiti principali, ritenuti significativi per l'analisi e per la valutazione dei materiali. Il primo ambito, argomento del par. 2, è relativo ai metodi glottodidattici a cui si ispirano i volumi, la cui scelta dipende in primo luogo dagli utenti a cui i volumi sono destinati e che determinano la modalità di presentazione degli argomenti, l'approccio adottato per la riflessione linguistica, l'eventuale presenza o l'assenza di confronto con altre lingue e la tipologia di strumenti di ausilio alla consultazione e all'apprendimento. Il secondo ambito, trattato nel par. 3, concerne le teorie e i modelli linguistici di riferimento, che, a loro volta, determinano il modello di lingua proposto e la selezione dei fatti linguistici presentati. In entrambi gli ambiti bisogna ricordare e sottolineare l'importanza dei lavori di Adriano Colombo le cui preziose riflessioni hanno ampiamente anticipato quanto verrà esposto in questo contributo.

2. Questioni di metodologia glottodidattica

Prima di affrontare le questioni metodologiche è necessario vedere a chi sono destinate le opere in questione: se sono state pensate e create appositamente per una fascia d'età dai 7 ai 19 anni, oppure, se potrebbero potenzialmente essere utilizzate a scuola pur non essendo esplicitamente indirizzate a destinatari specifici. L'unico volume dedicato esplicitamente a bambini è la *Grammatica italiana per bambini*.[8] Il volume è presentato nell'introduzione nel modo seguente:

6 Ciliberti 1991.

7 Per la definizione dell'ambito della linguistica educativa si veda Vedovelli-Casini 2016.

8 Galasso 2017.

> L'opera si presta ad essere utilizzata da bambini che studiano l'italiano come lingua straniera all'estero, da bambini stranieri che studiano l'italiano come seconda lingua in Italia, ma anche da bambini italiani che vogliano affrontare un percorso di riflessione sulla lingua chiaro e motivante. È indirizzata a bambini dai 7 agli 11 anni che sappiano già leggere e scrivere nella loro lingua a qualsiasi livello di conoscenza dell'italiano.
> *Grammatica italiana per bambini*, infatti, può essere utilizzato in classi mono o plurilingue come percorso parallelo ad altre attività di insegnamento della lingua italiana o essere utilizzato dal bambino a casa con o senza l'aiuto di un adulto.

Il percorso narrativo proposto permette ai bambini di inquadrare ogni attività in un contesto di racconto; la presentazione dei fenomeni è induttiva al fine di permettere la riflessione e la ricerca attiva della regola grammaticale. È dedicata agli allievi della scuola media di primo grado la *Grammatica multilingue*.[9] Negli altri manuali, invece, viene specificato generalmente solo il livello di competenza secondo il *Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue*.[10] I destinatari dei vari volumi sono riassunti nella Tab. 1.

In base alle indicazioni fornite dagli autori e alle caratteristiche delle grammatiche analizzate si propone il seguente riassunto (Fig. 1) per l'eventuale utilizzo all'interno dei vari gradi e ordini di scuola.

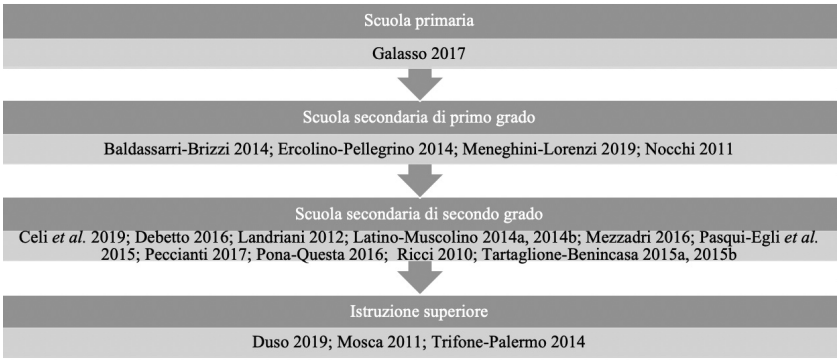


Fig. 1: Eventuale utilizzo delle grammatiche di italiano L2 a scuola.

9 Meneghini-Lorenzi 2019.

10 Consiglio d'Europa 2001.

	Destinatari
Baldassarri-Brizzi 2014	A1-A2, classi ad abilità differenziate
Celi *et al.* 2019	A1-B2
Debetto 2016	A1-B2, apprendenti dell'italiano come lingua seconda o straniera
Duso 2019	A1-C2, studenti universitari
Ercolino-Pellegrino 2014	Studenti con bisogni educativi speciali, o studenti stranieri, o poco abituati a consultare un libro di testo
Galasso 2017	Bambini da 7 a 11 anni
Landriani 2012	A1 al B2+, studenti stranieri
Latino-Muscolino 2014a, 2014b	A1-A2 e B1-B2, studenti stranieri
Meneghini-Lorenzi 2019	11-14 anni, studenti non italofoni
Mezzadri 2016	A1-C1
Mosca 2011	Studenti stranieri
Nocchi 2011	A1-B2
Pasqui Egli-Carraio 2015	A1-B1
Peccianti 2013	Studenti stranieri che frequentano corsi strutturati di lingua e migranti in autoapprendimento (negli esercizi correlati si specifica il livello di arrivo: B1-B2)
Pona-Questa 2016	A1-C1, studenti stranieri
Ricci 2010	A1-B2, studenti giovani adulti e adulti
Tartaglione-Benincasa 2015a, 2015b	A1-A2 e B1-B2
Trifone-Palermo 2014	Studenti stranieri di livello medio-alto

Tab. 1: Destinatari.

La prima domanda di carattere metodologico a cui si cercherà di rispondere è se le grammatiche di italiano L2 recentemente pubblicate siano predisposte per la riflessione grammaticale, cioè se forniscano uno strumento adeguato al docente per coinvolgere attivamente gli apprendenti nella scoperta delle regole. I teorici della glottodidattica concordano sul fatto che l'insegnamento della lingua e delle sue regole deve portare a una conoscenza linguistica implicita che permetta di generare comprensione e produzione linguistica. Ma non si può trascurare il ruolo di appoggio

della conoscenza esplicita la quale può velocizzare e facilitare il processo di apprendimento. Oggi quando si parla di quella parte del curricolo che si occupa delle regole relative al funzionamento della lingua, si ricorre generalmente al termine «riflessione linguistica» o «riflessione grammaticale». L'insegnamento formalistico della grammatica (tipico del metodo grammaticale traduttivo) prevede la spiegazione, la memorizzazione e l'applicazione meccanica di regole formali. Riflettere sulla lingua, invece, significa scoprirne il meccanismo, trovare al suo interno delle regolarità, sistematizzare le proprie scoperte e collocare le scoperte in uno schema che permetta di appropriarsene. La riflessione linguistica è utile non soltanto per scoprire le regole di una nuova lingua, ma anche per riflettere sulla propria lingua. In un articolo del 1997 in cui Adriano Colombo affronta la questione della riflessione sulla lingua nella scuola, ne sottolinea l'utilità per i bambini parlanti madrelingua:

> Si giustifica, a mio parere, intanto per la significatività dell'oggetto di conoscenza: se la lingua è al centro della nostra attività mentale e sociale, è importante che il cittadino mediamente istruito ne conosca e capisca qualcosa, non solo in funzione di un uso immediato di queste conoscenze, così come è importante che sappia qualcosa di anatomia e fisiologia, non solo in funzione dell'educazione alla salute. Conoscere e capire implica l'uso di concetti scientificamente accettabili, cioè coerenti, falsificabili, costruiti sperimentalmente a partire dai dati. Qui si situa la seconda giustificazione della riflessione come teoria: essa consente di sperimentare un approccio di tipo scientifico forse meno arduo di altri, in quanto i dati sperimentali sono alla portata di tutti (i testi, gli usi) e la profondità delle astrazioni richieste non è vertiginosa.[11]

Il concetto di grammatica vista come insieme di regole morfosintattiche da imparare e applicare passivamente è tipicamente legato a modalità di insegnamento di tipo deduttivo, mentre la riflessione linguistica, processo cognitivo attraverso il quale lo studente scopre le regolarità della lingua con la quale viene in contatto, dà la priorità a un approccio induttivo. Le proposte provenienti sia dal settore della linguistica che da quello della glottodidattica sono orientate a percepire la lezione di lingua italiana come pratica d'indagine, «per lo più induttiva e guidata dal personale docente

11 Colombo 1997.

e dagli esperti sulle caratteristiche della lingua».[12] Per lo più e non esclusivamente, considerando che spesso per ragioni di tempo, di praticità o per richiesta esplicita degli apprendenti risulta utile (o necessario) integrare i due approcci. Nella classe multilingue le attività di scoperta possono essere guidate dall'insegnante con il coinvolgimento di tutto il gruppo classe oppure assegnate come *task* a piccoli gruppi di alunni. In entrambi i casi la differenza di competenze linguistiche di allievi italofoni, parlanti quasinativi e apprendenti meno competenti può rappresentare una risorsa per lo sviluppo dell'interlingua di questi ultimi, se il lavoro di esplorazione della lingua è organizzato in modo che sia alla portata di tutti e che anche gli allievi meno competenti siano motivati a partecipare.[13]

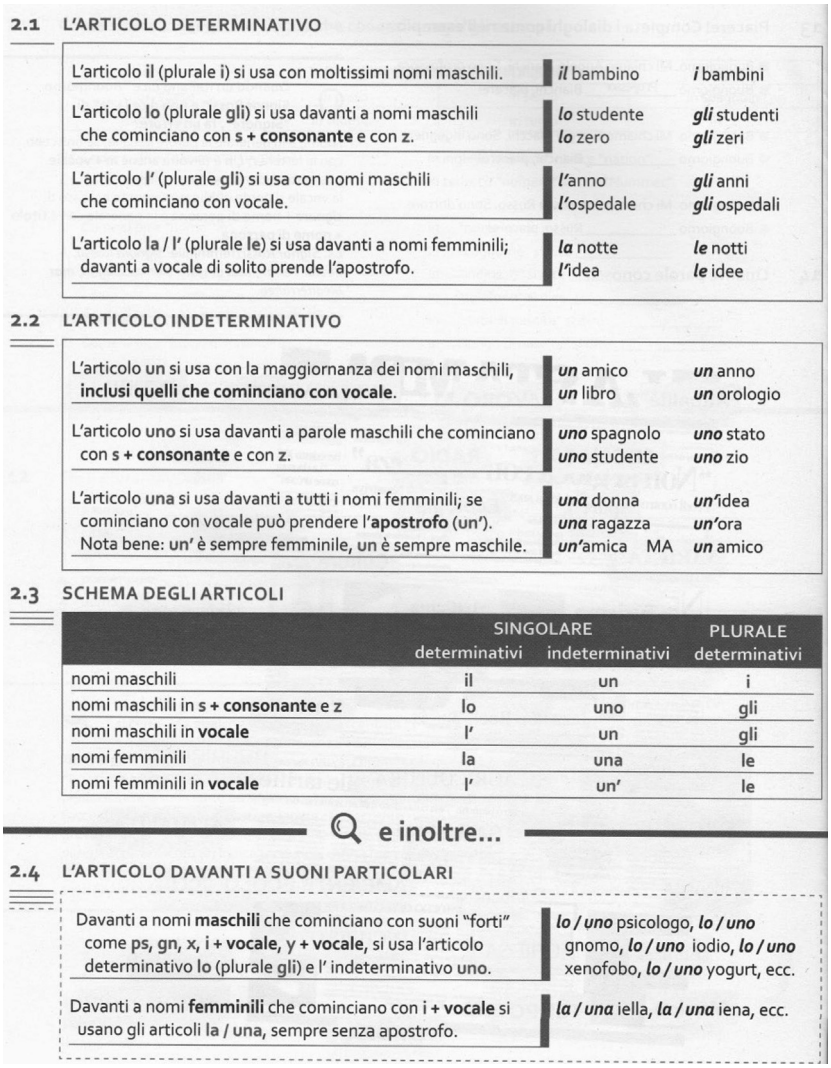
I manuali esaminati applicano sia il metodo deduttivo, sia il metodo induttivo. Trattandosi di grammatiche di riferimento, l'approccio è tendenzialmente deduttivista, sebbene la presentazione esplicita degli argomenti grammaticali sia spesso accompagnata da tentativi di induzione delle regole, perlopiù rappresentati da esempi che precedono la spiegazione, in cui si evidenziano graficamente le forme su cui si intende attirare l'attenzione dell'apprendente. Lo scopo è quello di mostrare le forme linguistiche nel contesto, in modo che l'apprendente possa coglierne il funzionamento. Nei manuali destinati ad apprendenti di livello di competenza basso la spiegazione è ridotta all'essenziale ed è sostenuta da esempi e schemi a cui è affidata la presentazione delle forme linguistiche. La Fig. 2 riassume l'applicazione dei due metodi nei vari manuali.

Fig. 2: Il metodo usato nei manuali.

12 Lo Duca 2013.

13 Per una proposta operativa che esplora l'applicazione del focus on form all'insegnamento della grammatica nella scuola primaria si veda Whittle-Nuzzo 2015.

Vediamo tre esempi concreti osservando la presentazione dell'articolo in tre manuali. Applicando un metodo puramente deduttivo, Tartaglione e Benincasa[14] espongono sinteticamente le regole, riprodotte nella Fig. 3, e poi propongono una serie di esercizi per metterle in pratica.



2.1 L'ARTICOLO DETERMINATIVO

L'articolo **il** (plurale **i**) si usa con moltissimi nomi maschili.	***il*** bambino	***i*** bambini
L'articolo **lo** (plurale **gli**) si usa davanti a nomi maschili che cominciano con **s + consonante** e con **z**.	***lo*** studente ***lo*** zero	***gli*** studenti ***gli*** zeri
L'articolo **l'** (plurale **gli**) si usa con nomi maschili che cominciano con vocale.	***l'***anno ***l'***ospedale	***gli*** anni ***gli*** ospedali
L'articolo **la / l'** (plurale **le**) si usa davanti a nomi femminili; davanti a vocale di solito prende l'apostrofo.	***la*** notte ***l'***idea	***le*** notti ***le*** idee

2.2 L'ARTICOLO INDETERMINATIVO

L'articolo **un** si usa con la maggiornanza dei nomi maschili, **inclusi quelli che cominciano con vocale**.	***un*** amico ***un*** libro	***un*** anno ***un*** orologio
L'articolo **uno** si usa davanti a parole maschili che cominciano con **s + consonante** e con **z**.	***uno*** spagnolo ***uno*** studente	***uno*** stato ***uno*** zio
L'articolo **una** si usa davanti a tutti i nomi femminili; se cominciano con vocale può prendere l'**apostrofo** (**un'**). Nota bene: **un'** è sempre femminile, **un** è sempre maschile.	***una*** donna ***una*** ragazza ***un'***amica MA	***un'***idea ***un'***ora ***un*** amico

2.3 SCHEMA DEGLI ARTICOLI

	SINGOLARE		PLURALE
	determinativi	indeterminativi	determinativi
nomi maschili	**il**	un	i
nomi maschili in **s + consonante** e **z**	**lo**	uno	gli
nomi maschili in **vocale**	**l'**	un	gli
nomi femminili	**la**	una	le
nomi femminili in **vocale**	**l'**	un'	le

e inoltre...

2.4 L'ARTICOLO DAVANTI A SUONI PARTICOLARI

Davanti a nomi **maschili** che cominciano con suoni "forti" come **ps, gn, x, i + vocale, y + vocale,** si usa l'articolo determinativo **lo** (plurale **gli**) e l' indeterminativo **uno**.	***lo / uno*** psicologo, ***lo / uno*** gnomo, ***lo / uno*** iodio, ***lo / uno*** xenofobo, ***lo / uno*** yogurt, ecc.
Davanti a nomi **femminili** che cominciano con **i + vocale** si usano gli articoli **la / una**, sempre senza apostrofo.	***la / una*** iella, ***la / una*** iena, ecc.

Fig. 3: Metodo deduttivo.

14 Tartaglione-Benincasa 2015a, p. 14.

Baldassarri e Brizzi[15] propongono all'apprendente degli schemi grammaticali da osservare, spesso seguiti da riflessioni, come nella casella *Riflettiamo* della Fig. 4, e poi si passa agli esercizi che permettono di verificare l'applicabilità delle regole e a ulteriori esercizi per fissare la forma.

Tabella 4. Osserviamo

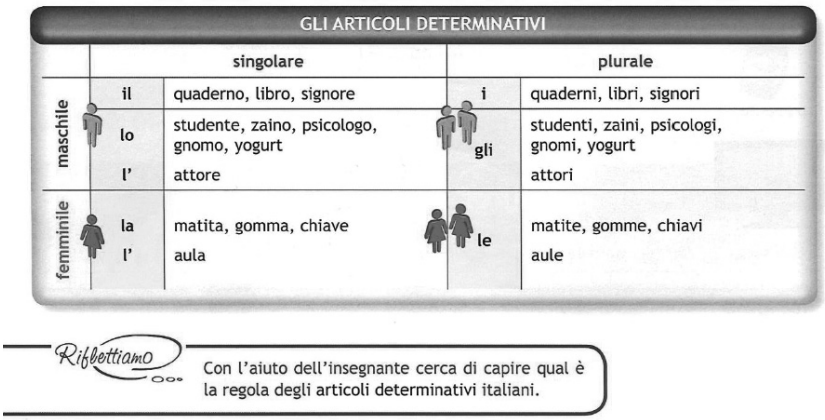


Fig. 4: Metodo deduttivo con qualche spunto di induttività.

Testo 1 Chitarre e vino

I giovani amano molto la chitarra. Anche per me è lo strumento musicale preferito. Ho sempre desiderato sapere come nasce una chitarra.
Per questo ho cercato un laboratorio di chitarre e ho scoperto il laboratorio Fabrizio Paoletti, un artigiano liutaio che vive a Montemurlo, vicino a Prato.
Paoletti è un artigiano speciale e lavora con un'attenzione e una cura particolari.
Paoletti comincia con la scelta del legno.
La qualità del legno, infatti, è molto importante per il suono della chitarra. Talvolta usa il legno dei tini dove i contadini conservavano il vino.
Nascono così le sue wine guitars (chitarre al vino!) famose in tutto il mondo.
Le mani di Paoletti hanno costruito le chitarre per le stelle della musica rock italiana e internazionale. Bruce Springsteen, i chitarristi di Vasco Rossi e Laura Pausini, James Hetfield dei Metallica suonano gli strumenti del laboratorio di Montemurlo.

15 Baldassarri-Brizzi 2014, p. 12.

SCOPRI LA FORMA

1 Le parole evidenziate nel testo sono articoli. Quali forme precedono un nome maschile e quali un nome femminile? Completa la tabella.

Articoli / Nomi masch.	Articoli / Nomi femm.
_____	_____
_____	_____
_____	_____
_____	_____
_____	_____
_____	_____
_____	_____

2 Nel testo le forme maschili singolari *il* e *lo* e plurali *i* e *gli* si alternano. Con quale lettera o gruppo di lettere cominciano i nomi che precedono i due articoli?
a. *il/i* _____
b. *lo/gli* _____

3 Nel testo le forme singolari *un* e *un'* si alternano. Di che genere sono i nomi che seguono questi articoli?
a. *Un* precede nomi di genere _____
b. *Un'* precede nomi di genere _____

Fig. 5: Metodo induttivo.

Debetto applica alla presentazione della grammatica il metodo induttivo. Ogni argomento è introdotto da un testo in cui si mettono in evidenza le forme da osservare, il testo è seguito dalla sezione *Scopri la forma* in cui gli apprendenti vengono guidati alla scoperta delle regole (queste due sezioni[16] si possono osservare nella Fig. 5), poi da *Leggi le regole* in cui si riassumono le regole scoperte e le funzioni, passando alla sezione dedicata agli esercizi denominata *Fissa la forma* e si conclude con *Fai il punto* per riassumere quanto appreso.

Oltre a optare per il metodo deduttivo o per quello induttivo, gli autori si trovano a compiere varie altre scelte. Queste scelte in parte derivano dalla concezione che si ha del tipo di grammatica che si vuole presentare agli stranieri, quindi torneremo a esaminarle nel paragrafo relativo alle teorie linguistiche (par. 3). In questo paragrafo, invece, vediamo altri argomenti strettamente legati alla metodologia, tra cui la scelta della tipologia di strumenti di ausilio alla consultazione e all'apprendimento. Tutte le opere analizzate forniscono strumenti di supporto alla comprensione, alla memorizzazione e all'apprendimento dei fatti linguistici presentati. I tre volumi che non includono esercizi sono la *Grammatica italiana per*

16 Debetto 2016, pp. 39-40.

stranieri di Peccianti, che presenta gli esercizi in un volume a parte, il *NUOVO Espresso Grammatica* di Pasqui Egli e Carraio, che accompagna il manuale *NUOVO Espresso*, e la *Grammatica multilingue* di Meneghini e Lorenzi, che è esso stesso un ausilio all'uso del volume principale *Morfologia, Lessico* degli stessi autori, corredato a sua volta da un libro di esercizi. Negli altri manuali le soluzioni adottate sono di diverso tipo e comprendono esercizi applicativi, schemi riassuntivi, sezioni che presentano argomenti su cui focalizzare l'attenzione, tavole dei verbi regolari e irregolari e, in alcuni casi, riassunti o curiosità presentate tramite videolezioni, come quelle realizzate dalla casa editrice Alma.[17] La Tab. 2 riassume i principali strumenti utilizzati nei volumi.

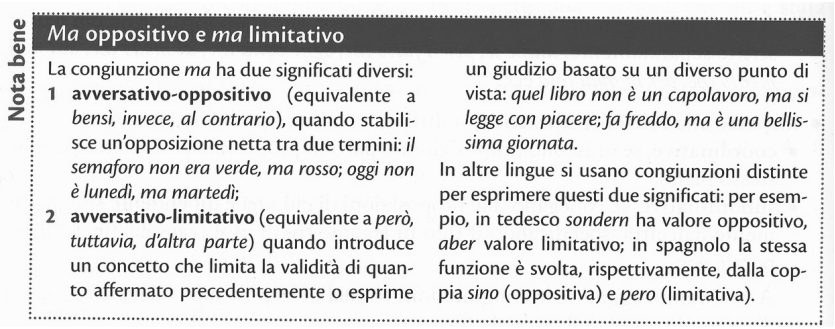
17 Le videolezioni di grammatica di Alma.tv sono liberamente consultabili sul sito https://www.almaedizioni.it/it/almatv/grammatica-caffe/ (ultima consultazione 21/09/2020).

	Esercizi e test	Riassunti	Liste e tavole riassuntive	Strumenti multimediali
Baldassarri-Brizzi 2014	Esercizi	-	Lista dei participi irregolari	CD audio
Celi *et al.* 2019	Esercizi, esercizi di riepilogo, esempi di prove CELI	Riassunti in appendice	Tavole dei verbi in appendice	Ascolti per esercizi di pronuncia
Debetto 2016	Esercizi (*Fissa la forma*, *Metti in pratica*)	Riassunti all'interno delle unità (*Fai il punto*)	Participi irregolari, tavole dei verbi in appendice	Ascolti, web tv
Duso 2019	Esercizi	Ricapitolazioni complessive al C2, glossario	Tavole dei verbi, verbi irregolari	-
Ercolino-Pellegrino 2014	Esercizi, esercizi di riepilogo	Mappe semplificate	Tavole dei verbi, lista dei verbi irregolari	
Galasso 2017	Esercizi, test di autovalutazione	-	Tavole dei verbi in appendice	Audio online
Landriani 2012	Esercizi, test di autovalutazione	-	Tavole all'interno delle unità e in appendice	-
Latino-Muscolino 2014a, 2014b	Esercizi	Tavole sinottiche in appendice	Tavole dei verbi in appendice (2014a), reggenze dei verbi (2014b)	-

	Esercizi e test	Riassunti	Liste e tavole riassuntive	Strumenti multimediali
Meneghini-Lorenzi 2019	-	-	-	Audiolibro
Mezzadri 2016	Esercizi, test finale	-	Reggenze di verbi e aggettivi (*a*, *di*)	Esercizi online, audio online
Mosca 2011	Esercizi	-	Tavole dei verbi, lista dei verbi irregolari	-
Nocchi 2011	Esercizi, test di controllo dopo ogni 5 unità	-	Tavole dei verbi all'interno delle unità	-
Pasqui Egli-Carraio 2015	-	-	Lista dei verbi irregolari	-
Peccianti 2013	-	-	Tavole dei verbi irregolari in appendice	-
Pona-Questa 2016	Esercizi	Schede di approfondimento, glossario	Tavole dei verbi all'interno delle unità e in appendice	-
Ricci 2010	Esercizi, test di controllo dopo ogni 5 unità	-	Tavole dei verbi regolari e irregolari	-
Tartaglione-Benincasa 2015a, 2015b	Esercizi, test finale	Focus su alcune difficoltà tipiche degli stranieri	-	Alma.tv: *Grammatica caffè*
Trifone-Palermo 2014	Esercizi	Schede intitolate *Per approfondire* e *In caso di dubbi*	Verbi irregolari e reggenze verbali in appendice	Ulteriori esercizi online

Tab. 2: Strumenti di ausilio.

Un altro strumento utile potrebbe essere il confronto con altre lingue; tuttavia il confronto interlinguistico è relativamente poco presente nei manuali.[18] Nella grammatica di Tartaglione e Benincasa troviamo un rimando al latino per capire l'origine della coniugazione di alcuni verbi irregolari (come *fare* o *dire*)[19] e nella *Grammatica pratica* di Mezzadri si richiede sistematicamente all'apprendente di tradurre alcune parole chiave nella propria lingua (come ad es. le parole *verbo, infinito, presente*). Il volume di Meneghini e Lorenzi è una grammatica multilingue che offre le spiegazioni essenziali del manuale di riferimento tradotte in spagnolo, albanese, romeno, cinese e arabo, senza tuttavia utilizzare lo strumento della comparazione. Nel volume *Fare grammatica* di Pona e Questa troviamo esempi sia di attività di traduzione, sia esempi tratti da altre lingue. Anche se non sistematicamente utilizzato da Mosca e da Trifone e Palermo, in entrambi i volumi si trovano numerosi esempi di ricorso al confronto interlinguistico, come quello riportato nella Fig. 6 in cui si spiegano i vari significati di *ma* ricorrendo al tedesco e allo spagnolo.[20]


Nota bene

Ma oppositivo e *ma* limitativo

La congiunzione *ma* ha due significati diversi:

1 **avversativo-oppositivo** (equivalente a *bensì, invece, al contrario*), quando stabilisce un'opposizione netta tra due termini: *il semaforo non era verde, ma rosso*; *oggi non è lunedì, ma martedì*;

2 **avversativo-limitativo** (equivalente a *però, tuttavia, d'altra parte*) quando introduce un concetto che limita la validità di quanto affermato precedentemente o esprime un giudizio basato su un diverso punto di vista: *quel libro non è un capolavoro, ma si legge con piacere*; *fa freddo, ma è una bellissima giornata*.

In altre lingue si usano congiunzioni distinte per esprimere questi due significati: per esempio, in tedesco *sondern* ha valore oppositivo, *aber* valore limitativo; in spagnolo la stessa funzione è svolta, rispettivamente, dalla coppia *sino* (oppositiva) e *pero* (limitativa).

Fig. 6: Significati di *ma*.

3. Questioni di teoria linguistica applicata alla glottodidattica

Anche se troviamo delle eccezioni significative, la maggior parte dei testi analizzati fa riferimento al quadro teorico della grammatica tradizionale,

18 Non sono state esaminate in questa sede le edizioni pubblicate in altre lingue destinate a parlanti di una L1 specifica, come ad es. le edizioni per anglofoni, per cui si veda Samu 2019.

19 Tartaglione-Benincasa 2015b, p. 89.

20 Trifone-Palermo 2014, p. 224.

mostrando una scarsa ricezione dell'apporto degli studi linguistici degli ultimi decenni. Senza alcuna pretesa di esaustività accenniamo a tre tematiche che sono state oggetto di critiche rivolte anche alle grammatiche destinate ai madrelingua, quali la definizione delle parti del discorso, la suddivisione tra verbi transitivi e intransitivi, la questione del concetto di sintagma. Nella descrizione delle parti del discorso, benché ci siano alcuni tentativi di rinnovo, dominano le definizioni tradizionali,[21] secondo la quale, ad esempio, i nomi si riconoscono in quanto «sono una parte variabile del discorso che serve a indicare persone, animali, cose, luoghi, sentimenti, azioni e concetti».[22] Per quanto riguarda la suddivisione tra verbi transitivi e intransitivi, vari manuali la applicano per raggruppare i verbi a seconda dell'ausiliare richiesto nei tempi composti, trattando come equivalenti la categoria degli intransitivi e quella degli inaccusativi.[23] Trifone e Palermo,[24] invece, dedicano un riquadro apposito alla descrizione dei verbi inaccusativi e inergativi che riportiamo nella Fig. 7.

Nota bene

Due tipi di verbi intransitivi

I verbi intransitivi italiani si possono divedere in due categorie: verbi **inergativi** e verbi **inaccusativi**. Sono inergativi i verbi intransitivi che richiedono l'ausiliare *avere* (*camminare, lavorare, squillare* ecc.), inaccusativi quelli (più numerosi) che richiedono l'ausiliare *essere*. Rientrano nella categoria degli inaccusativi alcuni verbi non pronominali (*cadere, nascere, sparire* ecc.) e tutti i verbi riflessivi e pronominali (*lavarsi, arrabbiarsi, riposarsi, sbagliarsi* ecc.).

Dal punto di vista sintattico il soggetto dei verbi inaccusativi tende ad assumere proprietà simili a quelle del complemento oggetto dei verbi transitivi. La più evidente di queste proprietà consiste nella collocazione del soggetto dopo il verbo, nel posto di solito occupato dall'oggetto: *domani arriva Paolo; è sparita la mia carta di credito*. In queste frasi la successione verbo + soggetto costituisce l'ordine naturale e non è dovuta a fenomeni di evidenziazione (**v. 12.3.1**). Tuttavia, se la frase contiene una o più espansioni, i verbi inaccusativi tendono a perdere questa caratteristica e il soggetto ritorna in posizione preverbale; quindi *è arrivato Andrea* (verbo + soggetto), ma *Andrea è arrivato alla stazione alle nove e un quarto* (soggetto + verbo); *è diminuita l'inflazione* (verbo + soggetto), ma *l'inflazione è diminuita a causa della recessione* (soggetto + verbo).

Fig. 7: Inaccusativi e inergativi.

21 Anche se trattazioni, come ad es. Salvi 2013, sono ampiamente accessibili anche ai non specialisti.

22 Ercolino-Pellegrino 2014, p. 38.

23 Si veda ad es. la seguente definizione: «Il passato prossimo di alcuni verbi si forma con il verbo *essere* al presente, che si chiama "verbo ausiliare", + il participio passato. Questi verbi si chiamano intransitivi perché non hanno il complemento diretto» (Celi *et al.* 2019, p. 110).

24 Trifone-Palermo 2014, p. 154.

Le grammatiche esaminate ignorano le unità intermedie tra le parole e la frase, cioè i sintagmi. In tre manuali[25] si introduce il concetto di sintagma, ma solo quando viene affrontata la cosiddetta analisi logica. Citando Vanelli, che osserva lo stesso fenomeno nelle grammatiche scolastiche, «ci si serve implicitamente e in un certo senso "surrettiziamente" di una categoria che però non viene assunta come tale teoricamente né ritenuta descrittivamente rilevante nella costruzione sintattica della frase: insomma si usa una categoria di cui non si riconosce l'esistenza».[26] Oltre all'introduzione dei singoli concetti e termini, dovremmo infatti chiederci fino a che punto la didattica della grammatica dell'italiano L2 sia influenzata dai modelli grammaticali elaborati nel corso del Novecento, e, in particolare, se nelle grammatiche si assuma come principio guida uno di tali modelli. Tra chi si occupa dell'insegnamento della grammatica italiana a stranieri circola l'idea che una grammatica per stranieri possa essere teoricamente eclettica. Il termine «eclettico», come precisano Colombo e Graffi, potrebbe essere accettabile se riferito non tanto a una mescolanza, «ma a un nucleo di concetti e approcci che sono già di fatto comuni alla maggioranza dei linguisti».[27] Tuttavia, per quanto riguarda la concezione delle grammatiche pedagogiche dell'italiano L2, l'eclettismo non sembra affatto ponderato e trasmette una convinzione piuttosto generalizzata, riassunta efficacemente da Paola Giunchi nel modo seguente:

> La caratteristica saliente della grammatica pedagogica […] è il fatto che essa non costituisce un'applicazione di una teoria bensì offre una presentazione dell'informazione della lingua a scopi pedagogici. […] la grammatica pedagogica non deve rispettare alcun criterio di coerenza interna, ed è per sua natura eclettica.[28]

All'eclettismo, a mio avviso, converrebbe sostituire il principio di coerenza. La descrizione di un sistema di regole, come afferma anche Laura Vanelli,[29] presuppone un modello teorico a cui fare riferimento per l'interpretazione e per l'organizzazione dei fatti linguistici. Se non è caratterizzata dalla coerenza interna e dall'assenza di principi in con-

25 Meneghini-Lorenzi 2019; Mosca 2011; Trifone-Palermo 2014.

26 Vanelli 2012, p. 16.

27 Colombo-Graffi 2017, pp. 185-186.

28 Giunchi 2000, p. 10.

29 Vanelli 2012, p. 12.

traddizione, la descrizione grammaticale risulta priva di una capacità predittiva e non dà all'allievo gli strumenti per poter fare generalizzazioni sul funzionamento della lingua. È stato dimostrato che anche le teorie che hanno un apparato tecnico piuttosto sofisticato possiedono dei concetti abbastanza generali che possono essere trasferiti anche in altri contesti;[30] infatti, tra le grammatiche destinate ai madrelingua e, in particolare, agli studenti universitari, disponiamo di strumenti validi, come ad esempio il volume *Le regole e le scelte* di Prandi[31] oppure la grammatica dell'italiano frutto della collaborazione tra Angela Ferrari e Luciano Zampese.[32] Da alcuni anni si va diffondendo nelle scuole il modello valenziale di analisi della frase e, per quanto minoritario, sembra che riscuota un certo successo.[33] Nel volume *Sistema e testo*,[34] Sabatini, Camodeca e De Santis adottano questo modello, un approccio che ha un forte potere esplicativo dei meccanismi linguistici[35] e può abituare l'alunno all'analisi semantica della propria lingua o della L2. Benché ci siano vari tentativi di applicazione alla didattica dell'italiano L2,[36] il modello della grammatica valenziale non viene applicato coerentemente in nessuna delle grammatiche di riferimento esaminate. Trifone e Palermo lo affiancano a quello tradizionale per spiegare le caratteristiche della frase semplice e complessa,[37] mentre Pona e Questa propongono la rappresentazione schematica del verbo e dei suoi argomenti solo in due unità, in quella sui pronomi indiretti e in quella intitolata *Il verbo e la frase* da cui è tratto l'esercizio riportato nella Fig. 8.[38]

30 Colombo-Graffi 2017, p. 12.

31 Prandi 2020.

32 Ferrari-Zampese 2016.

33 Colombo 2013.

34 Sabatini *et al.* 2011.

35 Anche se sono state espresse alcune critiche riguardo al modello valenziale, ad es. rispetto alla categoria dei *circostanti*, una sorta di guscio intermedio tra il nucleo e l'extranucleo che sbiadisce il senso dell'unità dei sintagmi.

36 Si veda ad es. Camodeca 2011.

37 Trifone-Palermo 2014, pp. 243-244.

38 Pona-Questa 2016, pp. 66, 69.

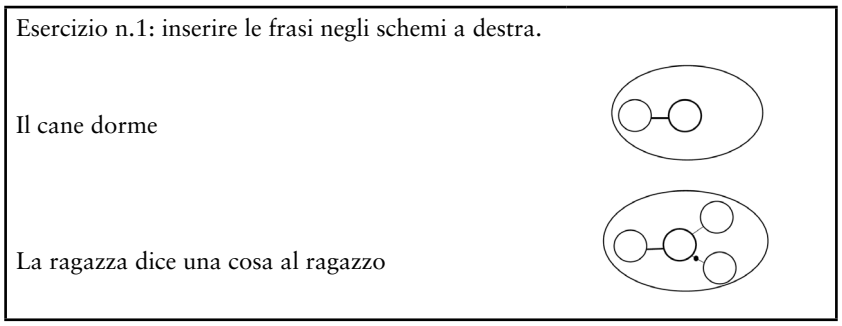


Fig. 8: Grammatica valenziale nelle grammatiche di italiano L2.

In due grammatiche si nota il tentativo di allontanarsi dalla tradizione e di tradurre in pratica alcuni principi dell'approccio funzionale sviluppatisi in ambito glottodidattico.[39] Pona e Questa dedicano uno spazio importante alle funzioni comunicative, anche se la presentazione degli argomenti parte in realtà dalle forme. Invece, il volume di Baldassarri e Brizzi si discosta dagli altri in quanto nella presentazione dei fenomeni linguistici subordina gli aspetti formali ai contenuti da esprimere e agli scopi della comunicazione. Tuttavia, la scelta delle funzioni è piuttosto disomogenea; per dare qualche esempio, l'unità 1 intitolata *Classificare le parole* include nomi e articoli, l'unità 2 *Descrivere se stessi e gli altri* il presente indicativo dei verbi *essere* e *avere*, i dimostrativi *questo* e *quello* e il *ci* locativo, l'unità 3 *Qualificare persone e cose* presenta l'articolo indeterminativo e partitivo e gli aggettivi.

Strettamente legata alla teoria di riferimento è la scelta del modello di lingua proposto agli apprendenti. Mentre all'interno dei contesti scolastici si tende spesso a proporre come modello la lingua standard, proponendo usi ritenuti corretti ed evitando di presentare altre varietà più informali,[40] nelle grammatiche per stranieri si avverte il passaggio da una presentazione normativa delle regole a quella delle scelte possibili a seconda dei diversi contesti comunicativi. L'unico volume che è tendenzialmente più normativo rispetto agli altri è la *Grammatica essenziale* di Mosca, come dimostra la seguente descrizione dell'uso del congiuntivo:

39 Michael A.K. Halliday, i cui studi costituiscono dei pilastri del quadro teorico dell'approccio comunicativo e del metodo nozionale-funzionale, descrive l'approccio funzionale alla lingua come un'indagine che parte dalla scoperta degli scopi per cui viene usata la lingua, seguita dall'osservazione dei modi in cui questi scopi si realizzano parlando, ascoltando, leggendo e scrivendo (Halliday 1973, p. 34).

40 Nitti 2018, p. 14.

> Guai a chi tocca il congiuntivo!
> Per ragioni di semplificazione (e talora, purtroppo, di ignoranza!) nel linguaggio parlato spesso l'indicativo soppianta indebitamente il congiuntivo. Ad esempio, è errata la frase *se arrivavi in tempo, vedevi un bel film*: si dovrà dire correttamente *se fossi arrivato in tempo, avresti visto un bel film*.[41]

Già Troncarelli osservava – relativamente alle grammatiche di italiano L2 pubblicate nel decennio precedente – la penetrazione della riflessione sociolinguistica,[42] tendenza che trova conferma anche nei sussidi esaminati in questo studio. Si assiste, quindi, a una presa di coscienza dei bisogni dell'apprendente di italiano L2 riassunte nel modo seguente da Antonella Benucci:[43]

> Nell'apprendimento in immersione lo studente viene in contatto con una serie di informazioni provenienti dall'ambiente extradidattico e necessariamente si confronta con le varietà del repertorio, comprese quelle substandard e alloglotte; deve essere in grado di comprendere che cosa gli viene insegnato e del perché siano state scelte come oggetto di apprendimento alcune varietà e non altre. È necessario che sia cosciente degli aspetti sociolinguistici italiani, della variazione dei registri e della dimensione diamesica (lingua scritta, parlata e trasmessa), del perché certe strutture apprese sono spesso in contrasto con la lingua che sente per strada, dai mass media in particolare da internet.

A livello morfosintattico sono introdotti fenomeni propri del neostandard e di altre varietà in quasi tutti i manuali destinati ad apprendenti con livello di competenza almeno intermedio. Fanno eccezione pochi manuali, il cui obiettivo dichiarato è «l'uso corretto della lingua italiana».[44] Inoltre, la variazione non viene trattata nell'unica grammatica destinata esplicitamente ai bambini, nella grammatica semplificata di Ercolino e Pellegrino destinata a studenti con bisogni educativi speciali e nella grammatica essenziale multilingue di Meneghini e Lorenzi dedicata agli allievi della scuola media, trasmettendo l'idea di fondo secondo cui la variazione non dovrebbe costituire un argomento di riflessione per determinate categorie

41 Mosca 2011.

42 Troncarelli 2011, p. 312.

43 Benucci 2018, p. 254.

44 Celi *et al.* 2019.

di apprendenti. In tutti gli altri manuali si presenta un'ampia gamma di fenomeni che emergono nell'uso parlato, tra cui le ristrutturazioni riguardo all'uso dei tempi e dei modi. Citiamo solo alcuni tra i numerosi passaggi a mo' d'esempio. I vari usi modali dell'imperfetto costituiscono uno degli argomenti più ampiamente trattati, come dimostrano i seguenti esempi: «Nella lingua parlata l'imperfetto si usa spesso nel periodo ipotetico della possibilità: *Se credevo che ti preoccupavi tanto, non ti raccontavo queste cose*»;[45] «Nell'italiano colloquiale usiamo spesso l'imperfetto al posto dell'indicativo o del condizionale presente quando vogliamo esprimere una richiesta in maniera più gentile, specialmente in un negozio. Es: *Buongiorno, volevo tre etti di prosciutto*».[46] Sempre nell'ambito verbale, si presenta la scelta tra il congiuntivo e l'indicativo nelle oggettive:

> L'alternanza tra indicativo e congiuntivo è regolata: 1. da un criterio semantico: enunciazione di un avvenimento certo → uso dell'indicativo (*sostengo che è colpa tua*); enunciazione di un avvenimento presunto o probabile → uso del congiuntivo (*penso che sia colpa tua*); 2. da una scelta di registro: nello scritto e nel parlato formale si tende a usare il congiuntivo secondo la norma enunciata al punto 1, mentre negli usi informali si ricorre spesso all'indicativo al posto del congiuntivo indipendentemente dal fatto che l'azione sia certa o solo possibile: *penso che è colpa tua; credo che avete fatto bene* ecc.[47]

Nell'ambito dei pronomi, alcuni tratti, come la riduzione dei pronomi personali soggetto di terza persona singolare alle sole forme *lui* e *lei*, sono ampiamente accettati.[48] È interessante il seguente esempio[49] che contrappone l'istruzione scolastica all'insegnamento dell'italiano a stranieri:

> I pronomi soggetto *egli/ella/esso/essa* sono ormai spariti dalla lingua italiana?

45 Peccianti 2013, p. 14.

46 Nocchi 2011, p. 115.

47 Trifone-Palermo 2014, p. 271.

48 Osservando l'evoluzione in due successive edizioni della grammatica di Trifone-Palermo, Cutrì (in corso di stampa) nota che nell'edizione del 2007 gli autori collegavano *lui* e *loro* all'uso prevalentemente parlato, mentre nell'edizione del 2014 queste sono ormai considerate le forme prevalenti indipendentemente dal mezzo.

49 Tartaglione-Benincasa 2015a, p. 149.

> No, sono ancora decisamente presenti nella lingua scritta e formale. E nella scuola elementare italiana ancora oggi si insegna spesso la coniugazione dei verbi utilizzando questi pronomi (*io parlo, tu parli, egli/ella parla*). Nell'insegnamento dell'italiano a stranieri prevale invece l'uso di lui/lei, decisamente più frequente. Attenzione però: *egli/ella* sono solo "soggetto" e quindi posso dire *Egli mi ha visto* ma non si può dire **Io ho visto egli*.

Sempre nell'ambito pronominale, si menziona l'uso del riflessivo «di affetto» nel parlato per dare maggiore risalto all'azione: «*Ogni mattina Valeria si beve un buon cappuccino = lo fa per se stessa, con piacere, con gusto*».[50] A livello avanzato si trattano vari altri fenomeni della lingua parlata, ad es. l'uso più frequente, rispetto allo scritto, di alcuni verbi procomplementari come *avercela, farcela, fregarsene, mettercela, prendersela, sentirsela*.[51]

In linea generale è riservato uno spazio minore alla variabilità diatopica rispetto a quella diamesica. Il riferimento diatopico è quasi onnipresente in riferimento all'uso del passato remoto di cui riportiamo una descrizione piuttosto tipica:

> Il passato remoto si usa ancora molto nella lingua scritta. È di uso normale non solo nella prosa storica e biografica, ma anche in quella narrativa: *Tra il 1967 e il 1968 si sviluppò in Italia la contestazione studentesca*. Il passato remoto si usa ancora nella lingua parlata solo in Toscana e nelle regioni del Sud. Si usa anche per indicare fatti e situazioni di un passato recente, ma non per quelli riguardanti le 24 ore della giornata in cui si parla: *La scorsa settimana a Firenze vidi Fabrizio. Ti ricordi di lui?*[52]

Si trovano numerosi altri accenni alle varietà diatopiche, come i due passaggi seguenti: «Nell'italiano regionale centro-meridionale spesso il congiuntivo esortativo […] al presente è sostituito dal congiuntivo imperfetto: *Tacesse almeno*!»;[53] «*Codesto* indica una persona o una cosa vicina nello spazio, nel tempo o nel discorso a chi ascolta o legge … L'uso di *codesto* è oggi piuttosto in declino… Permane nell'uso regionale (soprattutto in Toscana)».[54]

50 Landriani 2012, p. 167.

51 Tartaglione-Benincasa 2015b, p. 98.

52 Peccianti 2013, p. 14.

53 Duso 2019, p. 177.

54 Mosca 2011.

Passiamo ora a esaminare i fatti linguistici presentati nelle grammatiche. Come nota Colombo,[55] l'innovazione terminologica che vede sostituire il termine *grammatica* con *riflessione sulla lingua*, implica, tra le altre cose, un allargamento dell'oggetto. I fatti linguistici trattati non dovrebbero più coincidere con il tradizionale campo della morfosintassi, ma dovrebbero includere anche altri ambiti, come la fonologia, la semantica, la testualità, la retorica e la pragmatica. Nelle grammatiche esaminate gli aspetti linguistici presentati variano in base ai destinatari e in particolare al loro livello di competenza. I manuali rivolti ad apprendenti di livello A1-A2,[56] illustrano le categorie di nome, articolo, verbo, aggettivo, pronome, avverbio limitandosi a poco più della sola morfologia flessiva. Questa restrizione è riscontrabile anche in altre opere che si rivolgono a un pubblico più diversificato sul piano dei livelli di competenza.[57] Nel volume di Tartaglione e Benincasa dedicato al livello B1-B2, anche se non c'è uno spazio esplicitamente riservato ai fenomeni che vadano oltre alla morfosintassi, si trovano alcuni accenni interessanti, come ad es. l'imperativo in funzione di segnale discorsivo[58] o collegamenti ai linguaggi non verbali (ad es. espressione della faccia che accompagna il futuro di dubbio). Altre opere, invece, ampliano la descrizione alla sintassi e ad altri livelli di analisi linguistica, come quello fonologico e grafemico o quello testuale. Peccianti include vari aspetti pragmatici e discorsivi, come ad esempio la variazione di registro legata all'uso della forma di cortesia, le regole di avvicendamento dei turni; nell'ambito del lessico affronta i rapporti di significato tra le parole, le unità polirematiche e la stratificazione delle parole nell'uso. Trifone e Palermo dedicano un capitolo alle interiezioni e uno alla formazione delle parole e attraverso le schede di approfondimento presentano vari fatti come, ad esempio, le frasi marcate o la funzione testuale degli incapsulatori.[59] Nella Tab. 3 gli ambiti coperti nelle diverse sezioni delle grammatiche analizzate sono segnalati con il colore grigio scuro, mentre il grigio chiaro rimanda a una presentazione parziale dei temi legati agli ambiti indicati.

55 Colombo 1997, p. 51.

56 Ad esempio, Tartaglione-Benincasa 2015a; Baldassarri-Brizzi 2014.

57 Ad esempio, Landriani 2012, che va dall'A1 al B2+, o Mezzadri 2016, che va dall'A1 al C1.

58 Tartaglione-Benincasa 2015b, p. 19.

59 Trifone-Palermo 2014, pp. 258-259, 292.

La Tab. 3 mette in risalto il fatto che in molti manuali la sintassi viene presentata in "pillole", cioè si trattano solo quegli argomenti che sono tradizionalmente ritenuti necessari per gli apprendenti stranieri, vale a dire il periodo ipotetico, la concordanza dei tempi e il discorso indiretto. Questa modalità di presentazione è in linea con il modo di organizzare anche gli argomenti relativi alla morfologia, che nelle grammatiche pedagogiche avviene tipicamente tramite schede organizzate secondo criteri di gradualità.[60]

60 Baldassarri-Brizzi 2014; Celi *et al.* 2019; Ercolino-Pellegrino 2014; Landriani 2012; Latino-Muscolino 2014ab; Mezzadri 2016; Nocchi 2011; Ricci 2010; Tartaglione-Benincasa 2015ab. Anche Pona-Questa 2016 seguono il criterio di gradualità, tentando di conciliarlo con le fasi dello sviluppo naturale dell'acquisizione.

	Morfologia	Sintassi	Fonetica, fonologica	Relazioni lessicali	Formazione delle parole	Pragmatica, testualità
Baldassarri-Brizzi 2014						
Celi *et al.* 2019		Periodo ipotetico, concordanza dei tempi, discorso indiretto		*Ambito lessicale*: presentazione non sistematica delle relazioni lessicali	Nomi composti, nomi / aggettivi / avverbi alterati	
Debetto 2016				*Zoom sulle parole*	*Zoom sulle parole*	
Duso 2019						
Ercolino-Pellegrino 2014					Nomi alterati, nomi composti	
Galasso 2017						
Landriani 2012		Periodo ipotetico, discorso indiretto			Nomi alterati e composti, aggettivi alterati e derivati	
Latino-Muscolino 2014a, 2014b		Periodo ipotetico, discorso indiretto, subordinazione (2014b)		Qualche esercizio sporadico	L'alterazione di nomi, aggettivi e avverbi (2014b)	
Meneghini-Lorenzi 2019						
Mezzadri 2016		Concordanza dei tempi, periodo ipotetico, discorso indiretto		Un po' di lessico (ad es. contrari)	*Un po' di lessico* in maniera non sistematica; formazione delle parole (2 unità)	

	Morfologia	Sintassi	Fonetica, fonologica	Relazioni lessicali	Formazione delle parole	Pragmatica, testualità
Mosca 2011						
Nocchi 2011		Periodo ipotetico, concordanza dei tempi, discorso indiretto				
Pasqui Egli-Carraio 2015		Periodo ipotetico, discorso indiretto, concordanza dei tempi	Accenni			
Peccianti 2013						
Pona-Questa 2016		Periodo ipotetico, accenni alla concordanza dei tempi				Funzioni comunicative
Ricci 2010		Concordanza dei tempi, periodo ipotetico, discorso indiretto				
Tartaglione-Benincasa 2015a, 2015b		Discorso indiretto, frasi ipotetiche			Alterazioni (2015a)	Accenni
Trifone-Palermo 2014						Vari approfondimenti

Tab. 3: Fatti linguistici presentati.

Un esempio estremo è quella tipologia di manuale che estrapola gli argomenti grammaticali da un manuale di riferimento e li raccoglie in un fascicolo a parte.[61] Questa modalità di selezione degli argomenti ha, come conseguenza, la non esaustività delle tematiche presentate – benché in alcune grammatiche il puzzle ricomposto dalle schede fornisca un quadro piuttosto dettagliato – e si allinea con il tradizionale eclettismo teorico delle grammatiche pedagogiche dell'italiano L2. Appare metodologicamente interessante e adeguata la suddivisione operata nei due volumi di Latino e Muscolino[62], che suddividono in una serie di schede, poste in sequenza, i diversi ambiti d'uso di una forma. Ad esempio, il condizionale è presentato attraverso una serie di tappe: il condizionale presente (forma); il condizionale passato (forma); il condizionale presente per esprimere la cortesia; per esprimere i desideri; per esprimere la possibilità; per esprimere i consigli; il condizionale passato per esprimere i rimpianti e il futuro nel passato. Alcune schede sono molto originali e rispecchiano le effettive difficoltà del parlante non madrelingua, ad es. *Uso dei pronomi diretti e indiretti al telefono*.[63] Tra le schede troviamo tematiche tipiche dei manuali di lingua italiana per stranieri (come ad es. l'uso di *c'è* vs. *ci sono*; l'uso di *andare* vs. *venire*) che non si trovano nelle grammatiche didattiche che partono, invece, dall'impostazione delle grammatiche tradizionali e che cercano di dare all'apprendente un'immagine completa delle categorie grammaticali per poi passare alla presentazione della sintassi che in alcuni casi viene integrata anche dalla trattazione degli ambiti della fonetica,[64] del lessico[65] e della pragmatica.[66] Nella categoria delle grammatiche didattiche costituisce un esempio a parte la grammatica di Elena Duso che organizza gli argomenti secondo la grammatica tradizionale offrendo una copertura tematica molto ampia, ma suddivide la trattazione di ciascun argomento in base al livello di competenza in cui i vari usi andrebbero presentati (dall'A1 al C2), offrendo un ottimo strumento ai docenti di italiano L2. La Fig. 9 riassume la caratterizzazione delle grammatiche esaminate suddividendole seguendo le denominazioni proposte da Ciliberti, descritte al par. 1.

61 Ad es. Pasqui Egli-Carraio 2015, che affianca il manuale *NUOVO Espresso*.

62 Latino-Muscolino 2014ab.

63 Latino-Muscolino 2014a, pp. 147-148.

64 Ad es. Meneghini-Lorenzi 2019.

65 Mosca 2011; Trifone-Palermo 2014.

66 Peccianti 2013.

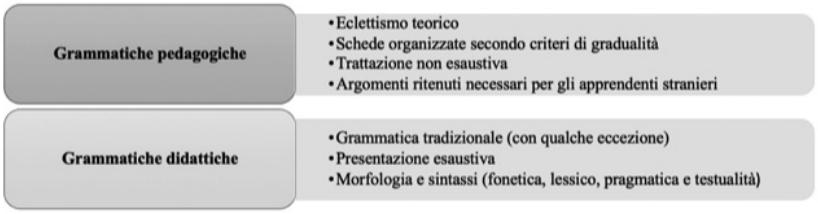


Fig. 9: Grammatiche pedagogiche *vs.* grammatiche didattiche (descrittive).

4. Conclusioni

Per riassumere quanto esposto, possiamo innanzitutto sottolineare due punti di forza delle grammatiche di italiano L2 prodotte negli ultimi anni. Il primo punto di forza è il tentativo di coniugare la presentazione di tipo deduttivo tipica delle grammatiche di consultazione con degli elementi di induzione che permettono all'apprendente di partecipare attivamente alla scoperta della regola. Sembra che questo modo di procedere, che trasforma l'istruzione grammaticale in una riflessione sulla lingua, stia man mano penetrando nelle pratiche di insegnamento. Tuttavia, nella classe multilingue, in cui non tutti gli allievi possono contare su una solida competenza dell'italiano, devono essere messi in campo alcuni accorgimenti metodologici. In particolare, la riflessione linguistica deve essere condotta tramite attività che siano alla portata anche dei meno competenti e che incoraggino l'interazione tra pari e con l'insegnante, con l'obiettivo di coinvolgere ogni singolo alunno nella co-costruzione della conoscenza. Il secondo punto di forza è quello di far tesoro della riflessione sociolinguistica che trova un'evidente applicazione nella maggior parte dei manuali. L'approccio predominante alla variazione linguistica nei manuali è molto positivo in quanto insegnare a «riconoscere e rispettare le diverse dimensioni di variazione e sapersene servire a tempo e luogo»[67] rientra tra i compiti dell'educazione linguistica e richiede una riflessione esplicita sia da parte dei parlanti nativi che da parte di quelli non nativi.

Come osservava già Troncarelli relativamente alle grammatiche del decennio precedente,[68] i fatti linguistici presentati nella maggior parte delle

67 Colombo-Graffi 2017, p. 182.

68 Troncarelli 2011, p. 317.

grammatiche risultano limitati rispetto alle conoscenze necessarie all'allievo per poter sviluppare una competenza d'uso della lingua; molte opere contengono solo le conoscenze di base inerenti alle parti del discorso e non travalicano il confine della frase, ignorando la dimensione interfrasale, testuale, discorsiva, pragmatica. Tuttavia, il fatto che alcune grammatiche trattino principalmente la morfologia, mentre altre la sintassi e la testualità, non dovrebbe impedire al docente di servirsene seguendo la logica di un curricolo verticale, come suggerito da Colombo.[69] Colombo propone la scuola elementare come luogo della morfologia, della scoperta delle categorie grammaticali (numero, genere, persona, tempo) e delle categorie lessicali (nome, verbo, aggettivo), per poi arrivare verso la fine della quinta elementare ai concetti di valenza e poi di soggetto, come spunti di anticipazioni, mentre al concetto di sintagma suggerisce di riservare una specifica tematizzazione. Nella scuola elementare, all'interno dell'ambito lessicale, si potrebbe dedicare spazio alla morfologia lessicale. I tre anni della scuola media potrebbero essere il luogo di tematizzazione della sintassi, integrata dalle riflessioni sul lessico (in particolare sulle relazioni di significato). Per il biennio i punti focali dovrebbero riguardare le dimensioni testuale e pragmatica della lingua e il tema della variabilità linguistica. Tuttavia, questa segmentazione è funzionale all'educazione linguistica degli allievi, sia italofoni che non italofoni, solo se i diversi segmenti dello studio della lingua si inseriscono in una cornice teorica coerente. Contrariamente all'idea dominante in ambito glottodidattico secondo cui la grammatica pedagogica è necessariamente eclettica, sosteniamo che l'uso di una teoria linguistica sistematica e concettualmente ben fondata che offre spiegazioni precise e significative della grammatica della lingua target, permette agli allievi di capire le motivazioni concrete delle regole e di crearsi un concetto della grammatica corretto e più funzionale, a lungo termine, all'apprendimento delle lingue. Basare le grammatiche di riferimento per stranieri su uno dei principali modelli scientifici di analisi della lingua darebbe l'opportunità di ripensare l'insegnamento grammaticale nell'ottica più vasta dell'educazione linguistica, nonché di rafforzare le connessioni tra gli ambiti disciplinari della linguistica e della glottodidattica.

69 Colombo 2012; 2013.

Testi citati

Baldassarri-Brizzi 2014 = Daniele Baldassarri, Manuela Brizzi, *Centro! 1*, Roma, Edilingua, 2014.

Celi *et al.* 2019 = Monica Celi, Marco Giarratana, Cinzia Medaglia, *Grammatica d'uso della lingua italiana. Teoria ed esercizi con soluzioni*, Milano, Hoepli, 2019.

Debetto 2016 = Gabriella Debetto, *La lingua italiana e le sue regole*, Torino, Loescher, 2016.

Duso 2019 = Elena Duso, *Grammatica dell'italiano L2*, Roma, Carocci, 2019.

Ercolino-Pellegrino 2014 = Elettra Ercolino, Teresa Anna Pellegrino, *La grammatica semplice. Grammatica semplificata per italiani e stranieri*, Torino, Loescher, 2014.

Galasso 2017 = Sabina Galasso, *Grammatica italiana per bambini*, Firenze, Alma, 2017.

Landriani 2012 = Maria Rita Landriani, *Grammatica attiva. Italiano per stranieri*, Milano, Mondadori Education, 2012.

Latino-Muscolino 2014a = Alessandra Latino, Marida Muscolino, *Una grammatica italiana per tutti 1. Edizione aggiornata*, vol. 1: *Livello elementare,* Roma, Edilingua, 2014.

Latino-Muscolino 2014b = Alessandra Latino, Marida Muscolino, *Una grammatica italiana per tutti 2. Edizione aggiornata*. vol. 2: *Livello intermedio,* Roma Edilingua, 2014.

Meneghini-Lorenzi 2019 = Marta Meneghini, Antonietta Lorenzi, *Con le parole. Grammatica multilingue. Per studenti non italofoni*, Torino, Loescher, 2019.

Mezzadri 2016 = Marco Mezzadri, *GP. Grammatica pratica della lingua italiana, Livello: A1-C1*, Roma, Bonacci, 2016.

Mosca 2011 = Nicoletta Mosca (a cura di), *Grammatica essenziale italiano*, Novara, De Agostini, 2011.

Nocchi 2014 = Susanna Nocchi, *Nuova grammatica pratica della lingua italiana*, Firenze, Alma, 2014.

Pasqui Egli-Carraio 2015 = Alessandra Pasqui Egli, Tiziana Carraio, *NUOVO Espresso Grammatica, A1/B1*, Firenze, Alma, 2015.

Peccianti 2013 = Maria Cristina Peccianti, *Grammatica italiana per stranieri*, Firenze, Giunti, 2013.

Pona-Questa 2016 = Alan Pona, Francesco Questa, *Fare grammatica*, Bergamo, Sestante, 2016.

Ricci 2010 = Mina Ricci, *Via della grammatica. Teoria, esercizi, test e materiale autentico per stranieri – A1-B2*, Roma, Edilingua, 2010.

Tartaglione-Benincasa 2015a = Roberto Tartaglione, Angelica Benincasa, *Grammatica della lingua italiana per stranieri – 1*, Firenze, Alma, 2015.

Tartaglione-Benincasa 2015b = Roberto Tartaglione, Angelica Benincasa, *Grammatica della lingua italiana per stranieri – 2*, Firenze, Alma.

Trifone-Palermo 2014 = Pietro Trifone, Massimo Palermo, *Grammatica italiana di base. Terza edizione con esercizi di autoverifica ed esercizi online di ripasso*, Bologna, Zanichelli, 2014.

Riferimenti bibliografici

Andreose 2017 = Alvise Andreose, *Nuove grammatiche dell'italiano. Le prospettive della linguistica contemporanea*, Roma, Carocci, 2017.

Benucci 2018 = Antonella Benucci, *'Grammatica' e 'grammatiche' per la lingua italiana a stranieri*, «EL.LE», 7 (2018), pp. 251-265.

Camodeca 2011 = Carmela Camodeca, *La grammatica valenziale nella didattica dell'italiano L2. Una sperimentazione*, in *Grammatica a scuola*, a cura di Loredana Corrà e Walter Paschetto, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 273-283.

Ciliberti 1991 = Anna Ciliberti, *Grammatica, pedagogia, discorso*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.

Colombo 1997 = Adriano Colombo, *Per un'educazione linguistica essenziale: la riflessione sulla lingua*, «La didattica», 3.3 (1997), pp. 51-55.

Colombo 2012 = Adriano Colombo, *Per un curricolo verticale di riflessione sulla lingua (parte I)*, «Grammatica e Didattica», 4 (2012), in http://www.maldura.unipd.it/GeD/DOCS/4-2012/02Colombo-4.pdf.

Colombo 2013 = Adriano Colombo, *Per un curricolo verticale di riflessione sulla lingua (parte II)*, «Grammatica e Didattica», 5 (2013), in http://www.maldura.unipd.it/GeD/DOCS/5-2013/Colombo_G&D_5.pdf.

Colombo-Graffi 2017 = Adriano Colombo, Giorgio Graffi, *Capire la grammatica. Il contributo della linguistica*, Roma, Carocci, 2017.

Consiglio d'Europa 2001 = Consiglio d'Europa, *Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue*, Firenze, La Nuova Italia, 2001.

Cutrì (in corso di stampa) = Alessandra Cutrì, *Le grammatiche di riferimento per la lingua italiana per stranieri: teorie, varietà e aspetti pragmatici*, in *L'italiano, lingua di apprendimento: nuove riflessioni teoriche, nuovi apprendenti e uno sguardo storico*. Atti del XIV Congresso SILFI (Madrid 4-6 aprile 2016), a cura di Margarita Borreguero Zuloaga, Bern, Lang.

Ferrari-Zampese 2016 = Angela Ferrari, Luciano Zampese, *Grammatica: parole, frasi, testi dell'italiano*, Roma, Carocci, 2016.

Giunchi 2000 = Paola Giunchi, *Teorie grammaticali e implicazioni pedagogiche*, Roma, Lombardo, 2000.

Halliday 1973 = Michael A.K. Halliday, *Explorations in the Functions of Language*, London, Arnold.

Lo Duca 2013 = Maria G. Lo Duca, *Lingua italiana ed educazione linguistica*, Roma, Carocci, 2013.

Nitti 2018 = Paolo Nitti, *La didattica della lingua italiana per gruppi disomogenei*, Brescia, La Scuola, 2018.

Ongini 2019 = Vinicio Ongini, *Grammatica dell'integrazione. Italiani e stranieri a scuola insieme*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

Prandi 2020 = Michele Prandi, *Le regole e le scelte. Grammatica italiana*, 2. ed., Torino, UTET Università, 2020.

Sabatini *et al.* 2011 = Francesco Sabatini, Carmela Camodeca, Cristiana De Santis, *Sistema e testo. Dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi*, Torino, Loescher, 2011.

Salvi 2013 = Giampaolo Salvi, *Le parti del discorso*, Roma, Carocci, 2013.

Samu 2019 = Borbála Samu, *Linguistica contrastiva nella prassi dell'insegnamento dell'italiano ad apprendenti americani*, «Italian Canadiana», 33 (2019), pp. 109-125.

Samu 2020 = Borbála Samu, *La Grammatica Cognitiva e l'insegnamento del tempo e dell'aspetto in italiano L2*, «Italiano LinguaDue», 12.1 (2020), pp. 209-236.

Troncarelli 2011 = Donatella Troncarelli, *Le grammatiche di consultazione per l'italiano L2: risorsa per l'apprendimento degli alunni stranieri?*, in *Grammatica a scuola*, a cura di Loredana Corrà e Walter Paschetto, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 308-320.

Vanelli 2010 = Laura Vanelli, *Grammatiche dell'italiano e linguistica moderna,* Padova, Unipress, 2010.

Vanelli 2012 = Laura Vanelli, *Riflessioni sulla grammatica e sulle grammatiche*, «Grammatica e Didattica», 3 (2012), pp. 9-33, in http://www.maldura.unipd.it/GeD/DOCS/3-2012/02Vanelli-3.pdf.

Vedovelli-Casini 2016 = Massimo Vedovelli, Simone Casini, *Che cos'è la linguistica educativa*, Roma, Carocci, 2016.

Whittle-Nuzzo 2015 = Anna Whittle, Elena Nuzzo, *L'insegnamento della grammatica nella classe multilingue. Un esperimento di* focus on form *nella scuola primaria*, Milano, AItLA, 2015.

I pronomi clitici tra sintassi e morfologia

M. Rita Manzini

Università di Firenze

mariarita.manzini@unifi.it

Clitic pronouns between syntax and morphology

Abstract

Some properties of clitics, which may seem purely morpholexical, hence arbitrary, or in any case externally conditioned, respond well to a formal treatment and specifically to a syntactic one, with implications also for the description of the relevant phenomena. The standardized morphological model for generative grammar, namely Distributed Morphology (DM), developed by Halle and his collaborators, is based on the assumption that the morphological component is syntactically structured. Kayne, Manzini e Savoia attempt to go beyond DM, in formulating analyses of syncretism and suppletivism in the domain of Romance clitics entirely within the syntactic component (sections 1-3). Generative models of clitics on the other hand have long fluctuated between movement and base generation of clitics. Here I discuss how Manzini and Savoia, based on Sportiche's base generation model, propose a syntactic analysis of the internal order of the clitic string, including some of its crosslinguistic variation (sections 4-5).

1. Tra sintassi e morfologia: sincretismo

Le lingue romanze, incluse le varietà italo-romanze, sono ricche di sincretismi e suppletivismi nel dominio clitico, debitamente notate per l'italiano da Cordin e Calabrese.[1] In italiano, i clitici sincretici sono principalmente due: *ci* e *ne*. Il clitico *ci* è sincretico tra locativo/strumentale e 1P plurale;[2]

1 Cordin-Calabrese 1988.

2 Un revisore fa notare costrutti in cui i clitici *ci* e *ne* corrispondono ad argomenti selezionati dal verbo, per esempio *ci penso*, *non ne scampi*, con riferimento animato o inanimato.

Keywords: Clitics / Functional heads / Syncretism / Linear order / Person case constraint

il clitico *ne* è sincretico tra partitivo e ablativo (inteso letteralmente come 'moto da luogo').

Per quel che riguarda *ne*, possiamo pensare a un esponente del caso genitivo che copre diversi campi semantici caratterizzati da un rapporto parte/tutto.[3] Si consideri per esempio (1). In (1a) vi è un rapporto di sottoinsieme tra *ne* (il tutto) e *tre* (la parte). Un simile rapporto trasposto locativamente esiste in (1b) tra l'argomento interno di *uscire* (*io*, la parte) e *ne* (il tutto, il contenitore). Questo tipo di sincretismo non sembra interessare specificamente i clitici, ma emerge più generalmente nei sistemi di caso.

(1) a. Ne vedo tre
b. Ne esco

A loro volta, i tre valori fondamentali del clitico *ci* sono illustrati in (2). Di nuovo il sincretismo di strumentale e locativo in (2a) sembra essere una caratteristica generale dei sistemi di caso.[4] Più interessante invece è la coincidenza dell'obliquo con il pronome di 1P plurale, come in (2b):

(2) a. Ci taglio il pane (sul tagliere/col coltello)
b. Ci vedono

Il sincretismo di locativo e 1P plurale dei clitici italiani (e italo-romanzi) non risulta essere stato trattato in termini della *Distributed Morphology* (DM)[5] – ma i principi del sistema della DM sono chiari, abbastanza da poter schematizzare lungo quali linee un tale trattamento possa procedere. Il primo punto importante è che secondo la DM tutti i nodi, o almeno tutti i nodi funzionali, sono pienamente specificati in sintassi ma non sono associati con materiale lessicale. Quindi possiamo immaginare che (2a) contenga un nodo (D, 3P, INSTR) oppure (D, 3P, LOC) a seconda del significato, ma non un terminale *ci*. A sua volta (2b) conterrà un nodo (D, 1P, PL, ACC), e non il terminale *ci*. La lessicalizzazione dei nodi astratti è uno dei compiti precipui del componente morfologico; tale

Su *ci penso*, cfr. l'es. (3) e la n. 10; per *ne* si potrà pensare a soluzioni parallele a quelle proposte per *ci*.

3 Manzini-Savoia 2011a; 2018, e la letteratura ivi citata.

4 Franco-Manzini 2017; Franco *et al.* 2021, e la letteratura ivi citata.

5 Halle 1997; Halle-Marantz 1993; 1994.

inserzione è quindi tardiva (*Late Insertion*) nel senso che avviene dopo la sintassi. La lessicalizzazione di elementi lessicali (*Vocabulary Items*) è governata dal *Subset Principle*. Quest'ultimo impone che per ogni dato insieme di tratti possa essere inserito solo un terminale che è un sottoinsieme di tali tratti. In altre parole, l'elemento lessicale o si sovrappone perfettamente ai tratti astratti oppure è sottospecificato rispetto a essi. La sottospecificazione è alla radice del fenomeno del sincretismo.

In (2), data la quasi totale divergenza dei tratti implicati in (2a) e (2b) – o ci rassegniamo all'esistenza di due *ci* omofoni – oppure postuliamo che i tratti associati con l'elemento lessicale *ci* sono radicalmente sottospecificati, per esempio si riducono ai tratti D e come tali risultano compatibili sia con un obliquo di 3P (2a) che con un caso diretto di 1P (2b). In sostanza, il sincretismo è un fenomeno in cui un elemento lessicale sottospecificato si attaglia a diversi insiemi di tratti.

L'architettura costruita per sostenere questa ipotesi è particolarmente complessa. Specificamente, l'idea che la lessicalizzazione richieda un componente post-sintattico è più complessa dell'idea minimalista classica che la sintassi non è che una proiezione del lessico.[6] Altra complessità è aggiunta dalle regole di riaggiustamento che si applicano dopo la sintassi e prima dell'inserzione lessicale. Per esempio, il sincretismo a volte richiede l'Impoverimento – alcuni tratti vengono cioè cancellati prima dell'inserzione lessicale. In generale, il componente morfologico della DM si trova a volte a operare unicamente nel senso di opacizzare la sintassi – laddove ci si aspetterebbe piuttosto che l'interfaccia ottimizzi la trasparenza sintassi/morfofonologia. Anche laddove questo non valga, rimane il fatto che i meccanismi morfologici della DM a volte riproducono meccanismi indipendentemente definiti nella sintassi creando un sistema ridondante (quindi non ottimizzato).

La domanda che si pone, quindi, è se non si possa spiegare il sincretismo altrettanto bene o addirittura meglio all'interno della sintassi. Kayne discute esplicitamente il caso di *ci*.[7] Per la precisione, in relazione all'italiano non discute lo strumentale/locativo, ma aggiunge alla tipologia in (2) anche il tipo di frase in (3), dove *ci* funziona sostanzialmente come un complemento inanimato:

(3) Gianni ci pensa

6 Chomsky 1995.

7 Kayne 2010a, p. 97.

Secondo Kayne «syncretism of the sort under consideration is nothing other than a particular kind of syntactic ambiguity. It is not that *ci* has multiple possible values. Rather, *ci*, the same *ci*, is compatible in Italian with a certain range of syntactic contexts».[8] Concretamente, per Kayne *ci* ha semplicemente un valore deittico – quindi anche se non lo dice esplicitamente, *ci* è sottospecificato rispetto ai diversi significati (locativo, dativo inanimato, 1P plurale) che gli vengono attribuiti in italiano, come nella DM. A differenza della DM, tuttavia, il terminale *ci* è presente in sintassi; la sintassi in effetti è proiettata dai terminali lessicali.[9] Il motivo per cui *ci* assume diverse valenze interpretative è perché si comporta come un modificatore/determinatore di nomi astratti. Quindi (2a) include un costituente del tipo in (4a), mentre (3) include un costituente del tipo in (4b) – dove i nomi astratti (non pronunciati) sono resi con i caratteri maiuscoli:[10]

(4) a. … [*ci* PLACE] … cfr. (2a)
b. … [*ci* THING] … cfr. (3)

Per quello che riguarda *ci* di 1P plurale, Kayne propone che «Italian *ci* can co-occur with a silent 1pl».[11] In altre parole, la frase (2b) contiene un costituente della forma (5), dove NI è il clitico astratto di 1P plurale:

(5) … [NI *ci*] … cfr. (2b)

Secondo Manzini e Savoia «poiché Kayne esplicitamente prende le distanze dai trattamenti tradizionali in termini di sincretismo, e quindi implicitamente da teorie basate sul default come la DM, vale la pena di notare che una componente di quei trattamenti è accettata senza discussione – vale a dire che nei contesti sincretici gli elementi che ricorrono apertamente sono delle specie di segnaposti per elementi che ricorrono solo astrattamente…. come indicato da Kayne, un trattamento in termini di sincretismo può solo stipulare quali categorie sono sincretiche, perdendo così un'importante generalizzazione. Ma esattamente la stessa

8 Ivi, p. 144.

9 Chomsky 1995.

10 Poiché il *ci* di *ci penso* può avere riferimento umano, possiamo aggiungere a (4) il costituente [*ci* PERSON]; dovrà poi intervenire qualche restrizione per rendere conto dei contesti in cui appare (Kayne 2010a, p. 101).

11 Ivi, p. 143.

obiezione può essere indirizzata alla conclusione di Kayne che l'insieme di elementi astratti legittimati da *ci* sono PLACE, THING, NI. In altre parole, le categorie legittimate da *ci* sono un insieme *ad hoc*».[12]

In effetti Manzini e Savoia[13] tentano un approccio ancora più minimale e ambizioso, vale a dire che l'ambiguità degli elementi cosiddetti sincretici sia derivabile interamente dalle loro specificazioni positive – in quanto queste ultime interagiscono in maniera diversificata con il contesto sintattico. Indipendentemente dal *ci*, Manzini e Savoia[14] concludono che tutti i clitici di 1/2P in italiano sono degli obliqui. Ovviamente tali clitici possono essere inseriti in funzione di dativi, come per esempio in (6a). In funzione di argomenti interni, sono comunque obliqui, in quanto sottostanno al *Differential Object Marking* (DOM), che nelle lingue romanze come in molte altre lingue si manifesta sotto forma di dativizzazione morfologica. In questa prospettiva il sincretismo di *mi/ti* dativo in (6a) e di *mi/ti* argomento interno in (6b) è dovuta al fatto che anche quest'ultimo è dativizzato. Le motivazioni di questa conclusione sono molteplici, anche se non possono essere approfondite qui. La combinabilità dei clitici (7), il loro ordine relativo (8), l'accordo col participio (9) apparentano i clitici oggetto di 1/2P ai dativi e li oppongono agli accusativi di 3P (v. anche n. 38):[15]

(6) a. Mi scrive
b. Mi manda
(7) a. Me ne/gliene parla
b. Me ne/*lo ne/*ne lo fa uscire
(8) a. Mi ci/gli ci compra il libro
b. Mi ci/ce lo manda
(9) a. Mi(f.)/le ha scritto/*scritta
b. Mi(f.) ha visto/vista
b'. L(a) ha *visto/vista

12 Manzini-Savoia 2010, traduzione dell'autrice.

13 Manzini-Savoia 2005; 2007; 2010.

14 Manzini-Savoia 2005; 2018.

15 Un revisore fa notare che «nessun clitico può ricorrere con il DOM *a*». Se capisco bene, l'osservazione allude alla mancanza di DOM in italiano normato. A un livello colloquiale (non necessariamente regionale), l'italiano ammette il DOM proprio con la 1/2P, specialmente in contesti di ripresa clitica, come in *A me non mi considerano proprio* e simili.

Ritornando dunque a *ci, ci* locativo e *ci* di 1P plurale condividono almeno la proprietà di essere obliqui. In aggiunta, il sincretismo, o l'ambiguità, tra locativo e 1P plurale dipende secondo Manzini e Savoia da un'altra caratteristica di *ci*, che emerge nell'esistenziale *c'è/ci sono*. In una frase esistenziale canonica, il DP postcopulare è il predicato, mentre il suo soggetto è «a *contextual domain*, defined as a set (of individuals, times, locations, worlds, or possibly other types of entities) determined by context or by contextual modifiers».[16] Cruschina identifica tale soggetto con *ci*.[17] Il *ci* dell'esistenziale canonico non ha riferimento deittico (*qui*), ma per Manzini e Savoia introduce una variabile, chiusa esistenzialmente.[18] Se *ci* può introdurre una variabile, allora è possibile trattare il *ci* oggetto di 1P plurale come il *si* soggetto di 1P plurale del toscano parlato, del tipo *si andò da Piero* ('andammo da Piero'), cioè come una variabile chiusa da un operatore generico e contestualmente ristretta – per cui il riferimento a una pluralità generica viene ristretto a una pluralità qui e ora, vale a dire il parlante e gli astanti ('noi').[19] Ritornerò su questo punto nel discutere gli esempi in (12).

In breve, *ci* è associato nel lessico con proprietà di obliquo (OBL) pronominale (PRO). Come gli altri pronomi può avere riferimento deittico o comportarsi come una variabile; in altre parole può avere contenuto referenziale intrinseco oppure mancare di esso, configurando quello che la letteratura chiama un *pronome minimo*. Queste proprietà si declinano nei vari tipi di *ci*: *ci* locativo= Deictic, Loc; *ci* esistenziale = Existential, Loc; *ci* dativo = Deictic, Dat; *ci* 1P pl = Generic, DOM (Dat).[20] Forme di obliquo più specializzate, per esempio per il dativo animato (*gli*) o per il genitivo/ablativo (*ne*) vengono inserite nella derivazione invece di fare ricorso all'obliquo generalizzato *ci*, in base all'*Elsewhere Principle*.[21]

16 Francez 2007, p. 4.

17 Cruschina 2012. Il *ci* esistenziale è un espletivo per Kayne 2010a, p. 102.

18 Manzini-Savoia 2005 ipotizzano una chiusura generica, parallela a quella che assumono per *si* e *ci* di 1P plurale (si veda sotto nel testo). Un revisore suggerisce che si tratta piuttosto di una chiusura esistenziale e qui adotto il suo suggerimento.

19 Chierchia 1995 si riferisce a questa interpretazione di *si* come a *si* episodico.

20 Manzini-Savoia 2005 non discutono il *ci* strumentale, come del resto non lo discute Kayne 2010a. Secondo Franco-Manzini 2017, uno strumentale ha un contenuto obliquo assimilabile a quello di un dativo/locativo, e una diversa posizione sintattica, nella regione del predicato che introduce anche l'agente (spesso chiamata *Voice*).

21 Kiparsky 1973.

Per riepilogare, l'idea di Manzini e Savoia è che vi sia una sola entrata lessicale *ci* e tale entrata non sia sottospecificata, nel senso che è integrata da tratti astratti (come nella DM) o da categorie silenti (come per Kayne). Semplicemente le sue proprietà inerenti, vale a dire [obliquo] e [pronominale], assumono valori descrittivi diversi a seconda del contesto. Quindi [obliquo] corrisponde a un relatore elementare di inclusione. Il contesto sintattico di inserzione (complemento *vs* circostanziale) e il referente del pronome (animato, inanimato, luogo) definiscono [dativo], [locativo], ecc. Allo stesso modo, gli elementi pronominali, inclusi gli indessicali, alternano normalmente tra riferimento deittico da un lato e usi come variabile legata (pronomi minimi) dall'altro.

In generale, l'introduzione di una teoria generativa della morfologia su base largamente (o interamente) sintattica rivela che fenomeni che sono tradizionalmente trattati come idiosincratici o accidentali risultano avere proprietà formali, assoggettabili (almeno in parte) a criteri di spiegazione teorica. Anche a fini puramente descrittivi, quindi, non siamo di fronte a una mera lista di irregolarità, ma a sistemi (parzialmente) governati da regole.

2. Tra sintassi e morfologia: esclusione reciproca e suppletivismo

I sincretismi considerati sopra sono spesso collegati a esclusioni reciproche tra clitici. Si consideri per esempio *ne* in (10a). In linea di principio è possibile immaginare una combinazione di due occorrenze di *ne*, una con valore partitivo e una con valore ablativo. In realtà una sola occorrenza di *ne* è possibile in una data stringa clitica come in (10b). Lo stesso vale per due occorrenze di *ci*. Mentre in astratto si potrebbe pensare di poter combinare una occorrenza di *ci* con valore di 1P plurale e una occorrenza di *ci* con valore locativo come in (11a), solo una occorrenza di *ci* è possible, come in (11b):

(10) a. *Ne ne escono tre
b. Da lì ne escono tre
(11) a. *Ci ci mandano
b. Ci mandano lì

La spiegazione più semplice della impossibilità di (10a) e di (11a) è che vi è un solo clitico *ne* e un solo clitico *ci* (v. sopra) e quindi una sola posi-

zione a disposizione. Da qui l'esclusione reciproca.[22] In altri casi sono stati invocati principi di anti-identità locale, per esempio l'*Obligatory Contour Principle* (OCP) morfologico.[23] Questi ultimi bloccano l'occorrenza di sequenze identiche o parzialmente identiche, generalmente adiacenti ma non necessariamente tali. Uno dei fenomeni trattati da Halle e Marantz è il cosiddetto *se* spurio dello spagnolo;[24] in questo caso i due clitici che non si possono combinare, vale a dire il dativo di 3P *le/les* e l'accusativo di 3P *lo/la/los/las*, presentano identici segmenti *l-*, ma sono altrimenti distinti, e bisogna quindi far ricorso a questo secondo tipo di spiegazione.

Negli esempi in (10)-(11) l'esclusione reciproca tra due valori dello stesso clitico risulta nella sostituzione di una delle due occorrenze da parte di un sintagma nominale. In molti casi entrano tuttavia in gioco fenomeni di suppletivismo da parte di un diverso clitico. Quindi in spagnolo, in combinazione con l'accusativo, emerge come forma dativa il clitico *se*, ma privo di valore riflessivo (quindi appunto spurio), secondo lo schema **le lo → se lo*. Secondo la letteratura della DM, questo suppletivismo richiede due passaggi successivi. In primo luogo, nel contesto dell'accusativo, i tratti di dativo sono impoveriti (cancellati dalla regola di *Impoverishment*). In secondo luogo, il nodo così impoverito è sufficientemente elementare da poter essere lessicalizzato dal clitico *se*, trattato come il *default* di 3P.

L'italiano ha un fenomeno di suppletivismo che emerge quando si vogliano combinare i valori impersonale e riflessivo di *si*. Assumo senza discussione che l'italiano ha un solo clitico *si*.[25] Come è noto, *si* può essere impersonale, come in (12a), e riflessivo, come in (12b), ma i due valori non si possono combinare (12c). In questo caso *ci* è suppletivo per *si* riflessivo (12d):

22 Un revisore cita il seguente dato trentino, **te ghe ne mandi* 'tu ci-Loc ci-1PL mandi', dove vi è esclusione reciproca tra Loc e 1P plurale anche se si tratta di forme diverse (*ghe* e *ne* rispettivamente). Questo dato sembra ricadere sotto l'esclusione reciproca tra clitici diversi (non tra diverse occorrenze dello stesso clitico), come discusso di seguito nel testo per il *se* spurio dello spagnolo. Se così è, allora vi potrebbe essere una spiegazione alternativa anche per l'impossibilità di **ci ci* italiano. Purtroppo per motivi di spazio, la variazione italo-romanza non può essere considerata qui.

23 Yip 1998.

24 Halle-Marantz 1993.

25 Manzini *et al.* 2016; si veda Cinque 1995, pp. 121-192, e molta letteratura seguente per una diversa conclusione.

(12) a. Si denuncia se stessi malvolentieri
b. Uno si denuncia malvolentieri
c. *Si si denuncia malvolentieri
d. Ci si denuncia malvolentieri

Riprendendo la letteratura già passata in rassegna sopra, notiamo che Kayne non discute l'uso di *ci* in (12d).[26] Manzini e Savoia invece concludono la discussione di *ci* proprio con un esempio del tipo di (12d).[27] Nei termini da loro proposti, l'inserimento di *ci* in (12d) conferma in primo luogo che *ci* può avere denotazione generica, quindi può essere interpretato come riflessivo rispetto al *si* impersonale (cioè generico). Inoltre, mentre un meccanismo di esclusione reciproca e riparo[28] è consentito dalla DM, il riparo è una forma di *backtracking*, vietato in linea di principio dalla sintassi minimalista.[29] Secondo Manzini e Savoia, i suppletivismi possono essere caratterizzati più semplicemente in termini di inserzione lessicale contestualmente determinata – senza necessariamente passare per una violazione e un riparo. In pratica, *ci* come generico puro ricorre solo nel contesto di *si*.

In molte lingue romanze, fenomeni di sincretismo e suppletivismo riguardano il dativo di 3P – come il *se* spurio dello spagnolo ricordato poco sopra. Come discusso da Cardinaletti, anche l'italiano ha un fenomeno di questo tipo.[30] L'italiano, o almeno la sua versione normativa, ha due forme di dativo singolare, una maschile *gli* in (13a) e un femminile *le* in (13b). Tuttavia quando il dativo si combina con un accusativo l'unica forma possibile per ambedue i generi è *gli* (13c) – la combinazione **le lo* è impossibile (13d):

(13) a. Gli scrivo (a Paolo)
b. Le scrivo (a Maria)
c. Glielo dico (a Paolo/a Maria)
d. *Le lo dico

26 Kayne 2010a, capp. 7-8.

27 Manzini-Savoia 2010.

28 Uso un calco per l'inglese *repair* per maggiore perspicuità tecnica.

29 Chomsky 1995.

30 Cardinaletti 2008.

In (13), indipendentemente dal quadro teorico di riferimento, possiamo caratterizzare il clitico *le* come dotato del tratto [femminile], e *gli* come privo di tratti di genere. In assenza di altre restrizioni, il clitico *le* è quindi inserito nel contesto femminile (13b) e *gli* altrove, quindi in pratica nel maschile (13a). Tuttavia condizioni speciali si applicano quando il dativo si combina con l'accusativo. Un modo di esprimere tali condizioni all'interno della DM è di fare ricorso all'Impoverimento. Possiamo quindi dire che nel contesto di un clitico di 3P accusativo, il tratto di genere del clitico dativo di 3P è impoverito, cioè cancellato. Il risultato è che il *Subset Principle* costringe all'inserimento del clitico dativo non specificato per genere, vale a dire *gli*, come in (13d). Se si ripercorrono le tappe di questa analisi in parallelo con quella schematizzata sopra per il *se* spurio dello spagnolo, ci si accorgerà che si tratta esattamente dello stesso tipo di spiegazione.

Nella prospettiva di Manzini e Savoia, tuttavia, la presenza di un tratto di genere astratto in sintassi e la sua cancellazione in morfologia è un modo inutilmente complesso di catturare il fenomeno in (13). Nei loro termini, il clitico *gli* può contenere una restrizione di selezione, che ne richiede l'inserimento nel contesto di un clitico accusativo. Questa soluzione non richiede una rappresentazione sintattica e una rappresentazione morfologica separate, ma è compatibile con una costruzione delle proprietà morfologiche come parte integrante della sintassi.

Ancora una volta, vale la pena di soffermarsi per fare il punto della discussione. Ai sincretismi considerati sopra, abbiamo ora aggiunto esclusioni reciproche tra clitici e suppletivismi come in (12)-(13). La conclusione generale rimane invariata – vale a dire che lo sviluppo di un modello formale di morfologia, parzialmente o completamente iscritto nella sintassi, sottrae diversi fenomeni che colpiscono i clitici al puro statuto di idiosincrasie immotivate per rivelarne le (parziali) regolarità sottostanti.[31]

31 Diversi importanti fenomeni tra morfologia e sintassi riguardanti i clitici romanzi (incluse le varietà italo-romanze) non sono qui passati in rassegna in quanto non riguardano l'italiano. Tra questi vale la pena di menzionare la mesoclisi, che implica la regola della DM di *Fission* secondo Halle-Marantz 1994, ma in alternativa viene fatta dipendere dall'ordine delle teste verbali e clitiche in sintassi (Kayne 2010b; Manzini-Savoia 2011b; con buona pace di Arregi-Nevins 2018). Fenomeni di alternanza segmentale, accentuale e di ordine riguardano inoltre le alternanze enclisi/proclisi (Bafile 1994 per le alternanze accentuali; Cardinaletti-Repetti 2008 per i clitici soggetto; Ordoñez-Repetti 2014 per i clitici oggetto; Manzini-Savoia 2017).

3. Il *Person Case Constraint* (PCC)

Visto che il filo conduttore di molta della discussione in questi paragrafi riguarda il trattamento (in parte) sintattico di fenomeni convenzionalmente descritti come morfologici, può essere utile concludere con un fenomeno di esclusione reciproca tra clitici per cui la maggior parte degli studi generativi adotta un'analisi strettamente sintattica. Si tratta del fenomeno denominato *Person Case Constraint* (PCC) da Bonet, che ne dà un trattamento morfologico.[32] La restrizione riguarda i nessi dativo-accusativo. Se l'accusativo è di 3P allora non vi sono restrizioni di persona sul dativo (14). Tuttavia se l'accusativo è di 1/2P allora il dativo non può essere di 3P (15):

(14) Me lo/te lo/glielo presenta
(15) *Mi gli/gli mi presenta

A seconda delle lingue, e a volte a seconda dei singoli parlanti, le restrizioni imposte dal PCC possono essere più o meno stringenti. L'italiano viene generalmente ritenuto un esempio di PCC debole. Mentre (15) è impossibile, è invece possibile la combinazione di un clitico oggetto di 1/2P con un dativo sempre di 1/2P, come in (16). L'ordine *mi ti* è obbligato ma ciascuno dei due clitici può essere inteso come l'accusativo o come il dativo (*lui presenta me a te* oppure *lui presenta te a me*):

(16) Mi ti presenta

Altre lingue hanno il cosiddetto PCC forte, che esclude anche esempi come (16); tra le lingue romanze, il francese viene generalmente descritto in questi termini. Cardinaletti propone esempi dall'italiano antico, come (17a), che sembrano consentire la combinazione *gli ti*.[33] Questo configura una tipologia anch'essa indipendentemente nota in cui è solo la 1P a essere esclusa dalla collocazione in posizione oggetto, se il dativo è una 3P; la 2P non presenta tale problema. Cella riporta anche esempi di *gli mi* nel fiorentino trecentesco, per esempio (17b). In tal caso si configura la possibilità che la lingua (o gli idioletti di alcuni parlanti) mancassero del PCC:[34]

32 Bonet 1991.

33 Cardinaletti-Egerland 2010, p. 447.

34 Cella 2012; ringrazio Giampaolo Salvi per la segnalazione degli esempi e del lavoro di Cella. Sia Cella che Cardinaletti (in Egerland-Cardinaletti 2010, p. 447) forniscono

(17) a. …umile *gli ti* mostra ed ubidente. (*Fiore*, 50, vv. 3-4)
b. raccomanda*lemi*... (Boccaccio)

A partire almeno dagli studi di Béjar e Rezac e di Anagnostopoulou, la letteratura generativa adotta analisi sintattiche, per lo più in termini di *Agree*[35] ma anche in termini di movimento. Questo perché il fenomeno viene ricollegato all'*Inverse Agreement* in base alla quale l'argomento che si accorda con il verbo non è definito in termini di elemento tematicamente più prominente – ma in termini di elemento referenzialmente più prominente, secondo la gerarchia 1P > 2P > 3P. Quindi in una lingua a *Inverse Agreement* come il Plains Cree in (18),[36] è sempre l'argomento di 1/2P che si accorda con il verbo, indipendentemente dal fatto che sia agente come in (18a) o paziente come in (18b). In questo secondo caso il ruolo tematicamente subordinato è segnalato tramite un cosiddetto morfema inverso (INV), altrimenti viene inserito un morfema diretto (DIR):[37]

(18) a. ni-wapam-a-nan
1-vedere-DIR-1PL
'Noi vediamo lui'
b. ni-wapam-iko-nan
1-vedere-INV-1PL
'Lui vede noi'

La connessione tra PCC e *Inverse Agreement* è piuttosto astratta, ma non è intuitivamente difficile da cogliere. Il risultato di *Inverse Agreement* è che l'accordo del verbo è sempre con l'elemento di massima prominenza referenziale nella frase – se c'è una 1/2P deve essere accordato con questa. Lo stesso vale per il rapporto reciproco di dativo e accusativo all'interno del sintagma verbale. Il dativo deve essere referenzialmente più alto (o altrettanto alto) del tema. Quindi se vi è una 1/2P deve essere dativo piuttosto che accusativo. Questo però non vale per i sintagmi pieni con cui (15) è perfettamente parafrasabile (*Presenta me a lui*). Per

esempi della combinazione di un dativo di 3P con un dativo di 1/2P nell'italiano antico, per es. *fatelmi venire dinanzi e non li mi fermate porta* (*Novellino*, 21, rr. 21-22).

35 Béjar-Rezac 2003; Anagnostopoulou 2005.

36 Bianchi 2006.

37 Altre glosse sono in accordo con le *Leipzig Glossing Rules*, per cui in particolare 1 = 1. persona.

l'appunto, questo tipo di effetti colpisce solo la rappresentazione della struttura argomentale da parte di teste funzionali: accordo del verbo, come in (18), oppure clitici.

Un approfondimento adeguato della materia richiederebbe un capitolo a sé; si rimanda il lettore al lavoro di Bafile e Manzini, che presentano una rassegna critica della letteratura sintattica almeno fino allo studio di Pancheva e Zubizarreta.[38] Il concetto fondamentale che importa qui è di nuovo che lungi dall'essere un'idiosincrasia o un fatto arbitrario, si può dimostrare che il fenomeno in (18) è apparentato a importanti parametri di macrovariazione interlinguistica.

4. L'ordine interno della stringa clitica

Secondo la classica analisi dei clitici di Kayne, i clitici sono generati come i pronomi pieni in posizione argomentale, e una regola di movimento li sposta nella posizione di teste funzionali aggiunte a IP.[39] Si tratta di una concettualizzazione abbastanza tradizionale, che vede nei clitici la versione atona della stessa serie pronominale indipendentemente realizzata dai pronomi tonici; a questa intuizione il modello generativista contribuisce la nozione teorica cruciale di movimento. L'alternativa al movimento è l'inserzione dei clitici direttamente come teste. La versione corrente di queste teorie è dovuta essenzialmente a Sportiche, il quale propone che i clitici siano inseriti in una serie di teste funzionali *Voce* (Voce Accusativa, AccVoice, ecc.), in relazione di accordo con le posizioni argomentali occupate da pronomi nulli.[40]

38 Bafile-Manzini 2019; Pancheva-Zubizarreta 2018. L'analisi del PCC prospettata da Manzini-Savoia 2018 e Bafile-Manzini 2019 apparenta tale fenomeno al DOM a cui secondo gli autori sottostanno sistematicamente i clitici di 1/2P in italiano (e altre lingue), come brevemente indicato sopra. In termini tradizionali i clitici di 1/2P, a differenza dei clitici di 3P, non mostrano forme differenziate di accusativo e di dativo – e a differenza dei clitici accusativi non mostrano proprietà di genere. Manzini e Savoia attribuiscono il sincretismo di caso al fatto che in realtà i clitici di 1/2P sono sempre obliqui o in quanto sono dativi di termine – o in quanto sono oggetti diretti che sottostanno a DOM, v. la discussione degli ess. (6)-(9) sopra. Si ricordi infatti che gli oggetti che sottostanno a DOM nelle lingue romanze sono obliquizzati – dando luogo alla tradizionale etichetta di accusativo preposizionale.

39 Kayne 1975; 1989a; 1991.

40 Sportiche 1996.

In un lavoro recente di Manzini e Savoia,[41] la generazione basica dei clitici come teste viene collegata a un classico problema descrittivo, vale a dire quello dell'ordine interno della stringa clitica e dei relativi parametri. Come le questioni trattate ai par. 1-3, l'ordine interno dei clitici è tradizionalmente considerato di livello morfologico, e risolto descrittivamente proponendo una griglia più o meno arbitraria che segnala tale ordine. Tuttavia due motivi portano a dubitare di questa concezione: da un lato ovviamente il fatto che i clitici siano fortemente connessi con la struttura sintattica della frase e d'altro lato la visione (parzialmente) sintattica della morfologia proposta dalla letteratura già citata.

Nel caso dell'ordine dei clitici la variazione forse più appariscente all'interno delle lingue romanze riguarda l'ordine relativo di Acc e Dat ed è attestata, tra gli altri, da due stadi successivi dell'italiano. L'italiano (o fiorentino) antico aveva l'ordine Acc > Dat illustrato con un esempio fornito da Cardinaletti in (19a).[42] L'italiano moderno ha l'ordine Dat > Acc illustrato in (19b). L'ordine dell'italiano antico viene illustrato solo con pronomi di 1/2P in (15a) perché, come discusso da Cardinaletti, i nessi con i dativi di 3P presentano complessità morfologiche (qui irrilevanti):

(19) a. ...sì come lo mi avessero detto… (Dante, *Vita nuova*, cap. 22, par. 8)
b. Me lo/ Glielo dicono.

L'ordine relativo dei clitici è stato affrontato da studiosi che adottano l'analisi di movimento per i clitici. Laenzlinger in particolare si occupa del francese.[43] L'ordine basico del francese secondo Laenzlinger è Dat > Acc, e quindi direttamente riflesso dall'ordine proclitico con dativi di 1/2P: *me le*, ecc (come in italiano). Tuttavia questo ordine non è sempre visibile in superficie. Secondo Laenzlinger, parte degli elementi convenzionalmente individuati come clitici in francese, sono in realtà pronomi deboli nel senso di Cardinaletti e Starke.[44] Per esempio l'ordine enclitico del francese è Acc > Dat anche con i pronomi di 1/2P, vale a dire …*-le-moi*, ecc.

41 Manzini-Savoia 2017.

42 Cardinaletti-Egerland 2010, p. 443.

43 Laenzlinger 1994.

44 Cardinaletti-Starke 1999.

(come in italiano antico). L'idea di Laenzlinger è che *moi*, essendo un pronome debole, mantiene le sue caratteristiche di sintagma – quindi si posiziona più in basso e quindi più a destra delle vere teste clitiche. Lo stesso vale per il Dat di 3P *lui* – che sia in proclisis che in enclisi produce la sequenza *le lui*, ecc.

Questo tipo di analisi dell'ordine interno della stringa quindi vede l'ordine interno dei clitici come determinato dalla interazione dell'ordine di base della struttura sintagmatica con le caratteristiche interne dei pronomi soggetti a movimento (pronomi deboli *vs* clitici). Il lavoro di Pescarini segue una linea in parte analoga.[45] Pescarini assume che il movimento dei clitici preservi l'ordine dei costituenti frasali illustrato in (20), e che quindi l'ordine di base dei clitici sia Acc > Dat. L'ordine Dat > Acc è derivato da un'operazione ulteriore che crea un clitico complesso [Dat [Acc]] incorporando Dat a Acc, come già indipendentemente proposto da Cardinaletti.[46] In questo secondo caso, la teoria di Kayne fa la predizione che il clitico Dat può essere aggiunto al clitico Acc solo se non ha struttura interna (tecnicamente non ramifica).[47]

(20) Danno questo a lui

Da queste premesse, Pescarini trae diverse predizioni, concernenti in particolare il francese. Assumendo che *lu-i* in francese è bimorfemico, e che quindi non si può incorporare a *le*, l'ordine che si ottiene è quello basico *le lui*. Invece, sempre in francese, *me*, ecc. sono monomorfemici – dando luogo all'ordine *me le* con incorporazione (aggiunzione a sinistra) di *me* a *le*. In questa logica di spiegazione, l'italiano (moderno) *gli, mi*, ecc. vengono tutti analizzati come monomorfemici, seguendo una proposta originariamente avanzata da Kayne.[48] In breve, a dispetto della apparente arbitrarietà dell'ordine superficiale dei clitici, vi sono in realtà regolarità sintattiche sottostanti che lo governano. L'obiezione a Laenzlinger, Cardinaletti e Pescarini è strettamente empirica, vale a dire che l'ordine dei clitici può variare senza grosse variazioni nella struttura

45 Pescarini 2017.

46 Cardinaletti 2008; 2010. Lo scopo di Cardinaletti è spiegare il contrasto in (13), tra *glielo*, *me lo*, ecc., che per ipotesi rappresentano l'aggiunzione di un clitico Dat monomorfemico al clitic Acc, e **le lo* (in italiano e in spagnolo), dove *le* è considerato bimorfemico.

47 Kayne 1994.

48 Kayne 2000.

interna dei clitici stessi. Un possibile controesempio viene proprio dal fiorentino antico *vs*. italiano moderno in (19).[49]

Manzini e Savoia differiscono da Laenzlinger e Pescarini in quanto adottano l'idea che i clitici sono inseriti come teste funzionali.[50] D'altro lato, anche se sarò più esplicita su questo punto di quanto non lo siano Manzini e Savoia, l'idea di Sportiche che vi sono posizioni *Voice* (AccVoice, ecc.) specializzate per i clitici viene abbandonata.[51] Viene invece adottata l'idea che i clitici sono associati con le posizioni funzionali indipendentemente postulate per strutturare l'evento verbale e i suoi argomenti, cioè *v*/Agr(O) (transitività), Appl(icativo), Voice (argomento esterno), Agr(S) (nominativo). Per quel che riguarda le lingue romanze, già Poletto in effetti propone che i clitici soggetto dei dialetti italiani settentrionali siano esponenti di Agr(S).[52] Cuervo argomenta che il clitico dativo è una testa Appl nei contesti di raddoppiamento clitico.[53] Roberts propone che l'etichetta categoriale del clitico accusativo (di 3P) è inclusa nell'etichetta categoriale di *v*, cioè le proprietà di Acc sono un sottoinsieme delle proprietà di *v*.[54] Manzini e Savoia quindi generalizzano sistemazioni formali già in parte proposte nella letteratura.

Sulla base di questi assunti, Manzini e Savoia cercano di dimostrare che l'ordine interno dei clitici rispecchia l'ordine delle proiezioni funzionali di V. Inoltre sostengono che la variazione interlinguistica che caratterizza le sequenze clitiche risulta compatibile con questa ipotesi generale e non richiede nessun ricorso a proprietà di interfaccia morfologica, ivi compresa la differenza tra clitici e pronomi deboli o clitici mono- e bimorfemici. Seguendo Manzini e Savoia,[55] e in parte adattandoli, presenterò qui la forma generale dell'argomento, limitandomi in sostanza ai dati relativi al clitico accusativo, a quello dativo e al loro ordine interno, come brevemente illustrato in (19).

49 Manzini-Savoia 2017 discutono altri controesempi, per esempio dalle varietà corse. La stringa corsa è del tipo *u/a/i mmi/ḍḍi* (Zonza), dove pare davvero difficile pensare a una analisi morfologica di *mmi/ḍḍi* diversa da quella dell'italiano (toscano) *mi/gli*, ma l'ordine è quello dell'italiano (toscano) antico (e della 3P del francese).

50 Ivi.

51 Sportiche 1996.

52 Poletto 2000.

53 Cuervo 2003.

54 Roberts 2010.

55 Manzini-Savoia 2017.

Consideriamo i clitici accusativi di 3P, per brevità Acc. Questi ultimi hanno la proprietà di essere generalmente identici agli articoli (o determinanti). Sappiamo che un determinante D, dotato di tratti di accordo Agr, quando si combina con una categoria lessicale (generalmente N) proietta un sintagma DP. Può peraltro proiettare AgrP, per esempio nei casi in cui l'articolo preceda l'aggettivo nei cosiddetti costrutti a *linkers*.[56] Parrebbe ragionevole concludere che quando un clitico, cioè un pronome D dotato di tratti Agr, si combina con un verbo, succede qualcosa di simile a quanto postulato per il sintagma nominale, vale a dire che D_{Agr} etichetta il costituente, per esempio come AgrP nella struttura (21b) per (21a):[57]

(21) a. La vedo
b. $[_{AgrP}$ la $[_{V}$ vedo]]

La struttura (21b) è coerente con proposte che risalgono in ultima analisi a Kayne, in cui le proprietà transitive (accusative) di un evento sono rappresentate dal nodo funzionale AgrO.[58] Se accettiamo (21b), allora il clitico non si associa semplicemente a una posizione funzionale del verbo che rappresenta la transitività/accusatività. Piuttosto, il clitico stesso proietta la posizione di transitività/accusatività del verbo. Nella teoria minimalista standard, le proprietà di accusatività/transitività sono associate all'etichetta astratta *v* – per cui né Chomsky[59] né la letteratura minimalista propongono contenuti morfologici. Inoltre, Roberts assume che le proprietà del clitico accusativo non sono distinte dalle proprietà di v, in quanto incluse in queste ultime.[60] Alludendo a queste complesse

56 Come in molte lingue balcaniche, su cui si veda Manzini-Savoia 2018 e bibliografia lì citata. Per es., rimanendo nell'ambito delle lingue romanze, in arumeno non è possibile avere modificazione diretta tra aggettivo e nome (come in italiano). Piuttosto, l'aggettivo deve essere introdotto da un *linker*. Quindi *il ragazzo grande* viene reso in arumeno come *fitʃoru *(atseu) maru* 'ragazzo.DEF LKR grande'. La struttura in costituenti è [fitʃoru [atseu maru]], dove *atseu* è identico al dimostrativo distale ma privo di denotazione deittica. L'etichetta del costituente [atseu maru] non può essere DP, ma sarà piuttosto AP oppure AgrP.

57 Vista la valenza anche descrittiva di questo capitolo preferisco attenermi a una categorizzazione piuttosto tradizionale. Nei termini del *Labeling Agorithm* di Chomsky 2013; 2015 si parlerebbe piuttosto di tratti φ d'accordo e della proiezione di un'etichetta φP.

58 Kayne 1989b.

59 Chomsky 1995.

60 Roberts 2010.

questioni teoriche, scriverò quindi d'ora in avanti che il clitico proietta la posizione v/Agr come in (22):

(22) $[_{v/AgrP}$ la $[_{VP}$ vedo]]

Quando nessun clitico Acc è presente, ma le proprietà di transitività sono comunque realizzate, per esempio dall'oggetto lessicale in (20), allora il nodo v/Agr è comunque realizzato sintatticamente ma non lessicalizzato. Viceversa, prediciamo che è possibile avere il raddoppiamento del sintagma nominale oggetto da parte del clitico Acc, come avviene in italiano solo nei casi di dislocazione (topicalizzazione), ma anche quando l'oggetto fa parte del focus informazionale della frase in ibero-romanzo, nelle varietà centro-meridionali italiane, ecc. In effetti nella letteratura generativa degli anni 70, il raddoppiamento clitico viene presentato come l'argomento principe a favore della generazione basica dei clitici. Questo argomento è importante e viene qui relegato ai margini (come innumerevoli altri) in primo luogo perché il fenomeno non è di centrale importanza per l'italiano.

Tornando quindi alla linea principale della esposizione, abbiamo identificato Acc con l'elemento funzionale v. Allo stesso modo, possiamo associare i clitici obliqui, a partire dai clitici dativi (Dat), con le proiezioni funzionali Appl, indipendentemente introdotte nella teoria generativa da Pylkkänen per rendere conto delle lingue a morfologia applicativa, e più in generale per strutturare gli argomenti obliqui, che appunto possono corrispondere a morfemi applicativi.[61] Come già ricordato, l'identificazione della testa Appl con il clitico Dat è proposta da Cuervo e da diversa letteratura successiva.[62]

Pylkkänen identifica due posizioni Appl, chiamate Appl basso e Appl alto. Il cosiddetto Appl basso è subordinato a VP. Il cosiddetto Appl alto corrisponde a una posizione superordinata a VP e subordinata a quella dell'argomento esterno (o *Voice*). Se il dativo *mi* corrisponde alla proiezione Appl e l'accusativo *lo* corrisponde alla posizione v/Agr, è facile vedere che l'ordine dell'italiano antico (*lo mi*) e quello dell'italiano moderno (*me lo*) possono essere derivati usando le due posizioni Appl per il clitico Dat, come in (23):

61 Pylkkänen 2008.

62 Cuervo 2003.

(23) a. $[_{v/AgrP}$ lo $[_{VP}$ $[_{ApplP}$ mi
b. $[_{ApplP}$ me/glie $[_{v/AgrP}$ lo $[_{VP}$

Tuttavia, sia Folli e Harley sia Boneh e Nash argomentano che in italiano e francese, rispettivamente, non vi è nessuna posizione Appl bassa.[63] Seguendo queste autrici, possiamo riformulare l'ipotesi in (22)-(23) come in (24). Le due posizioni usate dal clitico Dat dell'italiano antico e dell'italiano moderno sono una immediatamente subordinata e una immediatamente superordinata a v/Agr, quindi tecnicamente due posizioni Appl alte (cioè superordinate a VP e subordinate all'argomento esterno):[64]

(24) a. $[_{v/AgrP}$ lo $[_{ApplP}$ mi $[_{VP}$
b. $[_{ApplP}$ me/glie $[_{v/AgrP}$ lo $[_{VP}$

Il francese, che è stato più volte menzionato incidentalmente, posiziona il clitico Dat di 3P dopo il clitico Acc (*le lui*) e il Dat di 1/2P prima di Acc (*me/te le*). All'interno della presente analisi possiamo rendere conto del francese assumendo che Dat di 1/2P è nella posizione Appl alta, mentre Dat di 1/2P è nella posizione Appl bassa, come in (25). Questa descrizione è coerente con la generalizzazione che in casi di differenziazione la 1/2P è strutturalmente più alta della 3P:[65]

(25) a. $[_{ApplP}$ me $[_{v/AgrP}$ le
b. $[_{v/AgrP}$ le $[_{ApplP}$ lui

63 Folli-Harley 2007; Boneh-Nash 2011.

64 Per Pylkkänen 2008 la distinzione tra Appl alto e Appl basso coincide con la differenza semantica tra Appl che stabiliscono una relazione tra due argomenti (Appl basso) e Appl che stabiliscono una relazione tra un argomento e un evento o stato (Appl alto). Boneh-Nash 2011 argomentano che tale distinzione semantica non è sintatticamente codificata in francese. La vera distinzione sintattica è tra dativi complemento del verbo (termini) e dativi circonstanziali (benefattivi, etici). Appl è quindi sostanzialmente una testa usata per introdurre i dativi non introdotti dal verbo come complementi.

65 Un revisore pone alcune domande su perché il francese ma non l'italiano sia sensibile alla Persona, o come sia analizzato il cambiamento dall'italiano antico all'italiano moderno. In effetti, la trattazione nel testo ambisce solo a definire il ventaglio possibile della variazione parametrica. Manzini-Savoia 2005, usando un campione di diverse centinaia di dialetti, sono in grado di dimostrare molto spesso che le correlazioni tra valori parametrici rappresentano al più una tendenza statistica. Si veda per es. la n. 49 sulla mancanza di correlazione tra ordine e morfologia interna dei clitici, una volta che si prendano in considerazione le varietà corse (si veda Manzini-Savoia 2017 per altre varietà).

Riassumendo, l'idea di Manzini e Savoia è che se i clitici sono inseriti direttamente nella frase come teste funzionali, allora il loro ordine relativo può essere predetto dall'ordine indipendentemente postulato delle proiezioni funzionali della frase, più specificamente del suo predicato. La posizione degli accusativi è obbligata, vale a dire *v*, la posizione dei dativi varia a seconda che i clitici prendano la posizione Appl alta (italiano) o bassa (italiano antico) nello schema in (26):

(26) [Appl [v/Agr [Appl [VP

Manzini e Savoia mostrano che gli altri clitici obliqui generalmente seguono lo schema del dativo.[66] Quindi l'italiano presenta l'ordine *ce lo*, mentre l'italiano antico ha *lo vi*.[67] Il genitivo *ne* prende in generale la posizione Appl bassa, come si vede dall'ordine *lo ne* dell'italiano antico. Come anticipato al par. 1 e alla n. 38, i clitici di 1/2P si comportano come obliqui, anche quando corrispondono al tema della frase. Quindi *ce lo mando* alterna con *mi ci manda* (**ci mi manda*), come nell'es. (8b). Questo perché i clitici di 1/2P sottostanno a DOM, che a sua volta è una forma di obliquizzazione – un altro punto su cui non ci soffermiamo. Per consentire forme come *mi/gli ci*, è poi necessario assumere che i nodi Appl si possono iterare. Si può congetturare che il loro ordine relativo sia governato da proprietà indipendenti, che portano per esempio i PP benefattivi a essere sovraordinati ai PP locativi.[68]

In breve, il punto che si è cercato di fare emergere è sostanzialmente lo stesso che al paragrafo precedente. Proprietà dei clitici che sono tradizionalmente viste come arbitrarie e soggette a stipulazione di tipo morfolessicale, rispondono in realtà a spiegazioni di tipo sintattico. In un approccio come quello di Laenzlinger o Pescarini, all'interfaccia tra morfologia e sintassi, la derivazione sintattica interagisce con l'analisi morfologica, nel senso che risulta cruciale la natura monomorfemica o bimorfemica degli elementi clitici. L'approccio di Manzini e Savoia si contraddistingue invece per il tentativo di riportare l'ordine dei clitici a criteri puramente interni alla sintassi.

66 Ivi.

67 Cardinaletti-Egerland 2010.

68 Cinque 2006, pp. 145-166.

5. Una questione aperta. Conclusioni

Nell'approfondire l'ordine interno dei clitici, non ci sfugge il fatto che al par. 4 abbiamo ignorato la questione macroscopica dell'ordine del gruppo clitico rispetto al verbo. Tale questione richiederebbe un capitolo a sé stante anche perché è soggetta a notevole variazione interlinguistica. Limitandosi alle lingue europee, diverse lingue presentano clitici in seconda posizione (cosiddetta posizione Wackernagel), per esempio il serbo-croato.[69] La posizione di questi clitici è determinata quindi non dal verbo, ma solo dalla presenza di un costituente iniziale rispetto a cui ha luogo l'enclisi. I clitici delle lingue romanze sono clitici verbali – nel senso che si cliticizzano comunque al verbo (tranne i possessivi, non considerati qui). Anche all'interno dei clitici verbali vi è variazione, come illustrato ancora una volta dall'italiano antico e dall'italiano moderno. Nell'italiano antico l'alternanza tra enclisi (posizione postverbale) e proclisi (posizione preverbale) era governata dalla legge Tobler-Mussafia, che in sostanza blocca la possibilità di clitici in prima posizione di frase.[70] L'italiano moderno, come molte altre lingue romanze moderne (francese, spagnolo), il greco, ecc., perde la sensibilità alla seconda posizione e regola le alternanze enclisi/proclisi unicamente in base alla finitezza o modalità del verbo.

Anche limitandoci al posizionamento dei gruppi clitici in italiano moderno e lingue simili, la questione è complicata da un'alternativa di tipo teorico. L'analisi standard della cliticizzazione di Kayne prevede che i clitici si muovano da una posizione argomentale interna al predicato per raggiungere una posizione aggiunta a IP. Se il verbo si posiziona in I, il risultato è la proclisi; se il verbo si posiziona in C, il risultato è l'enclisi.[71] La teoria alternativa di Sportiche prevede che i clitici siano teste funzionali. Tuttavia, tali teste funzionali non possono che essere interne al predicato.[72] Una regola di movimento deve comunque spostare i clitici dalla posizione Voice (per Sportiche) oppure v, Appl, ecc. (per Manzini e Savoia) verso posizioni aggiunte a IP.

69 Bošković 2001; per una rassegna particolarmente completa delle lingue romanze si veda ora Pescarini 2021.

70 Cardinaletti-Egerland 2010.

71 Kayne 1989a; 1991.

72 Sportiche 1996.

Qui si apre il problema teorico, visto che Chomsky presenta diverse critiche al movimento delle teste.[73] L'idea di Chomsky è che solo al momento dell'esternalizzazione le teste si collochino o nella loro posizione di base o in una delle posizioni funzionali collegate. Questa operazione di linearizzazione non è tuttavia movimento nel senso sintattico del termine. In alternativa al movimento sintattico delle teste clitiche da posizione interna al predicato a IP, ci si attende quindi che possa essere sviluppato un modello che prevede la loro linearizzazione all'interfaccia di esternalizzazione.[74] Questo è un importante obiettivo futuro per la ricerca sui clitici – che potrebbe tra l'altro consentire di mettere meglio in relazione le grammatiche con clitici verbali e quelle con clitici in posizione Wackernagel, e di integrare meglio posizione lineare dei clitici e proclisi/enclisi prosodica.

Concludendo, nei trenta anni intercorsi dalla pubblicazione del primo volume della *Grande grammatica italiana di consultazione* e del relativo capitolo sui pronomi personali,[75] diversi sviluppi degni di nota hanno coinvolto la categoria dei clitici. In questo contributo si sono privilegiati alcuni temi legati alla natura di interfaccia dei clitici, tra morfologia e sintassi. Questo ci ha permesso di sottolineare l'importante insieme di risultati in ambito generativo che riducono certe caratteristiche morfologiche a regole (in parte) sintattiche e riconducono fenomeni di microstruttura e microvariazione, apparentemente arbitrari e destinati a essere listati come idiosincrasie, a (sotto)regolarità grammaticali.

Riferimenti bibliografici

Anagnostopoulou 2005 = Elena Anagnostopoulou, *Strong and Weak Person Restrictions: A Feature Checking Analysis*, in *Clitics and Affixation*, a cura di Lorie Heggie e Fernando Ordoñez, Amsterdam, Benjamins, 2005, pp. 199-235.

Arregi-Nevins 2018 = Karlos Arregi, Andrew Nevins, *Beware Occam's Syntactic Razor: Morphotactic Analysis and Spanish Mesoclisis*, «Linguistic Inquiry», 49 (2018), pp. 625-683.

Bafile 1994 = Laura Bafile, *La riassegnazione postlessicale dell'accento nel napoletano*, «Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze», 5 (1994), pp. 1-23.

73 Chomsky 2001.

74 Chomsky 2020 prospetta un'altra possibilità, vale a dire che l'operazione di *Merge* si divida in due, vale a dire *set Merge* per i sintagmi e *pair Merge* per le sequenze di teste. Le conseguenze empiriche sono tutte da chiarire.

75 Cordin-Calabrese 1988.

Bafile-Manzini 2019 = Laura Bafile, M. Rita Manzini, *From Phonological Rules to the Person Case Constraint. Monovalent vs. Bivalent Features in Grammar*, «Quaderni di Linguistica e Studi Orientali (QULSO)», 5 (2019), pp. 9-53.

Béjar-Rezac 2003 = Susana Béjar, Milan Rezac, *Person Licensing and the Derivation of PCC Effects*, in *Romance Linguistics: Theory and Acquisition*, a cura di Ana Teresa Pérez-Leroux e Yves Roberge, Amsterdam, Benjamins, 2003, pp. 49–62.

Bianchi 2006 = Valentina Bianchi, *On the Syntax of Personal Arguments*, «Lingua», 116 (2006), pp. 2023-2067.

Bonet 1991 = Eulàlia Bonet, *Morphology after Syntax: Pronominal Clitics in Romance*, tesi di dottorato, Massachusetts Institute of Technology, 1991.

Boneh-Nash 2011 = Nora Boneh, Léa Nash, *When the Benefit Is on the Fringe,* in *Romance Languages and Linguistic Theory 2009: Selected Papers from 'Going Romance' Nice 2009,* a cura di Janine Berns, Haike Jacobs e Tobias Scheer, Amsterdam, Benjamins, 2011, pp. 19-38.

Bošković 2001 = Željko Bošković, *On the Nature of the Syntax-Phonology Interface. Cliticization and Related Phenomena*, Amsterdam, North-Holland, 2001.

Cardinaletti 2008 = Anna Cardinaletti, *On Different Types of Clitic Clusters*, in *The Bantu-Romance Connection*, a cura di Cécile De Cat e Katherine Demuth, Amsterdam, Benjamins, 2008, pp. 41-82.

Cardinaletti 2010 = Anna Cardinaletti, *Morphologically Complex Clitic Pronouns and Spurious se Once Again,* in *Movement and Clitics: Adult and Child Grammar*, a cura di Vicenç Torrens, Linda Escobar, Anna Gavarró e Juncal Gutiérrez, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2010, pp. 238-259.

Cardinaletti-Egerland 2010 = Anna Cardinaletti, Verner Egerland, *I pronomi personali e riflessivi*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 401-468.

Cardinaletti-Repetti 2008 = Anna Cardinaletti, Lori Repetti, *The Phonology and Syntax of Subject Clitics in Interrogative Sentences*, «Linguistic Inquiry», 39 (2008), pp. 523-563.

Cardinaletti-Starke 1999 = Anna Cardinaletti, Michal Starke, *The Typology of Structural Deficiency: A Case Study of Three Classes of Pronouns*, in *Clitics in the Languages of Europe*, a cura di Henk van Riemsdijk, Berlin, Mouton de Gruyter, 1999, pp. 145–233.

Cella 2012 = Roberta Cella, *I gruppi di clitici nel fiorentino del Trecento*, in *Dizionari e ricerca filologica*. Atti della Giornata di Studi in memoria di Valentina Pollidori (Firenze, 26 ottobre 2010), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 113-198.

Chierchia 1995 = Gennaro Chierchia, *Impersonal Subjects*, in *Quantification in Natural Languages*, a cura di Emmon Bach, Eloise Jellinek, Angelika Kratzer e Barbara H. Partee, Dordrecht, Kluwer, 1995, pp. 107-143.

Chomsky 1995 = Noam Chomsky, *The Minimalist Program*, Cambridge, MA, The MIT Press, 1995.

Chomsky 2001 = Noam Chomsky, *Derivation by Phase*, in *Ken Hale: A Life in Language*, a cura di Michael Kenstowicz, Cambridge, MA, The MIT Press, 2001, pp. 1-52.

Chomsky 2013 = Noam Chomsky, *Problems of Projection*, «Lingua», 130 (2013), pp. 33-49.

Chomsky 2015 = Noam Chomsky, *Problems of Projection: Extensions*, in *Structures, Strategies and Beyond*, a cura di Elisa Di Domenico, Cornelia Hamann e Simona Matteini, Amsterdam, Benjamins, 2015, pp. 1-16.

Chomsky 2020 = Noam Chomsky, *The UCLA Lectures (April 29 – May 2, 2019),* in https://ling.auf.net/lingbuzz/005485.

Cinque 1995 = Guglielmo Cinque, *Italian Syntax and Universal Grammar*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

Cinque 2006 = Guglielmo Cinque, *Restructuring and Functional Heads*, New York, Oxford University Press, 2006.

Cordin-Calabrese 1988 = Patrizia Cordin, Andrea Calabrese, *I pronomi personali*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 1, a cura di Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 537-592.

Cruschina 2012 = Silvio Cruschina, *Focus in Existential Sentences*, in *Enjoy Linguistics! Papers Offered to Luigi Rizzi on the Occasion of his 60th Birthday*, a cura di Valentina Bianchi e Cristiano Chesi, Siena, CISCL Press, 2012, pp. 77-107.

Cuervo 2003 = María Cristina Cuervo, *Datives at Large*, tesi di dottorato, Massachusetts Institute of Technology, 2003.

Folli-Harley 2007 = Raffaella Folli, Heidi Harley, *Causation, Obligation, and Argument Structure: On the Nature of Little v*, «Linguistic Inquiry», 38 (2008), pp. 197-238.

Francez 2007 = Itamar Francez, *Existential Propositions*, tesi di dottorato, Stanford University, 2007.

Franco *et al.* 2021 = Ludovico Franco, M. Rita Manzini, Leonardo M. Savoia, *Locative Ps as General Relators. Location, Direction, DOM in Romance*, «Linguistic Variation», 21 (2021), pp. 135-173, in https://doi.org/10.1075/lv.00035.fra2020.

Franco-Manzini 2017 = Ludovico Franco, M. Rita Manzini, *Instrumental Prepositions and Case: Contexts of Occurrence and Alternations with Datives*, «Glossa», 2 (2017), pp. 1-47.

Halle 1997 = Morris Halle, *Distributed Morphology: Impoverishment and Fission*, in *PF: Papers at the Interface*, a cura di Benjamin Bruening, Yoonjung Kang e Martha McGinnis, Cambridge, MA, MITWPL, 1997, pp. 425-449.

Halle-Marantz 1993 = Morris Halle, Alec Marantz, *Distributed Morphology and the Pieces of Inflection*, in *The View from Building 20: Essays in Linguistics in Honor of Sylvain Bromberger*, a cura di Kenneth Hale e Samuel J. Keyser, Cambridge, MA, The MIT Press, 1993, pp. 111-176.

Halle-Marantz 1994 = Morris Halle, Alec Marantz, *Some Key Features of Distributed Morphology*, in *Papers on Phonology and Morphology*, a cura di

Andrew Carnie, Heidi Harley e Tony Bures, Cambridge, MA, MITWPL, 1994, pp. 275-288.

Kayne 1975 = Richard S. Kayne, *French Syntax: The Transformational Cycle*, Cambridge, MA, The MIT Press, 1975.

Kayne 1989a = Richard S. Kayne, *Null Subjects and Clitic Climbing*, in *The Null Subject Parameter*, a cura di Osvaldo Jaeggli e Ken Safir, Dordrecht, Kluwer, 1989, pp. 239-261.

Kayne 1989b = Richard S. Kayne, *Facets of Romance Past Participle Agreement*, in *Dialect Variation and the Theory of Grammar*, a cura di Paola Benincà, Dordrecht, Foris, 1989, pp. 85-103.

Kayne 1991 = Richard S. Kayne, *Romance Clitics, Verb Movement and PRO*, «Linguistic Inquiry», 22 (1991), pp. 647-686.

Kayne 1994 = Richard S. Kayne, *The Antisymmetry of Syntax*, Cambridge, MA, The MIT Press, 1994.

Kayne 2000 = Richard S. Kayne, *Person Morphemes and Reflexives in Italian, French, and Related Languages*, in Id., *Parameters and Universals*, New York, Oxford University Press, 2000, pp. 131-162.

Kayne 2010a = Richard S. Kayne, *Comparisons and Contrasts*, New York, Oxford University Press, 2010.

Kayne 2010b = Richard S. Kayne, *Toward a Syntactic Reinterpretation of Harris and Halle (2005)*, in *Romance Languages and Linguistic Theory 2008: Selected Papers from 'Going Romance' Groningen (2008)*, a cura di Reineke Bok-Bennema, Brigitte Kampers-Manhe e Bart Hollebrandse, Amsterdam, Benjamins, 2010, pp. 145-170.

Kiparsky 1973 = Paul Kiparsky, *"Elsewhere" in phonology*, in *A Festschrift for Morris Halle*, a cura di Stephen Anderson e Paul Kiparsky, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1973, pp. 93-106.

Laenzlinger 1994 = Cristopher Laenzlinger, *Enclitic Clustering: The Case of French Positive Imperatives*, «Rivista di Grammatica Generativa», 19 (1994), pp. 71-104.

Manzini *et al.* 2016 = M. Rita Manzini, Anna Roussou, Leonardo M. Savoia, *Middle-Passive Voice in Albanian and Greek*, «Journal of Linguistics», 52 (2016), pp. 111-150.

Manzini-Savoia 2005 = M. Rita Manzini, Leonardo M. Savoia, *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005.

Manzini-Savoia 2007 = M. Rita Manzini, Leonardo M. Savoia, *A Unification of Morphology and Syntax. Studies in Romance and Albanian Varieties*, London, Routledge, 2007.

Manzini-Savoia 2010 = M. Rita Manzini, Leonardo M. Savoia, *Syncretism and Suppletion in Clitic Systems: Underspecification, Silent Clitics or Neither?*, in *Syntactic Variation. The Dialects of Italy*, a cura di Roberta D'Alessandro, Adam Ledgeway e Ian Roberts, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 86-101.

Manzini-Savoia 2011a = M. Rita Manzini, Leonardo M. Savoia, *Grammatical Categories*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

Manzini-Savoia 2011b = M. Rita Manzini, Leonardo M. Savoia, *Mesoclisis in the Imperative: Phonology, Morphology or Syntax?*, «Lingua», 121 (2011), pp. 1101-1120.

Manzini-Savoia 2017 = M. Rita Manzini, Leonardo M. Savoia, *Enclisis/Proclisis Alternations in Romance: Allomorphies and (Re)ordering*, «Transactions of the Philological Society», 115 (2017), pp. 98-136.

Manzini-Savoia 2018 = M. Rita Manzini, Leonardo M. Savoia, *The Morphosyntax of Albanian and Aromanian Varieties*, Berlin-Boston, Mouton De Gruyter, 2018.

Ordóñez-Repetti 2014 = Francisco Ordóñez, Lori Repetti, *On the Morphological Restrictions of Hosting Clitics in Italian and Sardinian Dialects*, «L'Italia dialettale», 75 (2014), pp. 173-198.

Pancheva-Zubizarreta 2018 = Roumyana Pancheva, Maria Luisa Zubizarreta, *The Person Case Constraint. The Syntactic Encoding of Perspective*, «Natural Language and Linguistic Theory», 36 (2018), pp. 1291-1337.

Pescarini 2017 = Diego Pescarini, *Clitic Clusters*, in *The Wiley Blackwell Companion to Syntax*, 2. ed., a cura di Martin Everaert e Henk van Riemsdijk, London, Wiley Blackwell, 2017.

Pescarini 2021 = Diego Pescarini, *Romance Object Clitics. Microvariation and Linguistic Change,* Oxford, Oxford University Press, 2021.

Poletto 2000 = Cecilia Poletto, *The Higher Functional Field*, New York, Oxford University Press, 2000.

Pylkkänen 2008 = Liina Pylkkänen, *Introducing Arguments*, Cambridge, MA, The MIT Press, 2008.

Roberts 2010 = Ian Roberts, *Agreement and Head Movement: Clitics, Incorporation, and Defective Goals*, Cambridge, MA, The MIT Press, 2010.

Sportiche 1996 = Dominique Sportiche, *Clitic Constructions*, in *Phrase Structure and the Lexicon*, a cura di Johan Rooryck e Laurie Zaring, Dordrecht, Kluwer, 1996, pp. 213-276.

Yip 1998 = Moira Yip, *Identity Avoidance in Phonology and Morphology*, in *Morphology and Its Relation to Phonology and Syntax*, a cura di Steven Lapointe, Diane Brentari e Patrick Farrell, Stanford, CA, CSLI, 1998, pp. 216-246.

cardin@unive.it

I pronomi deboli nel sistema pronominale dell'italiano

Anna Cardinaletti

Università Ca' Foscari, Venezia

Weak pronouns in the Italian pronominal system

Abstract

This work illustrates the Italian pronominal system and focuses on weak pronouns, which are not present in traditional grammatical descriptions. In both Old Italian and Modern Italian, three classes of personal pronouns should be assumed: strong, weak, and clitic. In both varieties, strong pronouns have the same distribution as noun phrases. Clitic pronouns have a special syntax, with well-known differences between the two varieties with respect to the lexical forms and syntactic distribution. As for weak pronouns, more forms were present in Old Italian than in Modern Italian, where they are a residual option. They are nowadays limited to the subject pronouns *tu* and *egli/esso* and to the object dative form *loro* found in high registers. Focusing on the textual conditions in which the overt weak forms *egli/esso* are preferred over the null weak form, an ongoing language change can be observed. The weak forms *egli/esso* are substituted by *lui/lei*, which are in the process of becoming weak. Among other properties, they may have a non-human antecedent. Finally, weak forms are found in the paradigms of possessive, relative, interrogative, demonstrative, and adverbial proforms, showing that the tripartition into clitic, weak, and strong forms is pervasive in grammar and not limited to the paradigm of personal pronouns.

1. Introduzione

Questo lavoro illustra il sistema dei pronomi personali dell'italiano, focalizzandosi sui pronomi deboli non contemplati nelle descrizioni tradizionali, che distinguono solo tra pronomi atoni/clitici e tonici/liberi. Sia in italiano antico che in italiano moderno si possono riconoscere le tre

Keywords: Weak pronouns / Subject pronouns / Pronominal paradigms / Language change / Italian

classi di pronomi – forti, deboli e clitici – individuate da Cardinaletti e Starke.[1]

La classe dei pronomi forti è ben rappresentata in entrambe le varietà e non presenta particolari difficoltà di analisi. I pronomi forti hanno la stessa distribuzione dei sintagmi nominali.

La classe dei pronomi clitici è presente in entrambe le varietà, con alcune note differenze nella forma e nella distribuzione sintattica.

La classe dei pronomi deboli è quella che presenta maggiori differenze, per ciò che riguarda sia l'inventario delle forme sia la distribuzione sintattica e i contesti di utilizzo. Particolare attenzione verrà prestata alle forme deboli con funzione di soggetto nell'italiano moderno, sia il pronome *tu* e il paradigma di *egli/esso* con i suoi usi particolari, sia le innovative forme deboli di 3. persona (*lui/lei/loro*). Discuteremo anche alcuni fenomeni di cambiamento linguistico in atto nel sistema pronominale.

Verranno infine brevemente discusse le forme deboli di altri paradigmi, pronominali e non (possessivi, relativi, interrogativi, dimostrativi, quantificatori, avverbiali), che mostrano che la tripartizione è pervasiva nella grammatica e non limitata al paradigma dei pronomi personali.

2. Le tre classi di pronomi

La tripartizione in pronomi forti, deboli e clitici supera la tradizionale bipartizione in pronomi tonici/liberi e atoni/clitici. Le tre classi di pronomi, individuate da Cardinaletti e Starke sulla base di un'analisi comparativa delle lingue germaniche, romanze e slave, hanno le seguenti proprietà:[2]

(1) Pronomi forti (tonici/liberi):
- sono di categoria XP (sintagma nominale o preposizionale);
- hanno una distribuzione sintattica identica ai sintagmi corrispondenti e possono ricorrere in isolamento;
- il loro referente ha interpretazione [+umano];
- possono essere usati deitticamente, ad es. accompagnati dall'ostensione (ma possono avere interpretazione anaforica nei contesti come (4a)/(5a));
- hanno sempre accento di parola.

1 Cardinaletti-Starke 1996; 1999.

2 Cardinaletti-Starke 1996; 1999.

(2) Pronomi deboli:
- sono di categoria XP;
- hanno una distribuzione sintattica "speciale": ricorrono a sinistra rispetto alla posizione del sintagma corrispondente; non possono ricorrere in isolamento;
- il loro referente ha interpretazione [±umano];
- hanno sempre interpretazione anaforica; non possono essere usati deitticamente, ad es. con l'ostensione;
- sono monosillabici o bisillabici e possono avere accento di parola.

(3) Pronomi clitici (atoni):
- sono di categoria X;
- hanno una distribuzione "speciale": ricorrono a sinistra rispetto alla posizione del sintagma corrispondente e (nelle lingue romanze) sono adiacenti a una forma verbale; non possono ricorrere in isolamento;
- il loro referente ha interpretazione [±umano];
- hanno sempre interpretazione anaforica; non possono essere usati deitticamente, ad es. con l'ostensione;
- sono monosillabici e non hanno accento di parola.

I pronomi forti e deboli/clitici non sono in distribuzione complementare, ma si trovano in una particolare relazione distribuzionale. Siccome i pronomi deboli e clitici non possono essere focalizzati, modificati o coordinati, come discusso da Kayne per i pronomi clitici francesi e da Cardinaletti per il pronome debole *loro* italiano,[3] in questi contesti essi vengono sostituiti dai pronomi forti (4a)/(5a) (anche se hanno interpretazione anaforica). In mancanza di una di queste condizioni, il pronome debole o clitico diventa l'unica opzione possibile (4b-c)/(5b-c):[4]

(4) a. Ho dato l'autorizzazione a LORO / solo a loro / a loro e a Maria.
b. *Ho dato l'autorizzazione a loro.

3 Kayne 1975; Cardinaletti 1991.

4 Questa particolare distribuzione è stata spiegata da Cardinaletti-Starke 1999, p. 198, tramite il principio *Minimise structure*, un principio che spinge a scegliere la struttura più piccola, se possibile.

c. Ho dato loro l'autorizzazione.

(5) a. Ho visto LUI / solo lui / lui e lei.
b. *Ho visto lui.
c. L'ho visto.

Le tre classi di pronomi sono presenti sia in italiano moderno che in italiano antico, come ho ampiamente discusso nel capitolo dedicato ai pronomi della *Grammatica dell'italiano antico*.[5] In italiano antico, oltre ai pronomi forti e clitici, si trovano pronomi deboli con funzione di oggetto diretto e di oggetto indiretto in tutte le persone del paradigma pronominale. Si trovano anche pronomi deboli con funzione di soggetto.[6] La principale differenza con l'italiano moderno è che le forme deboli oggetto possono trovarsi in posizione preverbale, come illustrato in (6):[7]

(6) a. e mentre ch'io la chiamo, *me* conforta (Dante, *Vita Nuova*, TLIO)
b. quello che *llui* ne pare (Brunetto Latini, *Rettorica*, TLIO)

In italiano moderno, la classe dei pronomi deboli è ridotta rispetto all'italiano antico per ciò che riguarda sia l'inventario sia i contesti di utilizzo: ci sono meno forme deboli e queste sono relegate ad alcuni registri particolari. La classe dei pronomi deboli è comunque ancora presente nella competenza dei parlanti.

Come vedremo infine nel par. 6, la tripartizione non è limitata ai pronomi personali, ma è presente anche in altri paradigmi pronominali.[8]

5 Cardinaletti 2010.

6 Egerland 2010, pp. 409-410.

7 Cardinaletti 2010, pp. 416-418, 420-424.

8 Come già detto, la nostra discussione parte dalla tripartizione di Cardinaletti-Starke 1999, che propongono l'esistenza di una classe coerente di pronomi deboli presente in lingue di famiglie diverse: romanze, germaniche, slave, ecc. Un revisore anonimo ci sollecita a citare studi critici riguardo all'esistenza di una classe di pronomi deboli, come quello di Pescarini 2018, che propone la categoria di *enclitico+accento* (per spiegare i pronomi enclitici accentati del dialetto napoletano, analizzati come deboli da Ordóñez-Repetti 2006; 2014), e quello di Manzini 2014, che propone la categoria dei *pronomi+caso obliquo*. È evidente che i pronomi deboli che trattiamo nel par. 3 non possono rientrare in nessuna di queste categorie. I pronomi deboli soggetto e il *loro* dativo non sono enclitici; i pronomi deboli soggetto non hanno caso obliquo.

3. L'italiano moderno

L'italiano moderno presenta i due paradigmi di pronomi personali soggetto e oggetto in (7a) e (7b), rispettivamente (qui e più sotto, il soggetto nullo è segnalato con il simbolo **Ø**):

(7) a. Pronomi soggetto:
forti: *io*, *tu*, *lui/lei*, *noi*, *voi*, *loro*
deboli: Ø; *tu*; *egli/esso*
b. Pronomi oggetto:
forti: *me*, *te*, *lui/lei*, *noi*, *voi*, *loro*
deboli: $loro_{dat}$
clitici: *mi*, *ti*, *lo/la*, *gli/le*, *ci*, *vi*, *li/le*; *si*; *ne*

I pronomi forti non hanno bisogno di particolare attenzione. Più interessanti sono i pronomi deboli attestati in italiano moderno. Oltre al soggetto nullo, che condivide con gli altri pronomi deboli e clitici il fatto di essere anaforico e di avere riferimento libero, con antecedenti sia umani che non umani, l'italiano presenta il pronome debole di 2. persona singolare *tu* nelle frasi al congiuntivo, dove sostituisce obbligatoriamente il pronome nullo, agrammaticale:[9]

(8) Crede che tu / *Ø sia ricco, ma non lo sei.

Qui ci concentriamo sui pronomi deboli di 3. persona della serie *egli/esso*. La natura debole del pronome *egli/esso* in italiano moderno è indicata dall'impossibilità di essere dislocato a sinistra (9a-a') e di ricorrere in posizione postverbale (9b). Il fatto che *egli* possa essere separato dal verbo tramite un parentetico (9c) e un avverbio (9d) dimostra che non si tratta di un pronome clitico perché i pronomi clitici sono adiacenti al verbo:[10]

9 Il soggetto nullo è grammaticale se viene interpretato come pronome di 1. o di 3. persona:
(i) a. Crede che sia ricco, ma non lo sono.
b. Crede che sia ricco, ma non lo è.
Le proprietà del *tu* debole sono state studiate in Cardinaletti 1997, pp. 51s.; 2004a, pp. 126-128.

10 Le proprietà di *egli* sono state studiate in Cardinaletti 1997; 2004a, pp. 132, 141.

(9) a. *Egli credo che sia ricco.
a'. Gianni / *Egli la nostra causa non l'ha appoggiata.
b. *Credo che sia ricco egli.
c. Il fatto che egli, secondo noi, debba restare ...
d. Credo che egli solitamente esca alle due.

Come abbiamo visto in (8), il pronome debole *tu* ricorre in distribuzione complementare al soggetto nullo in particolari contesti sintattici (cooccorrenza con un verbo al congiuntivo). La distribuzione dei pronomi deboli *egli/esso* è invece regolata da considerazioni di natura testuale. Questa classe di pronomi ricorre in due situazioni: i) quando l'antecedente non è prominente, ad es. è diverso dal soggetto come negli esempi in (10); in questo caso un soggetto nullo è agrammaticale e il pronome pronunciato è obbligatorio (torneremo su questo caso nel par. 4); ii) quando l'antecedente è percepito dal parlante/scrivente come troppo "lontano", come nell'esempio in (11a); in questo caso il pronome può anche mancare e il discorso può continuare anche con una frase a soggetto nullo, come mostra la variante in (11b). Al posto del pronome, l'antecedente può anche essere ripreso da un sintagma nominale definito, come *questo episodio* in (11c) (qui e altrove l'antecedente del pronome è sottolineato):[11]

(10) a. L'aspetto più interessante per noi europei è che, siccome per un indiano una società senza caste è semplicemente impensabile, egli ipotizza che in Europa le caste devono essere chiamate in un altro modo (*Il Manifesto*, 5 novembre 1999, 23).
b. In verità, se i giornali d'oggi dovessero, come gli altri negozianti, mettere fuori un'insegna, essa dovrebbe portare la scritta:… (Berardinelli, *L'eroe*, p. 43)

(11) a. L'episodio Gide è un episodio tutto pubblico e in piena luce. **Ø** non contiene sfumature private, né accenti troppo personali. Esso rappresenta dunque, con altrettanta formale ufficialità, la rottura di un legame tattico… (Berardinelli, *L'eroe*, p. 103)
b. L'episodio Gide è un episodio tutto pubblico e in piena luce. **Ø** non contiene sfumature private, né accenti troppo personali. **Ø** rappresenta dunque...

11 Gli esempi in (10)-(11) sono analizzati in Cardinaletti 2004a, pp. 149-150. Salvi-Vanelli 2004, pp. 188-194, arrivano a conclusioni simili.

c. L'episodio Gide è un episodio tutto pubblico e in piena luce. Ø non contiene sfumature private, né accenti troppo personali. Questo episodio rappresenta dunque...

L'italiano moderno ha un unico pronome personale debole con funzione di complemento, il *loro* dativo (*loro*$_{dat}$). Come si vede nell'esempio (12), il pronome occupa una posizione speciale che precede l'oggetto diretto, non è enclitico sul verbo (può essere infatti separato da un avverbio, come *mai* nell'esempio), può avere interpretazione non-umana (*loro*$_{dat}$ può riferirsi ad esempio ai bambini o alle penne) e ha necessariamente interpretazione anaforica; la frase non può essere pronunciata aggiungendo il gesto dell'ostensione al pronome *loro*$_{dat}$; infine, essendo bisillabico, *loro*$_{dat}$ ha accento di parola:[12]

(12) Non metterò mai loro il cappuccio.

Loro$_{dat}$ è oggi relegato a registri molto alti della lingua. L'*Osservatorio linguistico* dell'Università di Bologna ha individuato l'uso di *loro*$_{dat}$ solo in testi di discorso politico e critica d'arte.[13] *Loro*$_{dat}$ è generalmente sostituito dalla forma clitica *gli*, non marcata per il numero, entrata nell'italiano neostandard o dell'uso medio e peraltro attestata nei dizionari più recenti.[14]

Nonostante sia poco utilizzato, le particolari proprietà di *loro*$_{dat}$ sono ancora parte della competenza dei parlanti, anche di quelli più giovani, come risulta dai dati sperimentali riportati in un lavoro precedente.[15] Questo non è sorprendente. I parlanti sanno giudicare qualsiasi frase della propria lingua (anche frasi che non usano o che usano poco); *quanto* si usi una costruzione o un elemento lessicale è poco rilevante. Nel caso del *loro*$_{dat}$, la sua forma bisillabica esclude che si possa trattare di una forma clitica; d'altra parte, la sua forma apreposizionale contrasta con il corrispondente pronome forte *a loro*, che ricorre con la preposizione. Ne consegue che *loro*$_{dat}$ non può che appartenere alla classe dei pronomi deboli e presentare le proprietà elencate in (2).

12 Le proprietà di *loro*$_{dat}$ sono state studiate da Rizzi 1982, pp. 23-25; Cardinaletti 1991; Cardinaletti-Starke 1996; 1999.

13 Frasnedi *et al.* 2003.

14 Sabatini 1985, p. 158; Berruto 1987, p. 75; Cardinaletti 2004c, pp. 60-62; De Mauro 2000.

15 Cardinaletti 2004c, pp. 65-67.

Oltre alle proprietà morfosintattiche appena discusse, un ulteriore motivo per la sopravvivenza di *loro*$_{dat}$ nella competenza dei parlanti più giovani può essere identificato nella sua presenza in testi tradotti, come calco della costruzione inglese a doppio oggetto. Si veda la traduzione di (13a) in (13b), confrontata con la forma riportata in (13c), che sarebbe oggigiorno la più utilizzata in un contesto informale:[16]

(13) a. I've written them a letter.
b. Ho scritto loro una lettera.
c. Gli ho scritto una lettera.

L'uso sovrabbondante di *loro*$_{dat}$ nelle traduzioni è testimoniato da contesti come il seguente, in cui non è presente una costruzione a doppio oggetto nel testo originale. La traduzione di (14a) riportata in (14b) contiene un *loro*$_{dat}$ che verrebbe generalmente sostituito da *gli*, come in (14c):[17]

(14) a. He looked back at the whisperers as if he wanted to say something to them.
b. Si voltò a guardare il capannello di maldicenti come se volesse dire loro qualcosa.
c. Si voltò a guardare il capannello di maldicenti come se gli volesse dire / volesse dirgli qualcosa.

Questa scelta della traduttrice ricorda un tratto tipico dei testi tradotti, come osserva Giuliana Garzone:[18]

> In quanto al rapporto con lo standard, la traduzione sembra essere restia ad accogliere precocemente i cambiamenti della lingua e in caso di possibilità di scelta dà generalmente la preferenza alle forme più tradizionali e consolidate. Poiché di solito i fenomeni innovativi emergono nel parlato e nei registri più colloquiali, sovente la lingua tradotta risulta così portatrice di tratti propri di registri più elevati o formali.

16 L'esempio (13a) è tratto da Rowling, *Harry Potter*, p. 15; l'esempio in (13b) è tratto dalla traduzione italiana: Rowling, *Pietra filosofale*, p. 17.

17 L'esempio (14a) è tratto da Rowling, *Harry Potter*, p. 9; l'esempio in (14b) è tratto dalla traduzione italiana: Rowling, *Pietra filosofale*, p. 8. L'uso di *loro*$_{dat}$ nei testi tradotti è stato studiato da Cardinaletti 2004b; 2005.

18 Garzone 2005, pp. 51-52.

4. Altri usi pronominali

Nei contesti visti al par. 3, i pronomi deboli soggetto *egli/esso* sono spesso sostituiti da altre forme pronominali. L'esempio (15a) riporta il caso dell'antecedente diverso dal soggetto (il pronome dativo clitico *gli*), nel quale troviamo il pronome soggetto *lui* al posto di *egli*. L'esempio (15b) mostra che l'uso di *egli* produce una frase appartenente a un registro più alto:

(15) a. Se un amico gli sollecitava la pratica di un familiare lui la trattava come le altre. (Piersanti, *L'amore*, p. 77)
b. Se un amico gli sollecitava la pratica di un familiare egli la trattava come le altre.

Questo fenomeno può riguardare anche il pronome *lui* oggetto di preposizione, come in (16a). Anche in questo caso, l'uso di *esso* produce una frase appartenente a un registro più alto, come (16b):[19]

(16) a. Da sempre difendiamo l'ambiente. Da lui dipende il nostro futuro. (Manifesto politico, 2001)
b. Da sempre difendiamo l'ambiente. Da esso dipende il nostro futuro.

D'altra parte, nelle frasi (10) viste nel par. 3 la sostituzione di *egli* con *lui* produce una frase stilisticamente poco coerente (17a); questo è meno evidente in (17b), con la sostituzione di *essa* con il dimostrativo *questa*:[20]

(17) a. L'aspetto più interessante per noi europei è che, siccome per un indiano una società senza caste è semplicemente impensabile, lui ipotizza che in Europa le caste devono essere chiamate in un altro modo.

19 Gli esempi (16) mostrano che anche in italiano la posizione oggetto di preposizione può ospitare un pronome debole, come in inglese e nelle lingue germaniche. Si veda Cardinaletti-Starke 1996.

20 Le frasi (15)-(17) sono discusse in Cardinaletti 2004a, p. 150. In (17b), si osserva una proprietà generale dei paradigmi pronominali: il pronome debole *essa* con riferimento [–umano] ha come corrispondente forte una forma suppletiva appartenente al paradigma dimostrativo: *questa*.

b. In verità, se i giornali d'oggi dovessero, come gli altri negozianti, mettere fuori un'insegna, questa dovrebbe portare la scritta:…

Come osservano Fabrizio Frasnedi e collaboratori,[21] quelle viste in (15)-(17) sono sostituzioni frequenti nella lingua della narrativa e della pubblicità, che indicano la progressiva sostituzione di *egli/esso* con *lui* e pertanto un progressivo indebolimento della forma pronominale forte *lui*. Questo è confermato da esempi come (16a), in cui *lui* ha riferimento [–umano] incompatibile con lo statuto di pronome forte, e da esempi simili discussi da vari autori, in cui sono coinvolti anche i pronomi soggetto *lei* e *loro*.[22] Possiamo pertanto proporre che è in atto un cambiamento linguistico da un sistema S1 che possedeva la forma forte *lui* e la forma debole *egli* (utilizzata al posto del soggetto nullo nei particolari contesti (10) e (11) visti nel par. 3) a un sistema S2 che contiene due pronomi omofoni, uno forte e uno debole, dove il secondo sostituisce *egli*, come illustrato in (18):

(18) a. Due sistemi pronominali:
S1: lui_{forte} + $egli_{\text{debole}}$ → S2: lui_{forte} + lui_{debole}
b. Cambiamento linguistico in atto:
$egli_{\text{debole}}$ → lui_{debole}

Il processo segnalato in (18) ha già interessato la forma debole femminile con riferimento [+umano] *ella*. *Ella* è ormai una forma obsoleta e viene sempre sostituita dal pronome *lei*, che va interpretato dunque come debole o forte a seconda del contesto in cui ricorre.

Si osservi che il cambiamento di sostituzione in atto (18b) è diverso dal cambiamento in (19) che ha interessato il pronome forte *egli*, cominciato nel XV secolo e già terminato: l'unico pronome personale soggetto forte di 3. persona singolare dell'italiano contemporaneo è *lui*:[23]

(19) $egli_{\text{forte}}$ → lui_{forte}

21 Frasnedi *et al.* 2003.

22 Renzi 2000, p. 307; Cortelazzo 2002, p. 234; De Santis 2003, p. 59; Fabbri 2003, p. 104. Gli esempi sono discussi in Cardinaletti 2004b, pp. 141-142.

23 Per il cambiamento linguistico schematizzato in (19) si vedano Renzi 2000, pp. 287s., e Vanelli 2003.

L'uso "debole" dei pronomi soggetto è frequente nelle traduzioni. Il soggetto viene realizzato in contesti anaforici (si veda il pronome soggetto *lui* in (20b)) nei quali sarebbe più naturale un soggetto nullo, come mostra (20c):[24]

(20) a. He'd never been more nervous, never, not even when he'd had to take a school report home to the Dursleys saying that he'd somehow turned his teacher's wig blue.
b. **Ø** Non era mai stato nervoso in vita sua, mai, neanche quando **Ø** era tornato a casa con una nota della scuola in cui si diceva che, non si sa come, lui aveva fatto diventare blu la parrucca dell'insegnante.
c. **Ø** Non era mai stato nervoso in vita sua, mai, neanche quando **Ø** era tornato a casa con una nota della scuola in cui si diceva che, non si sa come, **Ø** aveva fatto diventare blu la parrucca dell'insegnante.

È presumibile che l'uso sovrabbondante di pronomi lessicali al posto del soggetto nullo sia da imputare all'interferenza del testo originale scritto in una lingua come l'inglese, che presenta obbligatoriamente pronomi soggetto pronunciati. Casi simili si trovano anche nelle traduzioni dal francese e dal tedesco, anch'esse lingue non a soggetto nullo.[25]

In conclusione, la forma debole dei pronomi soggetto di terza persona è attestata nell'italiano contemporaneo non solo in sostituzione dell'obsoleto *egli/esso*, ma anche in sostituzione di soggetti nulli, in particolare nei testi tradotti; possiamo osservare che:[26]

> l'uso debole dei pronomi forti causato dall'influenza dell'inglese si innesta in un processo di cambiamento in atto nell'italiano contemporaneo. Data la sempre più frequente esposizione dei parlanti italiani a testi tradotti, si può prevedere che l'influenza dell'inglese possa sostenere e, presumibilmente, accelerare tale processo di innovazione.

24 L'esempio in (20a) è tratto da Rowling, *Harry Potter*, p. 86; l'esempio in (20b) è tratto dalla traduzione italiana: Rowling, *Pietra filosofale*, p. 111.

25 Vecchiato 2005 e Roveri 2005, rispettivamente.

26 La citazione è tratta da Cardinaletti 2004b, p. 144. Il fenomeno è discusso in Cardinaletti 2004b; 2005.

Concludiamo la nostra discussione con una osservazione sollecitata da un revisore anonimo, che propone di non adottare l'ipotesi dell'esistenza di due forme omofone debole e forte, ma piuttosto di ipotizzare un'unica forma per i pronomi come *lui*. L'argomento si sviluppa come nel caso del francese, che presenta pronomi soggetto femminili deboli e forti omofoni (*elle* e *elles*): nella frase (21a), *elles* può avere riferimento [±umano], un tipico comportamento da forma debole; nella frase (21b), in cui *elles* è coordinato, può avere solo riferimento [+umano], mostrando un tipico comportamento da pronome forte.[27] Il pronome *lui* si comporta in maniera analoga. Con l'interpretazione [-umana] vista in (16a) la coordinazione è esclusa, (22a), mentre con riferimento [+umano] la coordinazione è possibile, (22b):

(21) a. Elles sont trop grandes.
b. Elles et celles d'à côté sont trop grandes.
(22) a. Da sempre difendiamo l'ambiente. *Da [lui e l'economia] dipende il nostro futuro.
b. Da sempre difendiamo Gianni. Da [lui e la madre / Maria] dipende il nostro futuro.

Questi fatti si possono spiegare osservando che solo le forme forti possono essere coordinate e che le forme forti hanno riferimento [+umano]. L'ipotesi che esista una unica forma pronominale *lui* non può spiegare questi fatti se non tramite soluzioni *ad hoc* e perdendo importanti generalizzazioni sia intra- che interlinguistiche.

5. Incertezza nell'uso pronominale

Come ho osservato in un lavoro precedente, il pronome dativo debole *loro* viene talvolta sostituito dal pronome forte *a loro*:[28]

(23) Intervista ai registi Andrea e Antonio Frazzi (*Il Manifesto* 13.7.2004, p. 15):
Domanda: Come avete lavorato con i ragazzini?
Risposta: Abbiamo dovuto insegnare tutto a loro perché non sapevano nulla della macchina del cinema.

27 Cardinaletti-Starke 1999, pp. 145-146.

28 Questo paragrafo riassume la discussione in Cardinaletti 2004c, pp. 71-72. Altri esempi dello stesso fenomeno vengono discussi da Benincà-Penello 2009.

Questo uso conferma che la forma clitica *gli* in (24a), sebbene sia ormai comune nell'italiano neo-standard, è ancora stigmatizzata dalla grammatica normativa italiana nel caso di riferimento plurale e non è ancora percepita come una valida alternativa al letterario *loro* in (24b) (v. par. 3):

(24) Domanda: Come avete lavorato con i ragazzini?
  a. Risposta: #Gli abbiamo dovuto insegnare tutto...
  b. Risposta: Abbiamo dovuto insegnare loro tutto...

È interessante notare che, parallelamente a quanto visto in (23), si può assistere all'uso della forma *a lui*, come in (25a), al posto del pronome clitico singolare *gli* in (25c), sebbene questa forma non sia stigmatizzata dalla grammatica normativa ma l'unica possibile in caso di riferimento singolare. Si osservi che questo uso di *a lui* è accettabile solo come ripresa della domanda formulata.[29] In questo contesto, la posizione più naturale per *a lui* è prima dell'oggetto diretto, nella stessa posizione in cui troviamo il $loro_{dat}$, mentre la posizione post-oggetto, che implica focus sul pronome, è qui agrammaticale (25b):[30]

(25) Domanda: Che cosa regaleresti a lui?
  a. Risposta: Regalerei a lui un libro.
  b. Risposta: *Regalerei un libro a lui.
  c. Risposta: Gli regalerei un libro.

L'uso della forma con preposizione in un contesto in cui sarebbe più naturale un pronome debole o clitico non è un fenomeno recente, ma già presente nella storia dell'italiano. In italiano antico, accanto al *loro* apreposizionale (26a), si trova anche la forma con preposizione *a lloro* (26b). Questa possibilità è attestata anche con altre forme del paradigma, ad esempio con la prima persona singolare in (27a) e con la terza persona singolare in (27b). Si osservi che in (27a) il dativo *a me* precede l'oggetto diretto, come già visto in (25a):

29 Ringrazio per questa precisazione un revisore anonimo.

30 *A loro* e *a lui* sono marginalmente possibili nella posizione più alta in cui, in registri particolari (Rizzi 1982, p. 25), si può trovare il $loro_{dat}$:
(i) a. Abbiamo loro dovuto insegnare tutto.
  b. ?Abbiamo a loro dovuto insegnare tutto.
  c. ?Abbiamo a lui dovuto insegnare tutto.

(26) a. ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea *loro*. (Dante, *Vita Nuova*, TLIO)
b. il quale, vedendo che gli uomini erano acconci a ragionare, usò di parlare *a lloro*... (Brunetto Latini, *Rettorica*, TLIO)

(27) a. a la qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare *a me* grande piacere… (Dante, *Vita Nuova*, TLIO)
b. E quando il cavaliere del Sanato vide questo, disse: Ke fatto è questo? E que' rispuose *a llui* e disse:… (*Disciplina clericalis*, TLIO)

Interessante è che questo uso della forma con preposizione sia stigmatizzato nelle grammatiche settecentesche: «al dativo si dice ho *scritto loro*, non già *ho scritto a loro*».[31]

6. Altri paradigmi pronominali

La distinzione in classi diverse si riscontra non solo nel paradigma dei pronomi personali, ma anche in quello dei pronomi possessivi, relativi, interrogativi, dimostrativi e quantificatori. Tutti questi paradigmi presentano forme diverse dal punto di vista morfologico e/o sintattico. Le varie classi vengono presentate di seguito.

Il possessivo di 3. persona plurale *loro* è una forma pronominale debole genitiva. A differenza degli altri possessivi, $loro_{gen}$ non si accorda con il nome (28a), ricorre solo in posizione prenominale (28a-b) e può avere riferimento libero, con antecedente [±umano] (28c):[32]

(28) a. la sua / loro / *lora mancanza
b. *la mancanza loro
c. la loro mamma, la loro vendita

Anche nel paradigma dei pronomi relativi troviamo una forma debole, *cui*, dativo e genitivo. L'esempio (29a) mostra che cui_{dat} ricorre senza preposizione parallelamente al $loro_{dat}$ visto nel par. 3 e appartiene a un registro più alto rispetto alla forma preposizionale *a cui* in (29b):

(29) a. La persona cui ho parlato ...
b. La persona a cui ho parlato ...

31 De Liguori 1746, p. 143.

32 Cardinaletti 1998.

Cui$_{gen}$ ricorre nella posizione prenominale tipica degli elementi possessivi, tra l'articolo ed eventuali aggettivi modificatori del nome (30a); come il *loro*$_{gen}$ visto in (28a-b), è una forma invariabile che non si accorda con il nome e che non può ricorrere in posizione postnominale (30b):[33]

(30) a. Lo studioso [il cui nuovo libro] non abbiamo ancora letto...
b. *Lo studioso [il libro cui] non abbiamo ancora letto,...

L'interrogativo *che* differisce dalle altre forme interrogative dell'italiano nella distribuzione sintattica: non può ricorrere in isolamento (31a), ricorre in posizione adiacente al verbo (32a), non può essere separato dal verbo da un parentetico (32b), e non può ricorrere nella posizione postverbale tipica delle domande eco (33a). Gli altri elementi interrogativi, qui esemplificati tramite i due pronomi con la stessa semantica di *che*, cioè *cosa* e *che cosa*, non presentano queste restrizioni (31b)/(32c)/(33b):[34]

(31) a. *Che? Non ho capito.
b. Cosa / Che cosa? Non ho capito.
(32) a. Che devo fare?
b. *Che, secondo te, devo fare?
c. Cosa / Che cosa, secondo te, devo fare?
(33) a. *Hai fatto che?
b. Hai fatto cosa / che cosa?

Secondo un revisore anonimo, il fatto che *che* possa ricorrere come complemento di preposizione (34a) sarebbe un argomento contro il suo statuto di pronome interrogativo debole. In realtà, come abbiamo detto nella n. 19, i pronomi deboli possono ricorrere come oggetto di preposizione in varie lingue. Si noti che nemmeno *di che* può ricorrere in posizione postverbale nelle domande eco (34b), mentre gli altri elementi interrogativi sono ammessi (34c):

33 Per altri aspetti della sua distribuzione limitata, si veda Cinque 1988, pp. 457-459.

34 Cardinaletti, 1994, p. 71; Fava 1995, pp. 80-83. Un revisore anonimo chiede perché il pronome *che* non preceda il participio passato, come in **Hai che fatto?* La domanda è più generale e riguarda anche altre lingue che presentano oggetti interrogativi deboli, come il francese (v. (35)). Anche in francese quella posizione è esclusa all'elemento interrogativo: **Tu as que fait?*. La parte mediale della frase (*Mittelfeld*), che ospita elementi noti, non è disponibile agli elementi interrogativi, che sono elementi focali, neanche nelle lingue germaniche; si veda Gärtner 2009, p. 23, per il tedesco.

(34) a. Di che ti preoccupi?
b. *Ti preoccupi di che?
c. Ti preoccupi di cosa / che cosa?

Il *che* debole italiano ricorda la particolare distribuzione dell'interrogativo francese *que*, che non può ricorrere nella posizione postverbale (35a), dove la forma forte *quoi* è ammessa (35b), e che è stato analizzato come clitico:[35]

(35) a. *Tu as fait que?
a'. Qu'as-tu fait?
b. Tu as fait quoi?

Il dimostrativo *ciò*, con riferimento proposizionale, ha proprietà simili. Si tratta di un elemento debole che non può essere focalizzato, modificato, coordinato né ricorrere in isolamento (36). Con funzione di soggetto, non può ricorrere in posizione postverbale (si contrasti (37b) con (37a)), ma condivide la stessa posizione soggetto preverbale dei pronomi personali deboli (37c), escludendo la posizione dislocata a sinistra, ad es. prima di un oggetto a sua volta dislocato a sinistra (si contrasti (37e) con (37d) e si veda la simile distribuzione di *egli* nel par. 3). Con funzione di oggetto *ciò* è marginale ma comunque limitato a una posizione più a sinistra rispetto ai sintagmi nominali oggetto, identificata grazie alla posizione relativa rispetto all'avverbio *poco* (38). Nei participi assoluti, *ciò* può ricorrere in una posizione pre-participio (39b), preclusa agli elementi forti (39a-a'):[36]

(36) a. Questo / *CIÒ mi interessa, non quello.
b. Solo questo/ *Solo ciò mi interessa.
c. Questo e quello / *Ciò e quello mi interessano.
d. Cosa ti interessa? Questo / *Ciò.
(37) a. Mi interessa questo / la storia.
b. *Mi interessa ciò.

35 Obenauer 1976; Bouchard-Hirschbühler 1986.

36 Cardinaletti-Starke 1999, p. 171; Cardinaletti 2004c, p. 68; Cardinaletti 2009, pp. 46-47. Un revisore anonimo segnala come possibile la frase *Se è vero ciò, allora…*, che contiene *ciò* in posizione di soggetto postverbale. La frase è, per me, molto marginale, se non impossibile. Una ricerca su Google effettuata il 29 dicembre 2020 ne trova solo 3 occorrenze a fronte di più di 6.000 occorrenze di *Se è vero questo, allora…* con il dimostrativo forte corrispondente.

c. Ciò mi interessa.
d. Questo / La storia a Gianni non gli interessa.
e. *Ciò a Gianni non gli interessa.

(38) a. Sara ha studiato poco questo / la storia.
b. *Sara ha studiato poco ciò.
c. ?Sara ha studiato ciò poco.

(39) a. *Questo detto, possiamo concludere l'incontro.
a.' Detto questo, possiamo concludere l'incontro.
b. Ciò detto, possiamo concludere l'incontro.

Anche il dimostrativo debole *ciò* è oggigiorno limitato ad alcuni particolari generi testuali; come registrato nell'*Osservatorio linguistico* dell'Università di Bologna, si trovano occorrenze di questo pronome nel linguaggio giornalistico e politico, nella critica d'arte e nella critica letteraria.[37]

Infine, anche i quantificatori condividono la distribuzione sintattica dei pronomi personali deboli e forti illustrata negli esempi (4) e (5) del par. 2. I quantificatori avverbiali seguono l'oggetto diretto quando sono focalizzati, modificati o coordinati (40a); nella loro variante debole precedono l'oggetto diretto (40b-c). Il quantificatore universale oggetto *tutto* segue l'avverbio *bene* quando è focalizzato, modificato o coordinato (41a), altrimenti lo precede (41b-c):[38]

(40) a. Ha studiato la storia POCO / molto poco / poco e male.
b. *Ha studiato la storia poco.
c. Ha studiato poco la storia.

(41) a. Ha fatto bene TUTTO / quasi tutto / tutto e niente.
b. *Ha fatto bene tutto.
c. Ha fatto tutto bene.

37 Frasnedi *et al.* 2003; si veda anche Berruto 1987, p. 78. Anche nel caso di *ciò*, la possibilità di ricorrere come oggetto di preposizione (come nell'esempio *Di ciò non discuteremo* suggerito da un revisore anonimo) non è un controargomento al suo statuto di dimostrativo debole (v. n. 19).

38 Cardinaletti 2004c, p. 69. Per dati simili in francese, si veda Cardinaletti-Starke 1999, pp. 207-211.

Lo stesso comportamento è mostrato da avverbi come *bene* e *male*. Si osservi la loro distribuzione rispetto all' oggetto diretto:

(42)	a.	Ha fatto		i compiti	BENE / molto bene / bene e con interesse.
	b.	*Ha fatto		i compiti	bene.
	c.	Ha fatto	bene	i compiti.	
(43)	a.	Ha fatto		i compiti	MALE / molto male / male e senza interesse.
	b.	*Ha fatto		i compiti	male.
	c.	Ha fatto	male	i compiti.	

7. Conclusioni

In questo lavoro abbiamo analizzato il sistema pronominale dell'italiano focalizzandoci sui pronomi deboli soggetto e oggetto. Rispetto all'italiano antico, il fenomeno è oggi limitato a poche forme, ormai ristrette a particolari registri alti della lingua. Parallelamente, però, si assiste a un processo di indebolimento delle forme forti di 3. persona con funzione di soggetto (e talvolta di complemento di preposizione), che vengono usate non solo al posto della serie *egli/esso*, ma anche in sostituzione del soggetto nullo. Infine, forme deboli si trovano in paradigmi pronominali diversi da quello dei pronomi personali. Alcune di queste forme sono anch'esse limitate a registri alti della lingua (ad es. il relativo dativo *cui*, il dimostrativo *ciò*), altre invece ricorrono in tutti i registri dell'italiano contemporaneo.

Testi citati

Berardinelli, *L'eroe* = Alfonso Berardinelli, *L'eroe che pensa*, Torino, Einaudi, 1997.

Piersanti, *L'amore* = Claudio Piersanti, *L'amore degli adulti*, Milano, Feltrinelli, 1989.

Rowling, *Harry Potter* = Joanne K. Rowling, *Harry Potter and the Philosopher's Stone*, London, Bloomsbury, 1997.

Rowling, *Pietra filosofale* = Joanne K. Rowling, *Harry Potter e la pietra filosofale*, trad. it. di Marina Astrologo, Milano, Salani, 1998.

TLIO = *Corpus del Tesoro della lingua italiana delle Origini*, a cura dell'Opera del Vocabolario Italiano, Firenze, CNR – Opera del Vocabolario Italiano, in http://tlioweb.ovi.cnr.it.

Riferimenti bibliografici

Benincà-Penello 2009 = Paola Benincà, Nicoletta Penello, *L'uso di* le *al di là dei suoi confini*, in *Italiano, italiani regionali e dialetti*, a cura di Anna Cardinaletti e Nicola Munaro, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 29-54.

Berruto 1987 = Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.

Bouchard-Hirschbühler 1986 = Denis Bouchard, Paul Hirschbühler, *French* Quoi *and Its Clitic Allomorph* Que, in *Studies in Romance Languages*, a cura di Carol Neidle e Rafael A. Nuñez Cedeño, Dordrecht, Foris, 1986, pp. 39-60.

Cardinaletti 1991 = Anna Cardinaletti, *On Pronoun Movement: The Italian Dative* loro, «Probus», 3 (1991), pp. 127-153.

Cardinaletti 1994 = Anna Cardinaletti, *Subject Positions*, «Geneva Generative Papers», 2 (1994), pp. 64-78.

Cardinaletti 1997 = Anna Cardinaletti, *Subjects and Clause Structure,* in *The New Comparative Syntax*, a cura di Liliane Haegeman, London, Longman, 1997, pp. 33-63.

Cardinaletti 1998 = Anna Cardinaletti, *On the Deficient / Strong Opposition in Possessive Systems*, in *Possessors, Predicates, and Movement in the Determiner Phrase*, a cura di Artemis Alexiadou e Chris Wilder, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1998, pp. 17-53.

Cardinaletti 2004a = Anna Cardinaletti, *Toward a Cartography of Subject Positions*, in *The Structure of CP and IP. The Cartography of Syntactic Structures, Volume 2*, a cura di Luigi Rizzi, New York, Oxford University Press, 2004, pp. 115-165.

Cardinaletti 2004b = Anna Cardinaletti, *La traduzione dei pronomi: interferenza sintattica e cambiamento linguistico*, in *Lingua, mediazione linguistica e interferenza*, a cura di Giuliana Garzone e Anna Cardinaletti, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 129-150.

Cardinaletti 2004c = Anna Cardinaletti, *L'italiano contemporaneo: cambiamento in atto e competenza dei parlanti*, in *Intorno all'italiano contemporaneo. Tra linguistica e didattica,* a cura di Anna Cardinaletti e Fabrizio Frasnedi, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 49-75.

Cardinaletti 2005 = Anna Cardinaletti, *La traduzione: un caso di attrito linguistico*, in *L'italiano delle traduzioni*, a cura di Anna Cardinaletti e Giuliana Garzone, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 59-83.

Cardinaletti 2009 = Anna Cardinaletti, Si *impersonale e dimostrativi: due casi di influenza dei dialetti sull'italiano?*, in *Italiano, italiani regionali e dialetti*, a cura di Anna Cardinaletti e Nicola Munaro, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 29-54.

Cardinaletti 2010 = Anna Cardinaletti, *Il pronome personale obliquo*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 414-450.

Cardinaletti-Starke 1996 = Anna Cardinaletti, Michal Starke, *Deficient Pronouns: A view from Germanic. A Study in the Unified Description of Germanic*

and Romance, in *Studies in Comparative Germanic Syntax*, vol. 2, a cura di Höskuldur Thräinsson, Samuel David Epstein e Steve Peter, Dordrecht, Kluwer, 1996, pp. 21-65.

Cardinaletti-Starke 1999 = Anna Cardinaletti, Michal Starke, *The Typology of Structural Deficiency: A Case Study of the Three Classes of Pronouns*, in *Clitics in the Languages of Europe*, EALT/EUROTYP 20-5, a cura di Henk van Riemsdijk, Berlin-New York, Mouton, 1999, pp. 145-233.

Cinque 1988 = Guglielmo Cinque, *La frase relativa*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 1, a cura di Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 443-503.

Cortelazzo 2002 = Michele Cortelazzo, *La fisionomia dell'italiano d'oggi*, in *Prospettive linguistiche della nuova Europa*, a cura di Leandro Schena e Luciana T. Soliman, Milano, EGEA, pp. 227-243.

De Liguori 1746 = S. Alfonso Maria de Liguori, *Alcuni brevi avvertimenti per la lingua toscana ricavati dal Salviati, dal Buommattei, dal Facciolati, dal Majello, dal Cinonio e da altri*, in http://www.intratext.com/IXT/ITASA0000/_IDX003.HTM#fonte.

De Mauro 2000 = Tullio De Mauro, *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, Torino, UTET, 2000.

De Santis 2003 = Cristiana De Santis, *La parola alle narratrici (e ai narratori)*, in *Quaderni dell'osservatorio linguistico. Vol. 1-2002*, a cura di Fabrizio Frasnedi, Federico Della Corte, Cristiana De Santis, Chiara Panzieri e Roberto Vetrugno, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 54-96.

Egerland 2010 = Verner Egerland, *Il pronome personale soggetto*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 401-414.

Fabbri 2003 = Francesca Fabbri, *La lingua della pubblicità. Cosa c'è di nuovo*, in *Quaderni dell'osservatorio linguistico. Vol. 1-2002*, a cura di Fabrizio Frasnedi, Federico Della Corte, Cristiana De Santis, Chiara Panzieri e Roberto Vetrugno, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 97-132.

Fava 1995 = Elisabetta Fava, *Il tipo interrogativo*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 3, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 70-127.

Frasnedi *et al.* 2003 = Fabrizio Frasnedi, Federico Della Corte, Cristiana De Santis, Chiara Panzieri, Roberto Vetrugno (a cura di), *Quaderni dell'osservatorio linguistico. Vol. 1-2002*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

Garzone 2005 = Giuliana Garzone, *Osservazioni sull'assetto del testo italiano tradotto dall'inglese*, in *L'italiano delle traduzioni*, a cura di Anna Cardinaletti e Giuliana Garzone, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 35-57.

Gärtner 2009 = Hans-Martin Gärtner, *More on the Indefinite-Interrogative Affinity: The View from Embedded Non-Finite Interrogatives,* «Linguistic Typology», 13 (2009), pp. 1-37.

Kayne 1975 = Richard S. Kayne, *French Syntax*, Cambridge, MA, The MIT Press, 1975.

Manzini 2014 = Maria Rita Manzini, *Grammatical Categories: Strong and Weak Pronouns in Romance*, «Lingua», 150 (2014), pp. 171-201.

Obenauer 1976 = Hans-Georg Obenauer, *Études de syntaxe interrogative du français.* Quoi, combien *et le complémenteur*, Tübingen, Niemeyer, 1976.

Ordóñez-Repetti 2006 = Francisco Ordóñez, Lori Repetti, *Stressed Enclitics?*, in *New Perspectives on Romance Linguistics*, vol. 2: *Phonetics, Phonology and Dialectology*, a cura di Jean-Pierre Y. Montreuil, Amsterdam, Benjamins, 2006, pp. 167-181.

Ordóñez-Repetti 2014 = Francisco Ordóñez, Lori Repetti, *On the Morphological Restriction of Hosting Clitics in Italian and Sardinian Dialects*, «L'Italia dialettale», 75 (2014), pp. 173-199.

Pescarini 2018 = Diego Pescarini, *Stressed Enclitics Are Not Weak Pronouns. A Plea for Allomorphy*, in *Romance Languages and Linguistic Theory 14. Selected Papers from the 46th Linguistic Symposium on Romance Languages (LSRL), Stony Brook, NY*, a cura di Lori Repetti e Francisco Ordóñez, Amsterdam, Benjamins, 2018, pp. 231-244.

Renzi 2000 = Lorenzo Renzi, *Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo*, «Studi di lessicografia italiana», 17 (2000), pp. 279-319.

Rizzi 1982 = Luigi Rizzi, *Issues in Italian Syntax*, Dordrecht, Foris, 1982.

Roveri 2005 = Sara Roveri, *Interferenza linguistica nelle traduzioni dal tedesco all'italiano*, in *L'italiano delle traduzioni*, a cura di Anna Cardinaletti e Giuliana Garzone, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 123-151.

Sabatini 1985 = Francesco Sabatini, *'L'italiano dell'uso medio': una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Günter Holtus e Edgar Radtke, Tübingen, Narr, pp. 154-184.

Salvi-Vanelli 2004 = Giampaolo Salvi, Laura Vanelli, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Vanelli 2003 = Laura Vanelli, *"egli", "ella", … vs. "lui", "lei" …: una concorrenza che viene da lontano*, in *Italiano. Strana lingua?*, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, 2003, pp. 59-70.

Vecchiato 2005 = Sara Vecchiato, *Interferenza e strategie stilistiche nella traduzione dal francese all'italiano*, in *L'italiano delle traduzioni*, a cura di Anna Cardinaletti e Giuliana Garzone, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 153-192.

Soggetti pronominali deboli

Patrizia Cordin

Università di Trento

patrizia.cordin@unitn.it

Weak pronominal subjects

Abstract

Weak pronouns form an intermediate category between that of clitic pronouns and that of free pronouns. In contemporary Italian weak pronouns are realised by the nominative forms *egli, essi, esse, esso, essa* and by the dative form *loro*. Their use – especially that of nominative forms – is rather marginal, and it is attested above all in texts written with a high stylistic control.

In this paper we describe the contexts that favour the use of weak subjects. After the first paragraph, in which the distinctive properties of the three classes forming the tripartite system of the personal pronouns in Italian are summarised, in the second one we illustrate the use of weak pronominal subjects in contemporary Italian, introducing and commenting on examples taken from both oral and written corpora. In the third and last paragraph we discuss some criteria that seem to favour the choice of a weak pronoun as a subject, focusing on the role that this pronominal subject plays in a textual perspective.

1. La tripartizione del sistema pronominale in italiano

La tradizionale bipartizione del sistema pronominale italiano tra pronomi personali tonici (o liberi) e pronomi personali atoni (o clitici) è rivista da Cardinaletti e Starke,[1] i quali propongono un'articolazione in tre classi: la prima comprende i pronomi tonici, chiamati anche pieni (*full*) o forti (*strong*); a questa si affianca la classe dei *deficient pronouns*, a sua volta suddivisa nella classe dei pronomi deboli e nella classe dei pronomi clitici.

1 Cardinaletti-Starke 1994; 1999.

Keywords: Nominative weak pronouns / Spoken and written Italian / Minimize structure / Topic

I pronomi deboli nell'italiano moderno sopravvivono marginalmente nelle forme dei soggetti *egli, ella, esso, essa, essi, esse* e nella forma del dativo *loro*. Molte differenze che distinguono i tre tipi pronominali – prosodiche, morfologiche, sintattiche, pragmatiche, referenziali – derivano dalla loro diversa struttura, che è più pesante per i pronomi forti e più leggera per i pronomi deboli.[2]

Il confronto tra le proprietà caratteristiche di ciascuna classe mostra che i pronomi deboli occupano una posizione intermedia tra clitici e tonici, poiché condividono alcune proprietà con i primi e altre con i secondi, come mostrano gli esempi (1)-(12).

A differenza dei clitici, che sono sempre monosillabici,[3] i pronomi deboli, come i pronomi forti, possono essere bisillabici:

(1) a. *lo*, *la*, *gli*, *le*, *ne*
b. *egli*, *ella*, *esso*, *essa*, *essi*, *esse*, *loro*
c. *lui*, *lei*, *loro*

Mentre i clitici non sono accentati, i pronomi deboli, come i pronomi tonici, portano un accento:

(2) a. [lo/la 'vedo]; [ʎi/le 'parlo]
b. ['eʎ:i/'el:a ap'parve]; ['es:o/'es:a di'mostra]
c. ['lui/'lɛi 'sa]; ['loro 'san:o]

Pronomi clitici e pronomi deboli sono accomunati dall'impossibilità di apparire in isolamento:

(3) a. A chi hai telefonato? *Gli.
b. A chi hai telefonato? *Loro.
c. A chi hai telefonato? A loro.

Gli stessi due gruppi pronominali sono accomunati anche dall'impossibilità di coordinarsi con un sintagma, mentre la coordinazione è possibile per i pronomi forti:

2 Cardinaletti-Starke 1994, pp. 50-51, 61, ipotizzano che i pronomi deboli e i clitici derivino dai pronomi forti per la cancellazione di alcuni elementi della struttura propria di questi ultimi.

3 Al di fuori dei nessi.

(4) a. *Lo vedo e Maria.
b. *Chiedo loro e ai miei fratelli./ *Egli e il suo collaboratore arrivarono in ritardo.
c. Chiedo a loro e ai miei fratelli.

Né pronomi clitici né pronomi deboli possono essere il focus di un avverbio focalizzante, mentre lo possono essere i pronomi tonici:[4]

(5) a. *Proprio lo vedo.
b. *Proprio egli giudicò che ...
c. Proprio lui giudicò che ...

I clitici non possono mai essere disgiunti dal verbo, mentre sia i pronomi deboli sia quelli tonici ammettono uno o più sintagmi prima del verbo:

(6) a. *Lo sempre vedo.
b. Egli probabilmente avrà bisogno di un po' di tempo per negoziare con i rappresentanti di entrambe le parti.
c. Loro nell'assemblea hanno sostenuto le nostre ragioni.

I pronomi clitici in funzione di soggetto precedono il verbo flesso,[5]

4 La classe degli avverbi focalizzanti comprende molti elementi: *addirittura, almeno, altresì, anche, ancora, appena, appunto, esattamente, esclusivamente, già, giusto, meramente, mica, neanche, nemmeno, neppure, parimenti, particolarmente, perfino, persino, personalmente, precisamente, principalmente, proprio, puramente, pure, semplicemente, sempre, solamente, solo, soltanto, soprattutto, specialmente, tuttalpiù, unicamente* (De Cesare 2019). All'interno di questa classe, l'avverbio focalizzante *anche* rappresenta un caso particolare, perché può combinarsi con i pronomi deboli soggetto (cfr. Tab. 2). La combinazione è riconosciuta possibile anche da Sabatini 1990, p. 3, che scrive: «alcuni dicono e scrivono tranquillamente *anche lui, lui stesso*, altri preferiscono *anch'egli, egli stesso*. Qui diventa una questione di stile». Vedovato 2002, p. 140, riporta i giudizi da parte di diciassette parlanti sull'accettabilità di alcuni esempi nei quali *anche* precede il soggetto *egli* in posizione post-verbale (i) e in posizione preverbale (ii); nove parlanti accettano (i) e otto accettano (ii):
(i) Venne anch'egli alla festa.
(ii) Anch'egli ha partecipato alla preparazione della lotteria.

5 Gli unici esempi pertinenti in italiano presentano il clitico soggetto impersonale *si*. Questo soggetto occupa la posizione post-verbale solo in alcune espressioni fossilizzate, come *vendesi* o *affittasi*. Il clitico personale in funzione di soggetto è invece presente in alcuni dialetti italiani, dove nella frase dichiarativa precede sempre il verbo flesso:

come anche i soggetti pronominali deboli;[6] i pronomi soggetto forti, invece, possono sia precedere il verbo che seguirlo:

(7) a. *Gioca si.
b. *Giudicò egli che non fosse bene partire.
c. Giudicherà lei il tuo comportamento.

Solo i pronomi clitici presentano nessi; i pronomi forti e quelli deboli sono accomunati dall'assenza di nessi:

(8) Glielo dirà.

I clitici occupano la posizione successiva alla negazione, mentre i pronomi deboli e quelli forti occupano la posizione precedente alla negazione:

(9) a. Non si sa.
b. Egli non sa.
c. Lui non sa.

Per il riferimento deittico non si possono usare pronomi clitici né deboli, mentre si possono usare pronomi tonici:

(10) (Con indicazione del referente in situazione)
a. *Gli ho parlato.
b. *Ho parlato loro.
c. Ho parlato a loro.

I clitici non hanno forme specifiche per segnalare la differenza tra referenti [+/- animati], mentre i pronomi deboli e quelli tonici tendono a distinguere le forme per referenti [+animati] da quelle per referenti [-animati]:[7]

(iii) El vèn con mi. (trentino)
'Viene con me.'

6 Negli esempi (21a, c, d, e, g, l) i pronomi *esso* ed *essi* seguono il verbo flesso. In tutti questi casi il pronome è focalizzato da un avverbio (*anche*) oppure da un aggettivo rafforzativo (*stesso*). Pur essendo identici per forma ai pronomi deboli di terza persona con tratto [-animato], questi pronomi non sembrano rientrare pienamente nella categoria in questione.

7 La specializzazione semantica di *egli* ed *esso* si registra solo nell'Ottocento (Fornaciari 1881). Prima di allora entrambi i pronomi potevano avere un referente [+/- umano].

(11) a. Lo (un libro/un amico) vedo.
b. Egli (un amico) apparve improvvisamente.
b'. Esso (un bagliore) apparve improvvisamente.
c. Con lei (un'amica/*una macchina) ho viaggiato molto.

Infine, i pronomi clitici e quelli deboli presentano forme diverse per esprimere i tratti di caso +/-nominativo, mentre i pronomi tonici di terza persona hanno un'unica forma per il caso nominativo e per i casi non nominativi:

(12) a. Lo/la vedo; gli/le parlo.
b. Egli/ella apparve; dico loro.
c. Lui/lei parla; vedo lui/lei; parlo a lui/a lei.

	Clitici (a)	Deboli (b)	Forti (c)
forme monosillabiche e bisillabiche	-	+	+
pronomi atoni	+	-	-
pronomi in isolamento	-	-	+
coordinazione	-	-	+
combinazione con avverbio focalizzante	-	-	+
adiacenza al verbo	+	-	-
posizione successiva al verbo flesso in frasi dichiarative	-	-	+
possibilità di nessi	+	-	-
posizione successiva alla negazione	+	-	-
riferimento deittico	-	-	+
forma specifica per referente [+/- animato]	-	+	+
espressione dei tratti morfologici di caso (3p.)	+	+	-

Tab. 1: Confronto tra le tre classi di pronomi.

Le principali differenze tra i tre tipi di pronome, discusse nel lavoro di Cardinaletti e Starke ed esemplificate negli esempi (1)-(12), sono riassunte in Tab. 1, dove ben si evidenzia lo statuto intermedio dei pronomi deboli, che per sei proprietà sono accomunati ai pronomi forti (1, 2, 6, 8, 9, 11) e per altre sei sono accomunati ai clitici (3, 4, 5, 7, 10, 12):

Le proprietà presentate non caratterizzano allo stesso modo tutti gli elementi appartenenti alla classe. In particolare, si notano alcune differenze tra le forme nominative *egli, ella, esso*[8] e la forma dativa *loro*.

Una prima differenza riguarda il numero dei tratti espressi: le forme del nominativo esprimono i tratti di persona, numero, caso (*egli* ed *ella*), genere, mentre la forma del dativo esprime i tratti di persona, numero, caso.[9] I tratti [+animato] [-animato] per il nominativo sono espressi da due forme diverse (13a), mentre la forma del dativo sembra marginalmente accettabile anche per indicare referenti non umani e non animati:[10]

(13) a. Egli (il nuovo assunto)/esso (il nuovo sistema) contribuirà al miglioramento dell'offerta.
b. Ho dato loro (ai ragazzi/alle ragazze/?agli appunti) uno sguardo.

Una seconda differenza riguarda la posizione del pronome debole rispetto al verbo: mentre i pronomi deboli al nominativo possono essere separati dal verbo anche da un sintagma preposizionale, come in (6c), tale separazione è impossibile con i pronomi deboli dativi:

(14) a. Ho detto loro nell'assemblea quello che penso.
b. *Ho detto nell'assemblea loro quello che penso.

Infine, una peculiarità della forma debole dativa *loro* consiste nella restrizione che ne limita l'uso alla sola espressione del ruolo semantico di destinatario. *Loro*, infatti, come pronome dativo debole non può esprimere qualsiasi ruolo semantico realizzato da un sintagma preposizio-

8 Il pronome *esso*, con le sue forme declinate per genere e numero, è tonico se preceduto da una preposizione (*per esso*, *con essa*, ecc.).

9 In alcune lingue romanze le forme del dativo non esprimono il genere e distinguono solo il numero (sing./pl.: fr. *lui, leur*); in altre varietà romanze il dativo non esprime né genere né numero e presenta una sola forma (veneto *ghe;* toscano *gli*). Verso la riduzione a una sola forma (*gli*) si sta avviando anche l'italiano contemporaneo (Lepschy-Lepschy 1984, p. 109; Calabrese-Cordin 1988; Salvi-Vanelli 2004, p. 197). Sulla storia del pronome *loro* e sulla sua alternanza con *gli* si veda Loporcaro 2002.

10 Secondo Cardinaletti-Starke 1994; 1999, e secondo Vedovato 2002, p. 137, il dativo debole *loro* può indicare anche i referenti con tratto [-umano], mentre il dativo forte *a loro* è limitato a referenti con tratto [+ umano]. Vedovato porta come esempio: *Ho dato loro da bere* (loro = ai bambini / ai fiori).

nale introdotto dalla preposizione *a*: infatti, sono scorretti gli esempi nei quali *loro* pronominalizza un sintagma dove *a* introduce un cosiddetto oggettoide,[11] come illustrato in (15a) e non sono pienamente grammaticali gli esempi in cui il pronome dativo debole appare con verbi come *piacere* o *sembrare*, come mostrano (15b-c),[12] né lo sono gli esempi in cui *loro* è parte di una locuzione preposizionale (*dietro a, insieme a, sopra a*), come mostra (15d):

(15) a. *Non penserò loro.
b. ?Il mare piaceva loro.
c. ?Il paesaggio sembrava loro cupo.
d. ?Andava loro dietro.[13]

2. Soggetti pronominali deboli nell'italiano contemporaneo

Secondo Vanelli[14] e Vedovato[15] le forme pronominali deboli del soggetto possono essere considerate come residui di un ciclo di grammaticalizzazione che trasforma i pronomi forti in deboli e i pronomi deboli in clitici.[16] Per l'italiano il ciclo, iniziato tra il Quattrocento e il Cinquecento, si è interrotto prima di raggiungere l'ultima fase: l'italiano moderno non

11 «Con il termine *oggettoide* sono indicati gli attanti che colmano gli *slots* riservati dalla valenza a oggetti preposizionali che non sono oggetti indiretti/dativi; questi ultimi si riconoscono dalla loro sostituibilità con un clitico dativo. Gli oggettoidi sono introdotti da un numero ristretto di preposizioni con significato generalmente traslato o astratto. Le preposizioni stesse sono rette dal verbo, in apparenza idiosincraticamente, per cui sono poco predicibili. In realtà, però, rispecchiano particolari concettualizzazioni dell'entità espressa con l'oggettoide. Le preposizioni possono quindi variare da lingua a lingua. Per il loro carattere di elementi fortemente dipendenti dal verbo, sono interpretabili quasi come degli affissi a esso posposti (*concorrere a, armonizzare con, cospirare contro, scampare da, dubitare di, dividersi fra/tra, accrescere in, lottare per, concentrarsi su, orientarsi verso*).» (Siller Runggaldier 2015, p. 64, n. 14).

12 Benincà-Penello 2009, p. 15, n. 2, notano che la non grammaticalità del dativo *loro* con alcuni verbi come *piacere* e *sembrare* aumenta in frasi con la dislocazione del referente.

13 Nei verbi sintagmatici sono invece accettate le forme con un sintagma nominale, con un pronome libero e con un pronome clitico (nel registro colloquiale): *va dietro a tutte le ragazze, va dietro a tutte loro, gli va dietro a tutte.*

14 Vanelli 2003.

15 Vedovato 2009b.

16 «There is a universal tendency for pronouns to be diachronically reanalysed in a given order: strong > weak > clitic» (Egerland 2005, p. 1106).

possiede, infatti, pronomi personali clitici soggetto; la forma nominativa che un tempo era (anche) forte è diventata debole, e il posto lasciato vuoto dalle forme nominative forti è stato occupato dalle forme dei pronomi obliqui. Diversamente, in alcuni dialetti italiani settentrionali e nel fiorentino il ciclo è stato completato, come conferma la presenza dei clitici soggetto pronominali in (16):

(16) a. El/la vegnirà pù tardi. (trentino)
b. E/la verrà più tardi. (fiorentino)
'Verrà più tardi.'

La presenza nell'italiano di oggi dei pronomi personali al nominativo è limitata a due sole persone (la terza singolare e la terza plurale),[17] e al solo registro formale, soprattutto in testi scritti. Nonostante la loro marginalità, tuttavia, i soggetti pronominali deboli fanno ancora parte del sistema pronominale dell'italiano scritto, un sistema che risulta ipertrofico rispetto al numero di forme che esprimono il soggetto pronominale alla terza persona. Svolgono questa funzione i pronomi forti, coincidenti con le forme oblique *lui/lei/loro*, e i due pronomi *deficient* – secondo la proposta di Cardinaletti e Starke – che sembrano concorrere nei contesti nei quali il pronome forte non è richiesto, cioè il soggetto nullo *pro* e la forma nominativa *egli*.[18]

Nell'italiano orale, invece, il processo di grammaticalizzazione ha portato all'uso delle forme oblique come pronomi soggetto, mentre il sog-

17 In alcuni contesti, anche la prima e la seconda persona – sia al singolare sia al plurale – possono realizzare un soggetto pronominale opzionale e non prosodicamente marcato, che sembra condividere molte proprietà dei pronomi deboli. Tuttavia, a differenza di quanto osservato per la terza persona, non si hanno forme distinte né di prima né di seconda persona per i due tipi di pronome (forti e deboli): la distinzione avviene esclusivamente sulla base del diverso contesto e del diverso picco di intensità prosodica sul soggetto. Analogamente, è possibile che anche alcuni usi dei soggetti pronominali *lui, lei* e *loro* possano essere considerati più vicini a quelli dei pronomi deboli, soprattutto nel parlato colloquiale e nell'italiano di bilingui (Cardinaletti 2004a, p. 160, n. 31; 2004b, pp. 140-144; Sorace *et al.* 2009).

18 Vanelli 2003 e Vedovato 2009b attribuiscono a una tradizione grammaticale scolastica conservativa il mantenimento dei soggetti pronominali deboli al nominativo. Dal Negro 2018 osserva che le forme deboli sono parte integrante del metalinguaggio della riflessione grammaticale scolastica, dove manca, tuttavia, una riflessione sulla distribuzione dei pronomi, sull'assoluta marginalità di *ella* nell'uso e sull'impossibilità di occorrenza di *egli* in numerosi contesti.

getto pronominale nominativo è rarissimo e non può essere considerato un vero concorrente né per *lui/lei/loro* né per *pro*.

Il confronto tra i diversi esiti del processo di grammaticalizzazione sulle forme dei pronomi soggetto di terza persona in alcune varietà dialettali italiane, nell'italiano scritto e nell'italiano orale è rappresentato in forma schematica nella Tab. 2:

	forti	deboli	clitici	nulli
Dialetti settentrionali e fiorentino	+	-	+	-
Italiano scritto	+	+	-	+
Italiano colloquiale (fine XIX-inizio XX sec.)	+	-	-	+

Tab. 2: Pronomi soggetto (terza persona) coinvolti nel processo di grammaticalizzazione.

Va notato, infine, che nell'oralità sembra essere in atto un nuovo sviluppo. Le forme forti *lui, lei, loro* possono essere interpretate come deboli in alcuni contesti, dove perdono il tratto [+umano]:[19]

(17) Prendo il mio dischetto$_i$ [...] e lo infilo in un computer nuovo$_j$, anche lui$_j$ con il "fritz chip" dentro.[20]

Gli usi dei pronomi deboli nell'italiano parlato degli ultimi decenni del XX secolo sono testimoniati nel LIP.[21] Su circa 500.000 parole grafiche (registrate dalla trascrizione di 57 ore di parlato) sono registrate 15 occorrenze di *esso*, 11 di *essa*, 28 di *esse* e 40 di *egli* (33 delle quali sono prodotte in testi di scambio unidirezionale in presenza del destinatario in situazioni piuttosto formali, come lezioni di scuola e università, prediche, processi in tribunale).

Un altro *corpus* recente con registrazioni orali è *KiParla*:[22] si tratta di una banca-dati che raccoglie più di 70 ore di registrazioni effettuate nel 2017 e nel 2018 a Torino e a Bologna, in sedi universitarie, durante inter-

19 Vanelli 2003. Anche negli esempi riportati da Berruto 2012 (1987), p. 84, tratti da contesti colti e formali, orali e scritti, *lui/lei* hanno referenti caratterizzati dal tratto [-animato].

20 Vedovato 2009b, p. 151.

21 De Mauro *et al.* 1993.

22 Mauri *et al.* 2019.

viste semi strutturate, conversazioni libere, ricevimento studenti, esami e lezioni. Sebbene il *corpus* sia piuttosto omogeneo per quanto riguarda il livello d'istruzione dei parlanti (tutti hanno un'istruzione media o alta), la variazione dei parametri sociolinguistici è data dalla provenienza dei parlanti da regioni diverse e dal registro che usano, dettato dalle diverse situazioni comunicative.[23]

Negli esempi seguenti (18)-(21), che presentano tutte le occorrenze di pronomi deboli soggetto registrati in *KiParla*, viene indicata tra parentesi in maiuscoletto la situazione in cui è avvenuta la registrazione e la provenienza del parlante.[24]

In totale nel *corpus* si trovano poche attestazioni (meno di venti in totale) di pronomi deboli usati come soggetto. Contiamo tre esempi con il pronome *egli*:

(18) a. eh egli pensa che ehm la la cortesia lavora assieme (ESAME, PARLANTE EMILIANO)
b. al suo carattere difensivo // eh in quanto egli e essi ehm // definiscono eh la la faccia come eh (ESAME, PARLANTE EMILIANO)
c. voci false // su Machiavelli // già quando egli è in vita // che alimentano (LEZIONE, PARLANTE CALABRESE)

Due soli casi, entrambi registrati in situazione di lezione universitaria, riportano il pronome *ella*:

(19) a. il che disgraziatamente non toglie che ella sia incinta da due mesi // (LEZIONE, PARLANTE EMILIANO)
b. eh // ma // all'inizio prima che lui dica s'ella sospira // è l'orchestra a sospirare (LEZIONE, PARLANTE PIEMONTESE)

Il maggior numero di pronomi deboli è rappresentato dalle forme *esso, essi*. Il pronome al singolare è usato in un solo esempio (20a) ed è riferito a un elemento astratto (ordine), mentre il pronome al plurale appare in quattro enunciati (20b-e) e fa riferimento a soggetti umani:

23 L'interfaccia di ricerca permette facilmente di filtrare i risultati in conformità a parametri sociolinguistici.

24 La trascrizione corrisponde a quella del *corpus KiParla*.

(20) a. per ordine qui non ho capito cosa voleva dire // esso non poteva essere accettato (RICEVIMENTO, PARLANTE PIEMONTESE)
b. la cortesia di brown e levinson // eh in quanto essi attribuiscono alla cortesia tutti quegli atti (ESAMI, PARLANTE EMILIANO)
c. come la definiscono invece la faccia // la essi enfatizzano la faccia (ESAMI, PARLANTE EMILIANO)
d. ma quella dei loro genitori non già quella che essi fecero per noi (LEZIONE, PARLANTE EMILIANO)
e. di scrivere ehm // nei libri ehm il fatto che essi appartenessero eh (ESAMI, PARLANTE EMILIANO)

Agli esempi (20) vanno aggiunti anche i sette esempi in (21), dove i pronomi *esso, essa, essi* sono accompagnati dall'aggettivo focalizzante *stesso* (21a-b, e-g), o dall'avverbio focalizzante *anche* (21c-d), cioè da un elemento che rafforza il pronome. Anche la posizione post-verbale del pronome in quasi tutti gli esempi (solo 21e mostra il soggetto preverbale) rivela che i pronomi in (21) non sono deboli:

(21) a. ed eh mh // è diventato proprio un uno strumento esso stesso facente parte della (ESAMI, PARLANTE EMILIANO)
b. e l'industria reagisce // creando essa stessa delle estensioni mediali (LEZIONE, PARLANTE PIEMONTESE)
c. questa formula vi // può anch' essa avere una forma normale molto precisa (LEZIONE, PARLANTE TOSCANO)
d. la casa quando è onesta ha anch'essa i suoi pudori // come la donna quando è onesta (LEZIONE, PARLANTE EMILIANO)
e. precede la morte del neurone // eh e essa stessa può indurre la morte cellulare (LEZIONE, PARLANTE EMILIANO)
f. possono anche crearseli essi stessi questi contenuti andando a // eh creare (LEZIONE, PARLANTE PIEMONTESE)
g. che sono all'inizio dell'età moderna // sono essi stessi difficilmente comprensibili (LEZIONE, PARLANTE CALABRESE)

Complessivamente, i dati di *KiParla* mostrano che: a) l'uso delle forme deboli nominative personali, sia maschili che femminili è ridottissimo, e limitato alle situazioni che richiedono un parlato molto controllato, come esami e lezioni; b) le forme con radice *ess-* sono le meno rare; c)

le forme con radice *ess-* sono più frequenti in posizione post-verbale e spesso sono rafforzate da un aggettivo o da un avverbio; d) *essi* si riferisce sempre a soggetti umani.

Nell'italiano scritto la presenza dei pronomi soggetto deboli conta molte più attestazioni che nell'italiano orale. L'uso scritto dei pronomi di terza persona (forti, clitici, deboli, soggetto, oggetto diretto e indiretto) nella seconda metà del Novecento è analizzato da Leone.[25] L'autore si basa su un *corpus* di quasi tre milioni di parole grafiche, costituito da testi di narrativa, saggistica, memorialistica e teatro scritti tra il 1940 e il 1990. Come mostra la Tab. 3, nel cinquantennio considerato la serie dei pronomi soggetto che Leone chiama *formale* (pronomi con il caso nominativo) si abbassa rispetto a quella *informale*: il maschile singolare scende da oltre 70% a poco più di 10%; i pronomi femminili *ella* ed *essa*, che già negli anni Quaranta sono attestati con percentuali basse (rispettivamente 19% e 10%), risultano quasi scomparsi (i loro valori sono 0 e 1%); le forme plurali *essi-e* si riducono da oltre 80% a 38%. Crescono, invece, in modo inversamente proporzionale le attestazioni dei pronomi *lui, lei, loro*.[26]

25 Leone 2003.

26 Anche un'analisi recente condotta sulla lingua di alcune tra le principali testate italiane – *La Repubblica* e *Corriere della Sera* del 9/11/2015 e del 30/11/2015, *La Stampa, Il Messaggero, Il Giornale, Libero* e *il Fatto Quotidiano* del 30/11/2015 – conferma la tendenza largamente diffusa all'uso dei pronomi obliqui di terza persona *lui/lei/loro* in funzione di soggetto, in sostituzione delle forme canoniche *egli/ella/essi/esse*. Il pronome *ella* non è mai riscontrato nel campione e sono registrate solo quattro occorrenze di *egli*, mentre *lui* soggetto ha 222 attestazioni. Per i soggetti inanimati, invece, le forme *esso/essa* sono piuttosto frequenti. Al plurale le occorrenze del pronome *loro* come soggetto maschile sono 48, mentre si ha una sola attestazione di *essi;* per il femminile *esse* compare una volta sola e *loro* compare due volte. Per referenti non umani il pronome obliquo è usato in due casi, *essi* ed *esse* rispettivamente in tre e quattro casi (Evangelista 2017, p. 28).

	anni Quaranta	anni Novanta
egli	71%	12%
ella	19%	0
esso	0	0
essa	10%	1%
essi-e	81,5%	38%
lui	29%	88%
lei	71%	99%
loro	18,5%	62%

Tab. 3: Uso dei soggetti pronominali negli anni Quaranta e Novanta.[27]

Contrariamente alla tendenza generale, la saggistica conserva anche nell'ultimo decennio del Novecento un'alta frequenza di pronomi soggetto *formali*, con percentuali che superano il 93% per *egli* e il 97% per *essi-e* (Tab. 4).

	anni Quaranta e Cinquanta	anni Ottanta e Novanta
egli	96,5%	93,5%
ella	60%	3%
esso	0	0,5%
essa	40%	48,5%
essi,-e	98%	97,5%
lui	3,5%	6%
lei	0	48,5%
loro	2%	2,5%

Tab. 4: Uso dei soggetti pronominali (nella saggistica) negli anni Quaranta e Novanta.[28]

In questo contributo, piuttosto che ai dati quantitativi l'attenzione è rivolta ai contesti d'uso nei quali i pronomi soggetto deboli appaiono. Per questa ragione si è scelto di commentare l'uso dei pronomi deboli sog-

27 Leone 2003, pp. 99-100.

28 Ivi, pp. 101-102.

getto in un genere specifico, rappresentato dagli scritti di studenti universitari, come relazioni, tesi di laurea triennale, magistrale e di dottorato, dove questi pronomi hanno una frequenza non irrilevante.[29] In particolare, gli esempi riportati di seguito sono tratti da una tesi di dottorato.[30] Nei quattro casi citati in (22) troviamo il pronome *egli*, impiegato sempre in riferimento a un autore già menzionato nel testo.[31] Sebbene la distanza tra i due elementi – quello lessicale e la sua ripresa anaforica – possa variare, rimane costante la loro appartenenza a due frasi diverse, separate da un punto fermo. Notiamo che in tre esempi (22a-c) i due elementi in relazione anaforica rivestono la stessa funzione di soggetto, mentre in un esempio l'elemento lessicale che funge da antecedente del pronome è un oggetto diretto (22d):

(22) a. Perek$_i$ condivide la visione di Talmy (1996) sulle "finestre di attenzione" e riprende la nozione di "profilo" di Langacker (2008). All'interno dello stesso contenuto semantico, l'impiego di una o di un'altra costruzione determina una diversa selezione di argomenti. In terzo luogo, egli$_i$ sottolinea l'importanza della frequenza di cooccorrenza di un costrutto con un verbo o classe verbale [...].

b. Il primo linguista che ha riconosciuto un rilievo al ruolo del verbo nella frase, ponendolo al centro di *tout un petit drame*, fu il francese Lucien Tesnière$_i$ in "Éléments de syntaxe structurale" (1959). Egli$_i$, scavalcando la classica distinzione tra Soggetto e predicato della Grammatica tradizionale, sottolinea le caratteristiche del "nodo" verbale [...].

c. In "L'actance" (1994) Lazard$_i$ esplora le relazioni valenziali secondo i metodi dello strutturalismo funzionalista classico, prestando particolare attenzione alle variazioni e differenze di valenza in molteplici lingue, in prospettiva comparativa e

29 Si tratta infatti di testi che costituiscono una sottoclasse del genere saggistico.

30 Cantoni 2019. Gli esempi che si riportano di seguito nel paragrafo, sebbene tratti da un solo lavoro, sono indicativi di una tendenza generale, confermata da numerosi esempi simili registrati in testi scritti di studenti universitari, che non vengono riportati in questo contributo per motivi di spazio.

31 Per rendere immediatamente visibile la relazione anaforica tra antecedente e pronome, negli esempi (22), (23) e (27) sono stati inseriti indici di coreferenza, non presenti nei testi originali.

tipologica. Ciò che egli$_i$ denomina *valenza* si spiega esclusivamente in termini morfosintattici [...].

d. L'impossibilità di formulare frasi del tipo in (13b-14b) ha spinto Dowty$_i$ a riconsiderare il ruolo di alcuni SP. [...] Per dare conto di questa ambivalenza, egli$_i$ adotta una prospettiva psicolinguistica.

Tutti gli esempi (23) presentano il pronome *esso* usato con riferimento a categorie linguistiche (verbo, significato, *actant*, tratto). In (23b,e) il pronome si trova in una proposizione dipendente contenuta nella stessa frase complessa in cui si trova il suo antecedente, mentre in (23a,c,d) il pronome si trova in una frase indipendente rispetto a quella dove si trova l'antecedente:

(23) a. Superando il concetto delle categorie tradizionali, hanno riesaminato la struttura del verbo$_i$ osservandone le configurazioni argomentali. Esso$_i$ è visto come un "agglomerato di mini-informazioni semantiche [...]".

b. Perek propone una metodologia di estrazione del [significato costruzionale]$_i$, affermando che esso$_i$ è "abstracted from lexical material [...]".

c. Dal punto di vista della forma, l'*actant*$_i$ è prima di tutto un sostantivo posto in relazione col verbo, mentre il circostanziale è un avverbio o un sostantivo con funzione avverbiale: esso$_i$ inoltre non può essere né un soggetto, né un oggetto, né un complemento indiretto.

d. Dal grafico (1) emerge che nel 41% dei casi [il verbo italiano *parlare*]$_i$ presenta come equivalente il verbo russo *govorit'*. Andando avanti, con una percentuale molto alta (20%), osserviamo che esso$_i$ corrisponde alle forme del verbo *govorit'* prefissate.

e. Se da un lato il russo esprime superficialmente [il tratto [+reciproco]]$_i$, anche in maniera ridondante, l'italiano può persino sottintenderlo, essendo esso$_i$ accessibile o recuperabile dal contesto.

Anche negli esempi (24) il pronome *esso* è usato con riferimento a categorie linguistiche (costrutto, verbo, complemento oggetto, *role*). Ciò che distingue gli esempi (24) dai precedenti è la struttura in cui il pronome compare. Le costruzioni sono di tipo correlativo morfo-lessicale

(*quanto più ... tanto più*, *da un lato ... dall'altro*), o di tipo correlativo grammaticale (*sia ... o*).[32] La correlazione negli esempi (24a-b) è stabilita tra un antecedente e il pronome *esso*, mentre negli esempi (24c-d) l'antecedente precede la correlazione, che è stabilita tra il pronome *esso* e *pro*:

(24) a. Quanto più un costrutto$_i$ è frequente, tanto più esso$_i$ avrà probabilità di essere convenzionalizzato nella lingua ed essere cognitivamente più accessibile.
b. Da un lato, il verbo$_i$ prevede due partecipanti ed è compatibile con la costruzione transitiva; dall'altro, esso$_i$ può essere visto come un verbo a tre partecipanti.
c. Gli usi più prototipici del verbo *parlare* sono l'uso intransitivo, che prevede la combinazione Agente + V + Ambito, e l'uso transitivo, che prevede la presenza del [complemento oggetto]$_i$, sia esso$_i$ un SN o pro$_i$ un aggettivo sostantivizzato.
d. Su tale punto potrebbe aprirsi una problematica sulla definizione del *Role*$_i$ in italiano: da un lato, esso$_i$ potrebbe essere categorizzato come complemento predicativo del soggetto o dell'oggetto [...] dall'altro lato, pro$_i$ potrebbe identificare un complemento di qualità.

In sintesi, gli esempi (22)-(24) mostrano che: a) le due forme pronominali *egli* ed *esso* si trovano soprattutto in enunciati non subordinati a quelli dove si trova il loro antecedente; b) l'antecedente può svolgere funzioni diverse: quella di soggetto (23c-d)/(25a-b), o di oggetto diretto (23a,e)/(25c), o di-complemento preposizionale (23b)/(25d); c) la presenza di soggetti pronominali deboli è frequente nelle costruzione correlative.

3. Criteri di scelta tra pronomi concorrenti

Nel lavoro di Cardinaletti e Starke la scelta tra forme pronominali soggetto concorrenti è regolata da un principio di economia di rappresentazione (riportato in (25)). Il principio impone la scelta del pronome più leggero (strutturalmente e foneticamente), tranne che nei casi per i quali ci siano ragioni indipendenti che inducono una scelta diversa:

32 Choi-Jonin 2009.

(25) Economy of Representations = Minimize Structure: Only if the smaller structure is independently ruled out, is the bigger alternative possible.[33]

Il principio di economia della rappresentazione giustifica la scelta di una forma forte rispetto a una forme non forte, ma non spiega che cosa determini la scelta di un pronome debole rispetto a *pro*. Infatti, i due soggetti pronominali sono dati come equivalenti negli esempi (26):[34]

(26) a. Gianni$_i$ partirà quando pro$_i$ avrà finito il lavoro.
b. Gianni$_i$ partirà quando egli$_i$ avrà finito il lavoro.

Vedovato[35] aggiunge ai due esempi citati una terza frase con il soggetto della subordinata realizzato dal pronome *lui*, e sottopone i tre esempi a diciassette parlanti. I giudizi ottenuti sono uniformi per l'interpretazione delle frasi che contengono *pro* (tutti i parlanti lo giudicano coreferente con Gianni); quasi uniformi per l'interpretazione delle frasi che contengono *lui* (quindici parlanti lo giudicano non coreferente), oscillanti per l'interpretazione delle frasi che contengono *egli* (otto parlanti lo giudicano coreferente, nove non coreferente). Il confronto, evidenziato in (27a-c), tra i giudizi dei parlanti mostra che *egli* è più vicino a *lui* che a *pro*:

(27) a. Gianni$_i$ partirà quando pro$_i$ avrà finito il lavoro. (interpretazione di 17 parlanti su 17)
b. Gianni$_i$ partirà quando egli$_i$ avrà finito il lavoro. (interpretazione di 8 parlanti su 17)
c. Gianni$_i$ partirà quando lui$_i$ avrà finito il lavoro. (interpretazione di 2 parlanti su 17)

Si osserva che (27b), oltre ad avere un'accettazione solo parziale da parte dei parlanti, non rappresenta una ripresa anaforica che si possa trovare nella produzione spontanea.[36] Nei *corpora* esaminati, scritti e orali, così come negli esempi estratti da tesi di laurea, la maggioranza degli esempi presenta

33 Cardinaletti-Starke 1994, p. 89.

34 Ivi.

35 Vedovato 2009b, p. 148.

36 Cardinaletti 2004a, pp.149-150, osserva che i pronomi deboli *egli/esso* vengono selezionati quando l'antecedente non è prominente, spesso nel caso in cui non è soggetto, e

infatti il pronome debole soggetto al di fuori della frase complessa, in un enunciato del testo diverso da quello in cui si trova il suo antecedente.

Per spiegare la scelta di un pronome debole al posto di *pro*, il testo è il punto di riferimento centrale.[37] In questa prospettiva, Salvi e Vanelli[38] avanzano una proposta che evidenzia il ruolo svolto dalla struttura comunicativa per la scelta tra le due forme:[39] centrale è la nozione di referente atteso, collegata a quella di tema e di continuità tematica. Gli autori affermano che soggetti come *pro* ed *egli* possono introdurre solo un referente atteso, mentre il pronome *lui* riprende un referente inatteso;[40] negli esempi in cui il pronome ha un referente atteso, *egli* è preferito al corrispondente pronome nullo, quando antecedente e pronome sono «relativamente lontani» nel discorso.[41] Infatti, l'esempio (28), citato da Salvi e Vanelli, non è pienamente accettabile, se sostituiamo *egli* con *pro*:[42]

(28) Il solitario Abu Mazen$_i$ sta dimostrando, a mio avviso, in queste ore un grande coraggio. Da una posizione ingrata, impopolare,

quando viene percepito come "lontano". Nel primo caso sono obbligatori, nel secondo caso facoltativi.

37 In prospettiva comunicativa si colloca anche il lavoro di Frascarelli 2007, che affronta il tema della scelta tra un soggetto pronominale forte e *pro* all'interno di discorsi e conversazioni in italiano. L'autrice propone un'ipotesi basata sul legame del soggetto pronominale con un *aboutness topic*.

38 Calabrese 1980; Salvi-Vanelli 2004, p. 193.

39 La dimensione comunicativa è centrale anche nel commento di Sabatini 1990 sull'uso dei pronomi *egli/lui*.

40 In generale, dentro la frase *egli* si preferisce a *pro* quando il referente atteso è un oggetto diretto o indiretto o un complemento preposizionale, cioè quando antecedente e pronome hanno funzioni sintattiche differenti. Una descrizione puntale della diversa distribuzione di soggetti pronominali di terza persona in frasi coordinate e in frasi subordinate, si trova in Vedovato 2009a.

41 In una prospettiva testuale, Ferrari-Zampese 2016, p. 387, propongono un principio di salienza dell'antecedente per giustificare la presenza di pronomi personali («espressioni esili») al posto di sintagmi nominali nella catena anaforica. Il principio prevede che «più l'antecedente è saliente, più la sua ripresa può essere fatta con espressioni *esili*». Per i due autori il grado di salienza è misurato in base alla distanza tra l'antecedente e la sua ripresa (un antecedente distante è meno saliente) e alla collocazione gerarchica dell'antecedente nel testo (un antecedente fuori da un'unità testuale di primo piano è meno saliente).

42 Questo non vale nell'uso orale, quando la situazione circostante rende abbastanza chiaro il riferimento e d'altra parte si ricorre più volentieri alla ripetizione del nome (Sabatini 1990).

insostenibile, egli$_i$ (*?pro$_i$) difende la ragione. (*Repubblica,* 22 agosto 2003)[43]

Nella prospettiva testuale, dunque, i due concetti di *referente atteso* e di *distanza* sono centrali per giustificare la presenza di un soggetto pronominale debole. Il *referente atteso* è interpretato come referente introdotto in un enunciato precedente a quello dove si trova il pronome (spesso – ma non sempre – con ruolo di tema); la *distanza* tra antecedente e pronome si riferisce al numero dei sintagmi che separano i due elementi.

Tuttavia, si nota che in alcuni esempi riportati nel par. 2 l'antecedente e il pronome debole possono essere vicini, cioè separati solo da pochi sintagmi.[44] Si propone, perciò, di sostituire il concetto di distanza, inteso come lunghezza della stringa di sintagmi che separa i due elementi in gioco, con il concetto d'indipendenza sintattica degli enunciati nei quali si trovano l'antecedente e il pronome. L'espressione esplicita dei tratti di numero, persona, genere, animatezza e caso del pronome facilita l'interpretazione della relazione anaforica che si stabilisce tra elementi appartenenti a due enunciati diversi.

(29) rappresenta in forma schematica la costruzione nella quale compare il soggetto pronominale debole (esemplificato dal pronome *egli*): il pronome funziona come tema[45] in una frase indipendente (F1), e porta avanti una progressione costante quando ha come antecedente il sintagma di un'altra frase indipendente (F2) che è a sua volta tema, oppure una progressione lineare quando ha come antecedente un elemento diverso dal tema:[46]

43 Salvi-Vanelli 2004, p. 193, es. (21c).

44 I due elementi sono vicini (per numero di sintagmi) solo negli esempi (22b) e (23b).

45 Ferrari 2014, p. 214, usa *tema* e *topic* come termini equivalenti, impiegati entrambi per identificare un referente la cui funzione è definita da una relazione di *aboutness* tra il referente stesso e ciò che del referente viene detto. L'autrice riprende l'accezione di *topic* di Lambrecht 1994, p. 131, secondo il quale «in a given situation the proposition [that contains the referent] is construed as being about this referent, *i. e.* as expressing information which is relevant to and which increases the addressee's knowledge of this referent».

46 Se si trasportasse al testo un fenomeno caratteristico della struttura della frase, si potrebbe paragonare la funzione del pronome soggetto debole a quella di un pronome di ripresa (*resumptive pronoun*). Entrambi i pronomi, grazie all'espressione di tratti espliciti riferiti a una traccia o a un elemento vuoto, aiutano a interpretare la relazione con un antecedente. Tuttavia, mentre l'uso di *resumptive pronouns* si ha soprattutto in varietà dialettali o colloquiali (per es. nelle frasi relative), i soggetti pronominali deboli con il caso nominativo sono attestati solo in testi di registro alto.

(29) $[_{F1}$ ... SN_i ...] $[_{F2}$ $egli_i$ ...] SN [+/-tema], egli [+tema]

Lo schema proposto in (29) non spiega però gli esempi con costruzioni correlative riportati in (24). In tali costruzioni l'espressione del pronome sembra funzionale all'esplicitazione del ruolo di tema nella correlazione. Possiamo rappresentare le frasi in (24a,b) con (30a):

(30) a. $[[_{F1}$ ... correlativo SN_i...] $[_{F2}$ correlativo $egli_i$/$esso_i$ ...]]
SN [+tema] pronome debole [+tema]

I due elementi correlati in (30a) individuano ciascuno una porzione precisa di una costruzione formata da due parti simmetriche, tra le quali vige un principio d'isomorfismo,[47] che richiede la realizzazione del pronome per mantenere nei due segmenti l'espressione simmetrica del tema.

La struttura degli esempi in (24c,d) è rappresentata da (30b), dove il pronome debole, che ha un antecedente non tematico, è l'unico elemento che nella correlazione realizza esplicitamente il tema:

(30) b. $[[_{F1}$...SN_i...] $[_{F2}$ correlativo $egli_i$/$esso_i$...correlativo pro_i]]
SN[-tema], pronome debole [+tema], pro [+tema]

In conclusione, il confronto condotto su testi d'italiano orale e scritto mostra che il sistema pronominale tripartito nell'italiano orale si sta evolvendo verso un sistema bipartito (uso irrilevante di *ella* ed *egli*, uso di *lui* per *esso*). Diversamente, l'italiano scritto presenta un sistema apparentemente ipertrofico, con soggetti pronominali realizzati da forme forti, deboli e nulle. I tre tipi di soggetto non sono però concorrenti, perché la relazione anaforica in cui ciascun tipo entra si caratterizza in modo diverso nei confronti dell'antecedente: il pronome forte è in relazione con un referente inatteso, il pronome nullo con un referente atteso che si trova dentro la frase complessa, il pronome debole è in relazione con un referente atteso, che spesso si trova fuori dalla frase complessa. Nelle costruzioni correlative, l'esplicitazione del soggetto debole sembra essere favorita dalla tendenza a realizzare il tema pronominale, o nel primo o nel secondo elemento della correlazione, in considerazione della posizione e del ruolo tematico dell'antecedente.

47 De Roberto 2010.

Riferimenti bibliografici

Benincà-Penello 2009 = Paola Benincà, Nicoletta Penello, *L'uso di* le *al di là dei suoi confini*, in *Italiano, italiani regionali e dialetti*, a cura di Anna Cardinaletti e Nicola Munaro, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 13-27.

Berruto 2012 (1987) = Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012 (1987).

Calabrese 1980 = Andrea Calabrese, *Sui pronomi atoni e tonici dell'italiano*, «Rivista di Grammatica Generativa», 5 (1980), pp. 65-116.

Calabrese-Cordin 1988 = Andrea Calabrese, Patrizia Cordin, *I pronomi personali*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 1: *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, a cura di Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 535-592.

Cantoni 2019 = Vanessa Cantoni, *Analisi* corpus-based *della struttura argomentale dei verbi. Le classi della comunicazione e cognizione in italiano ed evidenza dal russo*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Roma La Sapienza e Università degli Studi di Roma Tre, in https://iris.uniroma1.it/retrieve/handle/11573/1365222/1366688/Tesi_dottorato_Cantoni.pdf;jsessionid=079414A5DDC06BFE4CDCBD9B605B403D.suir-uniroma1-prod-01(dicembre 2019).

Cardinaletti 2004a = Anna Cardinaletti, *Toward a Cartography of Subject Positions*, in *The Structure of CP and IP. The Cartography of Syntactic Structures*, *Volume 2*, a cura di Luigi Rizzi, New York, Oxford University Press, 2004, pp. 115-165.

Cardinaletti 2004b = Anna Cardinaletti, *La traduzione dei pronomi: interferenza sintattica e cambiamento linguistico*, in *Lingua, mediazione linguistica e interferenza*, a cura di Giuliana Garzone e Anna Cardinaletti, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 129-150.

Cardinaletti-Starke 1994 = Anna Cardinaletti, Michal Starke, *The Typology of Structural Deficiency. On the Three Grammatical Classes*, «University of Venice Working Papers in Linguistics», 4 (1994), pp. 41-109.

Cardinaletti-Starke 1999 = Anna Cardinaletti, Michal Starke, *The Typology of Structural Deficiency*, in *Clitics in the Languages of Europe*, a cura di Henk van Riemsdijk, Berlin, Mouton de Gruyter, 1999, pp. 145-234.

Choi-Jonin 2009 = Injoo Choi-Jonin, *Présentation générale : propriétés de la corrélation grammaticale*, «Langages», 174 (2009), pp. 3-12.

Dal Negro 2018 = Silvia Dal Negro, Egli, esso, lui, ella*: la varietà di lingua nella riflessione grammaticale*, in *Attorno al soggetto. Percorsi di riflessione tra prassi didattiche, libri di testo e teoria*, a cura di Emilia Calaresu e Silvia Dal Negro, Milano, AItLA, 2018, pp. 65-78.

De Cesare 2019 = Anna-Maria De Cesare, *Sulle proprietà informative e testuali degli avverbi focalizzanti. Il caso di* sempre, comunicazione orale, 2019, Trento, Università di Trento.

De Mauro *et al.* 1993 = Tullio De Mauro, Federico Mancini, Massimo Vedovelli, Miriam Voghera, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etas Libri, 1993.

De Roberto 2010 = Elisa De Roberto, *Strutture correlative*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, in https://www.treccani.it/enciclopedia/strutture-correlative_(Enciclopedia-dell%27Italiano).

Egerland 2005 = Verner Egerland, *Diachronic Change and Pronoun Status: Italian Dative* loro, «Linguistics», 43 (2005), pp. 1105-1130.

Evangelista 2017 = Gianluca Evangelista, *Il movimento dell'italiano nei giornali contemporanei*, «Mosaico italiano», 13 (2017), pp. 26-33.

Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci, 2014.

Ferrari-Zampese 2016 = Angela Ferrari, Luciano Zampese, *Grammatica: parole, frasi, testi dell'italiano*, Roma, Carocci, 2016.

Fornaciari 1881 = Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1881.

Frascarelli 2007 = Mara Frascarelli, *Subjects, Topics and the Interpretation of Referential Pro: An Interface Approach to the Linking of (Null) Pronouns*, «Natural Language & Linguistic Theory», 25 (2007), pp. 691-734.

Lambrecht 1994 = Knud Lambrecht, *Information Structure and Sentence Form: Topic, Focus and the Mental Representation of Discourse Referents*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

Leone 2003 = Fulvio Leone, *I pronomi personali di terza persona. L'evoluzione di un microsistema nell'italiano di fine millennio*, Roma, Carocci, 2003.

Lepschy-Lepschy 1984 = Anna Laura Lepschy, Giulio Lepschy, *La lingua italiana: storia, varietà dell'uso, grammatica*, Milano, Bompiani, 1984.

Loporcaro 2002 = Michele Loporcaro, *Il pronome* loro *nell'Italia centro-meridionale e la storia del sistema pronominale romanzo*, «Vox Romanica», 61 (2002), pp. 48-116.

Mauri *et al.* 2019 = Caterina Mauri, Silvia Ballarè, Eugenio Goria, Massimo Cerruti, Francesco Suriano, *KIParla Corpus: A New Resource for Spoken Italian*, in *Proceedings of the 6th Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-it*, a cura di Raffaella Bernardi, Roberto Navigli e Giovanni Semeraro, in http://ceur-ws.org/Vol-2481.

Sabatini 1990 = Francesco Sabatini, Egli *e* lui *soggetto*, «La Crusca per voi», 1 (1990), p. 3.

Salvi-Vanelli 2004 = Giampaolo Salvi, Laura Vanelli, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Siller Runggaldier 2015 = Heidi Siller Runggaldier, *La valenza del verbo: un fenomeno linguistico dinamico*, in *Il ruolo della Grammatica valenziale nell'insegnamento delle lingue straniere*, a cura di Maria Teresa Bianco, Marina Brambilla e Fabio Mollica, Roma, Aracne, 2015, pp. 59-87.

Sorace *et al.* 2009 = Antonella Sorace, Ludovica Serratrice, Francesca Filiaci, Michela Baldo, *Discourse Conditions on Subject Pronoun Realization: Testing the Linguistic Intuitions of Older Bilingual Children*, «Lingua», 119 (2009), pp. 460–477, in https://doi.org/10.1016/j.lingua.2008.09.008.

Vanelli 2003 = Laura Vanelli, *"EGLI", "ELLA" vs. "LUI", "LEI"...: una concorrenza che viene da lontano*, in *Italiano. Strana lingua?* a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, 2003, pp. 59-70.

Vedovato 2002 = Diana Vedovato, *Categorizzazione dei pronomi personali in italiano: risultati di un'attività didattica*, in *Atti delle Giornate di Studio "Quale grammatica per la didattica linguistica?"*, a cura di Paola Benincà e Nicoletta Penello, Padova, Unipress, 2002, pp. 19-36.

Vedovato 2009a = Diana Vedovato, *La distribuzione pronominale in coordinazione e subordinazione*, in *Sintassi storica e sincronica dell'italiano*. Atti del X Congresso della Società internazionale di linguistica e filologia italiana (Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008), a cura di Angela Ferrari, Firenze, Cesati, 2009, pp. 1207-1224.

Vedovato 2009b = Diana Vedovato, *Weak Pronouns in Italian: Instances of a Broken Cycle?,* in *Cyclical Change*, a cura di Elly van Gelderen, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2009, pp. 133-156.

Tipo interrogativo canonico e non canonico

Elisabetta Fava

Università di Ferrara

elisabetta.fava@unife.it

Canonical and non-canonical interrogative types

Abstract

In this paper I discuss a proposal for the grammatical representation of illocutionary force of questions in Italian and in Vicentino, a Veneto variety, as much as it is expressed grammatically, without taking into consideration how these representations are integrated into other levels of representation. There are certain inadequacies in the solutions proposed in the current literature, which often deals with the problems posed by Austin by considering only one of the various devices, mood, or grouping them into main types or moods, without considering the possible variations among languages and within the same language. In Italian and Vicentino, described by nineteen century grammars as "interrogative conjugation", there are a series of variations on form and function between the moods and the interrogative type: the subjunctive or the imperative, or the infinite forms are not, to paraphrase Lyons, "in principle" impossible. To describe adequately how moods change according to the specific functions of the interrogative type, it might be useful to distinguish between canonical and non canonical interrogative types. While in main interrogative structures indicative and conditional moods characterize canonical questions, subjunctive or imperative, or infinite, are limited to non-canonical (the rhetorical interrogative, the optative-dubitative, the echo-interrogative), in turn linked to variations in the type of act associated with them (rhetorical questions, optative questions, echo-questions).

1. Interrogative dirette e atti di domanda

Anche se nella letteratura può sembrare abbastanza radicata la convinzione che la funzione del linguaggio sia essenzialmente descrittiva, nelle

Keywords: Illocutionary force / Mood / Sentence type / Romance

grammatiche[1] si presta da sempre attenzione anche al modo in cui si esprimono le azioni di vario tipo. In tutte le lingue del mondo si possono compiere diversi tipi di atti: si può fare asserzioni, narrare eventi, porre domande, dare ordini, fare promesse, esprimere dolore o sorpresa e così via. La distinzione tradizionale in tipi di frasi si basa proprio sulla relazione tra le caratteristiche grammaticali e le funzioni che vi sono associate. La nozione di *tipo sintattico* evidenzia proprio questa relazione tra forme e funzioni: individua infatti dei *tipi* (dichiarativo, esclamativo, iussivo, ottativo, interrogativo), ciascuno dei quali è caratterizzato da particolari costruzioni sintattiche (particelle, forme flessive, ordine delle parole marcato, intonazioni marcate).

In questo lavoro prenderò in considerazione la relazione tra tipo interrogativo e atti di domanda. Gli atti di domanda sono ritenuti un primitivo dell'interazione umana: sono il sottotipo degli esercitivi che si usa per chiedere informazioni o per ottenere qualcosa, in modo tale che l'interlocutore reagisca con un'azione verbale (risposta). Per convenzione, questa correlazione tra forma e significato è espressa dal tipo interrogativo. In tutte le lingue del mondo il tipo interrogativo è uno dei tipi sintattici più ricchi di caratteristiche grammaticali e di funzioni discorsive: presenta un insieme di caratteristiche formali grammaticali come la presenza di affissi, la variazione nell'ordine delle parole, l'omissione o la sostituzione di costituenti.

Il quadro teorico di questa ricerca è quello aperto da Gottlob Frege e John L. Austin: nel significato di una frase si distingue il contenuto proposizionale dalla forza illocutoria. Mi occuperò solo di come nelle domande la forza illocutoria sia rappresentabile attraverso espressioni grammaticali, benché sia integrata anche da altri livelli di rappresentazione.

Spesso in letteratura ci si limita a trattare i problemi aperti da Austin considerando uno solo dei possibili indicatori (il modo) o raggruppando gli indicatori in tipi o modi "maggiori". Osservando alcune caratteristiche del modo (inteso come categoria flessiva del verbo) dal punto di vista delle relazioni fra strutture interrogative e tipi di domande, sarà possibile controllare le basi fattuali in italiano di queste due forme di rappresentazione degli indicatori di forza.

Cercherò di dimostrare che, per caratterizzare in maniera descrittivamente adeguata le forme grammaticali dell'italiano legate alla funzione

1 Grammatica va qui intesa nell'accezione ampia del termine, che comprende i vari livelli di rappresentazione, sintattico, semantico, fonetico. Altre volte invece useremo grammatica in un'accezione ristretta (Lyons 1977).

interrogativa, è utile organizzare la descrizione degli indicatori di forza della domanda intorno a un tipo sintattico *canonico* e alle sue variazioni *non canoniche*. Questa riorganizzazione descrittiva permetterà di apprezzare meglio alcune correlazioni tra forma e funzione che caratterizzano gli atti di domanda in italiano.

Applicherò infine l'analisi delle forme grammaticali legate alla funzione interrogativa anche al dialetto vicentino, sia in relazione al modo (sempre inteso come categoria flessiva del verbo) sia in relazione alla cosiddetta "coniugazione interrogativa".

2. Convenzionalità linguistica dell'atto linguistico

Un atto linguistico è convenzionale in quanto sono convenzionali i mezzi linguistici usati per eseguirlo; il loro uso non è però mai riducibile a queste convenzioni, cioè non è completamente convenzionale.

Si prenda il caso dell'associazione tra intonazione ascendente ed esecuzione dell'atto di domanda. L'intonazione ascendente di un enunciato può servire non solo a interrogare ma anche a fare una richiesta o a dare un ordine. Ad esempio, se a tavola il mio vicino mi chiedesse:

(1) Mi passi il sale?

e io rispondessi solo:

(2) Sì.

senza passargli effettivamente il sale, lo scambio susciterebbe perplessità o imbarazzo. In (1), pur in presenza di un chiaro indicatore di forza indicante una domanda (l'intonazione ascendente), l'enunciato serve a compiere un atto diverso dal domandare.

Allo stesso modo, nei confronti di enunciati come:

(3) Vuole scendere dal mio piede?

ci vorrebbe molta fantasia per immaginare una situazione in cui il proferimento non fosse una richiesta di azione (smettere di pestare il piede) ma di informazione. La forza illocutiva di un enunciato è dunque il risultato di un'interazione fra indicatori linguistici ed extralinguistici (contenuto proposizionale e informazione contestuale) e vi può essere discrepanza tra l'indicatore di forza propriamente linguistico e le circostanze del proferimento.

Al più, dunque, sembra si possa dire che alcuni tratti linguistici contribuiscono a definire la forza illocutoria dell'enunciato, ma la loro ricorrenza non è sufficiente per determinarne da sola la forza.

Al peggio, invece, sembra si possa dire che, supposta la convenzionalità linguistica degli atti linguistici, dato che ogni espressione può essere usata in maniera non convenzionale, quella supposizione è contraddittoria.

C'è poi un secondo fatto, largamente discusso in letteratura, che spiega forse lo scarso interesse per i fatti grammaticali. Soltanto alcuni enunciati presentano nella struttura grammaticale elementi convenzionalmente associati a una certa forza illocutoria: in molti casi la specificazione del tipo di azione compiuta nel dire qualcosa è lasciata largamente indeterminata per quanto concerne l'informazione grammaticale. Per esempio, l'enunciato:

(4) Gigi può andare ora.

può valere come predizione del futuro, come descrizione del desiderio di Gigi di andarsene oppure come concessione di un permesso, per citare tre possibili interpretazioni.

Allo stesso modo, se dico solo:

(5) Ci sarò alle due.

in mancanza di ogni altra informazione contestuale non si saprà se sto prendendo un impegno, se sto facendo una previsione fatalistica o se sto minacciando. E se, per esempio, non mi sarò fatto vedere all'ora indicata, potrei sempre ragionevolmente sostenere che nel dire (5) non stavo affatto promettendo, ma stavo solo predicendo di essere lì alle due o esprimevo una vaga intenzione, e quindi la buona riuscita del mio atto era subordinata a una serie di fattori esterni.

Sembra dunque che i tratti linguistici non siano neppure necessari per determinare la forza di un enunciato. Forse Austin affermerebbe che la forza di tali enunciati non è indeterminata ma *implicita*. Per sostenere questa alternativa è però necessario che vi siano dei criteri per esplicitare la forza illocutoria – regole condizionali, non *context-free* rispetto all'uso. In altre parole, quando si cerca di distinguere il tipo di atto compiuto nel proferire un enunciato, sembra che solo in alcuni casi ci si possa avvalere di criteri grammaticali, e inoltre questi criteri da soli non permettono di determinare il tipo di atto in ogni singolo caso.

La tesi della non convenzionalità degli atti linguistici, basata sul non isomorfismo tra strutture grammaticali e atti linguistici, è stata sostenuta

con posizioni sempre più radicali, che nello studio degli atti linguistici hanno dato importanza all'aspetto contestuale e inferenziale, trascurando quasi del tutto lo studio delle forme linguistiche con cui gli atti sono prodotti. In qualche caso si è arrivati a sostenere che le frasi non hanno affatto forze letterali, che il problema della forza illocutoria è un problema del tutto pragmatico, che non ci sono convenzioni di forza.[2]

Per determinare se gli atti linguistici sono prodotti in modo linguisticamente convenzionale – ossia per stabilire se sia giusta la tesi della convenzionalità o la tesi della non convenzionalità (se una lo è) – credo che sia prima necessario trovare una descrizione linguisticamente più adeguata delle frasi proferite per compiere atti linguistici, e in particolare del complesso di tratti che potrebbero funzionare come indicatori di forza. Solo allora si potranno controllare le tesi proposte e i loro principi, limitatamente alle parti propriamente linguistiche (positive nella tesi della convenzionalità, negative in quella della non-convenzionalità). Così facendo, si riuscirà ad esempio a valutare con maggior precisione l'integrazione del livello linguistico di rappresentazione (che per la tesi della convenzionalità attribuisce all'enunciato una forza letterale) con altri livelli di rappresentazione.

Credo, e cercherò di mostrarlo in quanto segue, che si possa sostenere una versione moderata della tesi della convenzionalità linguistica degli atti linguistici: mi pare che esistano indicatori linguistici della forza di un enunciato, ma questi contribuiscono a determinare la forza dell'atto linguistico interagendo con altri indicatori di forza.

3. Il problema dei modi negli atti linguistici impliciti

I modi negli atti linguistici impliciti in Austin e nella letteratura successiva

Austin articola la ricerca di «un criterio complesso, o per lo meno un insieme di criteri, semplici o complessi, che coinvolgano sia la grammatica che il lessico»[3] intorno ai *performativi espliciti* (per esempio *Prometto che ci sarò*), che sono un ibrido di organizzazione grammaticale e lessicale, invece che intorno ai *performativi primari* (per esempio *Ci sarò!*) e dunque a problemi di organizzazione grammaticale *stricto sensu*.

2 Davidson 1979; Gazdar 1981; Levinson 1983, pp. 274ss.

3 Austin 1975 (1987), p. 59s; trad. it. p. 47.

Nondimeno, Austin ha prestato attenzione anche alla relazione tra forme grammaticali e atti linguistici. Analizzando le strategie usate dalle lingue per segnalare la forza illocutoria, ha notato che grammatici e filosofi sono stati consapevoli che «non è per niente facile distinguere perfino le domande, gli ordini e così via dalle asserzioni mediante le poche e misere indicazioni grammaticali disponibili, quali l'ordine delle parole, il modo del verbo e così via».[4]

L'osservazione di Austin trova conferma nell'ambito dell'italiano e delle varietà dialettali: in italiano (6)-(7) e in vicentino (8) è possibile variare la forma illocutoria variando l'ordine dei costituenti (6) o variando il modo, inteso nel senso tradizionale di caratteristica flessiva del verbo (7)-(8):

(6)	a.	*dichiarativo*	Ci andiamo.	
	b.	*iussivo*	Andiamoci!	
(7)	a.	*dichiarativo*	Parli.	[+ 2. persona indicativo presente]
	b.	*iussivo*	Parla!	[+ 2. persona imperativo]
(8)	a.	*dichiarativo*	El tase.	[+ 3. persona indicativo presente]
	b.	*iussivo*	El tasa!	[+ 3. persona congiuntivo presente]

Gli esempi offrono dei contrasti minimali di variazione della forza illocutoria, ottenuta in assenza di ogni altra informazione contestuale tramite la postposizione dei clitici[5] ((6b): postposizione del clitico non soggetto) o tramite la morfologia flessiva del verbo ((7): da indicativo a imperativo; (8): da indicativo a congiuntivo). Ordine dei costituenti e modo verbale sono dunque correlati a particolari forze illocutorie di comando, permesso o esortazione e contribuiscono a determinare il tipo di atto compiuto da chi parla nel dire qualcosa all'interlocutore.

Vediamo due altri esempi in vicentino:

4 Ivi, p. 1; trad. it. p. 7.

5 Variazioni sintattiche legate a variazioni nell'ordine dei clitici non necessariamente causano variazioni di forza illocutoria: per esempio il noto fenomeno di *salita dei clitici* o di *ristrutturazione* (Rizzi 1982, cap. 1) non è associato a variazioni di forza. Ciò vale sia in italiano (i) sia in vicentino (ii):

(i)	a.	Me lo sa dire subito.
	b.	Sa dirmelo subito.
(ii)	a.	El meo sa dir subito.
	b.	El sa dirmeo subito.

(9)	a.	*dichiarativo*	Ankuo so elegante.
	b.	*interrogativo*	Ankuo soǧo elegante?
(10)	a.	*dichiarativo*	Ela ze elegante.
	b.	*interrogativo*	Ela zea elegante?

In assenza di ogni altra informazione contestuale, (9b) e (10b) vanno interpretate come domande; la capacità di farlo è parte essenziale della competenza linguistica in vicentino. È possibile farlo perché il verbo presenta gli affissi della coniugazione interrogativa[6] (so-*ǧo*, ze-*a*), fenomeno assente in italiano (v. par. 5). Per ora basterà dire che, dal punto di vista diacronico, tali resti di coniugazione interrogativa derivano per enclisi dei pronomi, ma su un piano descrittivo sincronico appartengono ormai alla forma verbale, come dimostrabile con argomentazioni sia sintattiche che lessicali.[7]

Variazioni nel modo o nell'ordine dei costituenti sono dunque strategie effettivamente utilizzate dai parlanti in italiano e in vicentino; tuttavia le variazioni negli indicatori di forza illocutoria (ossia negli elementi che ci permettono di distinguere se stiamo facendo un'affermazione o una domanda, se stiamo dando un ordine, ecc.) hanno caratterizzazioni specifiche in ciascuna lingua, per cui non c'è una correlazione isomorfica fra tipo di modo e tipo di atto.

Austin lascia aperto il problema di una trattazione grammaticale degli indicatori di forza illocutoria: «Le funzioni del linguaggio o i modi in cui lo usiamo sono infatti molto numerosi. Non è affatto lo stesso se stavamo consigliando, o solo proponendo, o proprio ordinando... e così via. Tali questioni penetrano un po', *ma non senza confusione* [corsivo nostro], nella grammatica; noi comunque le dibattiamo costantemente, per esempio quando ci chiediamo se certe parole (una certa locuzione) avevano il valore o la forza [*force*] di una domanda, o avrebbero dovuto essere prese come una stima, e così via».[8]

6 Rohlfs 1968, pp. 257s.; Fava 1993.

7 Vi sono argomenti sintattici e lessicali per sostenere la natura flessiva di queste forme. Ad esempio, un'analisi della loro struttura grammaticale ha rivelato che il verbo non è necessariamente accompagnato dal pronome in ogni sua ricorrenza con soggetto nominale (cfr. Renzi-Vanelli 1984). Alberto Zamboni mi ha fatto osservare che, in termini sincronici, il "pronome postposto" nella prima persona della forma interrogativa non è più identificabile con la forma pronominale da cui deriva (< lat. EGO): Zamboni 1974.

8 Austin 1975 (1987), p. 99; trad. it. p. 75.

Pur nella diversità delle soluzioni proposte, nella letteratura successiva si registra la tendenza a ridurre le correlazioni tra strutture grammaticali e forza illocutoria a una somma di tratti cooccorrenti (tipi sintattici o *modi*); i fenomeni di variazione grammaticale sono spesso trascurati o relegati a tipi "minori". In altri casi la caratterizzazione in modi (o tipi) "maggiori" (indicativo, dichiarativo, imperativo, interrogativo, congiuntivo, ottativo, esclamativo) è lasciata nel vago.[9]

Ad esempio, Bach e Harnish distinguono quattro tipi (dichiarativo, interrogativo, imperativo, esclamativo),[10] mentre Davidson riprende una distinzione di modo, inteso in senso ristretto come categoria linguistica legata al verbo (indicativo, imperativo, ottativo, interrogativo): «We have on the one hand the syntactic, and presumably semantic, distinction among moods (such as: indicative, imperative, optative, interrogative) and on the other hand the distinction among uses of sentences (such as: to make assertions, to give orders, to express wishes, to ask questions). The moods classify sentences, while uses classify utterances».[11]

Diversi destini degli indicatori di forza grammaticali

L'unico tentativo abbastanza sistematico di integrare la teoria degli atti linguistici nella grammatica generativa è stato quello compiuto dalla semantica generativa. A questi studi, relativi all'inglese, si deve una minuta e accurata osservazione di un largo insieme di dati grammaticali che sembrano dipendere da categorie proprie degli atti linguistici.

Analoghe osservazioni possono essere riproposte per l'italiano.[12] Ad esempio vi possono essere restrizioni nella cooccorrenza di avverbi parentetici, come si vede confrontando (11) e (12):

9 Nel tentativo di generalizzare, molte di queste trattazioni escludono fenomeni di chiaroscuro, tra cui alcuni già osservati dalla semantica generativa. Per esempio, Bach-Harnish 1979 escludono dalla loro trattazione i fenomeni che non si conformano all'analisi in termini di competenza e sono ritenuti fatti di esecuzione linguistica standardizzata. In altri casi i fenomeni di variazione non sono visti come problematici: per esempio Harnish 1983 fa rientrare nel tipo interrogativo anche le strutture eco, che presentano fenomeni di variazione ben noti nella letteratura generativa e sono problematiche in termini sia di generalizzazione descrittiva sia di spiegazione teorica.

10 Bach-Harnish 1979, p. 34; Harnish 1983.

11 Davidson 1979, p. 9.

12 Benincà *et al.* 1977.

(11) a. Ti dispiace uscire un attimo?
b. Ti dispiace, per favore, uscire un attimo?
(12) a. Non credi di aver parlato troppo?
b. *?Non credi, per favore, di aver parlato troppo?

Un altro esempio è dato da certe particolarità nell'uso di sintagmi a polarità negativa in contesti positivi, come si vede confrontando (13) e (14):

(13) a. Non sai mica se viene?
b. Sai mica se viene?
(14) a. Non vengo mica.
b. *?Vengo mica.

Nel quadro di una concezione isomorfica tra tipi di dire e tipi di fare, propria della tradizione della semantica generativa, le varie costruzioni sintattiche che sembrano controllate da categorie proprie degli atti linguistici sono state integrate in un sistema descrittivo che, dando un peso identico a tutti i differenti tratti, ha finito col proporre una tassonomia di tipi troppo ampia e poco suscettibile di generalizzazioni significative (si veda per esempio in Sadock la classificazione in *Whimperatives*, *Impositives*, *Queclaratives*, *Pseudo-imperatives*, ecc.).[13]

Nella letteratura più recente, che per altro non cerca integrazioni nella grammatica formale, si registra invece la tendenza opposta, cioè quella di ridurre le correlazioni tra struttura grammaticale e forza illocutoria a forme di rappresentazioni più generalizzanti. Una soluzione frequente è ridurre le differenze sistematiche di forza illocutoria a variazioni di una sola categoria linguistica, il modo.

Inoltre, la correlazione isomorfica tra tipi di atto e tipi di modo verbale rilevata da Davidson per l'inglese è inadeguata se applicata all'italiano: in italiano infatti indicativo e condizionale caratterizzano sia asserzioni come (15a) e (16a), sia domande come (15b) e (16b), sia esclamazioni come (15c) e (16c):

(15)	+ indicativo	a.	*asserzione*:	Sei tranquillo.
		b.	*domanda*:	Sei tranquillo?
		c.	*esclamazione*:	Che tranquillo sei!
(16)	+ condizionale	a.	*asserzione*:	Partirebbe domani.

13 Sadock 1974.

b. *domanda*: Quando partirebbe?
c. *esclamazione*: Che tardi partirebbe!

Per segnalare le variazioni della forza illocutoria l'italiano utilizza non solo variazioni nella morfologia flessiva ma anche altre strategie, alcune delle quali sembrano indipendenti dal modo.[14]

Modi e tipi secondo Lyons

Si deve a John Lyons un primo importante passo nel cercare di distinguere il contributo del modo, inteso come caratteristica flessiva del verbo (indicativo, congiuntivo, imperativo, condizionale), da quello del tipo, definito come insieme di tratti grammaticali sistematicamente interrelati, nella specificazione del tipo di atto. Per Lyons il modo non sembra necessariamente caratterizzare il tipo: il termine *imperativo* è dunque inappropriato per indicare un tipo sintattico, in quanto suggerisce che ci sia un modo specifico in correlazione con un tipo: «As a sentence may be both interrogative and indicative (but not both interrogative and declarative) so, *in principle* [corsivo nostro], it might be both interrogative and imperative (but not both indicative and imperative)».[15]

Lyons propone una distinzione tripartita di modi, tipi sintattici ed enunciati: al tipo interrogativo non è associato alcun modo, il tipo dichiarativo è caratterizzato dal modo indicativo e il tipo iussivo dai modi imperativo e congiuntivo:

MODI	indicativo		imperativo / congiuntivo
TIPO DI FRASE	dichiarativo	interrogativo	iussivo
ENUNCIATO	asserzione	domanda	ordine

In particolare, Lyons sottolinea: «In none of the languages with which traditional grammar has been concerned, and possibly in no attested language, is there a distinct mood that stands in the same relation to questions as the imperative does to mands».[16]

14 Fava 1984ab.

15 Lyons 1977, p. 748.

16 Ivi.

4. Il modo come tratto del tipo sintattico interrogativo in italiano

Il tipo sintattico interrogativo

Il tipo sintattico interrogativo è considerato un indicatore di forza illocutoria di domanda (richiesta di informazioni)[17] ed è caratterizzato da un complesso di tratti grammaticali:[18]

- intonazione interrogativa ascendente;
- restrizioni sulla scelta del modo del verbo;
- restrizione sull'ordine dei costituenti.

Risposte e repliche

La relazione tra domanda e risposta è quella di una coppia adiacente.

A una domanda (17a) si può dare una risposta diretta non marcata (17b) o marcata, ossia una replica; ad esempio, la replica può essere un'altra domanda (17c), un'affermazione che nega la possibilità di dare risposta (17d), un ordine (17e), ecc. Le repliche possono essere anche paralinguistiche (17f):

(17)	a.	*domanda*:	Che cosa ti hanno regalato?
	b.	*risposta diretta non marcata*:	Un libro / Un giocattolo / Una cravatta / ecc.
	c.	*risposta marcata / replica*:	Perché me lo chiedi?
	d.	*risposta marcata / replica*:	Non lo so ancora.
	e.	*risposta marcata / replica*:	Chiedilo a Gianni!
	f.	*replica paralinguistica*:	*Aprire le braccia per far capire che non lo si sa.*

17 Per esempio, a proposito di enunciati interrogativi interpretati come richieste, Searle afferma: «Nei casi in cui questi enunciati [*sentences*] vengano proferiti come richieste, essi mantengono il loro significato letterale e vengono proferiti con tale significato, e in quanto dotati dello stesso [*are uttered with and as having that literal meaning*]. Ho sentito affermare che, quando vengono proferiti come richieste, essi hanno significati diversi "nel contesto", ma credo che ciò sia patentemente falso» (Searle 1975 (1978), pp. 69-70; trad. it., p. 264).

18 Per mantenere chiara la distinzione tra proprietà formali di costrutti sintattici e atti convenzionalmente associati, distinguerò sistematicamente tra interrogative e domande, interrogative-eco e domande-eco, interrogative retoriche e domande retoriche e così via.

Le domande che prevedono risposte dirette[19] si dividono in due classi a seconda del tipo di relazione sintattico-semantica tra domanda e risposta: domande dirette di tipo *x* e domande dirette alternative.

Domande dirette di tipo *x*

Con domande dirette di tipo *x*, il parlante cerca di sapere per che cosa sta *x*, dove *x* è una funzione che contiene infinite variabili, anche paralinguistiche: può essere un pronome (*chi*, *che cosa*, *cosa*, *che*), un aggettivo (*quale*), un avverbio interrogativo (*come*, *dove*, *perché*, *quando*, *quanto*), ecc.

Nelle domande dirette di tipo *x* (18a) la risposta diretta può essere non marcata (18b) o marcata (18c-d), ossia una replica linguistica (18c) o paralinguistica con un gesto convenzionale (18d):

(18)	a.	*domanda*:	Quando arriverà?
	b.	*risposta diretta*:	Domani / Fra sette giorni / Entro mercoledì / ecc.
	c.	*replica verbale*:	Non lo so / Dipende dal traffico / Chiediglielo! / ecc.
	d.	*replica non verbale*:	*Alzare le braccia al cielo*, ecc.

Domande dirette alternative

Le domande dirette alternative (19a) presuppongono una risposta che sia *sì* o *no*, mentre le alternative disgiuntive (20a) elencano esplicitamente due o più risposte alternative possibili. La risposta può essere diretta e non marcata come in (19b)/(20b), oppure diretta e marcata (replica) di tipo verbale come in (19c)/(20c) o non verbale come in (19d)/(20d):

(19)	a.	*domanda*:	Arriverà?
	b.	*risposta diretta*:	Sì / No.

19 La distinzione tra atti linguistici diretti e indiretti si basa sulla discrepanza fra forma superficiale di una frase e atto linguistico compiuto nell'enunciato corrispondente; cosi Sadock 1974, p. 73: «Based on this discrepancy between surface form and use, such sentences have been termed indirect illocutions». Un atto linguistico è indiretto quando il tipo illocutorio indicato dai mezzi linguistici (seguendo la normale interpretazione dei mezzi che indicano forza illocutoria) non corrisponde alla funzione illocutoria che si intende primaria. Vedi inoltre Heringer 1972, cap. 3.

	c.	*replica verbale*:	Non lo so / Presto, speriamo / Vai a saperlo! / ecc.
	d.	*replica non verbale*:	*Annuire con un cenno del capo*, ecc.
(20)	a.	*domanda*:	Arriverà in aereo, in treno o in macchina?
	b.	*risposta diretta*:	In aereo / in treno / in macchina.
	c.	*replica verbale*:	Non lo so / Difficile da sapere al momento / ecc.
	d.	*replica non verbale*:	*Aprire le braccia intendendo che non lo si sa*, ecc.

Il modo nelle interrogative dirette: forme canoniche e non canoniche

In italiano, nelle interrogative dirette alternative (21) e nelle interrogative dirette di tipo *x* (22) il verbo si presenta in genere all'indicativo come in (21a)/(22a) o al condizionale come in (21b)/(22b):[20]

(21)	+ indicativo	a.	Partirà domani?
	+ condizionale	b.	Partirebbe domani?
(22)	+ indicativo	a.	Chi partirà domani?
	+ condizionale	b.	Chi partirebbe domani?

Le interrogative dirette alternative e le interrogative dirette di tipo *x* sono le forme *canoniche* del tipo interrogativo, che prevede dunque una restrizione del modo all'indicativo e al condizionale. Nondimeno, in italiano è possibile trovare alcune forme di interrogative dirette nelle quali il verbo è al congiuntivo, all'imperativo o all'infinito; non essendo interrogative dirette alternative o interrogative dirette di tipo *x*, le chiameremo forme *non canoniche*.

Oltre a una variazione del modo, le interrogative non canoniche possono presentare altre variazioni sintattiche rispetto al tipo canonico quali:
- la presenza di particolari elementi introduttori;
- la possibilità di enfatizzare sintagmi che segnalano ora il carattere della domanda, ora il suo carattere eco;
- l'allentarsi di alcune proprietà dei sintagmi interrogativi.

20 A sostegno dell'opportunità di una trattazione unitaria delle interrogative dirette alternative e di tipo *x*, si vedano gli argomenti di Baker 1970.

In questa parte della ricerca ci concentreremo tuttavia solo sulla variazione del modo nelle forme non canoniche e sulla relazione tra la variazione del modo e la modifica della funzione dell'atto di domanda.

Restrizioni nei modi nelle forme non canoniche

Vi sono almeno quattro tipi di interrogative non canoniche cui corrisponde una variazione nel tipo di atto di domanda. La variazione può modificare l'atto di domanda in relazione alle parti che la precedono o la seguono nella sequenza domanda/risposta. La variazione delle relazioni con altre parti della sequenza collega l'analisi degli enunciati con struttura interrogativa al contesto in cui avviene la domanda.

Sono forme non canoniche:
- le domande ottative/dubitative;
- le domande retoriche;
- le domande eco;
- le domande orientate, positivamente o negativamente.

Esamineremo quali sono le restrizioni dei modi nelle prime tre di queste forme in italiano, per poi confrontarle con le analoghe variazioni in vicentino.

Domande ottative/dubitative

Le domande ottative/dubitative sono domande con una sfumatura di dubbio o di incertezza che la risposta può sciogliere o confermare. In italiano sono introdotte dalla congiunzione subordinante *che*[21] e hanno il verbo al congiuntivo presente o passato:

(23) *domanda*
  a. Che Paolo arrivi oggi? [+ congiuntivo presente]
  b. Che Paolo fosse arrivato già ieri? [+ congiuntivo passato]
  risposta
  c. Spero proprio di sì / no.
  d. Credo arrivi domani.
  e. Non ne ho idea.

21 *Che* è complementatore vuoto e non pronome: cfr. per esempio la ricorrenza con verbi intransitivi e la risposta diretta alla domanda (23a), che è di tipo *sì/no*: *Sì, arriverà* / *No, non arriverà*. In questo tipo, le restrizioni di cooccorrenza tra distinzioni flessive e tipo di complementatore compatibile con queste sembrano confermare l'ipotesi di Safir 1982.

Domande retoriche

Le domande retoriche non introducono temi nuovi ma si riferiscono a eventi o situazioni in qualche modo già noti. Il loro scopo perlocutorio (l'intenzione del parlante) non risponde alla loro ragion d'essere illocutoria (la forma interrogativa), poiché non mirano ad avere risposta, dato che quest'ultima è perlopiù implicita nella domanda:

(24) È forse un problema da affrontare in questa sede a quest'ora?
[cioè: non è il caso di affrontare il problema in questa sede a quest'ora.]

Nelle interrogative retoriche il verbo può essere non solo all'indicativo come in (24) ma anche all'infinito (25), con contesto di assegnazione del nominativo come in (25d):

(25) a. Che dire?
[cioè: si può dire ciò che sto per dire.]
b. A che santo votarsi?
[cioè: non è possibile votarsi a nessun santo.]
c. Votare quel candidato?
[cioè: non è il caso di votare quel candidato.]
d. Prendermi io questa responsabilità?
[cioè: esito a prendermi proprio io questa responsabilità.]

Domande eco

Le domande eco ripetono una parte della sequenza che le precede, dalla quale dipendono.[22] La struttura eco può comportare la ripresa di modi diversi dall'indicativo e dal condizionale, sia finiti (imperativo e congiuntivo) come in (26)-(27), sia non finiti (infinito e gerundio) come in (28)-(29).

Verbi di modo finito:

(26) + imperativo a. A: Dimmelo!
B: Dimmelo?!
b. A: Andiamo noi!
B: Andiamo noi?!

22 La definizione di domanda eco come dipendente dalla sequenza appena posta comporta riprese non anaforiche ma di catena.

(27) + congiuntivo
a. A: Mi risponda!
B: Mi risponda?!
b. A: Venga lei adesso!
B: Venga chi adesso?!
c. A: Se fosse venuto qui Paolo!
B: Se fosse venuto chi?!

Verbi di modo non finito:

(28) + infinito
A: Vorrei potermene andare subito.
B: Andartene subito?!
(29) +gerundio
A: Sto studiando.
B: Studiando?! Non riposando?!

Oltre a tratti propri del tipo interrogativo, come l'intonazione ascendente o la presenza del pronome interrogativo *chi*, le interrogative eco possono presentare anche tratti propri di altri tipi, come il modo imperativo e la posposizione del clitico (26a), il congiuntivo presente (27a-b) e il congiuntivo imperfetto (27c). La deviazione del modo rispetto al tipo canonico è analoga al rilassarsi di altre condizioni e proprietà delle strutture-eco, come l'assenza di movimento del pronome interrogativo.

Variazione di modo e variazione della funzione

L'analisi delle variazioni del modo nelle interrogative non canoniche (domande ottative/dubitative, domande retoriche e domande eco) rispetto alle interrogative canoniche (interrogative dirette alternative e interrogative dirette di tipo *x*) mostra un notevole grado di variazione nelle restrizioni del modo: mentre le interrogative canoniche prevedono solo indicativo e condizionale, le non canoniche possono prevedere indicativo, congiuntivo, imperativo o infinito. L'importanza di queste deviazioni pare tale da richiedere una spiegazione unificata del carattere e dell'organizzazione di questi fenomeni.

Nelle costruzioni non canoniche, la variazione nel modo rispetto al tipo sintattico canonico è parallela a una variazione nella funzione dell'atto linguistico convenzionalmente correlato al modo. In altre parole, se un'interrogativa presenta il verbo al congiuntivo, all'imperativo o all'infinito, l'interrogativa non è più una domanda vera e propria, ossia una richiesta di informazioni: nelle domande ottative/dubitative è un desiderio o una dichiarazione di incertezza da parte del parlante, nelle do-

mande retoriche è l'affermazione di un'informazione posta in forma di domanda, nelle domande eco esprime enfasi, dubbio o stupore rispetto a ciò che ha appena detto l'interlocutore. Inoltre le domande eco sono in stretto rapporto con quanto le precede, dato che lo ripetono, mentre le domande retoriche sono in rapporto con ciò che *non* le segue, nel senso che non cercano una risposta. Le variazioni di forma e funzione spingono dunque ad ampliare l'analisi degli enunciati di tipo interrogativo al contesto in cui avviene la domanda.

Modi e tipi in Lyons alla luce del modo come tratto del tipo in italiano

Nel par. 3 abbiamo visto che la discussione di Lyons apre il problema della rilevanza del modo nel definire i principali tipi sintattici astratti (dichiarativo, interrogativo, imperativo) che contribuiscono a determinare la forza letterale di un enunciato. In altri termini, si vuole comprendere come i singoli indicatori di forza, tra cui il modo, contribuiscano a strutturare il tipo. Lyons sembra ritenere che il modo non partecipi e non caratterizzi il tipo interrogativo.

Osservando i dati relativi all'italiano si può vedere invece che il modo entra nella strutturazione del tipo sintattico interrogativo. Ciò avviene però solo nella forma canonica (non marcata) del tipo interrogativo; le forme di variazione non canoniche (marcate) sono legate a una variazione nella funzione dell'atto linguistico. In altre parole, il modo è legato al tipo da restrizioni di cooccorrenza: variazioni nel modo rispetto al tipo canonico comportano variazioni nell'atto corrispondente.[23]

L'affermazione di Lyons riguardo all'irrilevanza del modo nella strutturazione del tipo interrogativo va dunque precisata. Anche se in italiano non c'è nessun modo che caratterizzi in positivo il tipo interrogativo, nelle interrogative dirette il modo non è libero. Nelle forme canoniche

23 Una sistemazione corrente nella grammatica generativa tratta la presenza o l'assenza di modo, insieme con altri tipi di distinzioni temporali, come uno dei tratti che possono caratterizzare il nodo INFLessione (la flessione astratta contenente i tratti di tempo e accordo):
- F' → COMP F
- [$_{F}$SN INFL SV]
- INFL [+ tempo finito, + accordo]

Rispetto ad altre formulazioni proposte nella letteratura (per esempio AUS), INFL consente di astrarre dall'ordine dei costituenti. In questa teoria, una soluzione che "legga" l'informazione trasmessa dalla forza letterale deve specificare distinzioni di modo anche per la struttura delle interrogative.

si hanno restrizioni nei modi (indicativo e condizionale): la variazione (modo congiuntivo e imperativo o l'assenza di modo nella forma infinitivale) è possibile solo in forme non canoniche o marcate (interrogative ottative/dubitative, interrogative eco, interrogative retoriche), legate a loro volta a variazioni nel tipo di atto associato (domande ottative, domande eco, domande retoriche). La variazione del modo dal tipo interrogativo canonico fa dunque variare la funzione dell'atto linguistico di domanda.

5. Il modo come tratto del tipo sintattico interrogativo in vicentino

La "coniugazione interrogativa" in vicentino

Fin dall'Ottocento nel vicentino e in altre varietà settentrionali è stata identificata una "coniugazione interrogativa";[24] attestata sin dal Cinquecento, caratterizza in modo prototipico ma non esclusivo le domande dirette alternative e le domande dirette di tipo *x*. Nella coniugazione interrogativa, alla forma flessa del verbo espressa nel tipo dichiarativo vengono aggiunti degli affissi,[25] differenziati per persona e per genere, che esprimono la funzione interrogativa. La tab. 1 mostra gli affissi della coniugazione interrogativa in vicentino, ad esempio nell'indicativo presente del verbo *cantàr*, 'cantare':

PERSONA	DICHIARATIVO	INTERROGATIVO	AFFISSO
1. pers. sing.	*canto*	*canto?*	*Ø / -i / -ti*
2. pers. sing.	*canti*	*càntito?*	*-to*
3. pers. sing. m.	*canta*	*càntalo?*	*-lo*
3. pers. sing. f.	*canta*	*càntala?*	*-la*
1. pers. pl.	*cantemo*	*cantemo?*	*Ø*
2. pers. pl.	*canté*	*cantéo?*	*Ø / -o*
3. pers. pl. m.	*canta*	*cànte(l)i?*	*-(l)i*
3. pers. pl. f.	*canta*	*càntele?*	*-le*

Tab. 1: Affissi nella coniugazione interrogativa del vicentino: presente indicativo di *cantàr*.

24 Per la coniugazione interrogativa nelle varietà venete, v. Da Schio 1855; Bortolan 1888; Pajello 1896; Rohlfs 1968, pp. 257s.; Fava 1993; per la coniugazione interrogativa nel bergamasco, v. Bernini 1987.

25 Per una discussione della natura (affissi o clitici) di queste particelle, v. Fava 2017.

I paradigmi del dichiarativo e dell'interrogativo possono essere uguali, come in *va* / *vala* (30), o diversi, con opacizzazione del tema come in *toria* / *torisselo* (31) e con alternanza vocalica come in *son* / *sinti* (32) e *go* / *ghinti* (33); queste ultime due forme sono considerate conservative:

(30)	*dichiarativo*:	a.	La va in centro.	'[Lei] sta andando in centro.'
	interrogativo:	b.	Vala in centro?	'[Lei] sta andando in centro?'
(31)	*dichiarativo*:	a.	El toria un café.	'[Lui] prenderebbe un caffè.'
	interrogativo:	b.	Torisselo un café?	'[Lui] prenderebbe un caffè?'
(32)	*dichiarativo*:	a.	Mi son stufo.	'Sono stufo.'
	interrogativo:	b.	Sonti / Sinti stufo?	'Sono stufo?'
(33)	*dichiarativo*:	a.	Mi go sé.	'Ho sete.'
	interrogativo:	b.	Gonti / Ghinti sé?	'Ho sete?'

La tab. 2 mostra la relazione fra dichiarativa e interrogativa prendendo ad esempio il condizionale presente del verbo *tore* 'prendere':

PERSONA	DICHIARATIVO	INTERROGATIVO
2. pers. sing.	*te torissi*	*torissito?*
3. pers. sing. m.	*el toria*	*torisselo?*
3. pers. sing. f.	*la toria*	*torissela?*
3. pers. pl. m.	*i toria*	*torisseli?*
3. pers. pl. f.	*le toria*	*torissele?*

Tab. 2: Forme dichiarative e interrogative del condizionale presente.

"Coniugazione interrogativa" è un termine ottocentesco che sottolinea l'unione tra forme verbali e pronominali e, al contempo, la relazione tra marca morfologica e atto di domanda. Questa specifica morfologia verbale testimonia il passaggio da una strategia che segnala l'atto di domanda spostando il verbo da dopo il pronome a prima del pronome a una che segnala l'atto di domanda modificando la forma flessa del verbo.

Coniugazione interrogativa e strutture non interrogative in vicentino

Gli affissi interrogativi caratterizzano principalmente le domande dirette alternative e le domande dirette di tipo *x* ma possono caratterizzare anche strutture esclamative (34a), controfattuali (34b) e iussive (34c-e):

(34) a. Quanto sio cresui! *sio* = essere-2PL.PRS.IND-*o*
['Quanto siete cresciuti!']
b. Savessito tuto, te sarissi un maestro.
savessito = sapere-2SG.IPF.CONG-*to*
['Se tu sapessi tutto, saresti un maestro.']
c. Varda, seto, de studiar ben!
seto = sapere-2SG.PRS.IND-*to*
['Bada bene, sai, a studiare con attenzione!']
d. Vardè, savìo, de studiar ben!
savìo = sapere-2PL.PRS.IND-*o*
['Badate bene, sapete, a studiare con attenzione!']
e. Tento, seto, de studiar ben!
seto = sapere-2SG.PRS.IND-*to*
[(Sta') Attento, sai, a studiare con cura!]

Mentre le prime due strutture (34a-b) sono caratterizzate dalla coniugazione interrogativa in modo regolare, quelle degli esempi (34c-e) sono costruzioni[26] le cui proprietà sintattiche, semantiche e pragmatiche non possono essere descritte da regole generali; sono proprie di predicati semifattivi (per esempio 'sapere': *seto*, *savio*) inseriti in maniera parentetica in costruzioni con verbi o aggettivi relativi al campo semantico dell'attenzione (per es. 'guardare': *varda*, *vardè*; 'attento': *tento*).

Confronto tra italiano e in vicentino

Riassumiamo infine nella Tab. 3 le variazioni dei modi nelle interrogative alternative canoniche e non canoniche, confrontando italiano e vicentino:

26 Goldberg 1995; 2006; Kay-Fillmore 1999.

Tratti flessivi	interrogative alternative	italiano		vicentino	
		forme canoniche	forme non canoniche	forme canoniche	forme non canoniche
Indicativo	Interrogative canoniche	*Vieni?*		*Viento?*	
Condizionale	Interrogative canoniche	*Verresti?*		*Vegnarissito?*	
Indicativo	Interrogative eco		*Vieni?!*		*Te vien?!*
Condizionale	Interrogative eco		*Verresti?!*		*Te vegnarissi?!*
che + congiuntivo	Interrogative non canoniche ottativo / dubitative		*Che venga?*		*Che la vegna?*
Infinito	Interrogative retoriche ed eco		*Tacere?*		*Taser?*
Infinito [+ contesto di assegnazione di nominativo]	Interrogative retoriche ed eco		*Venire lui?*		*Vegner lu?*
2. pers. sing. interrogativo esercitivo con parentetica *sapere* semifattivo		*Attento, sai (a + inf.)!*			*Varda, seto (de* + inf.)*!*
2. pers. plur. interrogativo esercitivo con parentetica *sapere* semifattivo		*Attenti, sapete (a + inf.)!*			*Vardé, savio (de* + inf.)*!*

Tab. 3: Variazioni dei modi nelle interrogative alternative canoniche e non canoniche.

Oltre all'italiano e alle varietà venete, l'estensione di morfemi interrogativi ad atti non interrogativi caratterizza anche altre lingue in cui i morfemi interrogativi si adattano al sistema dei modi. Fenomeni paralleli esistono in menomini, in hidatsa, in huichol e in ngiyambaa – lingue nelle quali il modo interrogativo può esprimere categorie più ampie ma sempre legate all'idea di domanda, quali ad esempio l'ignoranza o il dubbio da parte del parlante in merito a qualcosa.[27]

6. Conclusioni

Un'analisi della struttura grammaticale dell'italiano, strettamente limitata all'interrelazione fra modo e tipo interrogativo, rivela che il modo è un tratto del tipo sintattico interrogativo, nel senso che impone una serie di restrizioni di cooccorrenza su un grappolo di tratti. Inoltre, come tutti gli altri tratti che caratterizzano il tipo, anche il modo può deviare, da solo o insieme ad altri tratti, dalla forma canonica del tipo sintattico, cioè dalla forma che soddisfa tutte le restrizioni di cooccorrenza. Questa deviazione è legata a una variazione nell'atto illocutorio; la si potrebbe forse descrivere come una variazione contestuale che esprime nondimeno la stessa forza illocutoria.

Il modo è dunque correlato al tipo sintattico, ma allo stesso tempo può variare nelle forme non canoniche del tipo sintattico. La correlazione tra gli indicatori grammaticali di forza illocutoria è dunque complessa: molte soluzioni proposte nella letteratura corrente risultano poco soddisfacenti a livello di adeguatezza descrittiva, nella misura in cui riducono i vari indicatori a un solo indicatore (il modo) o li raggruppano in tipi e modi "maggiori". Per capire meglio le correlazioni tra forma e funzione negli atti di domanda è utile considerare il modo come uno dei tratti del tipo sintattico, che consente un certo numero di variazioni.

Interpretando gli indicatori di forza grammaticali correlati alla forza illocutoria come grappoli di tratti grammaticali, potremmo sostenere che i tratti che cooccorrono alla definizione del tipo e alle sue possibili variazioni possono essere usati a due livelli di descrizione grammaticale, uno *canonico* e l'altro *non canonico*.

A un primo livello, le restrizioni di cooccorrenza dei tratti definiscono una classe di tipi sintattici di forma *canonica*. I tipi sintattici canonici

27 Palmer 1986.

vanno intesi come costruzioni astratte caratterizzate da tratti sistematicamente interrelati (modi, affissi, etc.). Nella definizione dei tipi sintattici canonici è esclusa la specificazione delle loro possibili variazioni. Questa caratterizzazione, applicata in questa ricerca al solo tipo sintattico interrogativo, offre generalizzazioni più ampie di quelle possibili se assumiamo una corrispondenza uno a uno fra tratti grammaticali e forze illocutorie. Questo primo livello consente inoltre un primo raggruppamento di atti con la stessa forza illocutoria espressa tramite elementi di tipo grammaticale.

Un secondo livello è costituito dalla specificazione degli atti illocutori *non canonici*. In questi atti certe condizioni e proprietà si rilassano, ma la forza illocutoria rimane la stessa rispetto a quelli canonici.

Ulteriori ricerche in questa direzione potrebbero consentire di verificare se vi siano altri casi di «ambiguità, equivocità, vaghezza»[28] da parte dell'informazione sintattica codificata nell'enunciato, che contribuisce a determinare la forza illocutoria. L'espressione della forza illocutoria attraverso mezzi grammaticali potrebbe non includere regole che risolvano sistematicamente tali ambiguità.

Credo inoltre che questo approccio abbia conseguenze sull'analisi della conversazione. Una frase può contenere indicatori di forza divergenti; la scelta tra queste forze divergenti emerge da ciò che segue immediatamente nella conversazione.

In questa ricerca ho iniziato a dare una descrizione grammaticale più adeguata degli indicatori di forza. Mi pare che il controllo delle tesi correnti sulla correlazione fra le caratteristiche linguistiche delle frasi e gli atti linguistici compiuti nel proferirle favorisca una visione "moderata" delle tesi delle convenzionalità e "scusi" la tesi della non convenzionalità, nella misura in cui quest'ultima dipende da una caratterizzazione grammaticale inadeguata, insufficiente a stabilire la correlazione. Se gli atti sono davvero linguistici, non è poi così stupefacente che sia valida la tesi della convenzionalità.

Riferimenti bibliografici

Austin 1975 (1987) = John L. Austin, *How to Do Things with Words*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1975, trad. it.: *Come fare cose con le parole*, a cura di Carlo Penco e Marina Sbisà, Genova, Marietti, 1987.

28 Austin 1975 (1987), p. 72; trad. it. p. 55.

Bach-Harnish 1979 = Kent Bach, Robert M. Harnish, *Linguistic Communication and Speech Acts*, Cambridge, MA, The MIT Press, 1979.

Baker 1970 = Carl L. Baker, *Notes on the Description of English Questions: The Role of an Abstract Question Morpheme*, «Foundations of Language», 6 (1970), pp. 197-219.

Benincà *et al.* 1977 = Paola Benincà, Guglielmo Cinque, Elisabetta Fava, Paolo Leonardi, *101 modi per richiedere*, in *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*, a cura di Raffaele Simone e Giulianella Ruggiero, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 500-533.

Bernini 1987 = Giuliano Bernini, *Morfologia del dialetto di Bergamo*, in *Lingua e dialetti di Bergamo e delle valli*, a cura di Glauco Sanga, Bergamo, Lubrina, 1987, pp. 83-118.

Bortolan 1888 = Domenico Bortolan, *Dialetto vicentino. Documenti e illustrazioni*, Vicenza, Tipografia G. Rumor, 1888.

Da Schio 1855 = Giovanni Da Schio, *Saggio del dialetto vicentino, uno dei veneti, ossia raccolta di voci usate a Vicenza, per servire alla storia del suo popolo e della sua civiltà*, Padova, Angelo Sicca, 1855.

Davidson 1979 = Donald Davidson, *Moods and Performances*, in *Meaning and Use*, a cura di Avishai Margalit, Dordrecht, Reidel, 1979, pp. 9-21.

Fava 1984a = Elisabetta Fava, *Atti di domanda e strutture interrogative in italiano*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1984.

Fava 1984b = Elisabetta Fava, *On Moods and Types in Italian: Some Observations and a Proposal*, in *Discourse Analysis and Natural Rhetorics*, a cura di Valentina D'Urso e Paolo Leonardi, Padova, CLEUP, 1984, pp. 99-109.

Fava 1993 = Elisabetta Fava, *Sulla pertinenza della pragmatica nell'analisi grammaticale: un esempio dalla cosiddetta coniugazione interrogativa nel dialetto alto-vicentino*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, pp. 2495-2520.

Fava 2017 = Elisabetta Fava, *Clitics or Affixes? On the Relevance of Illocutionary Level in the Controversial Categorization of a Series of Interrogative Morphemes in Central Veneto and Other North-Eastern Varieties*, in *Di tutti i colori. Studi linguistici per Maria Grossmann*, a cura di Roberta D'Alessandro, Gabriele Iannàccaro, Diana Passino e Anna Maria Thornton, Utrecht, Utrecht University, 2017, pp. 83-101.

Gazdar 1981 = Gerald Gazdar, *Speech Acts Assignement*, in *Elements of Discourse Understanding*, a cura di Aravind K. Joshi, Bonnie L. Weber e Ivan A, Sag, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, pp. 64-84.

Goldberg 1995 = Adele E. Goldberg, *Constructions. A Construction Grammar Approach to Argument Structure*, Chicago, The University of Chicago Press, 1995.

Goldberg 2006 = Adele E. Goldberg, *Constructions at Work. The Nature of Generalization in Language*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

Harnish 1983 = Robert M. Harnish, *Pragmatic Derivations*, «Synthese», 54 (1983), pp. 325-373.

Heringer 1972 = James T. Heringer, *Some Grammatical Correlates of Felicity Conditions and Presuppositions*, «Working Papers in Linguistics», 2 (1972), pp. 1-111.

Kay-Fillmore 1999 = Paul Kay, Charles J. Fillmore, *Grammatical Constructions and Linguistic Generalizations: the* What's X Doing Y? *Construction*, «Language», 75 (1999), pp. 1-33.

Levinson 1983 = Stephen C. Levinson, *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

Lyons 1977 = John Lyons, *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.

Pajello 1896 = Luigi Pajello, *Dizionario vicentino-italiano e italiano-vicentino preceduto da osservazioni grammaticali e da regole di ortografia applicata*, Vicenza, Tipografia a vapore Brunello e Pastorio, 1896.

Palmer 1986 = Frank R. Palmer, *Mood and Modality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

Renzi-Vanelli 1984 = Lorenzo Renzi, Laura Vanelli, *I pronomi soggetto in alcune varietà romanze,* in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1984, pp. 121-145.

Rizzi 1982 = Luigi Rizzi, *Issues in Italian Syntax*, Dordrecht, Foris, 1982.

Rohlfs 1968 = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. 2: *Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968.

Sadock 1974 = Jerrold Sadock, *Toward a Linguistic Theory of Speech Acts*, New York, Academic Press, 1974.

Safir 1982 = Ken Safir, *Inflection-Government and Inversion*, «The Linguistic Review», 1 (1982), pp. 417-470.

Searle 1975 (1978) = John R. Searle, *Indirect Speech Acts*, in *Syntax and Semantics*, vol. 3: *Speech Acts*, a cura di Peter Cole e Jerry L. Morgan, New York, Academic Press, 1975, trad. it.: *Gli atti linguistici indiretti*, in *Gli atti linguistici*, a cura di Marina Sbisà, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 252-280.

Zamboni 1974 = Alberto Zamboni, *Veneto*, Pisa, Pacini, 1974.

Asserzione e polarità: *sì* e *no* in prospettiva tipologica*

Giuliano Bernini

Università di Bergamo

giuliano.bernini@unibg.it

Assertion and polarity: sì and no in a typological perspective

Abstract

The assertive function of the pro-sentences *sì* 'yes' and *no* 'no' is investigated with reference to the range of their properties as described in the relevant chapters of the *Grande grammatica italiana di consultazione* and of the *Grammatica dell'italiano antico*. This function is evidenced in particular in the split construction *sì che/no che* 'yes that/no that', focusing assertion and polarity of the embedded sentence, whose use was claimed to be restricted as compared to the corresponding Spanish *sí que* construction in a comparative functional investigation and to be absent in a corpus of spontaneous and elicited oral data. The occurrence of the split construction is observed in a corpus of contemporary literary texts. The behavior of the two pro-sentences is considered in a typological perspective along two dimensions: a) in the unstable framework of the means found for polarity contrast in Italian in order to identify their specificity in relation to the information flow and the textual type they occur in; b) more generally, with respect to holophrastic expressions of other European languages in order to evaluate their role as an expression of assertion and polarity among the means employed as reactions to questions.

1. Introduzione

Nella *Grande grammatica italiana di consultazione* e nella *Grammatica dell'italiano antico*[1] le profrasi *sì* e *no* sono state descritte nelle tre di-

* L'indagine delle profrasi italiane è stata finanziata con Fondi di Ateneo di Ricerca (FAR) assegnati al Dipartimento di Lingue, letterature e culture straniere dell'Università degli Studi di Bergamo nell'ambito del progetto *Problemi di tipologia contrastiva* (60BERNG20).

1 Bernini 1995; 2010.

Keywords: Assertion / Polarity / Pro-sentences

mensioni sintattica, semantica e pragmatica che le caratterizzano. Per la sintassi, *sì* e *no* sono elementi olofrastici che possono avere funzione di frase principale dichiarativa o interrogativa, nonché di frase subordinata, come negli esempi (1a-c), possibili repliche a un antecedente come *Non hai comprato il giornale*:

(1) Non hai comprato il giornale.
  a. *Sì.*
  b. *No?*
  c. Ti ho detto *di sì.*

Dal punto di vista pragmatico, le repliche con *sì* in (1a) e (1c) hanno funzione di disaccordo positivo rispetto all'antecedente negativo, mentre la replica con *no* in (1b), a parte l'effetto ironico veicolato dall'intonazione interrogativa, è esempio di accordo negativo rispetto all'antecedente negativo. Dal punto di vista semantico *sì* e *no* sono proforme, il cui contenuto è qui ripreso e approfondito esaminando una caratteristica solo accennata nella *Grande grammatica*,[2] ovvero quella di veicolare l'asserzione insieme alla polarità, con particolare riguardo a enunciati dichiarativi. A questo fine è opportuno prendere in considerazione il tipo di parola rappresentato da *sì* e *no* nel quadro della recente macro-suddivisione tipologica delle risposte a domande polari proposta da Enfield *et al.*[3]

Il tipo rappresentato dalle profrasi dell'italiano è quello a interiezione, che si oppone al tipo a ripetizione. Nel primo tipo l'interiezione asserisce la verità o la falsità di un contenuto proposizionale fornito nel contesto, nel caso più frequente contenuto nella domanda di un interlocutore, rispetto alla quale l'interiezione segnala di essere la riposta, come nell'esempio (2):[4]

(2) A. Giovanni studia linguistica?
  B. *Sì*/*No*.

Nel tipo a ripetizione il contenuto proposizionale di cui si asserisce la verità o la falsità è invece esplicitamente codificato e la funzione di essere la risposta a una domanda o la replica a un antecedente è lasciata all'in-

2 Bernini 1995, pp. 184-185, 186.

3 Enfield *et al.* 2019.

4 Ivi, pp. 284-285.

terpretazione pragmatica in base al contesto. Questo tipo è attestato in italiano antico, come nell'esempio (3),[5] dove la ripetizione costituisce la replica di Ulisse all'antecedente espresso dall'accusatore:

(3) …là ove dice l'accusatore «Tu uccidesti» et Ulixes dice «*Non uccisi*…» (Brunetto Latini, *Rettorica*)

Nel tipo italiano a interiezione, *sì/no* asseriscono rispettivamente la validità e la non-validità del nesso che lega la componente topicale e il comment dell'enunciato antecedente e che ne costituisce la finitezza, intesa come operatore semantico nei termini di Wolfgang Klein.[6] L'operatore finitezza di un enunciato dichiarativo comprende asserzione, polarità e *topic time*. La polarità positiva non è solitamente espressa da un morfema esplicito, a differenza della polarità negativa espressa in italiano da *non*.[7] Asserzione e *topic time* sono veicolati da un elemento lessicale che in italiano, come in genere nelle lingue indoeuropee, è il verbo coniugato per modo, tempo ed eventualmente aspetto, cioè di forma finita.[8]

La funzione di veicolo di asserzione e polarità è riscontrabile nella possibilità di ricorrere a *sì/no* per asserire la (non-)validità del nesso del *comment* dell'antecedente rispetto a elementi topicali diversi in contesti contrastivi come in (4):

(4) A. *Giovanni* studia linguistica?
B. *Giovanni* no, *Maria* sì.

La stessa funzione è riscontrabile anche in casi non frequenti come quello illustrato nel secondo enunciato di (5), dove si asserisce per contrasto la polarità positiva del predicato *meraviglia* rispetto all'antecedente negativo e a una diversa completiva soggettiva, ovvero *che sembra ragionare con la duttile sapienza vostra*:

5 Bernini 2010, es. (23b).

6 Klein 2006.

7 La polarità negativa può essere veicolata da indefiniti negativi in posizione preverbale, come in *Nessuno si è fatto sentire*. Il comportamento della negazione esula però dalla presente trattazione.

8 Nei termini di Klein 1994, il *topic time* è inteso come il tempo di validità dell'asserzione da parte del parlante. La sua combinazione con il tempo dell'enunciazione dell'enunciato è riflessa nel tempo verbale. La sua combinazione con il tempo della situazione descritta nell'enunciato è invece riflessa nell'aspetto verbale.

(5) Signora mia, che senso di apparizione ha dato a tutti questi gentiluomini romani l'arrivo del vostro Federico.
Non meraviglia che sia il vostro ritratto, ma *sì* che sembra ragionare con la duttile sapienza vostra, solo non sapendo ancora tutte le parole e tutti gli argomenti.
(Maria Bellonci, *Rinascimento privato*, 1986, p. 180)[9]

Negli enunciati di replica è taciuto il comment dato nell'antecedente, ovvero *studiare linguistica* in (4) e *meravigliare* in (5), ed è espresso il nuovo topic contrastivo (il soggetto, nominale o frasale, dei due esempi) insieme all'asserzione e alla polarità veicolata dalle profrasi. Da questo punto di vista è possibile interpretare le profrasi anche come proforme del predicato dell'antecedente. Nella prospettiva della struttura dell'informazione, esse selezionano una delle due interpretazioni alternative della polarità dell'antecedente e costituiscono così nella replica il fuoco di quella. Tuttavia, come illustrato in (6), esse possono anche comparire nella costruzione scissa *sì che/no che* in cui è messa a fuoco l'asserzione della polarità del contenuto proposizionale dell'antecedente, il cui comment è ripetuto nella subordinata introdotta da *che*:

(6) a. A. Giovanni *ha preso un bel voto* all'esame?
B. *Sì che* ha preso un bel voto. Trenta e lode
B. *No che* non ha preso un bel voto. Solo un misero ventidue.

Queste strutture, solo marginalmente osservate nella *Grande grammatica*,[10] sono state interpretate in termini sintattici da Poletto e Zanuttini,[11] che in risposte a domande ne hanno individuato la funzione nella focalizzazione enfatica del valore estremo di una scala di validità/non-validità così evocata.[12] Questa funzione è correlata anche all'espressione di sorpresa che secondo Poletto e Zanuttini questo tipo di costruzioni veicola per alcuni parlanti, per i quali le prove loro dispo-

9 La fonte dell'esempio è uno dei romanzi di letteratura italiana contemporanea compresi nel corpus curato da De Mauro 2007, come illustrato poco oltre.

10 Bernini 1995, pp. 184-185.

11 Poletto-Zanuttini 2013.

12 Nella formulazione originale: «The sentence seems to evoke a scale consisting of degrees of confidence, and to pick a value at the extreme end of the scale» (Poletto-Zanuttini 2013, p. 126).

nibili dell'asserzione, positiva o negativa, del contenuto proposizionale dell'antecedente dovrebbero essere disponibili anche all'interlocutore che lo ha profferito.[13] Il presunto sfondo di informazioni condivise favorisce l'uso di *sì che*/*no che* in funzione di repliche contro-assertive rispetto ad antecedenti dichiarativi.[14]

In prospettiva comparativa, Garassino e Jacob[15] hanno esaminato *sì che* nel corpus di discorsi al parlamento europeo, riscontrandone una minor propensione all'uso rispetto allo spagnolo *sí que*. Questo risultato è conforme alla generale instabilità nell'utilizzo di mezzi per la realizzazione della funzione di focalizzazione dell'asserzione in italiano, riscontrata da Andorno e Crocco[16] nell'indagine di dati orali spontanei ed elicitati e ancora da Turco[17] nell'indagine di dati orali elicitati in ambiente sperimentale.

Rispetto alle indagini menzionate, osserviamo in questo lavoro le attestazioni di costruzioni scisse *sì che*/*no che* in una prospettiva diversa, con l'obiettivo di rilevare lo spettro di funzioni discorsive a cui può rispondere la focalizzazione dell'asserzione e della sua polarità. L'indagine è relativa alle attestazioni tratte dal corpus di 100 testi letterari contemporanei, pubblicati tra il 1947 e il 2006 e raccolti nel *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*.[18] L'esame può contribuire a precisare i contorni funzionali di queste costruzioni in sé ben presenti all'introspezione di parlanti nativi di italiano, come affermano anche Garassino e Jacob, e la cui marginalità nel corpus da loro esaminato è attribuita alla percezione di quella costruzione come più tipica di registri informali nel parlato. [19]

2. *Sì che* e *no che*: occorrenze e contesti

La bassa frequenza delle costruzioni qui in esame, messa in rilievo nei lavori ricordati nel par. 1, è apparente anche nel corpus dei testi lette-

13 Ivi, p. 126, n. 1.

14 A questo riguardo si veda anche il richiamo in Andorno-Crocco 2018, p. 282.

15 Garassino-Jacob 2018.

16 Andorno-Crocco 2018.

17 Turco 2014, pp. 149-155.

18 De Mauro 2007. La fonte degli esempi qui riportati dal corpus è indicata tra parentesi tonde con nome e cognome dell'autore, titolo del romanzo, anno di pubblicazione, pagina da cui l'esempio è tratto.

19 Garassino-Jacob 2018, p. 239.

rari contemporanei compresi nel *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*. Il corpus comprende poco più di otto milioni di parole nel senso informatico,[20] ma le attestazioni delle due costruzioni qui considerate sono solo 78, così distribuite: 65 occorrenze di *sì che* in 25 romanzi; 13 occorrenze di *no che* in sette romanzi. Come mostra la Tab. 1, le occorrenze sono disperse tra diversi autori in rapporto grosso modo inversamente proporzionale: sono in numero maggiore gli autori che hanno una sola occorrenza (10 per *sì che*, 2 per *no che*) rispetto agli autori che hanno più occorrenze; per *sì che* occorrenze in numero tra cinque e otto si ritrovano ciascuna in un solo autore, mentre per *no che* si hanno al massimo cinque occorrenze in un solo autore.[21]

	Sì che	*No che*
Occorrenze	Autori	Autori
1	10	2
2	3	3
3	5	–
4	2	–
5	1	1
6	1	–
7	1	–
8	1	–
Tot. Occ.	65	13

Tab. 1: Dispersione tra autori delle occorrenze di *sì che/no che*

Dal corpus di 78 occorrenze qui in esame sono esclusi quattro casi di *sì/no che* non pertinenti. In due casi *che* non introduce una frase dipendente dalla profrase. Nel primo, rappresentato dall'esempio (5) già commentato nel par. 1, la frase introdotta da *che* è il topic contrastivo

20 De Mauro 2007, p. 14.

21 Non c'è evidentemente correlazione tra la frequenza di *sì che/no che* e quella delle occorrenze totali di *sì/no* in ciascun autore. A mo' di esempio, il romanzo con il maggior numero di otto *sì che*, cioè *La spiaggia d'oro* di Brignetti, ha un totale di 112 *sì*; in *Caos calmo* di Veronesi i sei *sì che* sono compresi nel computo di 311 *sì*. In *Uccelli da gabbia e da voliera* di Andrea De Carlo, le cinque occorrenze di *no che* sono comprese tra sole 65 occorrenze totali di *no*.

che *sì* attribuisce al predicato *meraviglia* dell'antecedente. Nel secondo caso, riportato nell'esempio (7), *che* ha una funzione esplicativa rispetto a *no*, con cui il parlante respinge il comportamento del personaggio citato: l'esempio può essere parafrasato come *Non fare così, altrimenti/perché rompi tutto*:[22]

(7) "O Franco, Franchino!" sospirò un'altra volta come se a quel punto il ragazzo le avesse allungato le mani dentro la sottoveste e gliela stesse levando. "No, *no che rompi tutto*!"
(Giuseppe Testori, *Il ponte della Ghisolfa*, 1959, p. 373)

Negli altri due casi, riportati in (8) e (9), *sì che*/*no che* compaiono in contesti di discorso riportato subordinati a un *verbum dicendi*. I due esempi possono essere parafrasi rispettivamente come *Dissi: Sì. Va bene* e *Diranno: No. Non ci sono animali*, senza messa a fuoco dell'asserzione e della polarità, e rappresentano casi di replica a antecedenti impliciti nel contesto di discorso:[23]

(8) Dovevo operarmi subito, impedire che le cellule folli se ne andassero in giro per il corpo. Mi diede un foglio con le analisi. Io *dissi di sì che andava bene*.
(Susanna Tamaro, *Per voce sola*, 1991, p. 114)

(9) Cercate nei vestiti, dentro le tasche, vi *diranno di no che non ci sono animali*.
(Alberto Bevilacqua, *L'occhio del gatto*, 1968, p. 270)

Tra le 78 occorrenze in esame è evidente lo scarto fra la frequenza di *sì che* e *no che*. Questo dato si lascia facilmente ricondurre a uno dei criteri discussi da William Croft e Jae Jung Song per individuare coppie di elementi in un rapporto di asimmetria.[24] L'asimmetria riflette in questo caso la marcatezza dell'asserzione negativa rispetto a quella positiva, che si può rilevare anche in base al criterio della struttura per il fatto che negli enunciati dichiarativi si ha opposizione privativa fra morfema zero per la polarità positiva e morfema esplicito per quella negativa. Inoltre, per quanto riguarda le costruzioni qui in esame, il rapporto di asimmetria

22 L'uso delle profrasi in reazione a situazioni è descritto in Bernini 1995, p. 182.

23 Ivi, p. 207.

24 Croft 1990, pp. 72-91; Song 2018, pp. 140-169.

si manifesta anche sul piano del comportamento sintagmatico, con una gamma di contesti maggiore per *sì che*, come riportato in Tab. 2. *No che* si ritrova in solo due dei quattro tipi di configurazioni sintattiche attestate nel corpus dei romanzi per *sì che*, ovvero senza elementi precedenti e preceduti da una congiunzione coordinante. *Sì che* si ritrova anche preceduto da elementi topicali e avverbi temporali.

Contesti	*Sì che*	*No che*
*sì/no ch*e	14	10
TOP *sì/no che*	32	–
AvvTemp *sì/no che*	14	–
Cong *sì/no che*	5	3
	65	13

Tab. 2: Gamma di contesti sintattici di *sì che/no che*

I quattro tipi di configurazione sono correlati con una gamma di funzioni testuali diverse in relazione a un antecedente, sia in passi monologici che dialogici, analizzate nel par. 3.

3. Funzioni di *sì che* e *no che*

Nel primo dei contesti riportati in Tab. 2, in assenza di elementi precedenti, *sì* e *no* focalizzano l'asserzione positiva o negativa di una proposizione già introdotta nel testo precedente e il cui contenuto è ripreso nella frase introdotta da *che*. La costruzione si ritrova in repliche ad asserzioni o a domande nella funzione di disaccordo, come quello positivo ad antecedente negativo di (10), ma anche di accordo, come quello negativo ad antecedente negativo di (11):

(10) "Non posso vivere senza di te" mugugno, "*non posso*..."
Lei sorride, scuote la testa: "*Sì che puoi*."
(Margaret Mazzantini, *Non ti muovere*, 2002, p. 247)

(11) Il telefono suona. Vado verso la porta; mi giro. Malaidina è molto pallida; dice "*Non hai idea di chi può essere?*" Guardo l'orologio: è mezzanotte-e-mezza. "*No che non ho idea*", le dico. "Non rispondere", dice lei con voce sottile.
(Andrea De Carlo, *Uccelli da gabbia e da voliera*, 1982, p. 170)

L'espressione di sorpresa a cui si fa cenno in Poletto e Zanuttini, già ricordata nel par. 1, si ritrova solo in un paio di occorrenze come quella riprodotta in (12).[25] In questo esempio la validità del contenuto proposizionale della domanda dovrebbe essere evidente, in base al contesto, al personaggio che la pone:

(12) Davvero. Non si levava più dalla vasca. Domandò a Tiero: "*Camminano?*".
"Le barchette? *Sì che camminano*." "Anche il trealberi?" "Sì." "è in mare?"
(Raffaello Brignetti, *La spiaggia d'oro*, 1971, p. 170)

La gamma funzionale di *sì che*/*no che* è più ampia, come illustrano altre occorrenze relative all'articolazione del discorso e anche all'atto linguistico. Sul fronte dell'articolazione del discorso, le due costruzioni si prestano all'asserzione della polarità di proposizioni in alternativa come in (13), o a evitare ambiguità nella replica ad antecedenti contenuti in frasi subordinate come in (14) e (15). In questo secondo caso, tramite la focalizzazione dell'asserzione positiva o negativa si asserisce la validità o la non-validità di una proposizione messa in questione. Più precisamente, nell'antecedente di (14) la validità del contenuto proposizionale è sospesa essendo esso contenuto nella protasi di un periodo ipotetico. In (15) l'antecedente è subordinato a una frase matrice modalizzata che ne sospende la validità:

(13) Io sono quassù e *non posso aiutarla*. *O posso*? *Sì che posso*, stellina. Io posso aiutarti, se mi senti.
(Sandro Veronesi, *Caos calmo*, 2006, p. 282)

(14) Le dico "*Se per te non è complicato*, va bene". Guardo un quadro alla parete, con occhi poco attenti.
"*No che non è complicato*", dice lei.
(Andrea De Carlo, *Uccelli da gabbia e da voliera*, 1982, p. 111)

(15) "Non vorrai darmi da intendere che *t'importa molto della vecchia*, adesso", disse Carla. "*Sì che m'importa*", disse Giulia.
(Giuseppe Berto, *Il cielo è rosso*, 1947, p. 51)

Sul fronte dell'atto linguistico, in due casi *no che* ha *scope* sulla com-

25 Poletto-Zanuttini 2013, p. 126, n. 1.

ponente illocutiva dell'antecedente, assertiva come in (16) o iussiva come in (17). In questi casi viene negata la possibilità di asserire un contenuto proposizionale o di comandarne il verificarsi, come si evince dalle spiegazioni contenute nel contesto seguente la costruzione *no che* dei due esempi:

(16) Aspirò e allontanò la mano e buttò fuori il fumo.
"No, non così", disse Carla. "Quando hai il fumo in bocca devi tirare il fiato e mandarlo giù nei polmoni, se no non serve".
"*Brucia*", disse Daniele. "*No che non brucia*", disse Carla, e rise con sforzo. "Guarda *come faccio io*". Tirò una lunga boccata di fumo, quindi aprì la bocca perché Daniele potesse vedere.
(Giuseppe Berto, *Il cielo è rosso*, 1947, p. 176)

(17) Fece per fuggire ma già il visconte l'aveva scorta e uscendo sotto la pioggia scrosciante le disse:
- *Riparati qui*, ragazza, vieni.
- *No che non mi ci riparo*. – disse Pamela, – *perché ci si sta appena in uno*, e voi volete farmici stare spiaccicata.
(Italo Calvino, *Il visconte dimezzato*, 1952, p. 82)

La replica mediante il solo *no* avrebbe negato la verità del contenuto proposizionale e quindi delle conseguenze immediate dell'inspirare il fumo da parte di Daniele in (16), e il conformarsi al consiglio in (17).

Passando ora al secondo dei contesti riportati in Tab. 2, attestato con un alto numero di occorrenze solo per la polarità positiva, esso si caratterizza per gli elementi topicali, sintagmi nominali e avverbiali obliqui e di luogo, che precedono la costruzione. Il contenuto proposizionale della frase introdotta da *sì che* si riferisce a una situazione evocata per contrasto nel contesto precedente, della quale si asserisce la verità in relazione al referente topicale dislocato a sinistra nella costruzione. Questo elemento costituisce quindi la condizione per la focalizzazione dell'asserzione positiva di quel contenuto proposizionale, come proposto da Garassino e Jacob, che ne sottolineano la «framing function», cioè la funzione di inquadramento, individuata soprattutto sulla base degli esempi da loro considerati della costruzione spagnola corrispondente *sí que*.[26]

La maggioranza degli elementi topicali è rappresentata da 24 sintagmi nominali soggetto e un sintagma nominale oggetto diretto, per lo più

26 Garassino-Jacob 2018, p. 244.

pronomi di terza persona e dimostrativi, da tre avverbiali locativi e due obliqui, illustrati negli esempi (18)-(22):[27]

(18) E poi dentro al vino ci voleva la gassosa, lui, perché *così era abituato a casa sua*. Eh, *casa sua sì che era una casa*.
(Giuseppe Montesano, *Nel corpo di Napoli*, 1999, p. 110)

(19) Povero Wolfgang-Amadé. *Non io* – la vera umiliazione gliel'hanno data i viennesi. *Loro sì che l'hanno ignorato*.
(Enzo Siciliano, *I bei momenti*, 1998, p. 33)

(20) Allora seminava nostalgie e veleni. Cose tipo: dove cazzo era finito? Prigioniero in uno stanzone fetido. Meglio il fronte allora. La Costa Azzurra, Mimì. Quando poteva, lasciava la sua ricetrasmittente e *andava in bicicletta sul greto del Rodano portando Rose sulla canna*. Ah, *quella sì che era una vita adeguata*.
(Domenico Starnone, *Via Gemito*, 2001, p. 57)

(21) E poi, *quello che manca qui è l'organizzazione*. Oh, *in Germania sì che c'era organizzazione*, ma qui sono quasi due ore che è finito, e non ho ancora visto un'ambulanza.
(Giuseppe Berto, *Il cielo è rosso*, 1947, p. 76)

(22) *Non è mica la tua donna*, quella che passa insieme a te attraverso tutto il viavai e il putiferio delle cose – *con lei sì che non ti stanchi mai*.
(Claudio Magris, *Microcosmi*, 1997, p. 29)

La presenza prevalente di mezzi di espressione che segnalano continuità di topic tra gli elementi dislocati a sinistra di *sì che* mostra la stretta relazione di queste proposizioni con l'antecedente, che può essere un'entità, p.es. *i viennesi* – *loro* in (19), ma anche un'intera situazione come in (20). Questi stessi elementi si ritrovano nei pochi casi di discontinuità di topic, che mostrano una sorta di doppia dislocazione, con il nuovo topic codificato in un sintagma nominale sospeso e ripreso da un dimostrativo, come *i napoletani* e *quelli* in (23):[28]

27 Il pronome di prima persona singolare è presente in un solo caso: *Io scavalco la rete,* io sì che ci riesco*, e con un salto solo* […] (Alberto Bevilacqua, *L'occhio del gatto*, 1968, p. 118).

28 In un solo caso si ha la ripetizione del sintagma nominale: *e anche adesso non è che mi senta lo stomaco pesante o cose del genere.* Lo zigomo. *Lo zigomo sì che mi fa male, ma non lo stomaco.* (Sandro Veronesi, *Caos calmo*, 2006, p. 209).

(23) Napoli è bella e c'è il mare azzurro, al porto ci son tanti straccioni, ma i signori di Napoli sono veri signori. *I napoletani, quelli sì che son uomini*.
(Guglielmo Petroni, *La morte del fiume*, 1974, p. 100)

Tutte le occorrenze di *sì che* precedute da un elemento topicale sono evocate in parti monologiche dei romanzi in cui sono attestate e costituiscono quindi per i personaggi a cui vengono attribuite delle proposizioni date. Queste sono comprese nell'insieme delle proposizioni attivate nell'universo di discorso così costruito e messo in comune col lettore senza ancora determinarne il valore di verità. In quanto date, la loro rilevanza informativa rispetto al contesto è nella loro asserzione. Nei termini discussi da Matić e Nikolaeva questo tipo di proposizioni è compreso nel «common propositional space» di diversi interlocutori – che nel corpus letterario qui considerato sono da considerarsi il testo stesso e il suo lettore – e richiedono istruzioni specifiche per farle riconoscere come tali.[29] In italiano la costruzione *sì che* si presta a questo compito, focalizzando l'asserzione a polarità positiva di questo tipo di frasi date. Riprova ne è la possibilità di trovare *sì che* con proposizioni negative, come negli esempi seguenti, dove *sì* vale asserzione positiva e *questa non mi riguarda* in (24) e *lui non ha di che ridere* in (25) sono le proposizioni date, ancorché solo evocate nel contesto precedente:

(24) No, oggi sei vestito più elegante del solito. Ecco un'altra cosa che deve avere *una ragione precisa*; *ma questa sì che non mi riguarda*.
(Sandro Veronesi, *Caos calmo*, 2006, p. 250)

(25) "Cosa fanno i topi qui?"
"Passano, come noi, perché l'ossario conduce all'Edificio, e quindi alla cucina. E ai buoni libri della biblioteca. E adesso capisci perché Malachia ha il volto così austero. *Il suo ufficio lo obbliga a passare di qui due volte al giorno*, alla sera e al mattino. *Lui sì che non ha di che ridere*."
(Umberto Eco, *Il nome della rosa*, 1981, p. 166)

Oltre che preceduta da elementi topicali, testé illustrati, la sola costruzione a polarità positiva *sì che* comprende anche occorrenze in cui è preceduta da avverbiali di tempo, che contribuiscono in modi diversi alla costruzione del discorso.

29 Matić-Nikolaeva 2018, p. 30.

Con gli avverbiali di tempo definito *stavolta*, *una volta* vengono contrapposte situazioni con lo stesso *topic time*, come nell'esempio (26), o con *topic time* diverso come in (27), dove il *topic time* della frase con *sì che* precede quella dell'antecedente:[30]

(26) Sì, era successo anche un'altra volta, seguitava a raccontare Madame, era successo pochi mesi addietro. Lei non riusciva a prendere sonno per il forte caldo, *stavolta sì che faceva caldo e non si moveva una foglia nel giardino*.
(Michele Prisco, *Una spirale di nebbia*, 1966, p. 138)

(27) Non c'è confusione né disordine, tutti sono composti e tranquilli. Non va, no, così non va, dice Lisa. *Una volta sì che erano belli*, i pranzi dopo un funerale, tutti allegri, a ridere e a far baccano, a cantare, a raccontare barzellette.
(Claudio Magris, *Microcosmi*, 1997, p. 222)

In cinque delle quattordici occorrenze compare l'avverbio *allora* in funzione di connettivo testuale con valore deduttivo rispetto a un antecedente con cui costituisce un contesto condizionale, con protasi in forma finita come in (28) o non finita come in (29):

(28) il suo aspetto è quello di un uomo che ha conosciuto le distanze, con gli occhi gialli e larghi, come finestre, in una faccia infreddolita, *a peli ritti*. […] *Ma se per una ragione qualsiasi quei fili sbiaditi si alzano*, […] *allora sì che tutta la faccia di Nequa prende i segni di quella di uno che giunge da posti freddi*.
(Raffaello Brignetti, *La spiaggia d'oro*, 1971, p. 36)

(29) A volerlo invece inquadrare, trasformare in una materia regolata da leggi, sottomettere e avvilire, come inquadrare tutto, regolare tutto, *allora sì che le proporzioni si urtavano*.
(Raffaello Brignetti, *La spiaggia d'oro*, 1971, p. 110)

In un caso, illustrato in (30), *allora* è preceduto dalla congiunzione *e*, che rafforza la contrapposizione rispetto alla situazione antecedente:

(30) Ma, nell'insieme, all'isola, in tanto tempo, *gli animali non avevano davvero fatto loro nessun male*. *E allora sì che c'era da pren-*

30 Come già ricordato nel par. 1, la nozione di *topic time*, che designa il tempo di validità dell'asserzione per il parlante – il narratore o il personaggio di cui si riporta il discorso nel corpus qui in esame – è stata introdotta in Klein 1994.

dersi pena ad aver sentito, adesso, che alcuni di questi esseri, a quanto pareva, *erano stati assassinati o impediti*, per una specie quasi di vendetta.
(Raffaello Brignetti, *La spiaggia d'oro*, 1971, p. 206)

L'ultima manciata di occorrenze riportata nella Tab. 2 comprende le costruzioni per ambedue le polarità, precedute da congiunzione coordinante con valore testuale:[31] *sì che* è preceduto in sei occorrenze da *e*; *no che* è preceduto in tre occorrenze da *ma*.

La focalizzazione dell'asserzione positiva introdotta da *e*, come negli esempi (31) e (32), aggiunge alla contrapposizione tra due situazioni una sfumatura di meraviglia che può essere interpretata in termini di *mirativity*. Si tratta di una nozione controversa per quanto riguarda la sua codificazione linguistica e la cui definizione va correlata con la gestione dell'informazione da parte del parlante, come ben messo in luce da Squartini a proposito di *mica*.[32] Riprendendo la sua definizione, la reazione del narratore in (31) e quella del personaggio parlante in (32), contenute nella costruzione *e sì che*, sono *mirative* in quanto riflettono una contraddizione tra conoscenze pregresse (*speaker-old*) e conoscenze attuali nelle situazioni descritte (*speaker-new*):[33]

(31) Era così debole che *nemmeno la febbre riusciva a dargli un po' di colorito*: *e sì che ce ne aveva almeno sei sette linee*.
(Pier Paolo Pasolini, *Ragazzi di vita*, 1955, p. 209)

(32) Noi bretoni ne sappiamo qualcosa. Le avventure francesi verso l'ignoto sono partite dai porti del nord, qui si impara a conoscere l'oceano, la vita. *Ma Napoleone l'ha dimenticato. E sì che il canale di Suez l'aveva fatto lui.*
(Stanislao Nievo, *Le isole del paradiso*, 1987, p. 23)

Le conoscenze attuali, nuove nel contesto della narrazione, sono asserite nell'antecedente; le conoscenze pregresse sono messe in rilievo

31 Scorretti 1988, pp. 234, 262.

32 Squartini 2017, pp. 217-222.

33 Nell'originale: «[…] the speaker's mirative reactions might be interpreted as reflecting contradictions between what is 'speaker-old' and what, being just learned, can be described as 'speaker-new'» (Squartini 2017, pp. 221-222). La nozione di *mirativity*, introdotta da DeLancey 1997, è stata oggetto di confronto scientifico nel fascicolo 16/3 del 2012 della rivista «Linguistic Typology».

dalla focalizzazione dell'asserzione positiva, coordinata da *e* all'asserzione precedente. Sorprendente risulta così quanto effettivamente constatato, cioè che l'alta temperatura non dia colorito al viso del malato in (31) e che Napoleone possa dimenticare il rapporto dei francesi con il mare in (32).

Passando poi a *ma no che*, non sorprende osservare che le tre occorrenze rilevate nel corpus qui in esame ricorrano in contesti dialogici come (33). La congiunzione avversativa segnala infatti che il contenuto della replica nega quanto è presupposto dall'antecedente, cioè che l'aver dipinto insieme colline e donne è già stato fatto:

(33) Guido diceva della collina che voleva fare, e che aveva in mente di trattarla come una donna distesa con le poppe al sole […]
Rodrigues disse: – *Già fatto*. Cambia. *Già fatto*.
Allora si attaccarono *se era vero che questa pittura era già stata fatta* [...] Un bel momento Guido disse: – *Ma no che nessuno ha mai fatto le due cose insieme*.
(Cesare Pavese, *La bella estate*, 1950, p. 82)

A conclusione di questa rassegna delle funzioni di *sì che*/*no che*, se ne può delineare la distribuzione in contesti dialogici e monologici e rispetto a tipi di antecedente nel corpus letterario qui in esame, ricollegandoci alle preliminari osservazioni quantitative riassunte nella Tab. 2. In generale, come già è stato anticipato nel par. 2 in riferimento ai parametri di marcatezza, la distribuzione di *sì che* risulta in gran misura sbilanciata rispetto a quella di *no che* anche rispetto ai parametri ora considerati.

Per quanto riguarda i contesti dialogici, come in (13), e monologici come in (14), illustrati nella Tab. 3, *sì che* si ritrova in più di quattro quinti delle occorrenze – 86,15% in termini relativi – in contesti monologici, mentre quasi tutte le occorrenze di *no che* –12 su 13 – si riscontrano nei dialoghi.

	Dialoghi	Monologhi	Tot.
Sì che	9	56	65
No che	12	1	13

Tab. 3: Contesti dialogici e monologici.

Questo dato mette in luce il ruolo di *sì che* nella modulazione del testo, evidente soprattutto negli esempi in cui la costruzione è preceduta da av-

verbiale temporale, come in (28) o in cui veicola *mirativity*, come in (31). Questo dato è d'altro canto confermato dai più di tre quarti (78,46%) delle occorrenze della costruzione a polarità positiva che nella frase introdotta da *che* non riportano un contenuto proposizionale già introdotto nel contesto, come illustra la Tab. 4. Ne sono esempio (20) e (26), tra i numerosi riportati in questo paragrafo: nel primo di questi due esempi la frase (*quella sì che*) *era una vita adeguata* si riferisce alla situazione delle attività descritta nelle righe precedenti e richiamata dal topic *quella*; nel secondo di questi due esempi la frase (*stavolta sì che*) *faceva caldo e non si moveva una foglia nel giardin*o è riferita all'impossibilità di prendere sonno per la calura evocata nelle righe precedenti. La riproposizione di un contenuto proposizionale già esplicito nel contesto può essere esemplificato da (15), dove (*Sì*) *che m'importa* riflette, pur con l'ellissi del complemento obliquo, il contenuto della subordinata introdotta nella mossa precedente di quel dialogo.

Antecedente	*Sì che*	*No che*
Esplicito positivo	8	8
Esplicito negativo	6	4
Implicito	51	1

Tab. 4: Contesti espliciti e impliciti.

È infine opportuno ricordare che nei casi di contrasto di polarità con antecedente esplicito l'asserzione può avere nel suo *scope* l'atto illocutivo, come negli esempi (16) e (17), oltre che il contenuto proposizionale come nell'esempio (15) testé commentato.

La preminenza e la flessibilità della costruzione a polarità positiva permettono di riconsiderare le costruzioni qui in esame nella prospettiva tipologica già anticipata nel par. 1.

4. La prospettiva tipologica: la dimensione testuale

Pur nelle sue limitate dimensioni, l'esame del corpus delle costruzioni con focalizzazione dell'asserzione a polarità positiva e negativa *sì che*/*no che* permette di contribuire alla considerazione di questi mezzi di espressione in prospettiva tipologica lungo due dimensioni, relative alla loro funzione nella gestione del flusso informativo e alla natura grammaticale delle due profrasi.

Per quanto concerne la dimensione testuale, tutti i contesti in cui compaiono le due costruzioni possono essere definiti contesti di *salient polarity* o a salienza di polarità nei termini di Matić e Nikolaeva,[34] cioè contesti che nel flusso informativo sono suscettibili di attivare la messa in rilievo della polarità per asserire la verità (o la non-verità) di proposizioni presenti, come nelle domande e nelle protasi di periodo ipotetico, o evocate dalla situazione descritta – nel nostro corpus dal narratore o da un personaggio. Tutti questi tipi di proposizioni sono date per il parlante – il narratore o un personaggio nel nostro corpus – e la focalizzazione della loro asserzione può comportare diversi tipi di effetti interpretativi, tra i quali la *mirativity* illustrata per gli esempi (31) e (32).[35]

La bassa frequenza di *sì che*/*no che* nei 100 romanzi del *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento* qui esaminati, nonché la loro assenza, di fatto, negli studi citati, può essere messa in relazione con la preferenza per certi mezzi di espressione, tra quelli disponibili in una lingua, anche in funzione del grado di condivisione di conoscenze *hearer-old* nello scritto e in diversi tipi di interazione nel parlato. Per quanto riguarda l'italiano, i dati orali spontanei già ricordati e indagati da Andorno e Crocco nei contesti di contrasto di polarità mostrano una netta preferenza per repliche eco dell'antecedente per lo più costituite dalla ripetizione del sintagma verbale accompagnate dalla profrase positiva o negativa.[36] I dati di questo studio, come rilevano le autrici, permettono anche di osservare la marginale rilevanza della salienza prosodica sul verbo coniugato, che risulta essere solo una delle strategie impiegate per restringere il fuoco della replica e che interagisce con la struttura prosodica delle forme verbali semplici o composte.[37] In italiano la salienza prosodica del verbo coniugato, detta *verum focus*, non risulta quindi essere una strategia generalizzata per focalizzare l'espressione della verità di una proposizione come avviene in tedesco. In prospettiva contrastiva, alla salienza prosodica del verbo coniugato in tedesco si potrebbe contrapporre la costruzione *sì che* dell'italiano, che ricorre invece a mezzi lessicali e sintattici, come nell'esempio (34), dove il maiuscolo indica prominenza

34 Matić-Nikolaeva 2018.

35 Ivi, pp. 30, 42-44.

36 Andorno-Crocco 2018, pp. 272-275.

37 Ivi, pp. 282-283.

prosodica.[38] Nella replica di quest'esempio la sola prominenza prosodica sul verbo nel tedesco *Wir SIND fertig* mette in rilievo l'asserzione, che in italiano è codificata dalla profrase *sì*, unica a portare prominenza prosodica nella costruzione *sì che* + frase.

(34) Un'avvocata vuole allontanarsi dall'ufficio della questura con il suo mandante interrompendo l'interrogatorio da parte della commissaria.
Commissaria: wir sind NICHT fertig
Non abbiamo FINITO
Avvocata: doch
wir SIND fertig.
SÌ che abbiamo finito
(Sceneggiato televisivo *Soko Leipzig*, ZDF, 10.01.2020. Note personali di campo.)

Tuttavia, come già si è detto, nei dati orali di Andorno e Crocco *sì che* è assente e le repliche ricorrono ad altri mezzi sintattici (forme eco) e prosodici. I mezzi prosodici sono ovviamente irrilevanti nello scritto, come nei romanzi del corpus qui indagato, dove il ricorso alle costruzioni *sì che/no che* permette, come già si è visto, di modulare il testo costruendo nella narrazione conoscenze condivise (*hearer-old*) altrimenti non disponibili (e accessibili) come nelle interazioni faccia a faccia.[39] Da questo punto di vista il tipo di testo narrativo qui indagato sembra, in italiano, contrapporsi al tipo di testo argomentativo indagato da Garassino e Jacob e costituito dal corpus parallelo di discorsi al parlamento europeo, ovvero di parlato pianificato in interazioni non faccia a faccia, e delle loro traduzioni.[40] In quel tipo di testo *sì che* è del tutto marginale, con solo un paio di occorrenze nel corpus italiano, mentre la corrispondente costruzione *sí que* è ben presente nei corrispondenti testi spagnoli, come

38 La nozione di *verum focus* è stata introdotta da Höhle 1988 ed è discussa in molti contributi relativi alle lingue germaniche e non solo, come Turco 2014, Lohnstein 2016 e Matić-Nikolaeva 2018.

39 Questa osservazione e i dati di Andorno-Crocco 2018 sembrano confutare l'ipotesi di Garassino-Jacob 2018 che *sì che/no che* siano più tipici di registri informali di parlato, ricordata nel par. 1.

40 Questi testi, a parte il canale fonico-acustico attraverso cui sono trasmessi, nella loro costituzione testuale riflettono le caratteristiche della 'lingua della distanza' nei termini di *konzeptionelle Schriftlichkeit* di Koch-Oesterreicher 1990, p. 12.

già anticipato nel par. 1.[41] La tipologia di mezzi anche comparabili per la focalizzazione dell'asserzione e della sua polarità va quindi commisurata anche rispetto alle condizioni che ne governano l'uso nel tipo di testo in cui possono comparire.

5. La prospettiva tipologica: la classe di parola

Ci si può ora rivolgere alla seconda dimensione tipologica menzionata sopra, ovvero alla natura grammaticale di classe di parola delle profrasi *sì*, *no*. Nella classificazione di Enfield *et al*. il tipo a interiezione, a cui sono riconducibili italiano *sì*/*no*, spagnolo *sí*/*no*, francese *oui*/*non*, rumeno *da*/*nu*, tedesco *ja*/*nein*, russo *da*/*net*, ivrit *ken*/*lo*, per citare solo alcuni esempi, è definito in base alla natura olofrastica di questi elementi nella risposta a domande. Tuttavia, oltre a costituire replica olofrastica a un antecedente, ciascuno di questi elementi è dotato di altre caratteristiche sintattiche che li accomunano solo in misura diversa.[42] Richiamando il lavoro più volte citato di Garassino e Jacob, l'italiano *sì* e lo spagnolo *sí* sono accomunati anche dalla possibilità di veicolare la focalizzazione dell'asserzione positiva, come in (35a, b). Il francese *oui* non permette l'espressione della stessa funzione in una struttura comparabile e la focalizzazione dell'asserzione positiva sfrutta la disponibilità della dislocazione a sinistra, che in francese è possibile anche con i soggetti, come nell'esempio (35c):[43]

(35)	a.	italiano	[…] perché lui *sì che ha una visione*
	b.	spagnolo	[…] porque *él sí tiene una visión*
	c.	francese	[…] parce que, *lui, il a une vision*

La diversa gamma di costruzioni in cui si ritrovano le "interiezioni" al di là di quella fondamentale della replica in lingue diverse sembra correlata con la loro origine etimologica. Le particelle avverbiali tedesco *ja* e inglese *yes* (< inglese antico *gea* + *swa* 'così', ma anche *nein*, *no*) sono usate in funzione di replica olofrastica ma non come profrasi, come mo-

41 Garassino-Jacob 2018.

42 Battlori-Hernanz 2008; 2013; Farkas-Bruce 2010.

43 Garassino-Jacob 2018, p. 238. La messa in rilievo dell'asserzione compare anche in italiano in enunciati con dislocazioni a sinistra di oggetti diretti, ma è affidata a forme lessicali quali *davvero*, *veramente* (Garassino-Jacob 2018, p. 241).

stra l'impossibilità di comparire e quindi rappresentare frasi incassate illustrata in (36a, b) rispetto all'italiano (36c).[44] D'altro canto il francese *oui* < latino *hoc ille* (*fecit*) mantiene l'originale riferimento anaforico all'antecedente che può rappresentare come profrase anche incassata, come in (36d):[45]

(36) a. tedesco Ich glaube *schon*
b. inglese I think *so*
c. italiano Credo *di sì*
d. francese Je crois *que oui*.

L'italiano *sì*, come è ben noto, deriva dall'espressione anaforica latina *sīc* (*est*).[46] A differenza di *hoc ille* all'origine di *oui*, però, la semantica di *sic* può riferirsi al tipo di atto linguistico con cui è trasmesso. Questa doppia possibilità è tuttora evidente in italiano se si pensa alla possibile replica – di sorpresa nell'esempio (37) – in reazione al discorso di terzi riferito da parte di un interlocutore. *Così* della replica può riferirsi al contenuto proposizionale del discorso riferito e ciò può essere evidenziato dal possibile proseguimento in (37i); può però anche riferirsi all'atto assertivo del parlante C, come evidenziato dal possibile proseguimento riportato in (37ii):

(37) [Un parlante A riferisce il discorso di un terzo parlante C non presente]
Parlante B: Ha detto *così*?
i. Non ha capito nulla.
ii. *È davvero offensivo!*

Il possibile riferimento al contenuto proposizionale o all'atto assertivo dell'antecedente mantenuto nell'esito italiano *sì* del latino *sīc* illustra quindi la sua gamma funzionale che comprende:

a. la sovrapposizione della funzione pragmatica di accordo o disaccordo con l'antecedente e quella semantica di anafora del contenuto propo-

44 Per l'etimologia di *ja*, *yes*, Kluge 1883 (1999) s.v. *ja*. Il ted. *ja* rientra nell'inventario delle cosiddette *Abtönungspartikeln*, oggetto di numerosi studi e così definite nelle grammatiche come Drosdowski 1984, pp. 351-352.

45 Dubois *et al.* 2019, s.v. *oui*. Il francese continua anche lat. *sīc* con *si*, la cui diacronia è indagata da Marchello-Nizia 1985.

46 Cortelazzo-Zolli 1988, s.v.

sizionale dell'antecedente nel tipo a interiezione delle risposte olofrastiche come nell'esempio (1);

b. l'espressione della validità del nesso tra un nuovo topic contrastivo e il comment dell'antecedente come nell'esempio (4);
c. la focalizzazione dell'asserzione come nella costruzione al centro di questa trattazione, che può essere collegata con il paradigma delle costruzioni X *che* F, in cui X mette in rilievo la modalità epistemica del contenuto di F. *Sì che* rappresenta, in questa prospettiva, il grado massimo di giudizio di verità del contenuto di F, come in (38a) rispetto alla scala rappresentata dagli esempi seguenti:[47]

(38) Non ha capito?
  a. *Sì che* ha capito
  b. *Certo che* ha capito
  c. *Probabile che* abbia capito
  d. *Possibile che* abbia capito

Oltre che nella focalizzazione dell'asserzione di un enunciato, la locuzione *sì che* si ritrova anche nelle costruzioni consecutive in cui mantiene il significato di 'in modo che' e nelle quali collega un evento antecedente con il suo effetto, come nell'esempio (39) per *raccontare una storia* rispetto a *non capire di cosa poetassero*:

(39) Quei poeti del primo ottocento che in un poemetto raccontavano sì una storia, ma tratto tratto intermettendovi considerazioni, fatterelli personali e via discorrendo, *sì che* alla fine non si capiva più di cosa appunto poetassero…
(Tommaso Landolfi, *A caso*, 1975, p. 23)

Nella costruzione consecutiva introdotta dal causativo *fare*, ovvero *far sì che*, la situazione descritta dalla subordinata è intesa come già realizzata, come nell'esempio (40). La fattività intesa per il predicato *fa sì* richiama in questa costruzione il valore assertivo di *sì*, facendo di questa costruzione il potenziale ponte fra le due accezioni di questo elemento:[48]

47 A questo paradigma è possibile aggregare: *Ecco che ha capito*, ma con una funzione presentativa; si pensi anche a: *Ecco che arriva l'autobus*.

48 L'osservazione è in Wandruszka 1991, p. 421, nella discussione dello status del congiuntivo in presenza del causativo.

(40) E c'è un altro unguento che *fa sì che* coloro che girano intorno alla lampada si sentano grandi come elefanti.
(Umberto Eco, *Il nome della rosa*, 1981, p. 98)

La diversa accezione di *sì che* appare correlata con lo *status* informazionale degli elementi su cui ha *scope*: nuovi nel caso dell'accezione di maniera, come in (39) e (40), dati nel caso dell'accezione assertiva, come argomentato alla fine del par. 3.

Nelle tre costruzioni e funzioni qui discusse, a *sì* corrisponde per la polarità negativa *no*, come è stato illustrato negli esempi (1), (4) e (14). A quelle funzioni va ora aggiunto l'uso di *sì* per l'affermazione di un membro di una coppia di elementi in contesti contrastivi come nell'esempio (41):[49]

(41) Ancora l'uomo e la donna rimasero fermi e silenziosi nel buio, aspettando per i rumori, e non ne sentivano alcuno. C'era *sì* qualche rumore solito, lo scricchiolare dei mobili e un ronzìo nelle condutture dell'acqua o altrove, *ma* non entrava nel loro pensiero, perché non era per quel genere di rumori che essi aspettavano.
(Giuseppe Berto, *Il cielo è rosso*, 1947, p. 55)

In questi contesti le coppie di elementi in contrasto possono essere anche elementi intrafrasali; *sì* viene ad avere in questi casi una funzione di focalizzazione positiva di un costituente, opponendosi non alla profrase *no*, ma a *non* in funzione di negazione di costituente, come in (42):[50]

(42) Giovanni ha espresso la sua opinione *sì* con durezza, ma *non* con parole offensive.

La gamma delle funzioni di *sì* e *no* con le costruzioni che le esprimono può essere schematizzata in Tab. 5:[51]

49 Berretta 1997, p. 85, ha menzionato questa costruzione con *sì* postverbale come formula cólta in uno studio delle costruzioni preconcessive.

50 L'esempio corrisponde all'es. (49b) in Bernini 1995, p. 185, dove è stato enfatizzato il ruolo di connettivo di questo uso di *sì*.

51 PF profrase; F frase; SX qualsiasi tipo di sintagma.

Costruzione	Funzione	Polarità		Esempi
Frase principale	Replica	sì	no	Vieni? *Sì*/*no*.
Frase subordinata	Replica	sì	no	Ti dico di *sì*/*no*
Tema – PF	Replica	sì	no	A proposito di Gianni *sì*/*no*
PF *che* F	Fuoco asserzione	sì	no	*Sì* che viene/*no* che non viene
PF SX *ma* SX	Fuoco costituente	sì	x	… *sì*/*non* con durezza, ma …

Tab. 5: Gamma funzionale delle profrasi.

Questa tabella potrà essere la base per costruire una mappa semantica che permetta di elaborare una tipologia della gamma funzionale delle repliche a interiezione e ne possa rappresentare gli sviluppi diacronici. Per *sì*, la gamma funzionale dell'italiano antico non comprendeva la possibilità di esprimere il fuoco dell'asserzione nella costruzione scissa. Il Dizionario del Battaglia ne registra una prima attestazione nel XVII secolo, riportata in (43).[52] In italiano antico la gamma funzionale di *sì* comprendeva usi non più presenti in epoche più tarde, tra le quali quelli cosiddetti paraipotattici.[53]

(43) Che novità, che portento è questo? Ora *sì che* tali prodigi mi sforzano a farti in polvere.
(F. Pona, La lucerna, 1a ed. Verona, 1622, p. 8)

6. Osservazioni conclusive

La semantica delle profrasi italiane *sì* e *no* è stata ripresa in relazione alla funzione di asserire la validità o la non-validità del nesso che lega topic e comment di un antecedente. In particolare, è stata indagata la costruzione *sì che*/*no che* sulla base del corpus del *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento* per individuarne le funzioni testuali e

52 GDLI 1961-2009, vol. 18, p. 1043 s.v. *sì*. Versione elettronica http://www.gdli.it/ (consultato il 21.09.2020). D'altro canto, in italiano antico *sì che* (*sie che*, *sicché*) è «l'introduttore più usato» per le consecutive libere (Zennaro 2010, p. 1102). Inoltre appare già in italiano antico *far sì che* con valore fattitivo (Vegnaduzzo 2010, p. 794).

53 Basti qui citare il recente lavoro di Baggio 2014 e, per una prospettiva tipologica, Bernini 2012.

integrare così le osservazioni circa la loro relativa rarità avanzate in studi recenti.

La costruzione permette la focalizzazione dell'asserzione positiva o negativa di antecedenti dati nel contesto precedente. *Sì che*, molto più frequente di *no che* nel corpus in esame, focalizza l'asserzione di contenuti proposizionali evocati in una situazione precedente rispetto a referenti topicali e a *topic time* contrastivi e in ragione della sorpresa indotta dalla contraddizione tra la situazione precedente e le conoscenze attuali (funzione di *mirativity*). Comune a tutti questi usi è l'attribuzione di rilevanza informativa a una delle proposizioni evocate e comprese nel «common propositional space» creato dal testo per il suo lettore e che costituisce un contesto di *salient polarity*.

In prospettiva tipologica la pur non frequente costruzione qui in esame sembra essere caratteristica del testo scritto narrativo del corpus preso in considerazione rispetto ad altri tipi, argomentativo e, soprattutto, orale colloquiale. Infine, in relazione alla tipologia a "interiezione", la gamma funzionale delle profrasi e in particolare quella di *sì* sembra legata all'origine etimologica che favorisce l'ampliamento della gamma funzionale al di là della semplice replica e che potrà essere proiettata in una mappa semantica utile per la comparazione interlinguistica e tra stadi diacronici successivi della stessa lingua.

Riferimenti bibliografici

Andorno-Crocco 2018 = Cecilia Andorno, Claudia Crocco, *In Search for Polarity Contrast Marking in Italian: A Contribution from Echo Replies*, in *The Grammatical Realization of Polarity Contrast. Theoretical, Empirical and Typological Approaches*, a cura di Christine Dimroth e Stefan Sudhoff, Amsterdam, Benjamins, 2018, pp. 255-287.

Baggio 2014 = Serenella Baggio, Se pareba *nell'Indovinello veronese. Altri casi di SĪC iniziale*, «Quaderni di filologia romanza della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Bologna», 22 (2014), pp. 37-55.

Battlori-Hernanz 2008 = Montserrat Battlori, M. Lluïsa Hernanz, *Emphatic Polarity from Latin to Romance*. The 10th Diachronic Generative Syntax Conference, August 7th-9th, 2008, poster session, Cornell University.

Battlori-Hernanz 2013 = Montserrat Battlori, M. Lluïsa Hernanz, *Emphatic Polarity Particles in Spanish and Catalan*, «Lingua», 128 (2013), pp. 9-30.

Bernini 1995 = Giuliano Bernini, *Le profrasi*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 3: *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 175-222, 541-545.

Bernini 2010 = Giuliano Bernini, *Le profrasi*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 1219-1243.

Bernini 2012 = Giuliano Bernini, *Tra struttura dell'informazione e finitezza: gli enunciativi*, in *Grammatica e pragmatica*. Atti del XXXIV Convegno della Società Italiana di Glottologia. Roma 22-24 ottobre 2009, a cura di Franca Orletti, Anna Pompei e Edoardo Lombardi Vallauri, Roma, Il Calamo, 2012, pp. 119-146.

Berretta 1997 = Monica Berretta, *Il continuum fra coordinazione e subordinazione: il caso delle preconcessive*, in *Ars linguistica. Studi offerti a Paolo Ramat*, a cura di Giuliano Bernini, Pierluigi Cuzzolin e Piera Molinelli, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 79-93.

Cortelazzo-Zolli 1988 = Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, vol. 5: *S-Z*, Bologna, Zanichelli, 1988.

Croft 1990 = William Croft, *Typology and Universals*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

DeLancey 1997 = Scott DeLancey, *Mirativity. The Grammatical Marking of Unexpected Information*, «Linguistic Typology», 1 (1997), pp. 33-52.

De Mauro 2007 = Tullio De Mauro (a cura di), *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*, Torino, UTET, 2007.

Drosdowski 1984 = Günther Drosdowski (a cura di), *Duden «Grammatik der deutschen Gegenwartsspache»*, Mannheim, Bibliographisches Institut, 1984.

Dubois *et al.* 2019 = Jean Dubois, Henri Mitterand, Albert Dauzat (a cura di), *Dictionnaire étymologique et historique du français*, Paris, Larousse.

Enfield *et al.* 2019 = Nick J. Enfield, Tanya Stivers, Penelope Brown, Christina Englert, Katariina Harjunpää, Hayashi Makoto, Trine Heinemann, Gertie Hoymann, Tiina Keisanen, Mirka Rauniomaa, Chase Wesley Raymond, Federico Rossano, Kuyng-Eun Yoon, Inge Zwitserlood, Stephen C. Levinson, *Polar Answers*, «Journal of Linguistics», 55 (2019), pp. 277-304.

Farkas-Bruce 2010 = Donka F. Farkas, Kim B. Bruce, *On Reacting to Assertions and Polar Questions*, «Journal of Semantics», 17 (2010), pp. 81-118.

Garassino-Jacob 2018 = Davide Garassino, Daniel Jacob, *Polarity Focus and Non-Canonical Syntax in Italian, French and Spanish: Clitic Left Dislocation and* sì che / sí que-*Constructions*, in *The Grammatical Realization of Polarity Contrast. Theoretical, Empirical and Typological Approaches*, a cura di Christine Dimroth e Stefan Sudhoff, Amsterdam, Benjamins, 2018, pp. 227-254.

GDLI 1961-2009 (2018) = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, supplemento 2009, versione elettronica a cura dell'Accademia della Crusca, 2018, in http://www.gdli.it.

Höhle 1988 = Tilman N. Höhle, *Vorwort und Nachwort zu VERUM-Fokus*, «Sprache und Pragmatik. Arbeitsberichte», 5 (1988), pp. 1-7.

Klein 1994 = Wolfgang Klein, *Time in Language*, London, Routledge, 1994.

Klein 2006 = Wolfgang Klein, *On Finiteness*, in *Semantics in Acquisition*, a cura di Veerle van Geenhoven, Dordrecht, Kluwer, 2006, pp. 245-272.

Kluge 1883 (1999) = Friedrich Kluge, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, 23., erweiterte Auflage, bearbeitet von Elmar Seebold, Berlin, De Gruyter, 1999.

Koch-Oesterreicher 1990 = Peter Koch, Wulf Oesterreicher, *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Tübingen, Niemeyer, 1990.

Lohnstein 2016 = Horst Lohnstein, *Verum Focus*, in *Oxford Handbook of Information Structure*, a cura di Caroline Féry e Shinichiro Hichihara, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 290-313.

Marchello-Nizia 1985 = Christiane Marchello-Nizia, *Dire le vrai: l'adverbe "si" en français médiéval. Essai de linguistique historique*, Genève, Droz, 1985.

Matić-Nikolaeva 2018 = Dejan Matić, Irina Nikolaeva, *From Polarity Focus to Salient Polarity: From Things to Processes*, in *The Grammatical Realization of Polarity Contrast. Theoretical, Empirical and Typological Approaches*, a cura di Christine Dimroth e Stefan Sudhoff, Amsterdam, Benjamins, 2018, pp. 9-53.

Poletto-Zanuttini 2013 = Cecilia Poletto, Raffaella Zanuttini, *Emphasis as Reduplication: Evidence from* sì che/no che *Sentences*, «Lingua», 128 (2013), pp. 124-141.

Scorretti 1988 = Mauro Scorretti, *Le strutture coordinate*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 1: *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, a cura di Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 227-270.

Song 2018 = Jae Jung Song, *Linguistic Typology*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

Squartini 2017 = Mario Squartini, *Italian Non-Canonical Negations as Modal Particles: Information State, Polarity and Mirativity*, in *Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles. New Perspectives*, a cura di Andrea Sansò e Chiara Fedriani, Amsterdam, Benjamins, 2017, pp. 203-228.

Turco 2014 = Giuseppina Turco, *Contrasting Opposite Polarity in Germanic and Romance Languages: Verum Focus and Affirmative Particles in Native Speakers and Advanced L2 Learners*, Nijmegen, Max Planck Institute for Psycholinguistics, 2014.

Vegnaduzzo 2010 = Stefano Vegnaduzzo, *Frasi subordinate al congiuntivo*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 791-816.

Wandruszka 1991 = Ulrich Wandruszka, *Frasi subordinate al congiuntivo*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 2: *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, a cura di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 415-481.

Zennaro 2010 = Luigi Zennaro, *Le frasi consecutive*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 1094-1107.

Congiunzioni e segnali funzionali: la produttività di *ma* ed *e* in diadi pragmatiche in italiano

Piera Molinelli

Università di Bergamo

piera.molinelli@unibg.it

Conjunctions and functional markers: The productivity of *ma* 'but' and *e* 'and' in Italian pragmatic dyads

Abstract

This paper focuses on Italian complex pragmatic markers made up of a conjunction, be it *ma* 'but' or *e* 'and', and a pragmatic deverbal or adverbial marker, such as *ma dai, ma piantala, evvai, e allora*. Fedriani and Molinelli (2019) described this type of complex marker in terms of a *pragmatic dyad*, i.e. a two-element construction with a procedural function consisting of a fixed element combined with a number of possible preferential fillers. The fixed element carries the pragmatic value of the resulting dyad, e.g. the interactional contrast with *ma*. Several schema-compatible fillers add specific pragmatic nuances to this basic value and further specify its functional core; as regards *ma*, the core value of contrast can be shaped in terms of disagreement, counter-expectation, and mock politeness. In this study, the notion of pragmatic dyad is extended to complex markers featuring *e* as a fixed element, to clarify, and compare, the semantic and pragmatic enrichment of *ma* and *e* considered as members of a dyad. This qualitative and quantitative research highlights both the prominence of diamesic variation when describing contemporary Italian pragmatic markers and the importance of the pragmatic dimension, which is capable of capturing the dynamisms of less surveilled registers.

Keywords: Discourse markers / Pragmatic dyads / Italian conjunctions *e*, *ma*

1. Introduzione[1]

Nell'italiano contemporaneo possiamo osservare, soprattutto nella lingua parlata, una serie di marcatori pragmatici complessi costituiti da due elementi distinti: il primo elemento è, in origine, una congiunzione (ad esempio l'avversativa *ma* e la coordinativa *e*), il secondo è un marcatore pragmatico (MP), che può essere di diversa natura, generalmente deverbale o avverbiale. Ne sono rapido esempio marcatori come *ma dai, ma piantala, evvai, e allora?* In questo lavoro si userà il termine *marcatore pragmatico* come sottocategoria della più ampia classe dei *marcatori funzionali*, ossia forme dotate di valore procedurale, tipicamente polifunzionali e tipiche del parlato, che possono occupare una posizione variabile nell'enunciato e sono caratterizzate da uno specifico contorno intonativo. All'interno di questa categoria sovraordinata, i marcatori pragmatici sono quelle forme specificamente orientate alla coesione sociale e all'espressione della *stance*: dotati di chiaro valore (inter-)soggettivo, essi esprimono e modulano le relazioni sociali tra parlante e interlocutore, e in questo si differenziano dai *marcatori discorsivi*, che sono invece orientati all'organizzazione del discorso in quanto testo. Le interiezioni sono qui considerate come un sottotipo di marcatori pragmatici, poiché esprimono lo stato mentale del parlante, la sua attitudine o la sua reazione nei confronti dell'interlocutore o del contesto comunicativo.

In un recente studio, Fedriani e Molinelli[2] hanno descritto questo tipo di marcatore complesso nei termini di una diade pragmatica (*pragma-dyad*), cioè una costruzione a due elementi, con funzione procedurale, composta da un elemento fisso che si combina con una serie di possibili forme preferenziali. L'elemento fisso apporta il valore pragmatico sostanziale della forma complessa risultante, ad esempio il contrasto interazionale nel caso di *ma*. A questo valore di base diversi elementi riempitivi (*fillers*) apportano specifici significati pragmatici riconducibili al nucleo funzionale centrale, ma lo attualizzano con valori un po' diversi; nel caso di *ma* i diversi valori relativi al contrasto sono, ad esempio, disaccordo, contro-aspettatività, falsa cortesia (*mock politeness*).

1 Sono grata a quanti hanno proposto spunti di riflessione durante e dopo la discussione tenutasi al Convegno; inoltre ringrazio i due revisori anonimi per i commenti. Sempre grazie a Chiara Fedriani, Chiara Ghezzi e Maria Cristina Lo Baido, grandi compagne di squadra nella ricerca e anche nella vita.

2 Fedriani-Molinelli 2019.

Questo studio illustra la progressiva affermazione, lo sviluppo e la produttività di due diadi pragmatiche specifiche:

– la congiunzione avversativa *ma* + un verbo al modo imperativo
– la congiunzione coordinativa *e* + un verbo al modo imperativo

che hanno come esito i seguenti segnali funzionali complessi:

ma scusa	
ma dai, *maddai*	*e dai*, *eddai*
ma figurati	*e figurati*
ma va'	*e vai*, *evvai*
ma piantala	*e piantala*
*ma vien*i	

Mentre *scusa*, *dai*, *figurati* e *piantala* possono occorrere autonomamente come MP, *va'/vai* e *vieni* funzionano esclusivamente come interiezioni in combinazione con le congiunzioni *e* e *ma*; *vieni*, in particolare, occorre esclusivamente in combinazione con *ma*.

I verbi all'imperativo in questi usi pragmatici perdono trasparenza sintattica e semantica, in quanto il significato originale dell'imperativo non viene più percepito come tale dai parlanti, andando pertanto ad incrementare il livello di pragmaticalizzazione della struttura. In ragione della loro trasparenza semantica e del loro grado di pragmaticalizzazione, proponiamo che queste diadi appartengano a categorie differenti, idealmente collocate lungo il continuum compreso tra i due poli costituiti dai marcatori pragmatici da un lato e le interiezioni dall'altro.

In questo lavoro, tuttavia, non approfondiremo il ruolo del MP espresso come verbo all'imperativo,[3] ma ci focalizzeremo (i) sull'apporto semantico conferito dal significato avversativo di *ma* e da quello combinatorio e additivo di *e*, seguiti da differenti forme di imperativo, e (ii) sulla funzione pragmatica dei relativi esiti.

Gli obiettivi sono dunque: rendere conto dell'arricchimento semantico e pragmatico di *e, ma* considerati come membri di una diade; illustrare i vantaggi empirici e teorici della nozione di diade pragmatica applicata ai marcatori complessi; indagare l'ambito ancora inesplorato del mutamento semantico-pragmatico nel processo di convenzionalizzazione di questi marcatori complessi in italiano; valutare la colloca-

3 Nell'analisi delle diverse diadi, un elemento di ulteriore interesse, qui tralasciato per ragioni di spazio, è la semantica dei verbi coinvolti, studiati finora dal nostro gruppo di ricerca come MP a sé stanti (si vedano i lavori di Fedriani, Ghezzi e Molinelli in bibliografia).

zione dei vari moduli procedurali indagati lungo il continuum marcatore pragmatico-interiezione.[4]

Per indagare queste costruzioni, che nel parlato sono frequenti, e il loro recente sviluppo, è stato analizzato principalmente il corpus *ItTenTen16*, un corpus di italiano digitato online creato attraverso un sistema informatizzato di acquisizione di dati dal web (*web crawling*), estratti principalmente da chat, blog e forum. La scelta di questo corpus è dovuta al fatto che trovare dati quantitativi significativi dei fatti linguistici indagati in questa documentazione scritta informale, molto vicina al parlato, permette di ritenere da un lato non occasionali le occorrenze e dall'altro di avere un corpus sincronico recente quantitativamente consistente.

Inoltre, questo tipo di produzione testuale, offrendo la possibilità di interagire in anonimo, sembra svincolare gli utenti dai condizionamenti relativi al rispetto delle norme cortesi del *comportamento politico* nel senso di Watts[5] e delle norme di cortesia, favorendo un ricorso massivo alle strutture pragmatiche sotto indagine, giacché, come si vedrà, veicolano funzioni scortesi nella maggior parte dei casi.

Gli esempi proposti riproducono gli enunciati esattamente come sono stati rilevati, anche nel caso di occasionali errori grammaticali, al fine di rendere conto del complesso di strategie grafiche (per es. ripetizioni di lettere, uso di caratteri maiuscoli, segni di interpunzione) adottate dagli utenti digitali nel tentativo di riprodurre i tratti costitutivi tipici della comunicazione orale non-verbale. Particolarmente importanti sono le strategie grafiche che tentano di riprodurre nello scritto caratteristiche prosodiche come enfasi e volume; com'è noto, infatti, l'interpretazione dei segnali discorsivi e delle interiezioni si fonda anche sui tratti prosodici oltre che sulle caratteristiche semantico-sintattiche. Nonostante i dati di *ItTenTen16* possano dunque essere considerati soddisfacenti, anche due corpora di parlato sono stati oggetto di confronto nell'analisi: il C-Oral-Rom e il LIP.[6]

Prima di discutere i risultati della ricerca e trarre alcune conclusioni, è utile richiamare brevemente significati e funzioni di *ma* ed *e*, quindi presentare la proposta teorica relativa alla diade pragmatica.

4 Sul tema si vedano, tra gli altri, Norrick 2009; Cuenca 2013; Heine 2013.

5 Watts 1992.

6 Il C-Oral-Rom è presentato in Cresti-Moneglia 2005. Il corpus LIP risale agli anni '90 del secolo scorso, raccolto sotto la guida di Tullio de Mauro per creare un lessico di frequenza dell'italiano parlato. Grazie a lavori successivi può essere utilizzato per la ricerca di forme sia in trascrizione (Bellini-Schneider 2003-2021) che attraverso i file audio (http://www.parlaritaliano.it/index.php/it/volip).

Un breve resoconto funzionale di *ma*

Ma (dal latino *magis* 'di più') funziona come connettivo a diversi livelli sintattici (nel sintagma e nella frase) e presenta due significati principali:[7]

a. totalmente avversativo, con valore oppositivo e sostitutivo ('non A, ma piuttosto B' → B sostituisce A), come in *non è inglese ma francese*;
b. parzialmente avversativo, con valore correttivo di eliminazione di un'inferenza ('non A, ma B' → B limita, chiarisce A). In questo caso *ma* esprime un valore contro-aspettativo (*non è alto, ma gioca a basket*) che può anche includere valutazioni (*il libro è lungo ma carino*).

Altri valori di *ma* emergono in strutture correlative, interrogative dirette, e in usi discorsivi che possiamo genericamente definire intensificatori.

Le strutture correlative del tipo *non soltanto... ma anche* non permettono un'interpretazione semantica totalmente avversativa 'non X, ma Y', dove Y è totalmente sostitutivo di X, ma richiedono quella 'non X, ma X + Y' (funzione *estensiva*), come sono anche *ma pure, ma tuttavia*.[8]

Introducendo una frase interrogativa alternativa diretta, *ma non* esprime aspettativa positiva (*ma non hai bevuto la medicina*?), nella quale *ma* opera come «elemento ad orientamento specifico».[9]

Infine, possiamo associare usi discorsivi in cui *ma* può esprimere valore retorico-intensivo (*dobbiamo andarci tutti, ma proprio tutti*) e altri in cui ha uso non coordinativo, eventualmente anche enfatico, in strutture subordinative (*non che faccia davvero freddo; ma certo caldo non fa*).[10]

A livello discorsivo, anche in relazione al fatto che si trova frequentemente in posizione iniziale, *ma* generalmente introduce una «mossa interazionale di contrasto»,[11] svolgendo diverse funzioni nella gestione dell'interazione e agendo come:

a. dispositivo di presa del turno o di cessione del turno,
b. meccanismo di interruzione,
c. marcatore di cambio di argomento, funzione connessa al valore

7 Nella vasta bibliografia sui connettivi e in particolare su *ma,* si segnalano Berretta 1984; Marconi-Bertinetto 1984; Scorretti 2001.

8 In riferimento all'italiano antico si veda Molinelli 2010, p. 260.

9 La definizione è di Manzotti-Rigamonti 2001, p. 274.

10 Argomentazione ed esempio sono di Scorretti 2001, p. 276.

11 Andorno 2008, p. 493.

contro-aspettativo: l'interlocutore si aspetta di continuare con l'argomento in corso, ma il parlante lo cambia,[12]
d. come marcatore mirativo (*domani sera non esci. – Ma…!*).[13]

Un breve resoconto funzionale di *e*

E ha due valori principali sul piano funzionale:
a. combinazione, quindi con due funzioni: additiva (*ho comprato pere e mele*), demarcativa (*qui finisce la lista degli ingredienti e passiamo alla ricetta vera e propria*).
b. contrasto oppositivo, debolmente avversativo (*a San Valentino io sono ad un convegno e mio marito è a casa*). Inoltre, riprendendo ancora Scorretti, *e* può avere uso correlativo per dare rilievo ai membri congiunti (*acquistò e l'uno e l'altro appartamento*).[14]

Diversi usi però sono da ricondurre a costruzioni non coordinate:
i. determina il valore intensivo di un sintagma ripetuto (*ha corso chilometri e chilometri*);
ii. al contrario il valore debolmente avversativo è osservabile in coppie di SN uguali ma in contrapposizione (*ci sono film e film*);
iii. compare in strutture in cui l'elemento coordinato è la negazione esplicita e completa del primo (*ha sì e no vent'anni*). Con *sì e no* non si afferma che entrambi gli elementi coordinati sono veri, ma si indica un'approssimazione. Invece, diverso è il tipo *qui lo dico e qui lo nego* in cui entrambe le coordinate sono vere.

A livello discorsivo, soprattutto ad inizio frase, *e* appare sintatticamente inattivo, in quanto richiama il discorso preesistente alla frase introdotta da *e* (*e se non lo trovo? e dire che lo conosco appena*). Nei dialoghi questi usi qualificano *e* come segnale discorsivo, in quanto rappresentano un vero completamento testuale e pragmatico a livello discorsivo, indicando l'intenzione del parlante di cooperare alla creazione di una struttura coordinata, anche distribuita su diversi turni.

Le funzioni e i valori originari delle due congiunzioni *ma* ed *e* subiscono variazioni importanti quando sono parte di una struttura più com-

12 Mascherpa 2016, p. 133.

13 Sugli usi discorsivi Bazzanella 2001, p. 245; Molinelli 2010, p. 262. Carota 2007 applica un approccio cognitivo ai connettivi contrastivi, mettendo in luce il loro ruolo nella gestione del *topic* e del *common ground*.

14 Scorretti 2001, p. 250.

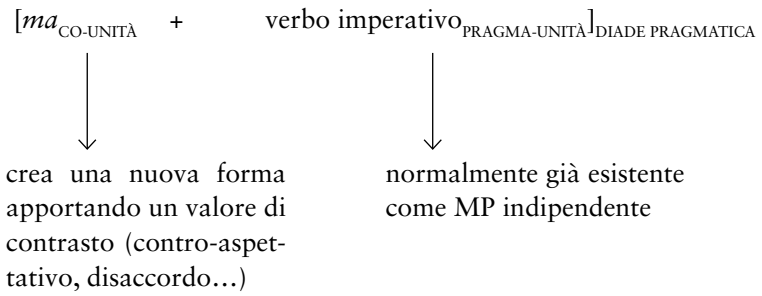
plessa come quella che abbiamo introdotto prima. Per questo motivo, si è avanzata l'ipotesi che le due forme possano aver originato quella che si è definita diade pragmatica.

La diade pragmatica

Il punto di partenza di questa proposta concettuale e terminologica è il concetto di costruzione, intesa come un abbinamento forma/funzione in cui qualche elemento del significato o dell'uso non è strettamente prevedibile in base alla somma delle parti che lo compongono.[15]

Una seconda fonte di riflessione è stata la definizione di *collostruction*, cioè una costruzione i cui componenti sono costituiti da insiemi preferenziali di lessemi che contribuiscono al significato generale del modello risultante.[16]

Dalle due proposte precedenti, applicate generalmente a contesti sintattici, Fedriani e Molinelli hanno ricavato l'idea di diade pragmatica: una coppia di elementi, che frequentemente co-occorrono nel parlato, formata da lessemi attirati a formare una costruzione pragmatica.[17] Questa configurazione è rappresentata nel seguente schema, esemplificato a partire da *ma*:



Gli ingredienti di questa diade pragmatica sono un'espressione avversativa e un verbo all'imperativo, originariamente con significato compensativo o esortativo.

L'espressione avversativa ha un significato procedurale, che fornisce all'interlocutore le istruzioni su come interpretare il legame tra due frasi; inoltre implica il contrasto di due punti di vista. All'interno della diade,

15 Goldberg 1996, p. 68.

16 Stefanowitsch-Gries 2003, pp. 214-215.

17 Fedriani-Molinelli 2019.

ma conserva il suo contenuto avversativo, esprimendo un conflitto tra due prospettive opposte a livello del discorso.[18] Nelle diadi con *e,* invece, la congiunzione indica combinazione o contrasto avversativo debole, implicando il collegamento di due punti di vista.

Il modello di diade pragmatica, ipotizzato e dimostrato da Fedriani e Molinelli in relazione a *ma*,[19] viene applicato in questo lavoro anche a strutture con *e*, verificando in particolare le diadi che condividono lo stesso verbo all'imperativo come pragma-unità (*scusa, dai*, …) e si differenziano per la congiunzione.

Esamineremo le diadi pragmatiche distinguendo quelle che hanno come pragma-unità verbi che fungono da marcatori pragmatici anche autonomamente (*scusa, dai, piantala, figurati*) da quelle che presentano verbi che non si sono pragmaticalizzati come marcatori autonomi (*vai, vieni*).

2. *(Ma) scusa, (ma) dai, (ma) piantala, (ma) figurati*: origine ed evoluzione pragmatica

(Ma) scusa

Scusa è una forma pragmaticalizzata della 2. persona singolare dell'imperativo del verbo *scusar(si)*. Viene usata come marcatore di cortesia per porgere le scuse (1), ma spesso serve ad introdurre una mossa secondaria;[20] in questo caso assolve a tre funzioni principali a seconda del tipo di mossa secondaria introdotta:

- riparare alla violazione dell'"etichetta" operata dal parlante (ad es. interrompendo, rifiutando, rivolgendo troppe domande consecutivamente - 2);
- mitigare una forte critica o disaccordo (3);
- a livello di organizzazione del discorso, vi si può ricorrere come dispositivo di presa di turno, per richiamare l'attenzione dell'interlocutore (4), per guadagnare tempo nella pianificazione del discorso o per autocorreggersi (5):[21]

18 Su diversi aspetti del mutamento semantico-pragmatico che interessa gli avversativi si vedano Beeching 2007; Mauri-Giacalone 2012, p. 192.

19 Fedriani-Molinelli 2019.

20 Ghezzi-Molinelli 2019.

21 Gli esempi di cui non è citata la fonte sono tratti da *ItTenTen16*.

(1) Scusa mister per l'assenza... di lunedì 6 aprile.
(2) Dov'è che ti sposi? Dove fai il ricevimento? Ti sto facendo un po' di domande, scusa …
(3) Scusa, ma permettimi già di dissentire. Come dicevo poco fa il romanzo, secondo me manca di tutta una parte di concretezza e realtà
(4) Scusa un'altra cosa, riguardo il sacco a pelo, siccome ho un bagaglio a mano e rischio che col sacco a pelo diventi troppo grande, mi chiedevo: "ma veramente la notte fa così freddo lì
(5) Oppure sta' fuori, tanto la principessa è abbastanza "piccola" da passare dalla porta dorata, scusa intendevo magra.

Ma scusa è comprensibilmente molto meno frequente di *scusa* nel corpus *ItTenTen16* (*scusa* 41832 occorrenze, *ma scusa* 2038, *scusa ma* 6506). Introduce un atto minaccioso per la "faccia", un evento comunicativo che sarà verosimilmente interpretato come scortese; questo spiega perché il parlante può decidere di inserire, con *ma*, la giustificazione per il suo stesso comportamento (6). Spesso *ma scusa* introduce scuse dovute ad attacchi della "faccia" con significato di falsa cortesia (7):[22]

(6) ma scusa perche non chiami F. e gli chiedi un parere
(7) Grazie per aver cercato di chiarirmi le idee ma scusa, adesso sono ancora più confuso.

L'uso di *ma* è qui pragmaticamente significativo e può essere parafrasato con le parole di Leech: «I'm sorry, but despite that, I'm going to say the unwelcome thing that I have to say».[23]

Funzione	direttiva	rimostranza/ biasimo	domanda provocatoria	domanda retorica sarcastica	insulto
Occorrenze	5	28	45	21	1

Tab. 1: Analisi quantitativa delle funzioni di *ma scusa* nelle prime 100 occorrenze nel corpus *ItTenTen16*.

22 Si tratta della cosiddetta *mock politeness*; Culpeper 2011; Ghezzi-Molinelli 2019.

23 Leech 2014, p. 119.

L'analisi riportata in Tab. 1 mostra proprio come, introducendo spesso domande provocatorie o retoriche con valore sarcastico, *ma scusa* sia frequente come strategia di falsa cortesia, producendo così *disallineamento pragmatico* (*pragmatic mismatch*). In altre parole, una formula cortese è utilizzata in contesti che inducono a un'implicazione di scortesia, in quanto caratterizzati dalla compresenza di «features which point towards a polite interpretation and features that point towards an impolite interpretation».[24]

In sintesi, dal punto di vista interazionale, il significato avversativo di *ma* segnala un contrasto rispetto al punto di vista dell'interlocutore; *scusa* consente al parlante di mitigare (o fingere di mitigare) un atto potenzialmente minaccioso per la "faccia".

La diade pragmatica risultante può essere rappresentata come segue:

$$[[ma]_{\text{CO-UNITÀ_CONTRASTO}} + [scusa]_{\text{PRAGMA-UNITÀ_SCUSA}}]_{\text{FALSA CORTESIA}}$$

(Ma) dai

Dai è una forma pragmaticalizzata della 2. persona singolare dell'imperativo del verbo *dare*, col significato di 'forza!, d'accordo!, davvero? non ci credo!', totalmente opaca rispetto al verbo originario sul piano semantico, priva di accordo sintattico (*dai* è rivolto anche a un referente plurale, cfr. il seguente *dai ragazzi*), ed è unità tonale sul piano prosodico, come mostrano gli esempi di seguito tratti da corpora di italiano parlato.

Dare è un verbo di scambio, che implica perciò il passaggio di materiale e quindi una negoziazione: questi aspetti emergono dalla sua profonda integrazione negli schemi basilari canonici dello scambio verbale interazionale, nel quale i contenuti proposizionali sono concepiti metaforicamente come entità che vengono trasferite dal parlante all'ascoltatore nello spazio dialogico in termini di "oggetti" testuali.

Dai come marcatore pragmatico esplica diverse funzioni principali: esprime un'esortazione (*dammi questa azione*, cioè 'fai per me l'azione' (8)), una richiesta di accordo ('dammi il tuo assenso' (9)), oppure segnala contro-aspettatività da parte del parlante che "riceve" il contenuto inaspettato (10):[25]

24 Culpeper 2011, pp. 165-166. Si veda anche Taylor 2016, p. 18.

25 MP derivati da verbi di movimento e scambio sono oggetto dello studio di Fedriani-Ghezzi 2014.

(8) <utilizzatela / dai /ragazzi> (C-Oral-Rom corpus, ifamcv02)
(9) però è bellina/come idea /<dai> (C-Oral-Rom corpus, ifamcv26)
(10) A: il fratello dell'XYZ
C: no_
A: si'
C: dai_
A: e non ti da_ ho evitato di_ di dire qualsiasi cosa all'XYZ ma # e'_ assurdo (LIP corpus, FA10)

Ma dai si trova anche nella forma univerbata *maddai* (634 occorrenze nel corpus *ItTenTen16*), con due valori principali: esortativo, in contrasto con l'interlocutore, e mirativo, per esprimere contro-aspettatività. La forma univerbata è presente con tutti i valori individuati, sintomo della pragmaticalizzazione compiuta.

Nell'uso esortativo si distinguono due valori: il primo è simile all'esortativo *dai*, ma con una sfumatura avversativa, giacché l'esortazione è in chiara contrapposizione col punto di vista dell'interlocutore:

(11) Finalmente a Merida, mangiucchiammo qualcosa di piccante (tanto per cambiare. Morena comincia a sognare maccheroni col ragù, io faccio finta di niente, *dico* ma dai*, bisogna sapersi adattare*, ed intanto m'illanguidisco al pensiero di una pizza
(12) Cosa cosa? Da non comperare per la difficoltà di visione posteriore nei parcheggi??...Solo per questo ??.... *Maddai, cerchiamo di essere seri...*

1a – [[*ma*] $_{\text{CO-UNITÀ_CONTRASTO}}$ + [*dai*] $_{\text{PRAGMA-UNITÀ_ESORTAZIONE}}$] $_{\text{ESORTAZIONE AVVERSATIVA}}$

Nel secondo valore esortativo, *ma dai* è interiezione di contrasto aperto, che segnala anche l'impazienza del parlante e introduce una mossa esplicita di disaccordo, tratti ricavabili dalle caratteristiche prosodiche e grafiche:

(13) A me era sembrato che fosse lei quella più matura dei due E.B. – Ma dai! Giudicandola a posteriori, è del tutto immatura.

In questi casi *dai* funziona come pragma-unità vuota, spesso con uso olofrastico, che indica una reazione provocatoria in termini di contrasto col punto di vista dell'interlocutore:

1b – [[*ma*] $_{\text{CO-UNITÀ_CONTRASTO}}$ + [*dai*] $_{\text{PRAGMA-UNITÀ_Ø}}$] $_{\text{CONTRASTO}}$

Nel secondo valore, mirativo, *ma dai* esprime contro-aspettatività e sorpresa, come rivelano nell'esempio (14) gli indizi co-testuali *non ci credo* e *incredulo* che accompagnano la reazione introdotta da *ma dai*:

(14) Vuoi sapere cos'è successo quando ci hanno avvertito della tua avventura? – Sì, sì. Racconta – disse Peter divorato dalla curiosità. – Lei mi ha preso per un braccio e mi ha letteralmente trascinato a velocità Warp fino all'ospedale. – *Ma dai*, *non ci credo* – disse Peter *incredulo*.

Le due componenti della diade non sono chiaramente distinguibili giacché il significato di *dai* è offuscato, dando origine a un'interiezione opaca; il contenuto semantico avversativo di *ma* contribuisce a segnalare la contro-aspettatività mentre il valore di *dai* può essere ricondotto a quello di ricezione inaspettata di messaggi-oggetti:

2b – [[*ma*] $_{\text{CO-UNITÀ _CONTRO-ASPETTATIVA}}$ + [*dai*] $_{\text{PRAGMA-UNITÀ_RICEZIONE}}$]$_{\text{CONTRO-ASPETTATIVA}}$

Individuati i valori di *ma dai*, il corpus fornisce le distribuzioni di Tab. 2:

Funzione	esortazione avversativa	contrastiva	contro-aspettativa
Occorrenze	23	47	30

Tab. 2: Analisi quantitativa delle funzioni di *ma dai* nelle prime 100 occorrenze nel corpus *ItTenTen16*.

(Ma) piantala

Piantala è un MP piuttosto scortese che ha il significato di 'smettila!, dacci un taglio!'; il corpus *ItTenTen16* presenta 1224 occorrenze di *piantala* e solo 168 di *ma piantala*. Il grado di pragmaticalizzazione del MP si nota rilevando che un quarto delle occorrenze è ancora sintatticamente integrato, con struttura argomentale: *ma piantala con* (13 occorrenze (15)), *ma piantala di* + infinito (32 occorrenze (16)). In 123 casi *ma piantala (!)* è invece una mera interiezione (17):

(15) ma piantala con la dieta che poi sparisci del tutto!!!!
(16) Ma piantala di criticare perché si può anche sbagliare
(17) Ma piantala !!!!!!!!!! suvvia...hai un senso dell'umorismo pari alla seggiovia riscaldata!!!!!!!!!!!!

La diade quindi esprime nel complesso forte contrasto:

[[*ma*] $_{\text{CO-UNITÀ _CONTRASTO}}$ + [*piantala*] $_{\text{PRAGMA-UNITÀ_ DIVIETO}}$] $_{\text{CONTRASTO IRRITATO}}$

(Ma) figurati

Ma figurati ha 1309 occorrenze nel corpus *ItTenTen16*; analizzandone le prime 100 si notano 42 usi sintatticamente integrati (tipo *ma figurati se* ...), che non sono qui considerati, e 58 usi come MP, individuati attraverso segni interpuntivi, o parentesi, o turni a sé stanti, che possono segnalare valore contro-aspettativo forte, oppure disaccordo cortese, anche in coppie adiacenti.

Ma figurati ha valore contro-aspettativo forte quando il parlante ha aspettative in contrasto con quanto dice l'interlocutore ('non posso credere a quello che dici', 'ma non credo proprio', con senso di sorpresa). Il valore avversativo delle due prospettive confliggenti è dovuto al contributo contro-aspettativo di *ma*, che segnala contrasto interazionale con l'interlocutore (si consideri l'aggiunta di *è impossibile* in (18)), su cui *figurati* sembra agire come intensificatore negativo:

(18) A quel punto, io a 36 anni con una vita di lavoro alle spalle dubito così fortemente da schernire Martina: "MA FIGURATI, neolaureato al primo lavoro e percepisce 4.000€ netti? È impossibile".

Il contrasto interazionale può realizzarsi poi in vero e proprio disaccordo: *ma figurati* smentisce il punto di vista dell'interlocutore, che viene rappresentato come poco credibile:

(19) Ma no, lei non è proprio il tipo di donna che va a guardarti le cose, ma figurati!

Il disaccordo può avvenire anche in senso cooperativo: si esprime contrasto con l'interlocutore per accorciare la distanza di vedute (20); in questo caso, *ma figurati* può anche essere preceduto da *no*, che marca ulteriormente il rifiuto del punto di vista del parlante (21). I contesti seguenti presentano diverse forme di mitigazione che contribuiscono a chiarire la funzione di cortesia di *figurati*:

(20) Non fare il sadico spiegami meglio perchè non ho capito. ciao Paolo </s> <s> Ma figurati, niente di grave, ci mancherebbe. </s><s> Il mio "rimbrotto" era evidentemente comunque amichevole... :ak:- :ak:- :ak:- :ak:

(21) se invece la questione da me sollevata è davvero fuori luogo e così posta non va bene (a volte si può sbagliare, eh!) prego i moderatori di gettarla nel cassone del compostaggio! </s> <s> No ma figurati, non mi permetto mica di dire che sei fuori luogo!

Il valore di smentita del punto di vista dell'interlocutore si verifica anche all'interno della coppia adiacente convenzionalizzata che "contraddice" il bisogno di un ringraziamento o di una scusa:

(22) Grazie ancora!</s><s> @raquetita: ma figurati!

Nel frammento seguente troviamo *ma figurati* in una sequenza di marcatori di cortesia, prova indiretta del suo status di MP altamente convenzionalizzato alla stregua di *grazie*, *prego*, *di niente*:

(23) pensa a noi poveracci, come ce fanno cascà le p..... </s> <s> grazie, prego, di niente, ma figurati .... </s> <s> la giuria di qulità si è fatta una canna collettiva!!!!!!

Di seguito illustriamo la distribuzione dei valori in Tab. 3 e quindi la rappresentazione delle due diadi:

contro-aspettativo	disaccordo cortese	coppia adiacente
10	16	32

Tab. 3: Analisi quantitativa delle funzioni di *ma figurati* nelle prime 100 occorrenze nel corpus *ItTenTen16*.

1. valore contro-aspettativo forte

$$[[ma]_{\text{CO-UNITÀ _ CONTRO-ASPETTATIVO}} + [figurati]_{\text{PRAGMA-UNITÀ_ Ø}}]_{\text{CONTRO-ASPETTATIVO FORTE}}$$

2. valore di contrasto cooperativo

$$[[ma]_{\text{CO-UNITÀ_CONTRO-ASPETTATIVO}} + [figurati]_{\text{PRAGMA-UNITÀ_CORTESIA}}]_{\text{CONTRASTO COOPERATIVO}}$$

3. *(Ma) va'* e *(ma) vieni*

(Ma) va'

In italiano una serie di marcatori deverbali deriva da verbi di movimento. I verbi di movimento sviluppano spesso significati pragmatici nelle lingue del mondo, in quanto sono inerentemente dinamici e includono naturalmente un ancoraggio deittico nel loro contenuto semantico, favorendo pertanto una connessione contestuale degli interlocutori con la comune situazione comunicativa.[26]

Il ruolo cruciale rivestito dal dinamismo semantico di *andare* risulta ad esempio nella pragmaticalizzazione della 2. persona dell'imperativo *vai/va'* come marcatore enfatico che intensifica gli ordini (24):

(24) Girati dall'altra parte, và .

Se *va'* è un'esortazione generica, la diade *ma va' (là)* funge da marcatore di disaccordo proprio grazie al valore contrastivo di *ma*; il contenuto semantico avversativo di *ma* segnala un movimento metaforico discorsivo di divergenza e rivela che gli interlocutori stanno costruendo la loro discussione attorno a conclusioni differenti ('sto andando in una direzione diversa rispetto alla tua'), perseguendo così punti di vista contrastanti. L'imperativo *vai/va'* indica allontanamento metaforico, rafforzato talvolta dal locativo *là* (25):[27]

(25) "Luxuria, partecipando e trionfando all'isola, ha spiegato a milioni di italiani che la realtà è diversa". Ma va là.

[[*ma*] $_{\text{CO-UNITÀ _CONTRASTO}}$ + [*va'*] $_{\text{PRAGMA-UNITÀ_ ALLONTANAMENTO}}$] $_{\text{DISACCORDO}}$

Ma va' può avere un'ulteriore funzione mirativa: se pronunciato con intonazione prosodica ascendente esprime contro-aspettatività e sorpresa; il contenuto semantico avversativo di *ma* sottolinea lo stupore del parlante nel constatare che il proprio interlocutore "sta procedendo" verso una direzione inaspettata, opposta rispetto ai presupposti. In (26) l'accezione sarcastica di *ma va'*, traducibile con 'davvero?!', è ulteriormente comprovata dal commento co-testuale ironico *non mi era sembrato*:

26 Radden 1996, p. 431.

27 Argomentazione ed esempio sono di Fedriani-Ghezzi 2014.

(26) #frasedelgiorno “il tecnico non ha in pugno la squadra” Moratti. Ma va?! Non mi era sembrato

La Tab. 4 mostra la distribuzione delle occorrenze:

Funzione	disaccordo		contro aspettativa
	ma va’	ma va’ là	50
Occorrenze	18	30	

Tab. 4: Analisi quantitativa delle funzioni di *ma va’ (là)* nelle prime 100 occorrenze del corpus *ItTenTen16*.

(Ma) vieni

I verbi di movimento *vieni* e *vai* sono semanticamente inversi: la loro opposizione complementare è direzionale, su questo si basa anche la loro differenza pragmatica. Come si è detto, l’imperativo *vieni* non esiste come MP o interiezione da solo. Invece piuttosto recentemente è comparso *ma vieni*: infatti, per quanto sia meno frequente dei MP visti, si trovano 51 occorrenze nel corpus *ItTenTen16*. La sua principale funzione è esprimere gioia entusiastica e soddisfazione, come indicano anche le cooccorrenze di *evviva* in (27) e *sono troppo felice* in (28), connessi al senso di sorpresa positiva.

Presumibilmente, l’interiezione si è sviluppata come formazione analogica a partire dalla funzione mirativa veicolata dalla diade pragmatica MA + IMPERATIVO, vista in alcune occorrenze di *ma dai!*:

(27) Evviva! Sono finiti i 6 mesi di prova. Ma vieni!!!
(28) ma vieni ... siiiiiiiii.... sono troppo felice... c’ho il cuore che mi batte a mille...

Nel corpus si trovano anche esempi parentetici, in cui la diade compare come frase commento di esclamazione all’interno di una narrazione:

(29) ovviamente il sottoscritto è arrivato in finale (ma vieni) poi ho perso quando abbiamo fatto gli spareggi cmq decima posizione

L’aspetto grafico dell’esclamazione dimostra quanto il testo digitato sia mimesi del parlato: spesso infatti è accompagnata da strategie di intensificazione, come punti esclamativi ripetuti, lettere maiuscole, formato grassetto:

(30) MA VIENI!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!! ho appena scoperto che a Marzo tornano i fantastici HIM in Italia!!!!!!!!!!!!!!!!!!!! non vedo l'ora di poterli rivedere!!!!!!!!!!!!!!!

Nel corpus, 8 occorrenze su 51 esprimono gioia e soddisfazione per traguardi sportivi:

(31) Tempo effettivo di percorrenza: 2 ore e 10 minuti. Ma vieni, andiamo!!!! Grande risultato per una come me

Le componenti semantiche di *ma vieni* sono il senso di sorpresa e il valore contro-aspettativo veicolato da *ma* (cfr. sopra *ma dai!*) e la deitticità centripeta del verbo *venire* indicante <movimento + identità>, di contro alla deitticità centrifuga di *andare* <movimento + alterità> (cfr. sopra *ma va'!*); vale a dire, il senso di direzionalità centripeta contribuisce a determinare la configurazione semantico-pragmatica della diade in termini di ricezione positiva e di sorpresa che procede verso la soggettività del parlante:

[[*ma*] $_{\text{CO-UNITÀ _CONTRO-ASPETTATIVA}}$ + [*vieni*] $_{\text{PRAGMA-UNITÀ_PROSSIMITÀ}}$]$_{\text{GIOIA INASPETTATA}}$

La comparsa e diffusione di *ma vieni* è piuttosto recente e sembra vincolata a diversi tratti diatopici, diastratici e diamesici dell'italiano. Benché sia difficile documentare le sue prime occorrenze, la ricerca qualitativa in corso ci permette di collocarle nell'uso giovanile di ambito lombardo negli anni '80-'90. Gli attori Aldo, Giovanni e Giacomo in quegli anni portano in scena parodie della milanesità e nel popolare film comico *Tre uomini e una gamba* (1997) compare *ma vieni!* associato al gesto e all'espressione che poi viene realizzata nel seguente meme associato a diversi significati: 'ma vieni', 'sì!', 'evvai!', 'e andiamo!':

Dagli anni 2000 l'espressione si diffonde specialmente attraverso i media ed è particolarmente frequente nei contesti sportivi. Tuttavia, in un post del 2004 del noto meteorologo di origine fiorentina Paolo Sottocorona, si legge:

(32) Una volta si diceva "...e vai!", oggi usa di più "... ma vieni!". Ma vai o vieni, è andata, ed è andata bene!

Che si tratti o meno di un'esclamazione dalla durata effimera, *ma vieni!* testimonia la produttività della diade MA + IMPERATIVO.

4. *E figurati, eddai, evvai*

Alcuni imperativi visti nelle diadi con *ma* compaiono anche in diade con *e*, che apporta significato additivo e di combinazione, oppure di (debole) contrasto oppositivo.

E figurati

Nel corpus si registrano 383 occorrenze; analizzandone le prime 100 si rileva la maggioranza di usi sintatticamente integrati (*e figurati se/che…*) con solo 4 casi di MP sospeso, con valore mirativo ironico ('capirai che sorpresa'). Nella diade *e* veicola un valore addizionale e di progressione nel ragionamento argomentativo ('*e* cosa ci dovevamo aspettare?'), mentre la pragma-unità porta un valore mirativo di ironia e sorpresa.

Quanto alla scrittura, data la natura del corpus, il valore di segnale pragmaticalizzato si desume da punti esclamativi che veicolano un'intonazione marcata (33); dalla collocazione extrafrasale segnalata dalla collocazione tra parentesi (34) o dai puntini di sospensione (35):

(33) lo sperimento sulla pelle dei miei figli, nonostante i miei (e figurati!!) dicano che non è assolutamente vero..
(34) Scarsa eco (e figurati) sta avendo nel dibattito mediatico l'accorata Lettera Aperta
(35) Attenzione che l'Italia tassa anche i redditi provenienti dall'estero, ... e figurati.

L'analisi porta alla seguente diade:

[[*e*] CO-UNITÀ _CONTRASTO OPPOSITIVO + [*figurati*] PRAGMA-UNITÀ_ SORPRESA] SORPRESA IRONICA

Il confronto tra *ma figurati* / *e figurati* dimostra che *e* risulta molto meno efficace nell'espressione del contrasto interazionale rispetto a *ma* e questo è coerente con la semantica originaria delle due congiunzioni.

Eddai

Data la numerosità delle occorrenze nel corpus di *e dai*, si è analizzata soltanto la forma univerbata, presente nel corpus 1.203 volte.

Nel complesso si osserva un valore prevalente: dato un disaccordo di partenza, si incita l'interlocutore a trovare un accordo. Un ruolo importante gioca la semantica originaria della congiunzione coordinante *e*, che indica combinazione e trasmette l'invito a trovare una prospettiva condivisa. *Dai* invece apporta l'idea di incoraggiamento a coordinarsi e abbandonare la prospettiva in contrasto. Nelle diverse declinazioni si identificano: l'intensificazione di una richiesta generica (36), l'intensificazione di una richiesta di accordo (37), la richiesta di aderire ad una prospettiva presentata come ovvia (38), la soddisfazione per un accordo raggiunto (39):

(36) Eddai rispondi...
(37) Eddai, ora non ossessionarti, non sarà certo l'avocado del sushi a farti ingrassare...
(38) È ovvio che non si deve chiedere il permesso di intervenire, così com'è altrettanto ovvio (eddai) che per "partecipare a un thread" intendo un comportamento che consta, prima dell'insulto fine a se stesso, di una qualche partecipazione
(39) sono certa che ci farai sognare anche tu! </s><s> Baci :-) </s><s> eddai che figata!!!

Le varianti *eddai con/su* presentano un valore un po' diverso, in quanto espressioni di ironia, esasperazione o disappunto:

(40) Assoldare modelli ? Eddai con sta estetica ... di bonazzi è già strapiena la TV, ne siamo stracolmi di estetica
(41) Corteggiare una ragazza non significa contattarla su facebook ogni volta che la poveretta si mette on line per farsi i cazzi suoi.. che poi alla fine non abbiamo manco niente di interessante da dirci visto che ci siamo sentiti qualche ora fa, eddai su!

Il corpus offre anche esempi curiosi come il cumulo *eddai, no, dai*:

(42) oooooo eddai no! dai è troppo schic! è un sacco caruccia, non ha bisogno di zavorre per ottenere successo u.u

Nelle prime 100 occorrenze, come mostra la Tab. 5, *eddai* viene usato principalmente per intensificare una richiesta (ossia invitare l'interlocutore ad agire in modo coordinato), quindi per richiedere accordo ed esprimere disappunto; sembra invece poco attestato per esprimere gioia e soddisfazione, probabilmente per concorrenza del frequentissimo *evvai*:

intensificazione richiesta	intensificazione richiesta di accordo (anche con *su/suvvia*)	espressione di disappunto (*eddai con / su...*)	soddisfazione per accordo raggiunto
52	28	14	4

Tab. 5: Analisi quantitativa delle funzioni di *eddai* nelle prime 100 occorrenze del corpus *ItTenTen16*.

I quattro valori di *eddai* si possono ridurre a due diadi funzionalmente differenziate. Nella prima il parlante si appella all'interlocutore cercando di coinvolgerlo a considerare il proprio punto di vista: *eddai* riveste una funzione conativa nell'intensificare richieste o esprimere disappunto. Nella seconda diade invece *eddai* ha una mera funzione emotiva nell'esprimere soddisfazione:

eddai (1) [[*e*] $_{\text{CO-UNITÀ_COMBINAZIONE}}$ + [*dai*] $_{\text{PRAGMA-UNITÀ_ESORTAZIONE}}$] $_{\text{RICHIESTA DI ACCORDO}}$

eddai (2) [[*e*] $_{\text{CO-UNITÀ_CONTRASTO OPPOSITIVO}}$ + [*dai*] $_{\text{PRAGMA-UNITÀ_ESORTAZIONE}}$] $_{\text{SODDISFAZIONE}}$

Il confronto tra *maddai* ed *eddai* dimostra che entrambe le congiunzioni creano diadi pragmatiche (anche univerbate) il cui significato è debitore dei rispettivi valori: *e* conserva nelle diadi i due valori tipici della congiunzione, di combinazione-addizione e di contrasto oppositivo, mentre *ma* di contrasto avversativo e contro-aspettativo.

Evvai

Evvai (2.532 occorrenze nel corpus) ha sempre un valore molto chiaro, ossia esprime grande soddisfazione, gioia (tipicamente per una buona notizia o un traguardo raggiunto):

(43) Evvai oggi ho dato un altro esame, preso 20(SENZA AVER APERTO LIBRO) ma l'importante è che sono a -13 dalla laurea!

La forma è anche oggetto di un commento metalinguistico:

(44) sono le piccole vittorie quotidiane preferite dagli italiani, e che regalano appunto momenti di felicità e benefici sull'umore! </s> <s> Il fidanzato che ha cucinato per noi dopo una lunga giornata sazia più di un torrone alle mandorle. </s><s> *Proprio*

> *questa la piccola vittoria che fa esclamare un "evvai" a quasi un italiano su 3* (28%)!

Nella diade, ormai univerbata con grande frequenza, *e* ha funzione di combinazione, *vai* invece perde il significato deittico di allontanamento e si riduce a marca di incitamento:

[[*e*] $_{\text{CO-UNITÀ _COMBINAZIONE}}$ + [*vai*] $_{\text{PRAGMA-UNITÀ_ INCITAMENTO}}$] $_{\text{SODDISFAZIONE}}$

5. Discussione e conclusioni

In questo studio abbiamo portato l'attenzione sulle congiunzioni *e* e *ma* in relazione ad alcune strutture bimembri in cui compaiono, con due obiettivi principali: mostrare i vantaggi empirici e teorici della nozione di diade pragmatica nell'investigare le funzioni dei marcatori complessi, e rendere conto dell'apporto semantico convogliato da *e* e *ma* all'interno di una diade.

Il concetto di diade pragmatica consente di rendere conto in maniera efficace del processo di pragmaticalizzazione di una serie di moduli consimili da un punto di vista formale e funzionale. Tali moduli pragmatici sono, infatti, la risultante dell'associazione di due elementi autonomi del sistema linguistico, con due significati differenti, che, combinati insieme, danno origine a uno schema più astratto che veicola un nuovo significato non direttamente riconducibile a quello dei suoi costituenti, ma costruito su di essi.

I valori individuati dipendono molto dalla modulazione prosodica (talvolta ricavabile anche nello scritto grazie ai segni interpuntivi) e dal loro uso quotidiano nel parlato.

In particolare, è emerso come nell'italiano contemporaneo la diade pragmatica formata da MA + IMPERATIVO sia estremamente ricorrente e produttiva sia per la creazione dei MP che delle interiezioni, e dia origine a un modulo diadico che indica, a un livello più astratto, una presupposizione di contrasto tra due visioni.

Le ragioni vanno principalmente ricercate nel valore avversativo di *ma*, che gioca un ruolo determinante nel modellare le funzioni di differenti marcatori/interiezioni: *ma* attualizza il proprio valore di base (contrasto interazionale) in termini di falsa cortesia, disaccordo o controaspettatività a seconda dello specifico elemento col quale di volta in volta si combina e della specifica sfumatura semantica che questo apporta alla diade nel suo complesso.

Il caso di *ma vieni* mostra come tale modello procedurale esista a un alto livello di astrazione, giacché il modulo può essere replicato attra-

verso il ricorso all'analogia, dando origine in questo caso a una nuova forma opaca che non esiste al di fuori della diade pragmatica e il cui significato pragmatico è "prodotto" dal significato diadico.

La Tab. 6 permette un confronto riassuntivo delle diadi con *ma*, mentre la Tab. 7 evidenzia le loro principali caratteristiche semantiche e pragmatiche:

Ma + Imp.	
ma scusa	$[[ma]_{\text{CO-UNITÀ_CONTRASTO}} + [scusa]_{\text{PRAGMA-UNITÀ_SCUSA}}]_{\text{FALSA CORTESIA}}$
ma dai (1a)	$[[ma]_{\text{CO-UNITÀ_CONTRASTO}} + [dai]_{\text{PRAGMA-UNITÀ_ESORTAZIONE}}]_{\text{ESORTAZIONE AVVERSATIVA}}$
ma dai (1b)	$[[\text{ma}]_{\text{CO-UNITÀ_CONTRASTO}} + [\text{dai}]_{\text{PRAGMA-UNITÀ_Ø}}]_{\text{CONTRASTO}}$
ma va'	$[[ma]_{\text{CO-UNITÀ_CONTRASTO}} + [va']_{\text{PRAGMA-UNITÀ_ALLONTANAMENTO}}]_{\text{DISACCORDO}}$
ma piantala	$[[ma]_{\text{CO-UNITÀ_CONTRASTO}} + [piantala]_{\text{PRAGMA-UNITÀ_DIVIETO}}]_{\text{CONTRASTO IRRITATO}}$
ma figurati (1)	$[[ma]_{\text{CO-UNITÀ_CONTRO-ASPETTATIVO}} + [figurati]_{\text{PRAGMA-UNITÀ_Ø}}]_{\text{CONTRO-ASPETTATIVO FORTE}}$
ma figurati (2)	$[[ma]_{\text{CO-UNITÀ_CONTRO-ASPETTATIVO}} + [figurati]_{\text{PRAGMA-UNITÀ_CORTESIA}}]_{\text{CONTRASTO COOPERATIVO}}$
ma dai (2)	$[[ma]_{\text{CO-UNITÀ_CONTRO-ASPETTATIVO}} + [dai]_{\text{PRAGMA-UNITÀ_Ø}}]_{\text{CONTRO-ASPETTATIVO}}$
ma vieni	$[[ma]_{\text{CO-UNITÀ_CONTRO-ASPETTATIVO}} + [vieni]_{\text{PRAGMA-UNITÀ_PROSSIMITÀ}}]_{\text{GIOIA INASPETTATA}}$

Tab. 6. Struttura e significato delle differenti realizzazioni della diade pragmatica *MA* + IMPERATIVO.

	Esiste come marcatore pragmatico da solo (senza *ma*)	Principale funzione, quando preceduto da *ma*	Trasparenza semantica *vs.* opacità
ma scusa	Sì	falsa cortesia	Trasparente
ma dai (1a)	Sì	esortazione avversativa	Opaca
ma dai (1b)	Sì	contrasto	Opaca
ma va'	?	disaccordo	Opaca
ma piantala	Sì	contrasto irritato	Opaca
ma figurati (1)	Sì	contro-aspettativo forte	Opaca
ma figurati (2)	Sì	contrasto cooperativo	Opaca
ma dai (2)	Sì	contro-aspettativo	Opaca
ma vieni	No	gioia inaspettata	Opaca

Tab. 7. La diade pragmatica *MA* + IMPERATIVO: caratteristiche semantiche e pragmatiche.

Anche la diade formata da *E* + IMPERATIVO è presente nel corpus, benché, come emerso nei nostri dati, abbia una produttività minore. Probabilmente la scarsa salienza percettiva di *e* spinge la diade a produrre interiezioni univerbate. Infatti, *e* ha prodotto anche altre forme univerbate come le interiezioni *evviva*, *eccome* e le congiunzioni testuali *ebbene*, *eppure*, tutte entrate in italiano da secoli. Mentre *evviva* è ancora forma deverbale (da *e* + *viva*, congiuntivo (augurativo) alla terza persona di *vivere*, attestato dal XIV secolo), *eccome*, *ebbene* e *eppure* nascono da avverbi. La produttività di *e* nel campo delle interiezioni è dunque ben presente in diacronia, soprattutto se confrontata con l'unica univerbazione con *ma* dello stesso tipo: *macché*. La maggiore quantità di originarie diadi con *e* poi univerbate testimonia percorsi di pragmaticalizzazione più frequenti e più avanzati rispetto alle forme con *ma-*. Ciò potrebbe essere dovuto alla minor salienza sintattica e percettiva di *e* di contro al valore contrastivo di *ma*, certamente di peso testuale e pragmatico più forte.

Le Tab. 8 e 9 riassumono i tratti evidenziati sopra nelle diadi con *e*:

E + Imp.	
e figurati	$[[e]_{\text{CO-UNITÀ_CONTRASTO OPPOSITIVO}} + [figurati]_{\text{PRAGMA-UNITÀ_SORPRESA}}]_{\text{SORPRESA IRONICA}}$
eddai (1)	$[[e]_{\text{CO-UNITÀ_COMBINAZIONE}} + [dai]_{\text{PRAGMA-UNITÀ_ESORTAZIONE}}]_{\text{RICHIESTA DI ACCORDO}}$
evvai	$[[e]_{\text{CO-UNITÀ_COMBINAZIONE}} + [vai]_{\text{PRAGMA-UNITÀ_INCITAMENTO}}]_{\text{SODDISFAZIONE}}$

Tab. 8: Struttura e significato delle differenti realizzazioni della diade pragmatica *E* + IMPERATIVO.

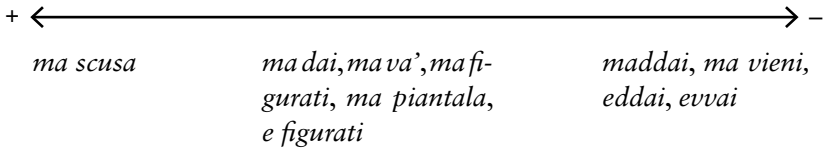
	Esiste come marcatore pragmatico da solo (senza *e*)	Principale funzione, quando preceduto da *e*	Trasparenza semantica vs. opacità
e figurati	Sì	sorpresa ironica	Trasparente
eddai (1)	Sì	richiesta di accordo	Opaca
evvai	?	soddisfazione	Opaca

Tab. 9: La diade pragmatica *E* + IMPERATIVO: caratteristiche semantiche e pragmatiche.

Le forme qui indagate possono essere collocate lungo un ideale continuum di pragmaticalizzazione che procede dai MP alle interiezioni, in quanto segnali legati al contesto che esprimono lo stato psicologico corrente del parlante, la sua attitudine o la reazione di fronte a una data situazione. Inoltre le interiezioni sono semanticamente opache e cristal-

lizzate in quanto tali, utilizzate in contesti altamente routinizzati;[28] infine possono avere valore olofrastico.

Il continuum si può rappresentare su una linea:



Al polo sinistro del continuum può trovarsi un MP come *ma scusa*, che mantiene alcune proprietà flessionali (*ma scusate*, 2. persona plurale), di contro al polo destro con *maddai*, *ma vieni*, che sono diadi cristallizzate, totalmente opache ed esprimono reazioni emotive (fastidio, sorpresa, gioia). Non a caso al polo destro si trovano forme univerbate, interiezioni, che sono risultato di un processo di indebolimento semantico e fusione delle singole forme. L'interiezione *ma vieni* dimostra quanto solo la produttività della diade attivi la funzione pragmatica.

Infine, le diadi analizzate hanno mostrato come resti (ancora) difficile rendere conto appieno dello statuto delle congiunzioni. Se consideriamo *e* e *ma* nel loro impiego testuale, è vero quanto afferma Prandi:[29] «(i)n termini sintattici, le congiunzioni collegano due frasi in una frase complessa»; ma sappiamo che *e* e *ma* non hanno solo funzione testuale, bensì anche interpersonale. Se in isolamento, usate come segnali discorsivi, le due congiunzioni possono avere funzione sia testuale che interpersonale, in una diade hanno solo funzione interpersonale, proprio perché fungono da co-unità di una struttura che, in quanto tale, non è la semplice somma delle due parti.

Inoltre, seguendo una prospettiva cognitiva, ci sembra di poter adattare alle diadi esaminate una delle conclusioni che Carota applica a marcatori contrastivi, tra cui *ma*: le diadi con *e* e *ma* funzionano come dispositivi di orientamento (*e*) e riorientamento (*ma*), utilizzati dai co-partecipanti mentre co-costruiscono la conversazione.[30]

28 Ameka 1992, p. 11.

29 Prandi 2007, p. 101.

30 Carota 2007, p. 258.

Riferimenti bibliografici

Ameka 1992 = Felix Ameka, *Interjections: The Universal Yet Neglected Part of Speech*, «Journal of Pragmatics», 18 (1992), pp. 101-118.

Andorno 2008 = Cecilia Andorno, *Connettivi in italiano L2 fra struttura dell'enunciato e struttura dell'interazione*, in *Competenze lessicali e discorsive nell'acquisizione di lingue seconde*, a cura di Giuliano Bernini, Lorenzo Spreafico e Ada Valentini, Perugia, Guerra, 2008, pp. 481-510.

Bazzanella 2001 = Carla Bazzanella, *I segnali discorsivi*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, nuova ed., vol. 3, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 225-257.

Beeching 2007 = Kate Beeching, *A Politeness-Theoretic Approach to Pragmatico-Semantic Change*, «Journal of Historical Pragmatics», 8 (2007), pp. 68-108.

Bellini-Schneider 2003-2021 = Daniele Bellini, Stefan Schneider (a cura di), *Banca dati dell'italiano parlato (BADIP)*, Graz, Karl-Franzens-Universität Graz, 2003-2021, in http://badip.uni-graz.at.

Berretta 1984 = Monica Berretta, *Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso*, in *Linguistica testuale*, a cura di Lorenzo Coveri, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 237-254.

Carota 2007 = Francesca Carota, *Collaborative Use of Contrastive Markers. Contextual and Co-Textual Implications*, in *Context and Appropriateness: Micro Meets Macro*, a cura di Anita Fetzer, Amsterdam, Benjamins, 2007, pp. 235-260.

Cresti-Moneglia 2005 = Emanuela Cresti, Massimo Moneglia, *C-ORAL-ROM: Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*, Amsterdam, Benjamins, 2005.

Cuenca 2013 = Maria J. Cuenca, *The Fuzzy Boundaries between Discourse Marking and Modal Marking*, in *Discourse Markers and Modal Particles. Categorization and Description*, a cura di Liesbeth Degand, Bert Cornillie e Paola Pietrandrea, Amsterdam, Benjamins, 2013, pp. 191-216.

Culpeper 2011 = Jonathan Culpeper, *Impoliteness. Using Language to Cause Offence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

Fedriani-Ghezzi 2014 = Chiara Fedriani, Chiara Ghezzi, *The Pragmaticalization of Verbs of Movement and Exchange in Latin and Italian: Paths of Development from Lexicon to Pragmatics*, in *Studia linguistica et philologica in honorem Prof. Univ. Dr. Michaela Livescu*, a cura di Ilona Bădescu e Mihaela Popescu, Craiova, Editura Universitaria, 2014, pp. 116-139.

Fedriani-Molinelli 2019 = Chiara Fedriani, Piera Molinelli, *Italian* ma *'but' in Deverbal Pragmatic Markers: Forms, Functions, and Productivity of a Pragma-Dyad*, «Cuadernos de Filología Italiana», 26 (2019), pp. 29-55.

Ghezzi-Molinelli 2019 = Chiara Ghezzi, Piera Molinelli, *Italian* scusa *from Politeness to Mock Politeness,* «Journal of Pragmatics», 142 (2019), sezione speciale: *Doing (Mock) Im/politeness: Norms and Variations in the Use of Politeness Formulae*, a cura di Kate Beeching e James Murphy, pp. 245-257.

Goldberg 1996 = Adele Goldberg, *Construction Grammar*, in *Concise Encyclopedia of Syntactic Theory,* a cura di Keith Brown e Jim Miller, Oxford, Pergamon, 1996, pp. 68-71.

Heine 2013 = Bernd Heine, *On Discourse Markers: Grammaticalization, Pragmaticalization, or Something Else?*, «Linguistics», 51 (2013), pp. 1205-1247.

Leech 2014 = Geoffrey Leech, *The Pragmatics of Politeness,* Oxford, Oxford University Press, 2014.

Manzotti-Rigamonti 2001 = Emilio Manzotti, Alessandra Rigamonti, *La negazione*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, nuova ed., vol. 2, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 245-317.

Marconi-Bertinetto 1984 = Diego Marconi, Pier Marco Bertinetto, *Analisi di "ma". Parte prima: Semantica e pragmatica*, *Parte seconda: Proiezioni diacroniche*, «Lingua e stile», 19 (1984), pp. 223-258, 475-509.

Mascherpa 2016 = Eugenia Mascherpa, *I segnali discorsivi* allora, quindi, però, ma *in apprendenti di italiano L2*, «Cuadernos de Filología Italiana», 23 (2016), pp. 119-140.

Mauri-Giacalone 2012 = Caterina Mauri, Anna Giacalone Ramat, *The Development of Adversative Connectives in Italian: Stages and Factors at Play*, «Linguistics», 50 (2012), pp. 191-239.

Molinelli 2010 = Piera Molinelli, *Le strutture coordinate*, in *Grammatica dell'italiano antico,* a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 241-271.

Norrick 2009 = Neal R. Norrick, *Interjections as Pragmatic Markers*, «Journal of Pragmatics», 41 (2009), pp. 866-891.

Prandi 2007 = Michele Prandi, *Avverbi di collegamento e congiunzioni*, in *Partículas/Particelle. Estudios de lingüística contrastiva español e italiano,* a cura di Félix *San Vicente,* Bologna, CLUEB, 2007, pp. 89-104.

Radden 1996 = Günter Radden, *Motion Metaphorized: The Case of* coming *and* going, in *Cognitive Linguistics in the Redwoods: The Expansion of a New Paradigm in Linguistics*, a cura di Eugene H. Casad, Berlin, Mouton de Gruyter, 1996, pp. 423-458.

Scorretti 2001 = Mauro Scorretti, *Le strutture coordinate*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, nuova ed., vol. 1, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 241-284.

Stefanowitsch-Gries 2003 = Anatol Stefanowitsch, Stephan Th. Gries, *Collostructions: Investigating the Interaction of Words and Constructions,* «International Journal of Corpus Linguistics», 8 (2003), pp. 209-243.

Taylor 2016 = Charlotte Taylor, *Mock Politeness in English and Italian: A Corpus-Assisted Metalanguage Analysis*, Amsterdam, Benjamins, 2016.

Watts 1992 = Richard J. Watts, *Linguistic Politeness and Politic Verbal Behaviour: Reconsidering Claims for Universality*, in *Politeness in Language: Studies in Its History, Theory and Practice*, a cura di Richard J. Watts, Sachiko Ide e Konrad Ehlich, Berlin, De Gruyter, 1992, pp. 43–69.

INDICE ANALITICO

I numeri in tondo rimandano alle pagine del presente fascicolo, quelli in corsivo alle pagine del prossimo fascicolo della rivista (8.1).

A

Accordo (*agreement*), 36, 109, 116-117, 121, 144-145, 193, 204, 222, 238, *36*, *60-61*, *93*, *101*, *106*, *118*, *122-123*, *151*, *153*, *158*, *166*, *168*, *174*, *205*
- con il soggetto, *151*
Accusativo, *69*, *70*, *72*, *75*, *77*, *81-83*
- doppio accusativo, *82-85*
- preposizionale, 117
Adattamento, *232-233*, *240*
Affectedness, *70-71*, *75*
Affidabilità/attendibilità dei testi, *5*, 8
Agente, v. sotto Ruolo semantico
Agentivo (predicato), *99*
Aggettivo, *131-32*
- *altro*, *123*
- descrittivo, *126*
- di colore, *123*
- di nazionalità, *126*
- focalizzante, 163
- numerale, *141*
- possessivo, v. Possessivo
- qualificativo, *132*
Aggiunto, *55*, *56*, *57*
- obbligatorio, *57*
Aktionsart, 39, 49, *48*, *52*
Alignment, *69-71*, *74*, *77*, *81-82*, *84-86*
- *indirective alignment*, *70-71*, *74-75*, *81*, *83-84*
- *neutral alignment*, *70-71*, *76*, *78*, *82-84*
- *secundative alignment*, *70-71*, *77-78*, *82*
Alternanza argomentale, *50*, *70-71*, *73*, *76*, *80-81*, *83-85*
- *dative alternation*, *76*, *84*
"Altra voce", *183*
Ammettere, *188*
Ammissione, *181*, *183-184*, *186*, *190*, *193*, *196-197*
Anafora (catena/relazione/ripresa anaforica), 166, 169-172, *18*, *60-61*, *164*, *169-170*, *174*, *181-182*, *184-186*, *189-190*, *193*, *196-197*, *211*
Analogia, *231*
Anche, *172*
Ancona (dialetto), *130-132*, *138*
Animato/inanimato, *152*
Antecedente, 204-207, 209, 211-213, 215-217, 219, 222-223, *226*
Anticipatore cataforico, *181-182*, *184-185*, *188-193*, *195-197*
Applicativo, 37, 122-123
Architettura linguistica, *15*
Argomentativa (scala), *162*

Argomento (o *attante*) / struttura argomentale, *58-59*, 61, 89-90, 105-106, 109, 116-117, 120, 122-123, 125, 159, 240, *36*, *47-63*, *69-73*, *75-86*, *89-94*, *100*, *107*, *109*, *126*, *136*, *159*, *236*, *238*, *240-241*
- aggiunto, *55*
- *default* 58
- esterno, *91-92*
- interno, *91*, *94*
- ombra, *59-60*
- nascosto, *59-60*
- vero argomento, *58*
Articolo, *119*, *121*, *127-29*, *131-40*
Aspetto, 33, 38-40, 42, 47-50, 205, *49*, *73*, *105*
- imperfettivo, 38-39
- progressivo, 38-39
Asserzione, 204-207, 209-211, 214, 220, 225-226
- focalizzazione dell', 207, 211-212, 214, 216-219, 221, 223, 226
Atto linguistico, *214-216*, *220*
Avellinese (dialetto), *148*
Avverbiale, 132, 147, 212-215, 221, 230, *33*, *48*, *55-56*, *164*
Avverbio, 148
- focalizzante, 155, 163
Avversativa (coordinata), *181*
Avversativo (valore), *185*, *197*

C

Caso, *91*, *93-94*, *104*, *108*
- astratto, *127*
- dativo (o indiretto), *69-70*, *72*, *81*, *83*, *104*
- genitivo, *118*, *120*, *122-23*, *126*, *129*
- indiretto, v. Caso dativo
- inerente, *93*,
- obliquo, *108*
- strutturale, *93*
Causa, 65-66
Che cosa, *146*
Che, *145*
- elisione della vocale finale di *che*, *149*
- introduttore di frasi subordinate di modo finito, *146*, *151*
- modificatore
- - esclamativo, *145*, *148*
- - interrogativo, *145*, *148-149*
- - nominale, *146*
- - relativo esistenziale, *148*
- relativizzatore invariante, *146*, *148-152*
Ciò che, *150*
Clitico, 132-135, 137, 139, 143, 153-157, 159-160, 164, *60*, *121*, *124*, *129-30*, *133-34*, *138-40*
- ablativo, 106, 110-111
- accusativo, 112, 114-116, 118, 120-121, 123-124, *75*, *77*
- dativo, 108-116, 118, 120, 122-124, *71*, *73*
- genitivo, 106, 110
- locativo, 105-108, 110-111
- oggetto, 109, 114-115
- ordine dei clitici, 117-120, 124-125
- partitivo, 106, 111, *101*
- raddoppiamento clitico, 122
- *si*, 112-113
- strumentale, 105-107
- soggetto, 120
Co-composizione (principio di), *56*
Codifica, 60, 66, 68
- regime di c., 63
Coerenza, *59*, 67
Coesione, 68
Coinizzazione, *14*
Collegamento transfrastico, *55*
Colui che, *150*
Common propositional space, 214, 226
Competenza, 2-3, 6, 12-14, 18, 20, 22, 25-28
Complementatore, 190, *37*, *145*, *150*, *152*, *207-208*, *215*, *239*
Concessiva (subordinata), v. Frase concessiva
Concessivo (valore), *183*, *189-190*, *196-197*
Concettuale (relazione), 57, 64
Concordanza
- (*Concord*), *120*, *122-23*
- negativa, *158*, *162*, *165-166*, *171*, *174*

Condizionale, 43, 45
Congiuntivo, 92-93
Congiunzione, 66, 190, 210, 215-217, 230-231, 234, 236, 246-249, 251-252, *181*, *184*, *189-191*, *196*, *210*, *212*, *227-228*
- coordinante, *181*, *184*
- subordinante, *181*, *189-191*, *196-197*
Connettore (connettivo)
- avverbiale, *181*, *189-190*, *197*
- discorsivo, 233, *159*
Consecutiva (costruzione), v. Frase consecutiva
Contesto ponte, *233*
Contrasto, 230, 239, *181*, *183*, *185-186*
- interazionale, 241
Contro-aspettatività, 240-242
Coordinazione (paratassi), *59*, *67-68*, 133, 142, 146-147, 154, 157, 170, 210, 216-217, 230-231, 234, 247, *34*, *36*, *122*, *128*, *133*, *158-175*, *181-185*, *192-193*, *196*, *219*, *236-237*
Copia, effetti sulla lingua del processo di c., *8*
Corpus, 4-6, 8, 12, 17-18, 20, 161-162, 164, 206-208, 210, 214, 215, 217-220, 225-226, 232, 237, 239-242, 244-248, 251, *1*, *7-14*, *19*, *21*, *29-32*, *36*, *95*, *124*, *163*, *165*, *175*
- definizione del c., *7*
Correlativa (costruzione), 167-168, 172
- c. ipotattica (struttura), *189-190*
- c. negativa (struttura), *158-175*
- c. paratattica (struttura), *181*
Correzione, *187-188*, *190*, *192-193*, *195-196*
Costruzione (costrutto) grammaticale, 3-6, 17, 43, 47, 59, 61, 64, 105, 121, 137-138, 167-168, 171-172, 178, 185, 187, 192, 196, 198, 206-212, 214, 216-221, 223-226, 230, 232, 234-235, *16*, *18-19*, *30*, *41*, *53-54*, *69-73*, *75-80*, *83-84*, *86*, *92-93*, *101*, *105-106*, *109*, *135*, *146-148*, *151*, *157-158*, *161*, *163*, *171*, *173-174*, *180-185*, *188-190*, *192-193*, *195-197*, *207*, *226*, *230-235*, *237-238*, *240*, *242*
- costrutto paratattico avversativo, *196*
Crisi linguistica del Quattrocento, *14*

D

Dativo, v. Caso dativo
Dato linguistico, 2
Deduttivo, v. Metodo deduttivo
Defaulting
- lessicale, *62*
- pragmatico, *61*
Deficient pronouns, v. sotto Pronomi
Deontica (modalità), v. Modalità deontica
Diade pragmatica, 230, 235, 250-251
- co-unità, 235
- pragma-unità, 235
Dialetto
- v. anche sotto le singole località
- dialetti italiani (italoromanzi), *118-19*, *129*
Dialogismo, *180*, *183-184*, *188-189*, *197*
- oralità dialogica, *179*, *195*
Diatesi (o Forma), *90*
- attiva, *96*, *98-100*
- media, *90*, *96*
- passiva, *96*, *98*
Differential object marking (DOM), 109, 124
Diglossia, 25, 27
Disaccordo, 204, 210, 222, 230
Discorso, *183-184*
Dislocazione, 122, 159, 213
a sinistra, 135, 146, 221, *151*
Dispossession, *69*, *71*, *73*, *77*, *80*, *82-85*
Distributed morphology (DM), 106

E

E, 234
- *e* + imperativo, 251
- *e figurati*, 246

[*E*]
- *eddai*, 246
- *evvai*, 248
Economia di rappresentazione (principio di), 168-169
E-language, 14-15 , 22-23
Enclisi, 125
Epistemica (modalità), v. Modalità epistemica
Esclamativa (frase), *203-204*, *206-208*, *213-215*, *219-220*
- e relativa esistenziale, *146*
Esistenziale (frase), *20*, *35*
Esistenziale (relativa), v. Relativa esistenziale
Esperiente, v. sotto Ruolo semantico
Esperienziale (predicato), *99*
Estensione, *232*, *234*
Evento, *48*
Evidenziale, 47
Extranucleare (elemento), *55*

F

Falsa cortesia, 230, 237
Filologia
- rapporto tra f. e linguistica, *21*
Fine, 65-66
Finitezza, 205
Fiorentino, 3-5, 8, 115, 118, 120, 160-161, *9-17*, *30-31*, *41*, *74*, *85-86*, *95*, *132*, *140*, *168*, *212*
- argenteo, *10*
- identificazione di italiano antico e fiorentino antico, *12*
Focalizzazione/focus, 133, 143, 146-147, 155, *160*, *162*, *168*, *170*, *172-174*
Forza illocutiva (o scopo illocutivo), v. Illocutoria (forza)
Francese, 4, 26, 115, 118-120, 123, 125, 133, 141-142, 145-147, 221-222, *35*, *83*, *127*, *136-137*, *151*, *229-230*, *236-237*
Frase (v. anche *Subordinazione*), 2, 7, 17n, 23, 31, 37, 43-44, *55-58*, 61, 63-66, 68-69, 88-89, 91, 100, 107, 116, 118, 122, 124-125, 135-137, 139, 145, 146, 155, 157, 159, 166-167, 169-170, 171-172, 178, 181, 186, 188, 199, 204, 208, 210-212, 214-215, 218, 220, 222, 225, 233-235, 244
- argomentale/subordinata argomentale, *55-56*, 58-62, 64, 69
- avverbiale, *55-57*, *59*, 62
- circostanziale/subordinata circostanziale, 37-38
- complessa, *55-60*, 62-64, 67, 69, 89, 167, 170, 172, 252, *5*
- complessa subordinativa, 67
- concessiva, 37, 38, *181*
- condizionale, 43-44
- consecutiva, 223
- esistenziale, 110
- marginale, *58-59*
- modale e comparativa di analogia, 43
- relativa, v. Relativa (frase)
- semplice, *55*, *57-58*, 64, 69, 89, *5*
- subordinata non argomentale, *55-56*, *58*, 62
Futuro, 41, 47
- composto, 44, 46
- del passato, 44, 46-47
- semplice, 44, 46

G

Genere, 114
Genericità, 33-34, 36
Genitivo, v. Caso genitivo
Giapponese, 16
Giustapposizione, 67-68
Grammatica, 1-4, 6, 8-9, 12, 15, 17, 26, 32-36, 38, 40, 46, 50, 54, 57, 59-61, 64, 67-69, 78, 79, 82-83, 86, 88-89, 98, 100, 132, 143, 160, 178-187, 198-199, 218, 221, *4*, *6*, *13*, *18-19*, *27-32*, *38*, *42*, *49*, *55*, *68*, *71*, *73*, *79*, *81*, *86*, *107*, *145*, *158*, *160*, *171*, *174-175*, *220*
- ascendente, 32
- didattica, 75, 98-99
- discendente, 31-32
- generativa, 2, 6-7, 184, 193
- pedagogica, 75, 88, *95*, 98-100

- storica (o diacronica), *2*, *4*, *15*, *31*, *42*, *175*
- valenziale, 89-90
Grammaticale (relazione), v. Costruzione grammaticale
Grammaticalità, *19*, *30*, *58*, *61*, *130*, *161*, *205-206*, *210*, *215*
Grammaticalizzazione, 47, 49, 159-161, *73*, *85*, *137*, *225-226*, *234*

I

Idioletto, 11, 14-15, 17-21, 24, 27-28
I-language, 11, 14-28
Illocutoria (forza), 178-180, 182, 184-186, *204*, *210*, *213-214*, *220*
- indicatore di forza illocutoria, 183
Imperfettivo, v. *Aspetto*
Imperfetto, 37, 49, 92
- con valore modale, 92
Incorporazione, *62-63*
Induttivo, v. Metodo induttivo
Inferenza, 60, 66, 68
Infinito, 45
Inglese, 16-19, 22-24, 28, 36, 41, 113, 138-139, 141, 184-185, 221-222, *50*, *70*, *76*, *84*, *127*, *136*, *150-151*, *174*, *231*
- antico, 221
Interdiscorsivo, *179*, *197*
- dinamica i., *195*
Interiezione, 230
- continuum marcatore pragmatico-interiezione, 231, 249, 252
Interlocutore, *183-184*, *188*
Interrogativa, *146*
- canonica, *203-206*, *208-211*, *213*, *217*, *220*
- non canonica, *203-204*, *207-208*, *210-211*, *213-214*, *216*, *220*
- retorica, *206-210*, *212*, *214-215*, *217*
Intuizione dei parlanti, 2-4
Inverse agreement, 116
Ipotassi, v. Subordinata (frase)
Isole, *151*
- forti, *146*
Isomorfismo (principio di), 172
Italiano antico e moderno
- confrontabilità, *13*
- distanza, *17*
Ivrit, 221

L

Laconi (OR) (dialetto), *132*
Lanciano (CH) (dialetto), *131-32*
Langue/parole, *3*
Latino, 4, 26, 43, 86, 222, 233, *2*, *5*, *7*, *14-18*, *33*, *35*, *40-41*, *69-70*, *72-73*, *77*, *81-86*, *89-111*, *125-127*, *157-160*, *163*, *165*, *167-171*, *173-175*, *226-230*, *235*
Lingua parlata/scritta, 2-5, 8, 26-27, 91-93, 110, 138, 160-161, 163-164, 166, 169-170, 172, 207, 219-220, 226, 230, 232, 235, 238, 244, 249, *8-9*, *11*, *14*, *17*, *28*, *31*, *149-150*, *163*, *173*, *179*, *195*, *207*, *227*, *229*,
Linguistica interna/esterna, *2*

M

Ma, 233
- *ma* + imperativo, 231, 249-250
- *(ma) dai*, 238
- *(ma) figurati*, 241
- *(ma) piantala*, 240
- *(ma) scusa*, 236
- *(ma) va'*, 243
- *(ma) vieni*, 244
Marcatezza, 3, 47, 94, 178, 187-188, 193-194, 209, 217, 246
Marcatore pragmatico, 230
Margine, *57*
Marsciano (PG) (dialetto), *138*
Metafora, *235*
Metodo, *75*
- deduttivo, 76, 78-81
- induttivo, 76, 78-79, 82
Metonimia, *236*
Mica, 216
Milanese (dialetto), 15, 26
Mira (VE) (dialetto), *133*
Mirativity, 216, 218-219, 226
Mitigazione, *239*
- valutazione epistemica, *226*

Modalità, 33, 38, 42-43, 45-48, 125, 223
- deontica, 45
- epistemica, 34, 45
Modo, 43-45, 59, 66, 92, 178-179, 181-187, 189-194, 196-199, 205, 231, *5*, *145-146*, *148*, *151-153*, *217*, *238*
- condizionale, 44, 185
- congiuntivo, 43, 90-93, 135-136, 182, 186, 189-192, 194, 197, 251
- imperativo, 186
- indicativo, 185-186
Monologico (discorso), *179*, *183*, *186*, *195*
Motivo, *65-66*
Movimento, 117
Mutamento
- semantico, *90*, *107*, *110*
- sintattico, *110*

N

Narrativa, *186*
Né, *157–174*
Neanche, *170*, *172*, *174*
Nec, *159*, *171*
Negazione, 156-157, 205, 224, 234, *5*, *27*, *30*, *33-35*, *157-175*, *216*
- concordanza negativa, *33-35*
- costruzione correlativa negativa, *157-174*
- doppia negazione, *158*
- quantificatore negativo, *33-35*
Neque, *159*, *171*
No che, 208, 210, 212, 216-217, 226
Nome
- comune, *119*, *121*, *124*, *129*, *138-40*
- di parentela, *119-22*, *124-25*, *127*, *129*, *131-33*, *136-40*
- di possesso della sfera personale, *136-37*
- proprio, *121*, *129*, *131-32*, *139-40*
- di stato psicologico, *121-22*
Non, *168*
Numero, 35-36, 100, 137, 158, 171, *36*, *118-120*, *122-123*, *126-127*, *135*, *137-138*, *140*

O

Obiezione, *180-181*, *184*, *186*, *188*, *190*, *192-193*, *195-196*
- segnale di o., *185n*
Obiezione-correzione, *197*
Obligatory contour principle (OCP), 112
Obliquo, v. Caso obliquo
Oggetto, *55-57*, 63, 92, 110, 115, 122, 135, 139, 145-148, 159, 167
- diretto, 58, 61, 117, 134, 148, 164, 168, 212, 221, *22*, *50*, *54-55*, *58*, *60*, *62*, *71*, *73*, *75-78*, *80-81*, *83*, *85*, *91*, *93*, *95-97*, *148*, *152*, *186-187*
- doppio oggetto, 138, *70*, *75-76*, *82*, *84-86*, *91*
- indiretto, 134, 164, *22*, *70-78*, *80*, *85*, *100*, *102*
- preposizionale, *5*, *54*, *80*, *83*, *86*, *91*, *101*, *104*
Oggettoide, 159
Onomasiologica (grammaticografia), 34-41, 44-46, 48-49
Operatore interrogativo, v. Operatore-*Wh*
Operatore-*Wh*, *150*, *204-215*, *220*
Opzionalità, *55*, *117*, *127*, *133*
Oralità dialogica, v. Dialogismo

P

Padovano (dialetto), *129*, *168*
Parallelismo, *163-164*, *174*
Paratassi, v. Coordinazione
Parentetico/a (elemento, posizione), *239*
- posizione distaccata e isolata, *226*, *230*, *241*
Parlato, v. Lingua parlata/scritta
“Parola d’altri”, *180*, *183*
Particella focalizzante, *160*
Parti del discorso, 7, 87, 100
Partitivo, 90, 106, 111
- articolo p., *18*
- clitico p., *101*
Paziente, v. sotto Ruolo semantico
Perfettivo, v. Aspetto

Performativo
- esplicito, 181
- primario, 181
Periferia sinistra, *204*, *208*, *213*, *220*
Perifrasi verbale, 38-39, 42, 44-45, 47-49
Periodizzazione, *10*
Person case constraint (PCC), 115
Persona, 1a/2a, 105-106, 108, 110-111, 115-116, 123-124
Poesia, v. Lingua parlata/scritta
Polarità, 204-206, 209, 211-212, 214, 216, 218-219, 221, 224
- positiva, *184*, *185n*, *193n*, *197*
Polifonia, *179*, *183*, *197n*
- dinamica polifonica, *188*, *195*
Possessivo, *118-140*
- aggettivale, *139*
- enclitico, *119*, *124*, *133*, *138*,
- postnominale, *119*, *122-24*, *128-31*, *134-35*, *137-38*, *140*
- prenominale, *119*, *121-23*, *126*, *128-29*, *131*, *133-35*, *137- 38*
- pronominale, 132, 144-145, *118-140*
- *proprio*, *124*, *127*
- sottinteso, *136-37*
Possesso, *118*, *120-22*, *126*, *136-37*
- esterno, 37
Possessore, *120-23*, *126-27*, *134*, *136*, *139*
Praesens pro futuro, v. Tempo verbale
Preposizione, 57, 64, 66, 132, 137, 139, 143-145, 147-148, 158-159, 168, 170, *27*, *32*, *38-42*, *71-74*, *76-78*, *80-86*, *93*, *96-99*, *102*, *106*, *120*, *122*, *126-127*, *129*, *131*, *140*, *149-152*, *215*, *237*
- avverbiale, *38-42*
- funzionale, *151-152*
pro, v. Soggetto nullo
Processo, 58
Proclisi, 125
Produttività, *84-86*
Proforme, 204, 206
Profrase, 203, 206, 208, 219-222, 224-226
Prominenza, *70*, *71*, *75*
Pronome, 7, 43, 89, 92-94, 98, 106, 110-111, 117-118, 121, 134-136, 139-145, 147-148, 156-161, 163-172, 183, 188, 195, 213, *16*, *18*, *118*, *121-122*, *128-129*, *163*, *235*
- clitico, v. Clitico
- debole, 118-120, 131-137, 139-142, 144-148, 153-162, 164-165, 169-172, *18*, *76*, *121*, *126*, *129-32*, *134*, *139-40*
- *deficient pronouns*, 153, 160
- dimostrativo, 132, 139, 144, 146-148, *61*
- di ripresa, 171
- forte/libero/tonico, 132-135, 137, 140, 142, 146-148, 153-157, 159-160, 164, 172, *119*, *131-33*, *139*
- interrogativo (v. anche Operatore-*Wh*), 132, 144-146, 192
- libero, v. Pronome forte
- nullo, v. Soggetto nullo
- personale, 126, 131-132, 135, 146-147, 153, 160, 92, *36-42*, *70-71*, *75*, *88*
- - obliquo, 160, 164, *76*
- - soggetto, 135, *36-38*, *240-241*
- possessivo, v. Possessivo pronominale
- relativo, v. Relativo (pronome)
- riflessivo, 93
- soggetto espletivo, *36-38*
- *Wh*-, v. Operatore-*Wh*
- tonico, v. Pronome forte
Proposizionale (contenuto), 178
Proprio, v. Possessivo
Prosa, v. Lingua parlata/scritta
Protocollo linguistico, *118-20*, *132-40*

Q

Quantificatore, 34, 132, 144, 147, *33*, *35*, *128*, *135*

R

Radice verbale (*root*), *62*
Referente atteso/inatteso, 170-171
Referenziale (indice), *126*
Regionale (uso), 3

Registro della lingua scritta, v. Lingua parlata/scritta
Relativa (frase) (v. anche Relativo (pronome)), 38
- a testa leggera (*light-headed relatives*), *150*
- definitoria, *151*
- esistenziale, *146-148*
- infinitiva, *148*
- libera, *146*, *153*
- non-restrittiva, *147*
Relativizzatore invariante, v. *Che*
Relativo (pronome) (v. anche *Che*, *Ciò che*, *Colui che*), 132, 144, 148, *145-147*, *150*, *152*,
- (art.) *qual-* e *quant-*, *146-147*
Restrizione nominale silente, *149*
Rianalisi, *232-233*, *237*
Ricevente, v. sotto Ruolo semantico
Riflessione linguistica/sulla lingua, 75, 78, 94, 99
Risposte a domande, 204, 206
- interiezione, 204-205, 221, 223, 225-226
- ripetizione, 204-205
Rumeno, 221
Ruolo semantico, *90-91*, *93*, *94*
- agente, *90*, *95*, *97*
- esperiente, *89-96*, *99-102*, *104-108*
- paziente, *69*, *90*, *97*
- ricevente, *69-70*, *72-73*, *75-83*, *85-86*
- stimolo, *89-97*, *99-102*, *104-109*
- tema, *69-72*, *75-76*, *79*, *81*, *82*, *89-90*, *100*
Russo, 221

S

Salient polarity, 219, 226
Salienza (principio di), 170
Scopo illocutivo, v. Illocutoria (forza)
Scripta, *8*
Scritto e parlato, v. Lingua parlata/scritta
Segnale discorsivo, 94, 234, 252, *169*, *181-182*, *184*, *188-189*, *193*, *196-197*, *225-242*
- deverbale, *226-227*, *229-230*
Semasiologica (grammaticografia), 34-41, 44-45, 48-49
Si, v. *Clitico* si
Sì che, 208, 210, 212-217, 220, 223-224, 226
Sì che/no che, 206-207, 209, 211, 218-220, 225
Significato inerente, *49*
Sincretismo, 105-108, 110, 113
Sincronia/diacronia, *4*
Sintagma, 87-89, 100
- interrogativo / *Wh*, v. Operatore-*Wh*
- nominale, *118*, *122-23*, *125-27*, *130*
Sintassi e variazione, v. Variazione sintattica
Soggetto nullo, 135-136, 140-141, 148, 161, 170, 172
Sollevamento, *150*
- della testa, *150-151*
Sorpresa, *204*, *220*
- s./disapprovazione, *211-215*
- ironica (valore di s.), 246
Spagnolo, 24, 86, 112-114, 119, 125, 207, 220-221, *33*, *160*, *229-230*, *237*
Stimolo, v. sotto Ruolo semantico
Storia della lingua, *3*
Storia linguistica integrale, *2*
Storico-comparativo (metodo), *6*
Struttura argomentale, v. Argomento
Studio linguistico del passato e del presente, *14*
Subordinata (frase) / subordinazione (ipotassi) (v. anche sotto Frase), 54-57, 59-62, 64-65, 67-69, 169, 204, 206, 211, 218, 223, 225, 233, *35*, *75*, *146*, *151-152*, *181*, *187*, *189-191*, *196-197*, *218-219*, *237*, *239-241*
Suppletivismo, 105, 111-114

T

Tedesco, 219-222
Tema (informazionale), 116, 124, 170-172, *184*, *192*
Tema (ruolo semantico), v. sotto Ruolo semantico
Tempo (come categoria nozionale), 47

Tempo verbale, 33-34, 37-41, 43-44, 46-49, *59*, 87, 92, *95-97*, 100, 193, *205*, *182*, *218*
- futuro, v. *Futuro*
- imperfetto, v. *Imperfetto*
- *praesens pro futuro*, 44, 46-47
- presente, 41
Testa pronunciata o silente, *147*
Testi documentari, *8*
Testo, *59*, *67*
Testualità/pragmatica storica, *3*
Tipo sintattico, 178, 184, 186, 194
- dichiarativo, 178
- esclamativo, 178
- interrogativo, 178, 187
- iussivo, 178
- ottativo, 178
Tobler-Mussafia, legge di, *125*
Topic, 170-171, 205-206, 208, 210, 212-214, 218, 223, *225*, 234, *70*
Topic time, *205*, 215, 226
Transfrastica (relazione), 61
Transitività, 121-122
Trasferimento cognitivo, *69*, *71*, *75*, *80*, *82*, *85*
Trasferimento di possesso, *69*, *72-73*, *75*, *81-82*, *84-85*
Trevi (PG) (dialetto), *138*
Turno, *183*, *188*

V

Variabile non identificata, *210*, *212-215*
Variazione, *118*
- interlinguistica, *90*, *101*, *110*
- intralinguistica, *90*, *101*, *108*, *110*
- sintattica, *20*, *83*, *101*, *103*
Veneziano (dialetto), *168*
Verbo, 16, 22, 37-40, 42-46, 48-49, *55-59*, 61-62, *66*, *69*, 83-87, 89-90, 92-94, 100, *105*, 116-117, 121, 123, *125*, 133-137, 145-146, *155-159*, 163-164, 167, 178-179, 182-184, 186-187, 189-192, 194-196, 205, 209, 219-220, 224, 231, 235-236, 238, 243-24, *5*, *12*, *30*, *33-35*, *46-63*, *67-86*, *89-111*, *146*, *151-153*, *161-162*, *166-167*, *186-187*, *190*, *205-206*, *209-210*, *212*, *214*, *217-219*, *225-242*
- cognitivo, *235*
- di azione, *97*
- impersonale, *36*, *54*
- inaccusativo, 87, *53-54*
- - inaccusativo diretto, *90*, *100*
- - inaccusativo inverso, *104-105*, *108*,
- - inaccusativo impersonale, *94*, *108*, *110*
- inergativo, 87, *53-55*
- - inergativo diretto, *90*, *105*
- - inergativo inverso, *90-91*, *95*, *107-110*
- intransitivo, 87, *50*, *52-54*
- irregolare, 86
- meteorologico, *94*
- modale, 44-45, 47
- psicologico, *89-91*, *94-97*, *99-101*, *104-106*, *110*
- transitivo, 87, *50*, *52-55*
- - transitivo diretto, *90*, *93*, *95*, *97*
- - transitivo inverso, *96-97*, *99*, *101-102*
Veronese (dialetto), *167*
Verum focus, 219-220
Vico Canavese (TO) (dialetto), *137*
Voce, *179*
Voice, 117, 120

W

Wackernagel (posizione), *125*
Wh (elemento), v. Operatore-*Wh*

libreriauniversitaria.it
edizioni

STORIE E LINGUAGGI
7 (2021) FASCICOLO 2

A JOURNAL OF THE HUMANITIES

INTRODUZIONE
LORENZO RENZI, STEFAN SCHNEIDER, GIAMPAOLO SALVI, JACOPO GARZONIO

I PRINCIPI ISPIRATORI DELLA *GRANDE GRAMMATICA ITALIANA DI CONSULTAZIONE* E DELLA *GRAMMATICA DELL'ITALIANO ANTICO*
LORENZO RENZI, GIAMPAOLO SALVI

L'ITALIANO COME LINGUA STORICA E COME *I-LANGUAGE*
PAOLO ACQUAVIVA

MODALITÀ, ASPETTO E TEMPO: VERSO UNA GRAMMATICOGRAFIA ONOMASIOLOGICA?
MARIO SQUARTINI

IL COLLEGAMENTO TRANSFRASTICO A TRENT'ANNI DALLA *GRANDE GRAMMATICA*
MICHELE PRANDI

L'INSEGNAMENTO DELLA GRAMMATICA NELLA CLASSE MULTILINGUE E LE GRAMMATICHE DI CONSULTAZIONE PER L'ITALIANO L2
BORBÁLA SAMU

I PRONOMI CLITICI TRA SINTASSI E MORFOLOGIA
M. RITA MANZINI

I PRONOMI DEBOLI NEL SISTEMA PRONOMINALE DELL'ITALIANO
ANNA CARDINALETTI

SOGGETTI PRONOMINALI DEBOLI
PATRIZIA CORDIN

TIPO INTERROGATIVO CANONICO E NON CANONICO
ELISABETTA FAVA

ASSERZIONE E POLARITÀ: *SÌ* E *NO* IN PROSPETTIVA TIPOLOGICA
GIULIANO BERNINI

CONGIUNZIONI E SEGNALI FUNZIONALI: LA PRODUTTIVITÀ DI *MA* ED *E* IN DIADI PRAGMATICHE IN ITALIANO
PIERA MOLINELLI

INDICE ANALITICO

libreriauniversitaria.it edizioni